

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Anica				
34	Corriere della Sera	03/03/2024	<i>Da oggi al 9/03. Molte proiezioni disponibili su piattaforma</i>	5
32/33	La Repubblica	02/03/2024	<i>Le Guide - "Cosi' le donne conquisteranno gli Oscar" (G.Giuliani)</i>	6
57/59	Tivu'	01/03/2024	<i>Dare forma a un'intuizione</i>	10
Rubrica Anica Web				
	E-duesse.it	04/03/2024	<i>Allarme tax credit cinema: cosa ne pensano i produttori</i>	13
	Key4biz.it	01/03/2024	<i>La misteriosa valutazione di impatto' sulla Legge Cinema e Audiovisivo</i>	16
	Viviroma.it	01/03/2024	<i>IX Edizione Los Angeles, 26 29 febbraio 2024</i>	23
Rubrica Cinema				
33	Corriere della Sera	04/03/2024	<i>"Dune - Parte Due" esordio al box office da 178 milioni</i>	29
35	Corriere della Sera	04/03/2024	<i>Musica per il cinema, no alla tv. Evito di essere un personaggio" (B.Visentin)</i>	30
30/31	La Repubblica	04/03/2024	<i>American Fiction l'outsider scorretto che punta all'Oscar (A.Finos)</i>	32
30	La Repubblica	04/03/2024	<i>Se un film parla di etnie in modo moderno (M.Basile)</i>	34
25	La Stampa	04/03/2024	<i>In Campidoglio l'addio laico a Paolo Taviani</i>	35
20	QN- Giorno/Carlino/Nazione	04/03/2024	<i>I Beatles all'Oscar</i>	36
33	Corriere della Sera	03/03/2024	<i>"Dune" incassa 32 milioni al box office</i>	37
33	Corriere della Sera	03/03/2024	<i>Cecchi Gori, il ritorno a casa: sto bene e ho votato agli Oscar (F.Fiorentino)</i>	38
34	Corriere della Sera	03/03/2024	<i>La marcia del capitano (F.Scorucchi)</i>	39
35	Corriere della Sera	03/03/2024	<i>"Promuoviamo le opere che parlano al mondo" (C.Ruggi D'aragona)</i>	41
15	Domenica (Il Sole 24 Ore)	03/03/2024	<i>L'omaggio del Film meeting a Sacha Guitry</i>	43
20	Il Messaggero	03/03/2024	<i>Con Feig e Hardwicke prende il via da oggi "Los Angeles, Italia"</i>	44
49	La Lettura (Corriere della Sera)	03/03/2024	<i>Bergamo Film Meeting con l'angelo di Bunuel</i>	45
28	La Repubblica	03/03/2024	<i>Come si vince un Oscar (A.Monda)</i>	46
21	La Repubblica - Cronaca di Roma	03/03/2024	<i>Al Troisi arriva Fr* cinema. "Sette film queer per raccontare tutte le sfumature dell'essere" (P.Ruviglioni)</i>	48
7	La Stampa	03/03/2024	<i>Int. a M.Lockshin: "Ogni russo che si oppone a Putin vive nella paura di essere ucciso" (G.D'antona)</i>	49
28/29	La Stampa	03/03/2024	<i>"Illuminate", Carla Signoris racconta Monica Vitti</i>	51
23	QN- Giorno/Carlino/Nazione Itinerari	03/03/2024	<i>Il design visto attraverso il cinema</i>	52
34/35	Robinson (La Repubblica)	03/03/2024	<i>Accomodatevi al pranzo di Juliette</i>	53
11	Alias (Il Manifesto)	02/03/2024	<i>Lgbtqia+</i>	56
21	Avvenire	02/03/2024	<i>Prime: "I fuori gioco", il teatro nel cinema (A.Fagioli)</i>	57
38	Corriere della Sera	02/03/2024	<i>L'Anteo di Milano e' il multisala con piu' presenze d'Italia</i>	58
38	Corriere della Sera	02/03/2024	<i>Marley e gli altri, star al cinema (C.Maffioletti)</i>	59
39	Corriere della Sera	02/03/2024	<i>Int. a E.Dante: Satira horror di Emma Dante". Il teatro deve dare schiaffi" (G.Manin)</i>	61
20	Il Fatto Quotidiano	02/03/2024	<i>L'amore ci rende tutti "Estranei" nelle notti inglesi (F.Pontiggia)</i>	63
I	Il Foglio	02/03/2024	<i>I rumori di Auschwitz (A.Benini)</i>	64
27	Il Giornale	02/03/2024	<i>Profumo di Oscar con "American Fiction" e Wayne "Il Grinta" (V.Persiani)</i>	66
1+15	Il Manifesto	02/03/2024	<i>Int. a J.Temple: Visioni (G.Gariazzo)</i>	67
28/29	La Stampa	02/03/2024	<i>Int. a P.Mescal: "Dai dolci Estranei al grintoso Gladiatore la virilita' e' una questione di sfumature" (C.Catalli)</i>	69
31	La Stampa	02/03/2024	<i>Ora voglio un vestito da Oscar tutto per me (P.Tavella)</i>	70

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica Cine-Audiovisivo & Digital			
53	Affari&Finanza (La Repubblica)	04/03/2024	<i>Pixel Il futuro incerto della "console" com'e' stata finora (J.D'alessandro)</i>	71
63	Affari&Finanza (La Repubblica)	04/03/2024	<i>Mfe rompe gli indugi su ProSiebenSat (S.Bennewitz)</i>	72
15	Corriere della Sera	04/03/2024	<i>Singapore sotto accusa: "Milioni pagati per i concerti di Taylor Swift"</i>	74
36	Corriere della Sera	04/03/2024	<i>Int. a C.Capotondi: La rotta verso il cambiamento (M.Croci)</i>	75
37	Corriere della Sera	04/03/2024	<i>La grande sfida del lavoro e la rivoluzione che non c'e' (V.Ne.)</i>	77
36/37	Corriere della Sera	04/03/2024	<i>Tante conquiste ma non bastano (M.Agnese)</i>	79
36	Corriere della Sera	04/03/2024	<i>Int. a G.Toti: "La parita' non ha un colore politico" (V.Nesi)</i>	80
47	Corriere della Sera	04/03/2024	<i>Strade Bianche, dialogo sulla bellezza fra Pogacar e la telecamera (A.Grasso)</i>	81
24	Il Giornale	04/03/2024	<i>Massimo Alberti e il valore simbolico del suo programma (P.Giordano)</i>	82
19	Libero Quotidiano	04/03/2024	<i>Il Natale di Lucio Dalla celebrato in tutta Italia (M.Rocchi)</i>	83
1+5	Trovolavoro (Corriere della Sera)	04/03/2024	<i>Int. a L.Bizzarri: Luca Bizzarri "Come ho superato le delusioni degli inizi? Mi sono concentrato e sono andato (I.Barera)</i>	84
1+24	Avvenire	03/03/2024	<i>Int. a C.Capotondi: Capotondi nei panni di Margherita Hack: "Donna e scienziata" (T.Lupi)</i>	86
17	Avvenire	03/03/2024	<i>Lo "Specchio nero" che ci ha cambiato l'esistenza (S.Garassini)</i>	88
24	Avvenire	03/03/2024	<i>Su Rai 3 stasera Monica Vitti</i>	89
32	Corriere della Sera	03/03/2024	<i>L'erede di Piedone</i>	90
1	Corriere della Sera	03/03/2024	<i>Abbassiamo i toni (e anche i manganelli) (A.Grasso)</i>	92
27	Corriere della Sera	03/03/2024	<i>Apple, 34 aziende scrivono all'Ue: "Non si adegua alle regole" (F.Chiesa)</i>	93
32	Corriere della Sera	03/03/2024	<i>Max Giusti torna su Rai2 con "Boss in incognito"</i>	94
35	Corriere della Sera	03/03/2024	<i>De Angelis e Sastri, l'omaggio a Eduardo che ha insegnato sentimenti e moralita' (P.Baldini)</i>	95
55	Corriere della Sera	03/03/2024	<i>"Doc", una fiction che varca i confini di eta' e generazioni</i>	96
49	La Lettura (Corriere della Sera)	03/03/2024	<i>La vita di Antonia sfida l'endometriosi</i>	97
29	La Repubblica	03/03/2024	<i>Indagini da ridere nel nome di Piedone (S.Fumarola)</i>	98
34/35	La Repubblica	03/03/2024	<i>Multischermo - Nessunoferma il successo del true crune (A.Dipollina)</i>	99
28/29	La Stampa	03/03/2024	<i>Jodie Foster. Una vita controcorrente (V.Ariete)</i>	100
29	La Stampa	03/03/2024	<i>Bud Spencer, supereroe di Napoli. Piedone rivive 50 anni dopo e ha il volto di Salvatore Esp (G.Berruti)</i>	102
10	Specchio (La Stampa)	03/03/2024	<i>Era piu' amata di Cuccarini. "Con la tv ho chiusodipingo e sono felice" (C.Domenicucci)</i>	104
1+7	Specchio (La Stampa)	03/03/2024	<i>Micaela Ramazzotti. "Quell'amore mai esploso" (C.Catalli)</i>	106
1+19	Avvenire	02/03/2024	<i>"The Chosen": Tv2000 lancia la serie record sulla vita di Gesu' (A.Calvini)</i>	109
47	Corriere della Sera	02/03/2024	<i>A fil di rete (A.Grasso)</i>	111
37	Corriere della Sera	02/03/2024	<i>Il gambero Corea si e' fatto balena. Ormai batte la Cina e il Giappone (M.Del Corona)</i>	112
33	D La Repubblica delle Donne (La Repubblica)	02/03/2024	<i>Int. a P.Mescal: Educare all'amore (E.Brocardo)</i>	114
42	D La Repubblica delle Donne (La Repubblica)	02/03/2024	<i>Supersex (E.Manisco)</i>	115
1	Il Fatto Quotidiano	02/03/2024	<i>Pagare una Rai lottizzata? (G.Valentini)</i>	116
25	Il Giornale	02/03/2024	<i>Int. a L.Ranieri: "Io nei panni di Lolita Indago col tacco 12 e comando una squadra di maschi" (L.Rio)</i>	117
21	Il Giornale	02/03/2024	<i>Tim, fissata al 21 maggio l'udienza per il ricorso di Vivendi sulla rete</i>	119
1+20	Il Messaggero	02/03/2024	<i>Int. a L.Ranieri: Ranieri torna Lolita: "Detective col tacco 12 ma ho emozionato Johnny Depp regista" (G.Satta)</i>	120

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Cine-Audiovisivo & Digital				
20	Il Sole 24 Ore	02/03/2024	<i>Vivendi contro Tim: udienza il 21 maggio (A.Olivieri)</i>	122
16	Italia Oggi	02/03/2024	<i>Chessidice in viale dell'editoria</i>	123
17	Italia Oggi	02/03/2024	<i>IA, aumentano le cause legali (M.Capisani)</i>	124
17	Italia Oggi	02/03/2024	<i>Il futuro dei social e' a pagamento (M.Masi)</i>	125
17	Italia Oggi	02/03/2024	<i>Le Figaro, ricavi a +6,5% e 280 mila abbonati digital</i>	126
38/39	La Repubblica	02/03/2024	<i>Multischermo - Trono di Shogun il kolossal che mancava (A.Dipollina)</i>	127
1+20/1	La Stampa	02/03/2024	<i>Int. a S.Accorsi: Accorsi: "Basta criticare i giovani. I loro valori meritano rispetto" (A.Infelise)</i>	128
Rubrica International & Web				
	FINANZEN.CH	04/03/2024	<i>Netflix's 2024 Gains Are Cinema's Loss: AMC Shares Slump Despite Box Office Boost From Taylor Swift,</i>	132
	Hollywoodreporter.com	04/03/2024	<i>China Box Office: Madame Web' Loses Weekend to Dune: Part One' Rerelease</i>	133
	Lematin.ch	04/03/2024	<i>«Dune» met le box-office mondial en.</i>	135
	Spiegel.de	04/03/2024	<i>Science-Fiction-Film »Dune 2« hat den besten Kinostart seit »Barbie«</i>	137
	Thehindu.com	04/03/2024	<i>Dune: Part Two' brings spice power to the box office with \$81.5 million debut</i>	138
	Cnn.com	03/03/2024	<i>Dune 2' jolts sleepy box office with \$81.5 million opening</i>	141
	DailyHerald.com	03/03/2024	<i>Dune: Part Two' brings spice power to the box office with \$81.5 million debut</i>	143
	Deadline.com	03/03/2024	<i>Cinema Audio Society Awards Winners List Updating Live</i>	149
	Deadline.com	03/03/2024	<i>Sydney Sweeney Jokes About Madame Web' Box Office Results & Addresses Glen Powell Rumors In SNL' Mon</i>	151
	Lavocedineyork.com	03/03/2024	<i>A Hollywood l'ultima grande libreria del cinema</i>	152
	TheWrap.com	03/03/2024	<i>Dune: Part Two' Keeps Rising at Box Office With \$81.5 Million Opening</i>	157
	TheWrap.com	03/03/2024	<i>Oppenheimer' and Spider-Man' Take Top Cinema Audio Society Awards</i>	158
	Variety.com	03/03/2024	<i>Dune 2' Jolts Box Office With Mighty \$81.5 Million Debut</i>	159
	Variety.com	03/03/2024	<i>Dune: Part Two' Ignites to \$97 Million at International Box Office for Huge \$178 Million Global Star</i>	162
	Variety.com	03/03/2024	<i>Oppenheimer' Tops Cinema Audio Society Awards for Sound Mixing</i>	164
	Hollywoodreporter.com	02/03/2024	<i>THR Charts: Netflix Movies Dominating the Streaming Charts THR Video</i>	172
	Menafn.com	02/03/2024	<i>Laapataa Ladies Box Office Collection Day 1: Kiran Rao's Latest Movie Opens With 65 Lakh</i>	174
	Reason.com	02/03/2024	<i>Milei's Free Market Reforms Can Reshape Argentine Cinema</i>	176
	Thehindu.com	02/03/2024	<i>biffes 2024 Artificial Intelligence in cinema: Boon or bane?</i>	178
	TheWrap.com	02/03/2024	<i>Dune: Part Two' Revives Box Office With \$75 Million-Plus Opening Weekend</i>	180
	Variety.com	02/03/2024	<i>Box Office: Dune: Part Two' Rides to Impressive \$32 Million Opening Day</i>	181
	Bbc.co.uk/news	01/03/2024	<i>Electric Cinema: Huge show of support as UK's oldest cinema closes - BBC News</i>	184
	Bnnbloomberg.ca	01/03/2024	<i>Poor Box Office Sends 100-Year-Old Theater Chain Into Bankruptcy</i>	188
	Deadline.com	01/03/2024	<i>Dune: Part Two' Posting Spicy \$11 Million+ Previews Early Friday AM Box Office Update</i>	189
	Hollywoodreporter.com	01/03/2024	<i>Box Office: Dune 2' Whips Up \$12M in Domestic Previews</i>	192
	Hollywoodreporter.com	01/03/2024	<i>Damien Chazelle Weighs Prospects of Next Project After Box Office Flop: Babylon' Didn't Work at All</i>	195
	Screendaily.com	01/03/2024	<i>Historic UK cinema the Electric Birmingham closes</i>	197
	Screendaily.com	01/03/2024	<i>One Life' races to \$26m at international box office ahead of US release</i>	199
	Screendaily.com	01/03/2024	<i>UK-Ireland box office preview: Dune: Part Two' unleashed into 721 cinemas</i>	203

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica International			
12	The New York Times - International Edition	04/03/2024	<i>Can Hollywood bounce back? (M.Harris)</i>	207
17	The New York Times - International Edition	04/03/2024	<i>Britain rethinks 'Mary Poppins' (D.Bryson)</i>	210
1+3	Wall Street Journal Usa	04/03/2024	<i>Business & Finance - 'Dune: Part Two' Helps Hollywood End Box-Office Dry Spell</i>	211
1+5	El Pais	03/03/2024	<i>Ideas - Pablo Berger, el inclasificable cineasta cuyos robots suenan con el Oscar</i>	213
56	El Pais	03/03/2024	<i>"Nunca he tenido la sensacion de abusar de nadie"</i>	215
34	Frankfurter Allgemeine Zeitung	03/03/2024	<i>Sind Frauen die besseren Manner?</i>	217
17	Le Monde	03/03/2024	<i>Paolo Taviani. Cineaste italien (M.Macheret)</i>	218
26	Le Monde	03/03/2024	<i>Kate Winslet brille en autocrate paranoiaque (A.Fournier)</i>	219
105/06	Der Spiegel	02/03/2024	<i>Wer rettet Hollywood, wenn die Superhelden versagen?</i>	220
40	El Pais	02/03/2024	<i>El cineasta israeli' que no puede volver a su pai's</i>	222
41	El Pais	02/03/2024	<i>Una peli'cula de animacio'n coproducida por Espana y China abre el festival de Ma'laga</i>	224
43	El Pais	02/03/2024	<i>Muere el menor de los Taviani, el du'o ma's querido del cine italiano</i>	226
1+10	Financial Times	02/03/2024	<i>Warner Bros sees path out of wilderness with 'Dune' (C.Grimes)</i>	228
4	Financial Times	02/03/2024	<i>Int. a L.Fung: Collecting - Hooray for Hollywood (Road) (G.Adam)</i>	230
16	Financial Times	02/03/2024	<i>Int. a R.Jude: Life&Arts - Of Andrew Tate, TikTok and 'the garbage of civilisation' (J.Romney)</i>	232
16	Financial Times	02/03/2024	<i>Int. a R.Winstone: Life&Arts - 'People like me didn't do acting' (G.Tate)</i>	233
14	Frankfurter Allgemeine Zeitung	02/03/2024	<i>Eine Sonne in der Nacht (A.Kilb)</i>	235
37	Le Figaro	02/03/2024	<i>Kate Winslet, metamorphoses en serie (C.Fontana)</i>	236
22	Le Monde	02/03/2024	<i>Les compositeurs d'Europe centrale, des Mozart du 7 art</i>	237
1+2	The New York Times - International Edition	02/03/2024	<i>Sure, it won an Oscar. But does it measure up? (J.Hunt)</i>	238
1+4	Wall Street Journal Usa	02/03/2024	<i>Review-Movies. Hollywood is hoping that the young leads of the sci-fi epic 'Dune: Part Two'</i>	241
30	Wall Street Journal Usa	02/03/2024	<i>Hollywood Has a Young Star Problem. Can 'Dune: Part Two' Fix It?</i>	244



La guida
Da oggi al 9/03
Molte proiezioni
disponibili
su piattaforma

Da oggi al 9 marzo 2024, al TCL Chinese Theatre, torna **L.A., ITALIA – Film, Fashion and Arts Festival** la classica settimana in California per promuovere le eccellenze del cinema e dell'audiovisivo (Produzione e Distribuzione) italiani alla vigilia degli Academy Awards. Con il sostegno del Ministero della Cultura (Dg Cinema e Audiovisivi), il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, del Ministero del Turismo e la diretta collaborazione del Consolato

Generale e dell'Istituto Italiano di Cultura di Los Angeles, insieme ad ICE, ANICA, APA e con l'adesione degli Special Partner: Intesa Sanpaolo, Givova, Riflessi unitamente a Ilbe, Rs Productions, Rai Com, Rai Cinema, Medusa, Minerva Pictures. Chairman della 19esima edizione la produttrice Raffaella De Laurentiis. Presiede la regista Michelle Danner. Fondatore e presidente Pascal Vicedomini. Alcuni film proiettati si possono seguire su Eventive.org. Sito ufficiale losangelesitalia.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Le Guide

Conversazione con la presidente del Los Angeles Italia festival

“Così le donne conquisteranno gli Oscar”

Domani comincia la kermesse cinematografica che anticipa di una settimana la consegna degli Academy Awards. Dove i film in gara diretti da donne sono tre. Raffaella De Laurentiis parla del cinema al femminile. E racconta come è diventata produttrice

di Gaia Giuliani

Ci sono tre film diretti da donne tra i titoli in gara per i premi Oscar di quest'anno. Una primizia per gli Academy Awards, oppure un record a volere essere più trionfalistici. Un terzo del totale in effetti, con una sola signora in lizza per la miglior regia: è lecito lasciarsi andare all'entusiasmo? «Può sembrare poco, ma non è così. Come negli altri campi, anche qui le donne si stanno facendo strada. Non senza difficoltà naturalmente. Quando avremo più registe, ci saranno più nomination al femminile, sarà un'escalation naturale, è solo questione di tempo». Raffaella De Laurentiis, produttrice con un cognome importante: è la figlia di Dino, e di Silvana Mangano, voterà anche lei per l'ambita statuetta come membro dell'Academy. Mentre da oggi sarà lei a presiedere il Los Angeles Italia festival, la kermesse cinematografica che anticipa di una settimana la consegna degli Oscar. «È un festival bellissimo, che crea un dialogo importante tra il cinema italiano e quello statunitense, una grande occasione di networking a cui sono molto felice di partecipare. Presidente o presidentessa? Preferisco la prima, suona meglio. La Meloni non c'entra, sono su posizioni diametralmente opposte e nonostante sia la prima donna a capo del governo, non sono stata affatto felice della sua elezione. Però - incalza la De Laurentiis - le riconosco una grande capacità organizzativa: quando dice una cosa poi la fa, una rarità nella politica italiana. È molto decisa». Co-

me lei del resto, che ha cominciato a lavorare giovanissima, neanche maggiorenne, spinta da un padre famoso che si era fatto da solo partendo dal pastificio di famiglia di Torre Annunziata. «A casa nostra le donne hanno sempre avuto un ruolo importante: papà è cresciuto guardando mia nonna Giuseppina gestire il negozio e allevare contemporaneamente sette figli. Il mio nome invece lo devo a mia zia che oggi ha 95 anni. Anche lei è una forza della natura, inossidabile!». Il momento di raccogliere l'eredità di queste donne d'acciaio per Raffaella arriva a diciassette anni appena. Studia al liceo artistico e vuole fare la scenografa. L'inizio però è come aiuto costumista, un ruolo piccino accanto al grande maestro Piero Tosi sul set di *Ludwig*, di Luchino Visconti. «Venivano tutti da me per chiedermi come risolvere i loro problemi, ispiravo fiducia ed ero brava a dare soluzioni. A diciotto, forse diciannove anni, ho capito che sarei stata una scenografa mediocre e la mia abilità era aiutare chi aveva una visione artistica, e poca voglia di arrivare a compromessi, a trovarli. Così ho cominciato con la produzione».

In quant'anni di carriera i film sono stati tanti: da *Dune* di David Lynch a *Coda - i segni del cuore*, un piccolo film indipendente diretto da Sian Heder che si aggiudica l'Oscar nel 2022, diventando la terza pellicola di sempre diretta da una donna a vincere il premio. «Sono arrivata a metà lavorazione, in un momento molto critico in cui sembrava che tutto si stesse sgretolando. E ho trovato questa giovane regista che ciò nonostante teneva il film in piedi con molta calma, in-

telligenza e preparazione», aggiunge. «La grande forza delle donne è saper fare più cose contemporaneamente, siamo manager migliori, probabilmente una cosa che viene dalla preistoria quando gli uomini andavano a caccia per settimane, restando ore immobili ad aspettare la preda. Mentre le compagne dovevano allenare il cervello a fare tutto il resto, sempre con un occhio sui figli». Ecco, quelli lei non li ha avuti, non se l'è sentita racconta, una scelta per cui non ha rimorsi. Dice di aver preferito la carriera, l'avventura dei set in giro per il mondo a fare da apripista per le nuove generazioni di produttrici.

«Con *Dune* sono stata la prima donna a prendere in mano una produzione da più di cinque milioni di dollari. All'epoca, erano gli anni Ottanta, non era mai successo, e non ci credeva nessuno. Ma ho ignorato quelli che mi dicevano che non ce l'avrei fatta, e sono andata avanti». Il film a cui sta lavorando adesso sarà un'altra sfida, specialmente per il mercato internazionale perché ha deciso che verrà girato in francese. È la storia della creazione de *La zattera della Medusa*, il celebre quadro del Louvre di Théodore Géricault. Lo dirigerà Peter Webber, già allenato con i temi dell'arte grazie a *La ragazza con l'orecchino di perla*. «I film in costume sono la mia passione. Sarà la prima volta che lavoro in Francia anche se conosco benissimo la lingua». Sempre inarrestabile sperimentatrice la De Laurentiis, che ha giurato compirà settant'anni. Per gli Oscar pronostica la vittoria di *Oppenheimer*, miglior film e regia. Anche qui c'è una produttrice, Emma Thomas, nella vita anche moglie del regista. Dovesse andare così, che non si citi l'antico adagio che vuole la donna dietro al grande uomo, perché a ritirare il premio ci va chi produce, la regia è un'altra cosa.

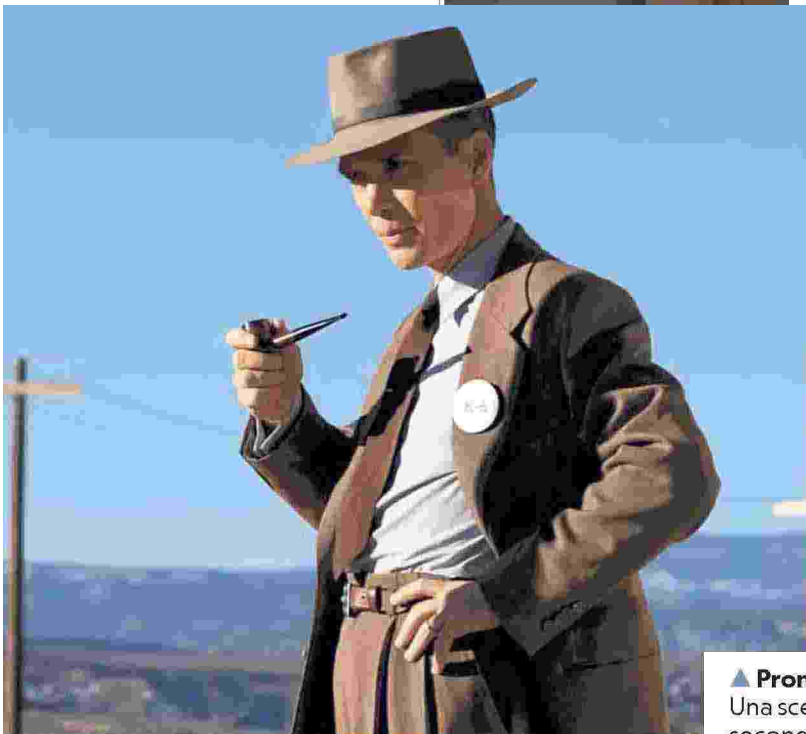
© RIPRODUZIONE RISERVATA



TOMMASO BODDI/GETTY IMAGES

📷 Sul set
Raffaella De Laurentiis con il regista David Lynch a Los Angeles, sul set di *Dune*, il 1 luglio 1983. È stata la prima donna a gestire una produzione da più di cinque milioni di dollari

— “ —
Siamo manager migliori degli uomini. Probabilmente è una qualità che viene dalla preistoria. Sappiamo fare molte più cose contemporaneamente
— ” —



▲ Pronostici

Una scena di *Oppenheimer*. Candidato a tredici premi Oscar, secondo la De Laurentiis vincerà quello al miglior film

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

L'evento

Anteprime e incontri aspettando le statuette



Da domani fino al 9 marzo torna al prestigioso Tcl Chinese Theatre di Hollywood il Los Angeles Italia film, festival ideato da Pascal Vicedomini (in foto), quest'anno alla sua diciannovesima edizione. Un appuntamento ormai consueto che precede di una settimana la cerimonia degli Oscar - e i suoi LA award spesso anticipano le statuette - facendo da ponte tra il cinema italiano e quello statunitense grazie al sostegno del Ministero della Cultura e alla

partecipazione tra gli altri di Rai Cinema, Anica e Intesa SanPaolo. A presiedere i lavori del 2024, la produttrice Raffaella De Laurentiis (vedi intervista a lato) e la regista Michelle Danner. La serata inaugurale avrà come ospiti speciali Matteo Garrone insieme agli attori Seydou Sarr e Moustapha Barr, e all'attivista Mamadou Kouassi, che ha ispirato uno dei racconti del film *Io Capitano*, in corsa per gli Oscar. Nei giorni successivi si susseguiranno più di cento anteprime, proiezioni e retrospettive, sia nel teatro che in streaming sulle piattaforme [eventive.org](https://www.eventive.org) e [filmfreeway.com](https://www.filmfreeway.com). Conдите da incontri e tributi speciali alle personalità di oggi e di ieri che hanno fatto e stanno facendo la storia del cinema.

Intervista all'attore premiato con il Legend Award

Richard Dreyfuss

“Farei altri film in Italia Mi trovate davanti a Cinecittà”

Si può dire senza timore di scivolare nell'enfasi che la sua sia una carriera leggendaria. E il Legend award, il premio che riceverà nei prossimi giorni al Los Angeles Italia festival, non poteva essere più azzeccato. Richard Dreyfuss, settantasette anni, è un attore amatissimo, il primo che si impone alla memoria quando si pensa a film come *Lo squalo*, *Incontri ravvicinati del terzo tipo* o *American Graffiti*, che lo lanciò nell'empireo hollywoodiano cinquant'anni fa, dritto come un fuso. Un Oscar giovanissimo, poi un lungo periodo di stasi e il ritorno sul grande schermo, sempre versatile,

ironico, magnetico, capace di scivolare leggero tra il dramma e la commedia. Oggi scrive libri, continua a lavorare per il cinema e la sua stella brilla con le altre sulla Walk of fame di Hollywood.

Tra pochi giorni verrà premiato come una delle leggende del cinema americano, un riconoscimento alla carriera. Cominciamo dall'inizio allora: quando ha capito che voleva diventare attore?

«Com'è quella frase di *Quei bravi ragazzi* di Martin Scorsese? “Da quando ho memoria ho sempre voluto essere un gangster”. Ecco,

questo sono io, ma con la recitazione. A nove anni già sapevo che diventare attore significava fare la professione più potente e più antica del mondo. Ci possiamo commuovere ascoltando Beethoven o mentre leggiamo *Guerra e Pace*, ma nulla a parte la recitazione riuscirà ad afferrare il cuore della gente, tirarlo fuori e poi ributtarlo dentro. Noi abbiamo il privilegio di rappresentare gli esseri umani, facendo vedere loro da vicino cosa sono. Talvolta mi chiedono come abbia potuto interpretare uno come Dick



Cheney. Beh, perché stupirsi, in tutti noi c'è un po' di Cheney, o no?»

Ecco, i personaggi, la domanda è inevitabile: qual è quello che ha amato di più?

«Ho quattro figli, e non potrei dire che ne preferisco uno. I miei ruoli sono come loro, non posso scegliere. Tranne un paio di eccezioni che terrò per me, sono orgoglioso di ogni personaggio che ho interpretato. Perché hanno sempre rispecchiato i miei principi e la mia etica, è la verità.

Naturalmente il pubblico ha un ruolo che preferisce, e niente è più bello che sentirsi dire "grazie" mentre cammini per strada, è il massimo».

E quello che invece vorrebbe interpretare?

«Mi sarebbe piaciuto il gobbo di Notre-Dame. Mi affascina anche la storia di Cesare Borgia, probabilmente la persona peggiore mai esistita. Vorrei un ruolo nella sua storia, qualcuno che riesca a rendergli la pariglia e tradirlo».

Che mi racconta di Steven Spielberg, avete lavorato insieme in tre film, due davvero indimenticabili...

«Pensi che ho rifiutato la parte ne *Lo squalo* per due volte. Era una storia che volevo vedere e non avevo nessuna voglia affrontare il calvario dello sciabordio di una barca in mezzo all'oceano. E con

uno squalo di gomma per di più! Alla fine ho accettato, e dopo qualche giorno sul set ho capito che Steven era un genio, e avrebbe cambiato il cinema per sempre».

In Italia ha ricevuto diversi premi, da quello del Capri festival di due anni fa al David di Donatello. È stato anche presidente della giuria della Festa del cinema di Roma, adesso un nuovo premio che arriva dal nostro Paese: che ne dice dell'Italia?

«La amo! Io e mia moglie la consideriamo una seconda casa, è sempre stata molto gentile con me, ed è un onore essere premiato con il Legend Award. Ho avuto la fortuna di girare due film da voi, e non potrò mai dimenticare il calore e la professionalità delle truppe italiane. È un Paese ricco di storia e di bellezza, mi piacerebbe molto poterci lavorare di nuovo».

E del nostro cinema?

«*La Strada* di Fellini mi ha molto influenzato. Ho incontrato alcuni dei vostri "giganti": ricordo la dolcezza di Mastroianni la sera in cui ho vinto l'Oscar. E il pomeriggio trascorso in un museo con Roberto Benigni, un altro grande artista. Come Matteo Garrone, che spero possa vincere l'Oscar».

Rimanendo in tema Oscar, in un'intervista recente ha dichiarato che le nuove regole

inclusive degli Academy (che chiedono tra le altre cose di bilanciare la presenza delle minoranze etniche o di altri gruppi sociali) la fanno "vomitare", perché?

«Non bisogna escludere nessuno, sarebbe senz'altro uno sbaglio. Ma lo è altrettanto imporre regole e quote al processo artistico. L'arte non deve avere uno scopo politico. Se lo abbraccia, allora non lo è più».

Restando in tema di diritti, nel 2022 ha scritto un libro sull'importanza dell'educazione civica (One Thought Scares Me...), un tema a cui ha dedicato anche una fondazione: perché la ritiene così importante?

«Senza educazione civica non c'è processo democratico, e oggi la sua mancanza negli Stati Uniti si fa sentire, è la crisi più ignorata, e urgente. Nelle nostre scuole non la insegnano da cinquant'anni, e il ritorno di Trump ne è la prova, la conseguenza. Se ci fosse stata, non sarebbe mai esistito».

Progetti per il futuro?

«Sto lavorando a un nuovo libro, ho qualcosa per il cinema e una serie di documentari sulla storia delle biblioteche. Ho già detto che mi piacerebbe fare un altro film in Italia? Se c'è qualcosa per me, cercatemi davanti ai cancelli di Cinecittà, sarò quello col cartello: "Lavoro per un piatto di pasta!"».

-g.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A nove anni già sapevo che diventare attore significava fare la professione più potente del mondo, afferrare il cuore della gente



◀ Leggendario

Richard Dreyfuss, settantasei anni, sarà al Los Angeles Italia festival



125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LUDOVICA RAMPOLDI

DARE FORMA A UN'INTUIZIONE

L'INNOVAZIONE SI RICONOSCE QUANDO IL CREATIVO RIESCE A TRADURRE IN VIDEO UN'IDEA, UN GUIZZO, DALLE POTENZIALITÀ FINO A QUEL MOMENTO INESPRESSE. ED È L'UNICITÀ DI OGNI VOCE – SPIEGA LA SCENEGGIATRICE E SCRITTRICE – A IMPRIMERE QUELLA SVOLTA CHE SPINGE IL RACCONTO E IL LINGUAGGIO A EVOLVERE

È la *bad girl* (anzi, *bad guy*) delle sceneggiatrici italiane. Rivelazione autoriale con *Gomorra*, Ludovica Rampoldi ha continuato a specializzarsi in storie originali, lontane dai classici stereotipi. Tra i suoi maggiori successi spiccano *Esterno notte*, che ha firmato insieme a Marco Bellocchio, Stefano Bises e David Severino; *I leoni di Sicilia* (Disney+), *The Bad Guy* appunto (Prime Video), il biopic *Il divin Codino*, la saga *1992, 1993 e 1994*. Ha collaborato anche con Anica Academy dove ha tenuto un corso sulla formazione delle writers' room.

Se dovesse definire il concetto di innovazione applicato al campo televisivo, quale sintesi proporrebbe?

Qualcosa di ancora inespreso, che viene detto per la prima volta, in maniera precisa. La riconosci quando si manifesta, perché incarna qualcosa che prima non c'era, mentre è più difficile, e scivoloso, porcela come obiettivo. Quelli che hanno davvero innovato codici e linguaggi non lo hanno fatto a tavolino, credo, ma assecondando la propria voce e imprimendo una forte personalità alle proprie opere. È un modo nuovo di guardare le cose che sono sempre esistite, e che te le fa vedere per la prima volta sotto un'altra luce.



È corretto sostenere che esistono due tipologie di innovazione, o comunque due "velocità di crociera" per quanto riguarda la ricerca di originalità della serialità generalista e della serialità in streaming?

Sono due mondi che si si sono influenzati a vicenda e continuano a farlo. Nei primi anni dopo l'avvento di Sky e delle piattaforme - che puntavano a una serialità più complessa e meno rassicurante - il bisogno di innovazione ha contagiato anche le generaliste, spingendole verso generi e linguaggi meno battuti. Ora mi sembra che avvenga il fenomeno opposto: la fase espansionista delle piattaforme ha rallentato, e la produzione, prima più corsara e sperimentale, sta andando alla ricerca di un codice di racconto più "largo", tipico della generalista.

Nella stesura di una storia, come lavora per bilanciare le esigenze di fidelizzazione con la necessità di innovare?

Credo che nessuno inizi a scrivere una storia ponendosi questa domanda: l'effetto sarebbe quello di una paralisi creativa. Chi fa questo mestiere cerca un rapporto con il pubblico, ma lo fa, almeno per quanto mi riguarda, nell'unico modo che conosce: cercando di scrivere storie avvincenti che parli- I→

no al cuore dello spettatore e pongano interrogativi che lo riguardino da vicino. Puoi calibrare il linguaggio in base all'approdo che avrà la tua storia, ma spesso mentre scrivi non sai neanche se la destinazione finale sarà una piattaforma o un canale generalista. Credo che la cosa importante da fare, approcciando un progetto, sia capire qual è l'identità che gli si vuole imprimere. Come scrittori il nostro nemico è il "generico", abbiamo l'obbligo di cercare lo specifico. Poi, quando sei fortunato, l'identità che hai dato al progetto si sposa con la visione del canale: altrimenti, quel bilanciamento di cui mi sta chiedendo si fa in corsa, con un'opera di mediazione in cui ci si incontra a metà strada. Con il rischio che, in questo processo, l'identità si diluisca troppo e l'originalità del prodotto ne risenta. È un equilibrio non sempre facile da trovare.

Piattaforme streaming: sono ancora il regno dell'innovazione, come sostengono molti?

Sky e le piattaforme sono state indubbiamente il territorio in cui esplorare temi e linguaggi che altrove era impossibile trattare. Nella battaglia degli streamer per conquistare nuovi abbonati ci sono stati enormi investimenti e voglia di rischiare. L'aspetto reputazionale era molto importante, anche più dei numeri. Ora che assistiamo a una contrazione di mercato si produce meno, e viene meno anche la voglia di sperimentare. Per questo ci si indirizza più spesso verso generi tradizionali, commedie destinate al mercato interno con budget contenuti. Gli spazi per chi cerca nuove strade si sono ristretti, insomma, ma esistono ancora.

Streaming vuol dire anche



QUANDO SI APPROCCIA UN PROGETTO È BENE CAPIRE QUALE IDENTITÀ SI VUOLE IMPRIMERE. COME SCRITTORI IL NOSTRO NEMICO È IL "GENERICO"

algoritmo e adesso, dopo alcuni anni, le piattaforme hanno a disposizione un monte dati che indica "una strada" editoriale di successi: quanto è di fatto una strada obbligata da seguire?

Riprendo la stra-citata frase dello sceneggiatore e drammaturgo William Goldman (*Butch Cassidy, Tutti gli uomini del presidente*, ndr.): «nessuno sa niente». Se esistessero le formule, il successo sarebbe una scienza esatta. E invece la storia dell'audiovisivo ci dimostra che nonostante gli algoritmi, i focus group e l'esperienza di chi ci lavora, nessuno può prevedere l'esito di un film o di una serie prima della sua uscita, come e in che modo intercederà i gusti del pubblico. I dati possono indicare una strada, ma spesso i successi sono proprio frutto di deviazioni e scarti da una strada già battuta.

La serialità attinge da sempre,

e ora sempre più spesso, a IP esistenti. Resta spazio per l'innovazione e come si può declinare?

La corsa all'IP non garantisce il successo, ma minimizza il fattore di rischio da parte di chi investe. È vero che si assiste sempre più spesso alla serializzazione di libri, film, biografie, ma è anche vero che rimangono spazi per storie originali. Un progetto di cui sono felice di far parte è *The Bad Guy* su Prime Video, prodotto non derivato da IP e che gioca a reinventare i codici del racconto mafioso ibridandoli con la commedia. Anche *La legge di Lidia Poet* – una delle serialità italiane più viste al mondo su Netflix (fonte, Netflix, ndr.) – dimostra che si può raggiungere il successo al di fuori delle grandi proprietà intellettuali. Anche se si rimane nel campo delle IP, comunque, si possono percorrere strade fortemente originali. Penso a *Gomorra – la serie*, che ha un racconto con una forza espressiva altra da quella del film e dal libro da cui deriva.

L'innovazione è questione di linguaggio, soggetto o struttura?



Le storie sono sempre quelle, quello che si rinnova è il modo in cui vengono raccontate in base a come evolve la società, la cultura, la politica, e la tecnologia. Come la pittura è cambiata dopo l'avvento della fotografia, così la serialità ha reinventato sé stessa dopo che la tecnologia l'arrivo del videoregistratore, dei canali cable, e infine delle piattaforme – ne ha modificato la fruizione. La struttura di un episodio in quattro o cinque atti si è creata perché lo spettatore rimanesse agganciato durante i blocchi pubblicitari. L'evoluzione del linguaggio e della struttura offre nuove vie per raccontare le storie che già conosciamo – e che abbiamo bisogno ci vengano ancora raccontate perché ci mettono di fronte a chi siamo, alle sfide che prima o poi affronteremo, creano senso nell'entropia che ci circonda.

Quale genere, magari ancora inesplorato, potrebbe aprire a storie originali e sperimentali?

Mi sembra che la strada più fertile sia quella di mescolare i generi. Mi citi tre titoli italiani, degli ultimi anni, che a suo avviso sono

Tre dei titoli citati da Rampoldi come esempi di innovazione: *The Young Pope*, *Boris* e *Strappare lungo i bordi*

stati portatori sani di innovazione.

Gliene cito volentieri anche più di tre. *Romanzo criminale* perché è stato il primo a mostrare che un altro mondo era possibile. *Boris* perché a distanza di anni dalla prima messa in onda impasta ancora il nostro linguaggio quotidiano. *The Young Pope* perché ha mostrato come la tv potesse rappresentare un'opportunità di racconto per i grandi autori del cinema. E poi *Strappare lungo i bordi*, bellissima. Se dovessi trovare un minimo comune denominatore tra titoli tanto diversi direi quello di avere una voce unica, precisa, originale, potente. Citerei anche *Tutto chiede saivozza*, per come ha affrontato il discorso sulla salute mentale, *L'amica geniale* che ha reinventato il romanzo popolare sulla Rai, e *Sanpa*,

perché in Italia una docuserie così bella non s'era mai vista.

Intelligenza artificiale e tv: condivide i risultati che gli sceneggiatori americani hanno raggiunto dopo mesi di sciopero, o c'è ancora qualche problema inevaso?

Lo sciopero verteva soprattutto su residual, proventi derivati dallo sfruttamento delle opere, e gestione delle writers' room. L'IA rimane un'enorme incognita che incombe su tutti noi. Oggi mi preoccupa più il suo possibile uso nella politica con la manipolazione di immagini e video, dal momento che (per ora!) le storie scritte con l'AI sono prevedibili, generiche, piatte. Ma è una tecnologia che evolve talmente in fretta che nessuno è in grado di prevedere le sfide, le minacce o le opportunità che rappresenterà in futuro. (Francesca D'Angelo) **LE**

L'INNOVAZIONE SI RICONOSCE QUANDO SI MANIFESTA, INCARNANDO QUALCOSA CHE NON SI ERA MAI VISTO PRIMA

@USSer@LNFellic@LDBare/ffax

Allarme tax credit cinema: cosa ne pensano i produttori

Benedetto Habib (Indiana), Giampaolo Letta (Medusa), Federica Lucisano (IIF), Marina Marzotto (Propaganda) e Alessandro Usai (Colorado) evidenziano le criticità e spiegano come dovrebbe funzionare questo meccanismo così essenziale per il nostro mercato. Il comparto produttivo guarda con grande preoccupazione alla revisione delle norme del tax credit stabilite dalla Legge di Bilancio, allarmato da regole poco chiare e da un clima di incertezza che ha già rallentato lo sviluppo di film e serie tv nei primi mesi dell'anno. Ma quali sono le maggiori criticità da sbrogliare?



Come dovrebbe essere un tax credit ideale? Lasciamo la parola ad alcuni produttori indipendenti e non che, oltre a sottolineare le criticità, hanno proposto correttivi volti a ridurre possibili distorsioni. Interventi che non entrano solo nel tecnicismo, ma che presentano anche riflessioni di buon senso (non certo nuove) chiedendo a gran voce un potenziamento della struttura della DG-Cinema, uno stop ai ritardi sulle finestre del tax credit e una distribuzione delle risorse più puntuale.

BENEDETTO HABIB Partner di Indiana Production e presidente unione produttori Anica (foto di Craig/Courtesy of Indiana Production) La Legge Cinema è una legge di sistema che regola in modo ampio tutto il complesso di norme a supporto dell'industria cinematografica e audiovisiva. Negli ultimi anni, come produttori abbiamo attivamente proposto una serie di riforme sempre con l'obiettivo di rendere più efficiente ed efficace l'utilizzo delle risorse e sempre con una visione di insieme dei meccanismi in essere relativi al Tax Credit, ai contributi selettivi ed automatici, cercando di complementare il quadro regolatorio in modo coerente anche con le norme che regolano gli obblighi di investimento in capo a Televisioni e Streamer. Alla luce di quanto già previsto nell'ultima Legge di Bilancio siamo quindi in attesa dei Decreti Attuativi di riforma con la convinzione che possano accogliere molte delle proposte da noi presentate negli ultimi anni. Due sono le questioni che ci preoccupano molto: 1) Siamo consapevoli che il nuovo quadro normativo modificherà aspetti importanti dei meccanismi di supporto e proprio per questo non è possibile tenere l'intero settore nell'incertezza dei dettagli dei cambiamenti che rende in questo momento impossibile la definizione dei piani finanziari e contestualmente la chiusura di accordi di coproduzione e distribuzione, lasciando l'intera industria completamente ferma con tutti i conseguenti risvolti anche a livello occupazionale. 2) L'insieme di riforme, da quanto ci è dato di sapere, andranno a rendere sempre più necessaria un'attività di verifica ex-ante delle pratiche presentate, ed in generale una ancor maggiore mole di lavoro per la struttura della DG-Cinema. Ritardi nella conferma delle pratiche presentate, significano per tutti costi sempre più insostenibili che vanno a danneggiare fortemente le strutture più piccole e finanziariamente più esposte. Come abbiamo più volte ribadito, è importante che ci sia un forte rafforzamento nella struttura della DG-Cinema con l'assunzione subito di nuove risorse professionali per poter dare, a tutti gli operatori del settore, risposte certe in tempi brevi.

GIAMPAOLO LETTA Vicepresidente e amministratore delegato di Medusa Film (foto di Gianmarco Chieragato/Courtesy of Medusa Film) È apprezzabile e condivisibile che la normativa, dopo i primi anni di applicazione, sia oggetto di un tagliando teso ad ottimizzare l'utilizzo di risorse pubbliche e a migliorare i meccanismi di accesso e di utilizzo degli incentivi fiscali. È, inoltre, auspicabile una semplificazione di tutta la normativa di settore per rendere chiari i termini e i tempi delle procedure amministrative, indispensabile per la pianificazione di tutte le aziende del settore. Ed è necessario che il MiC implementi i profili tecnico/amministrativi per consentire l'applicazione della normativa in tempi e modi certi. Sono diversi i punti legati al tax credit produzione che necessitano la nostra attenzione: Per quanto riguarda i requisiti di accesso al credito d'imposta per opera cinematografica da parte del produttore, si dovrebbe inserire la presenza di un accordo vincolante con una delle primarie società di distribuzione, o un coproduttore, o un fornitore SMAV, che copra una percentuale del budget di almeno il 30-40% del costo dell'opera e che preveda anche lo sfruttamento cinematografico in sala con relativo impegno quantitativo minimo degli investimenti in promozione, nonché l'individuazione di un numero minimo di sale e di giornate di programmazione. Forti perplessità si nutrono in relazione ai requisiti di accesso per società: l'individuazione di parametri che accertino la serietà della società (anni di attività, numero film prodotti negli ultimi anni, ecc) rischia di essere considerata discriminatoria. Vista la delicatezza del tema e la rilevanza dei fondi stanziati, dovrebbe rafforzarsi il già presente obbligo di certificazione dei costi delle opere da parte di revisori (società o persone fisiche) iscritti all'omologo albo, nonché a quello proprio del MiC, con una più stringente certificazione effettuata da primarie società di revisione (le prime 20-30 in ordine di fatturato). Al fine di limitare l'accesso indiscriminato al credito d'imposta, si potrebbe prevedere un meccanismo di aliquote decrescenti



in funzione del costo del film . Una proposta potrebbe essere: 40% fino a 15 milioni; 35% fino a 20 milioni; 30% oltre i 20 milioni Un altro meccanismo limitativo potrebbe essere rappresentato dall'introduzione di un ulteriore tetto ai costi sopra la linea che usufruiscono del tax credit (da affiancare all'attuale 30% del costo totale del film). Questo meccanismo potrebbe concretizzarsi con l'introduzione di più specifici cap dell'ammontare del credito di imposta utilizzabile per i compensi dei talent (registi, sceneggiatori, attori). Ultimo punto ma estremamente rilevante per il sistema produttivo italiano è l'estensione del tax credit produzione con aliquota piena anche ai produttori non indipendenti . Ciò dovrebbe ovviamente portare al superamento, oltre che dell'attuale aliquota del 25%, anche del tetto annuo di 5 milioni per impresa o gruppo di imprese. TAX CREDIT PRODUZIONI INTERNAZIONALI Per tale tipo di sostegno valgono i suggerimenti legati a considerazioni più generali, in particolar modo introducendo criteri ancor più stringenti sulla territorializzazione (nazionale) delle spese con relativo controllo certificato. Da valutare attentamente l'opportunità di concedere il credito di imposta anche ai compensi di attori e registi non italiani. In ogni caso, anche per questa fattispecie andrebbe immaginato un tetto entro il quale si possa usufruire del credito di imposta, analogamente a quanto si vuole prevedere per i talent italiani. FEDERICA LUCISANO Amministratore delegato di IIF Italian International Film (foto di Riccardo Ghilardi/courtesy of IIF) Credo sia molto importante che il tax credit rappresenti il completamento del finanziamento di un film e non la ragione principale per cui si realizzi un'opera cinematografica. I film dovrebbero essere innanzitutto di interesse per il mercato e, di conseguenza, per evitare una produzione di titoli in eccesso che spesso finiscono per restare sostanzialmente senza uno sfruttamento theatrical, i film realizzati dovrebbero sottostare a determinati requisiti . In particolare, tutte le opere italiane (cinema, audiovisivo, documentari, animazione) che intendono beneficiare al tax credit in via preventiva o ex post per l'accesso in via consuntiva dovrebbero essere sempre subordinate all'adempimento di una delle seguenti condizioni ex ante: requisito artistico/culturale: aver ottenuto un contributo selettivo requisito economico commerciale: avere un contratto con un distributore cinematografico italiano, o con uno smav soggetto a legislazione italiana, per un importo minimo pari al 20% del costo di produzione . Relativamente al meccanismo di acconto e saldo in virtù dell'introduzione di requisiti di accesso più stringenti bisognerebbe passare dal 40% a preventivo al 60%, così da coprire più efficacemente il fabbisogno fiscale dell'opera che genera il credito. Qualora il tema del tax credit fosse legato alle risorse e non solamente alla sua visibilità sul mercato, si potrebbe studiare una riduzione dell'aliquota a scaglioni decrescenti superato un determinato livello di budget. Un altro elemento emerso è la significativa quantità di risorse che sono state assorbite dalle produzioni esecutive internazionali . Per questa tipologia di tax credit credo sia fondamentale stabilire un plafond annuale non sfiorabile. Ma la premessa più importante riguarda la certezza della norma e la sua attendibilità. Questa certezza resta il pilastro determinante della nostra industria. MARINA MARZOTTO Founder & Senior Partner di Propaganda (Courtesy of Propaganda) Il tax credit (TC) nasce per rafforzare un settore strategico per la diffusione della cultura italiana. Cinema e audiovisivo, infatti, sono il mezzo più potente per promuovere un Paese, ma gli incentivi vanno disegnati rispetto a degli obiettivi. Provo quindi ad indicare in sintesi obiettivi e possibili azioni per raggiungerli: Per consolidare la produzione indipendente serve imporre che la quota di copertura del budget garantita dal TC corrisponda alla quota di diritti dominicali in capo al produttore indipendente Per moderare/mirare la spesa vanno inseriti limiti annui al TC per azienda entro i 20 milioni di euro , in considerazione del fatto che la Media impresa si definisce entro i 50 milioni di euro di fatturato annuo. Per moderare/mirare la spesa vanno inseriti limiti al TC per opera a 4 milioni di euro per il cinema e a 6,8 milioni per l'audiovisivo Per evitare di sprecare risorse su progetti substandard e che non pagano i minimi salariali previsti, per tutti gli incentivi va inserito un costo minimo ammissibile : in Europa il costo minimo ammesso medio per i finanziamenti pubblici è di 1 milione di euro per il cinema, 200mila euro per i documentari, 20mila euro per i corti. CD. Film Difficili I film difficili non dipendono solo dal budget ma sono quelli che: presentano solo nuovi talenti sopra-la-linea; non si basano su IP importanti o storie riconoscibili, quindi, non hanno richiamo sul pubblico e un track record per l'industria. La qualifica di FD deve basarsi su un punteggio, (come per la Nazionalità), che tenga conto di questi elementi. I FD dovrebbero essere i soli ammessi ai contributi Selettivi Aliquote differenziate per voci di costo possono ottenere obiettivi strategici. ES 1: un'aliquota più alta sui compensi di registe e capi reparto donne può agire sul gender pay-gap . ES 2: un'aliquota sulle spese sopra-la-linea inversamente proporzionale al track record del regista può dare accesso agevolato a top cast e sceneggiatori ai registi debuttanti Per promuovere i talenti e il territorio italiano rendendo le produzioni italiane più forti all'estero per i cd. Esecutivi e le Minoritarie vanno previste aliquote inversamente proporzionali alla popolarità della location delle riprese; aliquote più alte per spese italiane su cast principale e capi reparto. Il TC sui costi di distribuzione dovrebbero essere automatico per i film beneficiari di Selettivi per garantire una distribuzione degna Serve un TC sui minimi garantiti di distribuzione inseriti in piano finanziario per promuovere sane pratiche



commerciali. ALESSANDRO USAI Amministratore delegato di Colorado Film (foto di Loris Zambelli/courtesy of Colorado Film) Il tax credit è stato di vitale importanza in questi anni per il rilancio del settore, potenziato col fine di attutire il momento drammatico generato dalla pandemia. Il risultato è stato un aumento molto significativo degli investimenti nell'audiovisivo in Italia e il raggiungimento della piena occupazione in un settore industriale strategico non soltanto dal punto di vista occupazionale ma anche per la costruzione di un immaginario audiovisivo italiano che argini il dominio della produzione culturale estera nel nostro Paese. Ovviamente, ora il tax credit necessita di alcuni correttivi per migliorare la sua efficacia e ridurre possibili distorsioni. L'elemento più importante è che questo strumento sia stabile nel tempo e che eventuali modifiche vengano programmate e comunicate con molto anticipo (almeno 12 mesi) agli operatori e al comparto della produzione. La costruzione finanziaria di un film, infatti, avviene con mesi di anticipo rispetto all'inizio delle riprese e l'incertezza sulle aliquote e sulle regole è più dannosa di una riduzione delle stesse. L'incapacità di prevedere queste regole ha come unico effetto quello di bloccare gli investimenti e le produzioni con una conseguenza tragica sul comparto e sull'occupazione. Per limitare l'utilizzo del tax credit alle opere che effettivamente hanno uno sbocco sul mercato ed un pubblico di riferimento, è importante prevedere l'ottenimento di un contratto ed un contributo da parte di chi porta l'opera audiovisiva sul mercato (minimi garantiti o coproduzioni dei distributori, broadcaster o piattaforme). Ci possono essere eccezioni legate alla particolare difficoltà dell'opera, ma in generale non avere un accordo porta come conseguenza inevitabile la non circolazione dell'opera stessa. Al fine di ottenere il risultato della migliore pianificazione finanziaria, sarebbe fondamentale avere la cosiddetta finestra del tax credit sempre aperta. Non sapere se e quando si potrà usufruire di un credito di imposta previsto per legge comporta esclusivamente l'aumento degli oneri finanziari in capo alle imprese, con molto beneficio agli istituti finanziari e nessuno al settore. In terzo luogo, sebbene sia importante l'effetto attrattivo sulle produzioni estere, sarebbe utile mettere un limite all'ammontare di tax credit di cui queste opere possono usufruire. Le opere di nazionalità italiana e che coinvolgono produzioni italiane con strutture stabili in Italia dovrebbero avere la precedenza rispetto a produzioni internazionali mordi e fuggi. L'aumento incontrollato delle produzioni internazionali ad alto budget ha poi come ulteriore conseguenza la lievitazione dei costi del lavoro e delle forniture anche per il resto del comparto e quindi un aumento di tutti i budget produttivi senza un collegamento con il potenziale di mercato delle opere. Venendo, infine, a questioni più tecniche penso che sarebbe importante aumentare anche la quota di tax credit preventivo che viene riconosciuto all'impresa al momento della presentazione del preventivo, portandolo dall'attuale 40% al 60%. Che il consuntivo sia più basso del preventivo di oltre il 40% è, infatti, altamente improbabile, mentre l'ottenimento del solo 40% come accade oggi è un altro elemento che contribuisce all'aumento degli oneri finanziari per le imprese, specie da quando i tassi di interesse sono cresciuti in maniera significativa. "Duesse Communication è il sistema integrato e multicanale di comunicazione al trade



ANALISI

La misteriosa 'valutazione di impatto' sulla Legge Cinema e Audiovisivo

di Angelo Zaccone Teodosi | 1 Marzo 2024, ore 17:30



ILPRINCIPENUDO

A distanza di 5 mesi dalla scadenza prevista per legge, la Relazione che il Ministero deve trasmettere ogni anno al Parlamento resta chiusa nei cassetti del Collegio Romano: perché?

Tante volte, su queste colonne della rubrica curata da [IsiCult](#) per il quotidiano online "Key4biz", abbiamo cercato di accendere i riflettori su aree buie del sistema culturale e mediale italiano, cercando di superare la disattenzione di gran parte della comunità professionale: da ultimo, abbiamo segnalato (anzi denunciato) il "mistero" del "contratto di servizio" tra Rai e Ministero delle Imprese e del Made in Italy, che è stato approvato dalla Commissione di Vigilanza della Rai – con una incomprensibile fretta – il 3 ottobre 2023, e che è stato alla fin fine perfezionato (con alcune modifiche) tra le parti, con l'approvazione da parte del Consiglio di Amministrazione di Viale Mazzini il 18 gennaio 2024. A distanza di un mese e mezzo da allora, il contratto non è ancora stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale (vedi "Key4biz" del 16 febbraio 2024, "[Nebbia fitta su Rai e cinema: 'contratto di servizio' scomparso dai radar, come il 'Tusma' e la riforma del 'tax credit'](#)").

Scrivemmo due settimane fa: nessuno sembra essersi lamentato più di tanto per alcune "piccole" modifiche che sono state apportate, tra la versione

L'autore

Angelo Zaccone Teodosi



Presidente Istituto italiano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

approvata dalla *Commissione bicamerale di Vigilanza* (parere per legge obbligatorio ma – ahinoi – paradossalmente non vincolante) e la versione che è stata approvata dal *Consiglio di Amministrazione di Viale Mazzini* (rispettivamente il 3 ottobre 2023 ed il 18 gennaio 2024) tra queste, la riduzione del ricorso agli appalti a società esterne (che sono per lo più multinazionali straniere), che siamo stati tra i pochi – anzi quasi gli unici – a denunciare... Si rimanda al nostro intervento del 26 gennaio 2024 su “Key4biz”: [“Mimit e Rai ignorano il parere della Commissione di Vigilanza sul contratto di servizio”](#). Incredibilmente, non se ne è lamentata nemmeno la stessa Presidente della Vigilanza, **Barbara Floridia** (*Movimento 5 Stelle*). Ci domandavamo, in quell’intervento, e ci ri-domandiamo ancora oggi: la stessa Presidente tace: assente a sé stessa, oppure l’accordo partitocratico che ha portato alla sua elezione ha implicato un suo tacito impegno ad una presidenza in stile “*quieta non movere et mota quietare*”?!

Gatta ci cova anche in relazione alle procedure che saranno avviate tra qualche settimana per **la elezione parlamentare del prossimo Consiglio di Amministrazione Rai**?! Torneremo su questa dinamica nei prossimi giorni.

La **partitocrazia** – vecchia e nuova – continua ad operare silente nella famigerata “stanza dei bottoni”, ignorando completamente *esigenze minime di trasparenza e democrazia*.

Altro “mistero” della politica culturale italiana abbiamo scoperto, proprio oggi (venerdì 1° marzo 2024), termine nel quale scadeva (alle ore 13 odierne) l’avviso promosso dalla **Direzione Cinema e Audiovisivo del Ministero della Cultura** (la Dgca retta da **Nicola Borrelli**), pubblicato l’8 febbraio 2024, per la “valutazione di impatto” della Legge n. 220 del 2016, la cosiddetta “**Legge Franceschini**”, che ha istituito il Fondo per lo Sviluppo degli Investimenti nel Cinema e nell’Audiovisivo.

Quel che stupisce è che scada oggi il termine per partecipare al bando ovvero per la presentazione delle offerte progettuali per la valutazione relativa all’**anno 2023**, allorquando ad oggi, 1° marzo 2024, *non* è stata ancora pubblicata la relazione relativa all’**anno 2022**. Paradossale.

Una relazione al Parlamento... semi-clandestina

Questa della “valutazione di impatto” della Legge Cinema e Audiovisivo è una vicenda curiosa, alla quale abbiamo dedicato attenzione – più volte – anche su queste colonne, soprattutto perché è stupefacente che un documento che dovrebbe consentire ai professionisti del settore (oltre che ai “decision maker” pubblici) di conoscere le effettive ricadute dell’intervento dello Stato nelle industrie dell’immaginario **non sia mai stato oggetto di una presentazione pubblica ovvero di una discussione aperta** con gli operatori del cinema e dell’audiovisivo, sia nella componente artistica sia nella componente economica. L’unica occasione di presentazione “pubblica” (...) della “valutazione di impatto” (di fronte ad una ventina di persone, e ciò basti) c’è stata il 20 ottobre 2021, in un incontro promosso nell’economia della Festa del Cinema di Roma: al di là del pomposo titolo dell’incontro (“*Tre anni di valutazione di impatto della nuova legge cinema e audiovisivo*”).

per l’Industria Culturale –
IsiCult

Condividi:



Obiettivi, strumenti, dati e prospettive di miglioramento”), dialettica inesistente e ricaduta mediatica tendente a zero... Da allora, *silenzio tombale*. Come dire?! Uno *strano inguacchio*.

Anzi, a dir il vero: la quasi totalità degli operatori del settore cinema e audiovisivo nemmeno conoscono questo documento, essendo sempre restata **la “valutazione” un documento a circolazione semi-clandestina**.

Questa “valutazione di impatto” della Legge Cinema e Audiovisivo dovrebbe essere trasmessa dal Ministero della Cultura al Parlamento entro il 30 settembre di ogni anno (è stata la stessa legge a prevedere questo termine), riferita all’anno precedente.

Per capirci, quella del 2022 doveva essere trasmessa entro il 30 settembre 2023: ma – come abbiamo segnalato – ad oggi, 1° marzo 2023, ovvero a distanza di 5 mesi dalla scadenza del 30 settembre 2022, non è stata ancora resa di pubblico dominio.

Anche se si ha notizia dal Ministero che la Relazione sarebbe stata inviata dagli uffici della Direzione Cinema e Audiovisivo all’Ufficio di diretta collaborazione del Ministro della Cultura giustappunto ai fini della trasmissione alle Camere... Ma, ad oggi, la “valutazione di impatto” della Legge Cinema e Audiovisivo per l’anno 2022 non è stata pubblicata sul sito web della Dgca: perché?

Perché la Relazione del 2022 non viene ancora resa di pubblico dominio, se la Dgca l’ha inviata al Ministro Gennaro Sangiuliano?

In verità, non crediamo essa contenta elementi sconvolgenti.

Anche perché – come abbiamo segnalato tante volte su queste colonne – le cinque “edizioni” di questa Relazione non si sono mai caratterizzate per un approccio minimamente critico: affidate sempre allo stesso soggetto, ovvero l’associazione temporanea di scopo tra l’**Università “Cattolica”** di Milano e la struttura di consulenza **Ptsclas spa**, peraltro ignorando quel *principio di rotazione degli incarichi* che pure potrebbe essere adottato dalla Pubblica Amministrazione, anche per evitare di alimentare rendite di posizione e, soprattutto, di riproporre la *riproduzione meccanica di metodologie* che, almeno finora (beneficio di inventario, attendiamo di leggere la Relazione per l’anno 2022... magari questa nuova edizione ci entusiasmerà ed emergerà la volontà di scavare dietro le apparenze), non hanno consentito di comprendere realmente gli effetti – alcuni perversi (dispersione di una gran quantità di risorse pubbliche) – della “*Legge Franceschini*”...

In effetti, non è certamente leggendo la Relazione relativa all’anno 2021 (che è stata trasmessa dallo stesso Ministro **Gennaro Sangiuliano** al Parlamento nel febbraio del 2023) che il Ministro ha deciso che sarebbe stato opportuno **ridurre da 750 milioni euro l’anno a 700 milioni di euro**, per l’anno 2024, l’entità dell’intervento dello Stato nel settore... Ma una analisi critica ed una discussione pubblica di questo documento sarebbero comunque utili e

benefici per la comunità professionale, per avviare un dibattito che ancora non emerge... Anche rispetto alla **riforma del "tax credit"** annunciata dal Ministro (ed avviata con la Legge di Bilancio 2024, anche se molti decreti di attuazione sono ancora in gestazione a Santa Croce), ed assecondata dalla Sottosegretaria leghista **Lucia Borgonzoni** (che pure fino a poco tempo sosteneva le sorti magnifiche e progressive del cinema italiano, salvo poi ravvedersi in itinere), non c'è stato finora un adeguato dibattito pubblico. Allorquando, proprio prendendo spunto dalla "valutazione di impatto" si potrebbe – *nel bene e nel male* – promuovere una discussione aperta e franca...

In ogni caso, resta grave (e incomprensibile) **il ritardo** con il quale la Relazione viene trasmessa dal Ministero al Parlamento (anche se non ci sembra che i parlamentari se ne siano mai lamentati... e qui si aprirebbe un altro discorso sulle sensibilità e sulla conseguente "agenda" dei nostri rappresentanti).

Gli incomprensibili ritardi nella pubblicazione della "valutazione di impatto" della Legge Cinema e Audiovisivo: mai rispettato il termine del 30 settembre previsto dalla legge stessa...

Questa è la sequenza cronologica ricostruita da IsICult, sulla base dei dati ufficiali (siti web di Camera e Senato e del Mic):

– anno 2017: trasmessa il 14 novembre 2018 (a firma del Ministro **Alberto Bonisoli**)

– anno 2018: trasmessa il 13 novembre 2019 (a firma del Ministro **Dario Franceschini**)

– anno 2019: trasmessa l'11 marzo 2021 (a firma del Ministro **Dario Franceschini**)

– anno 2020: trasmessa il 21 dicembre 2021 (a firma del Ministro **Dario Franceschini**)

– anno 2021: trasmessa il 3 febbraio 2023 (a firma del Ministro **Gennaro Sangiuliano**)

– anno 2022: "non pervenuta"...

Da segnalare peraltro che la pubblicazione dell'ultima (...) "valutazione di impatto", quella relativa al 2021, è avvenuta sul sito web della Direzione Cinema e Audiovisivo il **10 marzo 2023** (a distanza di oltre un mese dalla pubblicazione sul sito web del Senato), e senza che nemmeno venisse pubblicato un avviso nella sezione delle "news" della Dgca stessa (non si pretende un comunicato stampa – come pure sarebbe naturale – ma almeno una notizia...): perché questo "**low profile**" così "**low**" da essere **sospetto** ovvero sintomatico quasi della volontà di occultare questo documento?

Si tratta di un report che peraltro costa allo Stato circa **100mila euro** ogni anno...

E curioso anche che la relazione precedente – quella per l'anno 2020 – sia stata pubblicata sul sito del Ministero il 15 marzo 2022, allorquando era stata trasmessa (e pubblicata) sul sito della Camera dei Deputati il 21 dicembre 2021: la Dgca l'ha pubblicata tre mesi dopo la pubblicazione sul sito web di Montecitorio (ma in questo caso almeno la notizia – ovvero l'avviso – c'era) ... Perché?!

Qualcosa non quadra.

Nell'ottobre scorso, **IsiCult** e **Key4biz** hanno deciso di stimolare il Ministero, rendendo “pubblica” ovvero assegnando un minimo di effettiva pubblicità alla Relazione, pubblicando – in paradossale “esclusiva” – sia la Relazione relativa al 2021 sia la sintesi della stessa: vedi “[Key4biz](#)” del 19 ottobre 2023, “[Tagli per 100 milioni alle sovvenzioni statali al cinema e audiovisivo? Allarmismo ingiustificato](#)”.

Perché non viene stimolata una adeguata “disseminazione” della “valutazione di impatto” della Legge Cinema e Audiovisivo?

Quel che ci si domanda è perché un documento di questo tipo non beneficia di adeguate iniziative di *comunicazione, promozione, discussione...*

Quel che manca è una necessaria **attività di disseminazione**.

Perché non la promuove lo stesso Ministro **Gennaro Sangiuliano**?!

La presentazione pubblica ed una libera discussione intorno alla “valutazione di impatto” per l'anno 2022 (nelle more di quella del 2023) potrebbe rivelarsi una occasione giusta per *scardinare vecchi potentati e storiche lobby che paralizzano lo stato di coscienza* delle industrie audiovisive nazionali. Certo non ci aspetta che questo dibattito critico sia promosso dalle due maggiori associazioni del settore, l'**Anica** (cinematografara) presieduta da **Francesco Rutelli** e l'**Apa** (televisiva) presieduta da **Chiara Sbarigia** (che è anche Presidente di Cinecittà, senza che nessuno – o quasi – segnali l'incompatibilità e comunque l'inopportunità di questo doppio ruolo), dato che queste due lobby rappresentano buona parte dei produttori... beneficiati.

E magari, questa presentazione pubblica e la valutazione stessa potrebbero aiutarci a comprendere se ha senso che lo Stato regali ad alcuni produttori (società la cui proprietà è spesso in mano a multinazionali straniere, come nel caso eclatante ed emblematico della sempre più potente **Fremantle**, controllata dal gruppo tedesco Rtl **Bertelsmann**) milioni e milioni di euro, che potrebbero essere allocati meglio e destinati a sostenere varie fasi della “filiera” del cinema e dell'audiovisivo, con particolare attenzione alla sperimentazione e ricerca ed alla promozione...

Giusto regalare 10 milioni di euro per produrre il film di Costanzo “Finalmente l'alba” che non arriverà ad incassare nei cinema mezzo milione di euro, a fronte di un (presunto) costo di 29 milioni di euro?

Come commentare altrimenti alcuni “numeri” dell'ultimo film di **Saverio Costanzo**, “*Finalmente l'alba*”, prodotto da **Wildside, Fremantle, Rai Cinema**, distribuito da **01Distribution** (ovvero **RaiCinema** ovvero **Rai**)?! Non entriamo qui nel merito della storia, che pure è interessante: un'aspirante giovanissima attrice negli studi di Cinecittà degli anni '50... la ragazza vive ore memorabili che segneranno il suo passaggio all'età adulta... Qui *non* vogliamo affrontare questioni estetologiche, ma politiche, così intendendo la **politica culturale**.

Secondo i dati ufficiali del Ministero, il film di Costanzo sarebbe costato l'impressionante cifra di **29 milioni di euro** (non è un refuso: dicesi ventinove milioni), **di cui 9 milioni di sostegno pubblico** attraverso il tanto decantato (ed illusorio) “*tax credit*” ed un mezzo milione di euro come “*contributi selettivi*” per la produzione (per la precisione, 450.000 euro), per **un totale di poco meno di 10 milioni di euro**. Chi vuole approfondire queste numerologie, si diletta a cercare titoli e nomi nel “[Database aiuti alle opere](#)”, messo a disposizione dalla Dgca: resterà in molti casi... senza parole. Il film ha incassato ad oggi nei cinematografi italiani poco più di 370.000 euro.

Qualcuno si domanda (anche dopo aver visto il film), delle due l'una:

- i produttori sono veramente avventurieri *masochisti*, perché non recupereranno mai – nel caso in ispecie – quel presunto “investimento”, al di là del flop del circuito “theatrical”, dalle vendite a televisioni e piattaforme e – peggio – dall'estero...

oppure (come avrebbe insinuato il mitico **Giulio Andreotti**: “*a pensare male degli altri si fa peccato, ma spesso si indovina...*”)

- i preventivi sono in qualche modo gonfiati (attraverso fatturazioni di comodo), ed il Ministero non effettua adeguate verifiche (anche perché da anni ed anni la Direzione Cinema e Audiovisivo ha un organico sottodimensionato e stressato da migliaia e migliaia di pratiche burocratiche)...

E qualcun altro si domanda, quante “cose belle” si sarebbero potuto fare con quel regalo di 10 milioni di euro dello Stato...

Qualcosa con quadra.

Da segnalare infine che da qualche tempo, sulla piattaforma del Ministero (Dgca) che rende pubblici alcuni dati – il succitato “Database aiuti alle opere” – è stata pubblica una strana noterella: “*NB: I dati raccolti sono autodichiarati dai soggetti richiedenti all'interno della piattaforma Dgcol e costantemente aggiornati. La Dgca non è responsabile della rispondenza a*

verità di quanto dichiarato in fase di compilazione delle istanze". Pregasi leggere tra le righe...

E non è possibile continuare a fare finta di nulla, con uno Stato generoso quanto incosciente.

[Nota: questo articolo è stato redatto senza avvalersi di strumenti di "intelligenza artificiale.]

(*) *Angelo Zaccone Teodosi è Presidente dell'Istituto italiano per l'Industria Culturale – IsICult (www.isicult.it) e curatore della rubrica IsICult "ilprincipenudo" per "Key4biz".*

key4biz

Quotidiano online sulla digital economy e la cultura del futuro

Direttore: **Raffaele Barberio**

© 2002-2024 - Registrazione n. 121/2002. Tribunale di Lamezia Terme - ROC n. 26714 del 5 ottobre 2016

Editore **Supercom** - P. Iva 02681090425

Alcune delle foto presenti su Key4biz.it potrebbero essere state prese da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Se i soggetti o gli autori avessero qualcosa in contrario alla pubblicazione, lo possono segnalare alla redazione inviando una email a redazione@key4biz.it che provvederà prontamente alla rimozione delle immagini utilizzate.

[CONTATTI](#) | [CHI SIAMO](#) | [PRIVACY POLICY](#) |

KEY4BIZ È NEL CLOUD DI **NETALIA**

netalia

Rivedi il consenso



Entra

ISCRIVI

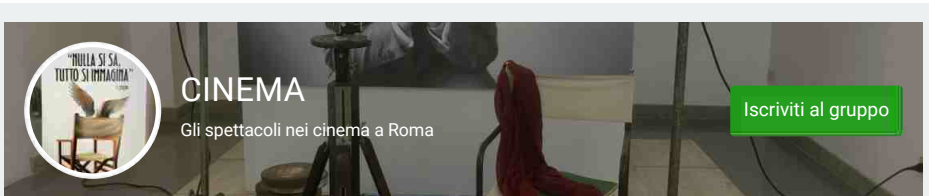
Accedi con Facebook


VIVIROMA.IT

Social Network

- Home
- Eventi & Spettacoli
- Teatro
- Cinema
- Musica
- Cultura
- Attori
- Gruppi**
- Utili
- Info ViviroMa

Perchè Noi





CINEMA

Gli spettacoli nei cinema a Roma

Iscriviti al gruppo

Discussioni 2
Foto 276
video 218
Eventi 24
Iscritti al gruppo 112
Mi Piace 10

IX Edizione Los Angeles, 26 | 29 febbraio 2024



carmela ieni

Venerdì, 01 Marzo 2024 19:14

Condividi



Si è conclusa la nona edizione di Filming Italy - Los Angeles creato e diretto da Tiziana Rocca, Agnus Dei, in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Los Angeles, che si è tenuto dal 26 al 29 febbraio 2024 a Los Angeles, in collaborazione con APA (Associazione Produttori Audiovisivi) e sotto gli auspici del Consolato Generale d'Italia a Los Angeles.

Filming Italy - Los Angeles, oltre a promuovere l'Italia come set cinematografico e ponte tra la cultura italiana e americana, sostiene la crescita culturale italiana attraverso il suo cinema, l'internazionalizzazione dei prodotti dell'audiovisivo italiani. Inoltre, supporta le relazioni interculturali tra i vari registi, produttori ed artisti.

Tiziana Rocca, che è anche Direttore Artistico del Festival, ha dichiarato: "Sono particolarmente felice dei risultati del Filming Italy - Los Angeles di quest'anno, che edizione dopo edizione raggiunge dei traguardi sempre più inaspettati. E questa nona edizione si è sicuramente distinta per le oltre 80 opere in



VIVIROMA.IT
Perché Vivi Roma
 Viviroma è il giornale per divertirsi a Roma. Cinema, Musica, Teatro, Mostre, Spettacoli, vivi Roma! Gli...

[Le recensioni Cosa fare a Roma](#)


[Vivi NFT](#)


Recensioni


=> Noi ti portiamo agli spettacoli


=> Tu ci racconti le tue emozioni


MEMBRI


- 


Stefania Petrelli
 ☆ 5568 👍 3 👁 7872
- 


Riccardo Antinori
 ☆ 2488 👍 3 👁 9072
- 


Cristina Gallo
 ☆ 1573 👍 2 👁 1635
- 


Redazione
 ☆ 938 👍 1 👁 3083
- 

Monica Ricci
 ☆ 635 👍 4 👁 1048
- 

Aurora Pallotti
 ☆ 469 👍 0 👁 3355
- 

Ilaria Pisciotanni
 ☆ 441 👍 1 👁 3209
- 

carmela ieni
 ☆ 429 👍 0 👁 1179
- 

Arte
 ☆ 380 👍 1 👁 2332
- 

Claudio Boglione
 ☆ 377 👍 13 👁 4791

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

programma – tra film, serie televisive, cortometraggi e docu-film italiani, molti dei quali ancora inediti in tutto il mondo – ma anche per le masterclass e i webinar, seguiti dall'Italia e da tantissime località americane, da Los Angeles a San Francisco e New York, grazie alla piattaforma streaming con cui è stata possibile una sempre maggiore partecipazione del pubblico, tra cui tantissimi giovani studenti e molte scuole teatrali e cinematografiche. Abbiamo avuto una grandissima affluenza di pubblico nelle quattro serate dal vivo, in cui si sono susseguiti tantissimi ospiti e artisti italiani e internazionali, come Matteo Garrone, Marisa Tomei, Danny Huston, Caterina Scorsone, Benedetta Porcaroli e Riccardo Scamarcio e particolarmente apprezzata è stata la maratona di film che hanno visto protagonista Franco Nero.

Vorrei rivolgere un sentito ringraziamento all'Istituto Italiano di Cultura di Los Angeles, che con me ha organizzato il Festival. E un grazie naturalmente va a tutti gli artisti, italiani e internazionali, che ci hanno supportato in questa edizione e che hanno contribuito alla realizzazione di un evento unico e speciale come questo”.

La Senatrice Lucia Borgonzoni, Sottosegretario di Stato al Ministero della Cultura, ha commentato: “Il cinema italiano sta vivendo una stagione incredibile, dando prova di forte vitalità ed ampie dimostrazioni ben oltre i confini nazionali del talento e del valore dei professionisti che operano nella filiera. Un grazie speciale alla direttrice artistica del festival Filming Italy - Los Angeles Tiziana Rocca per l'impegno e la passione con cui da anni – e tanto più in un momento di così grande vivacità per il settore – è in prima linea per accrescerne ulteriormente visibilità e prestigio agli occhi del mondo”.

La Console Generale d'Italia a Los Angeles, Raffaella Valentini, ha dichiarato a proposito: “L'Italia ama Hollywood e Hollywood ama l'Italia. Con lo Capitano di Matteo Garrone, il nostro Paese celebra la trentesima nomination agli Oscar nella categoria di miglior film straniero, nella quale deteniamo il record di vittorie. È davvero un risultato importante, che ci impegneremo a valorizzare anche nel contesto di questa nuova edizione di Filming Italy – Los Angeles. Siamo anche felici che quest'anno, attraverso la partnership con “Women in Film”, il Festival confermi un impegno speciale a sostegno delle donne nel cinema”.

Emanuele Amendola, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Los Angeles, ha aggiunto: “Filming Italy – Los Angeles costituisce uno dei momenti più attesi per la promozione del cinema italiano negli Stati Uniti. Il Festival del 2024 presenta un programma ricco, con la partecipazione di numerosi ospiti italiani e internazionali. Si tratta di un'opportunità significativa per valorizzare in modo completo il settore cinematografico, al quale l'Istituto dedica da sempre particolare attenzione. Con la partecipazione di Ginevra Elkann e Te l'avevo detto come film di apertura, siamo felici che anche in questa nona edizione, il Festival confermi un impegno speciale a sostegno delle donne nel cinema, dando spazio anche a diverse opere prime di sceneggiatrici, attrici e produttrici italiane di talento”.

“Cinema e turismo hanno un legame solido e in continua evoluzione. Quante volte ci capita di innamorarci di una località, vedendola sul piccolo o sul grande schermo, e sceglierla poi come meta dove trascorrere le nostre vacanze? Il Ministero del Turismo, insieme ad ENIT, sta lavorando da tempo e continuerà ad impegnarsi per valorizzare questo connubio virtuoso: proprio qualche tempo fa è stato infatti istituito un bollino di qualità sui film che raccontano e promuovono l'immagine delle eccellenze italiane. Tra l'altro, sono state diverse le occasioni in cui il cinema italiano ha ricevuto grandi riconoscimenti a livello mondiale. Il mio più grande in bocca al lupo a Matteo Garrone, che con il suo film lo Capitano, è in lizza come Miglior Film Internazionale agli Oscar 2024 che si terranno a Los Angeles tra qualche giorno!”

Alessandra Rainaldi, Trade Commissioner ITA – Italian Trade Agency Los Angeles, ha detto: “L'Italian Trade Agency di Los Angeles è lieta di collaborare per il terzo anno consecutivo con Tiziana Rocca e il suo Filming Italy - Los Angeles, un festival che rappresenta uno degli eventi più attesi e seguiti di promozione del cinema italiano negli Stati Uniti. Abbiamo iniziato la nostra collaborazione tre anni fa, organizzando un panel incentrato sulle donne nello spettacolo e quest'anno abbiamo scelto di concentrarci sul Rinascimento italiano nel settore dell'intrattenimento e sul suo impatto sui talenti italiani negli Stati Uniti. L'Italian Trade Agency si impegna a rafforzare la collaborazione tra le due industrie: italiana e americana, e a sostenere ogni iniziativa che favorisca la crescita reciproca, l'innovazione e lo scambio”.

Questi tutti gli ospiti e i premiati della nona edizione: Marisa Tomei, che ha ricevuto il Filming Italy Los Angeles Pomellato International Award in collaborazione con Pomellato; Benedetta Porcaroli che ha ricevuto il Filming Italy Los Angeles Women Power Award per il suo ultimo film Enea; Riccardo

EVENTI

FEB

28

Storia di un'improbabile corruzione

Teatro Trastevere
1 partecipanti

FEB

29

QUANDO ARRIVA BRISEIDE

Teatro Trastevere
1 partecipanti

FEB

29

Storia di un'improbabile corruzione

Teatro Trastevere
1 partecipanti

MAR

01

SPECIALE EPIFANIA!!!

Teatro Arcobaleno
1 partecipanti

MAR

01

LA BOTTEGA DI CARAVAGGIO

Teatro del Lido - Via delle Sirene 22 - Ostia
2 partecipanti

[Mostra Tutti gli Eventi](#)

CHI C'È



Scamacchio che ha ricevuto il Filming Italy Los Angeles International Award; Ginevra Elkann che ha ricevuto il Filming Italy Los Angeles Best Director Award per il suo film *Te l'avevo detto*; Giacomo Gianniotti che ha ricevuto il Filming Italy Los Angeles International Award; Ashley Greene che ha ricevuto il Filming Italy Los Angeles Women Power Award; Danny Huston che ha ricevuto il Filming Italy Los Angeles International Award; Dante Ferretti che ha ricevuto il Filming Italy Los Angeles per la sua straordinaria carriera; Nat Wolff che ha ricevuto il Filming Italy International Award; Rafael Cebrían che ha ricevuto il Filming Italy Los Angeles International Award; Kasia Smutniak che ha ricevuto il Women Power Award; i Manetti Bros. che hanno ricevuto il Filming Italy Los Angeles Best Directors Award per il loro film *Diabolik - Chi sei?*; la nuova Miss Italia Francesca Bergesio che ha ricevuto il Filming Italy Los Angeles Made in Italy Award. Inoltre, l'AD di RAI Cinema Paolo Del Brocco ha ricevuto il Filming Italy Los Angeles Best Producer Award.

Uno dei protagonisti di questa nuova edizione è stato Franco Nero. Al grandissimo attore, orgoglio del Cinema italiano nel mondo, è stato consegnato il Filming Italy Los Angeles Lifetime Achievement Award la sera del 29 febbraio. Per l'occasione, il Filming Italy ha proiettato una maratona di film a lui dedicati, come: *Django* di Sergio Corbucci del 1966; *Il ritorno di Zanna Bianca* di Luciano Fulci del 1974; *Giorni felici* di Simone Petralia del 1988; *Il giorno della civetta* di Damiano Damiani del 1968; *Havana Kyrie* di Paolo Consorti del 2019; *Marcia trionfale* di Marco Bellocchio del 1976; e *Un dramma borghese* di Florestano Vancini del 1979.

Altro attesissimo ospite è stato il regista Matteo Garrone. Dopo la vittoria del Leone d'Argento a Venezia, il suo film *Io Capitano* è candidato come miglior film internazionale agli Oscar 2024. Il 27 febbraio, in apertura del Festival e in occasione di una proiezione speciale del film, Garrone e il giovane protagonista della pellicola, Seydou Sarr, sono stati premiati rispettivamente con il Filming Italy Los Angeles Best Director Award e il Filming Italy Los Angeles Best Actor Award.

L'ambasciatrice del Festival è stata Ilenia Pastorelli, talentuosa interprete di pluripremiati film come *Lo chiamavano Jeeg Robot* di Gabriele Mainetti e *Benedetta* di Carlo Verdone. Ilenia ha ricevuto anche il Filming Italy Los Angeles Ambassador Award - Made in Italy by Cotril.

Numerosi anche i talenti coinvolti nelle masterclass e che hanno partecipato ai panel, tra questi: Dante Ferretti; Kasia Smutniak; Claudia Gerini; Micaela Ramazzotti; Alessandro Siani; Ficarra e Picone; Alba Rohrwacher e Roberta Torre per il film *Mi fanno male i capelli*; Franco Nero; Matteo Garrone con Seydou Sarr e Moustapha Fall; Riccardo Milani, per supportare il docufilm *Io, noi e Gaber*; Massimiliano Bruno, per la serie TV *Non ci resta che il crimine: La serie*; Bianca Nappi, Chiara Tomarelli, Mia Benedetta e Lunetta Savino per *Tante facce nella memoria* di Francesca Comencini.

Tra i nuovi premi che sono stati assegnati in questa edizione: il premio ENIT - Viaggio in Italia, assegnato a Riccardo Scamacchio per *Race for Glory: Audi vs. Lancia*, consegnato da Emanuela Boni (Marketing e PR ENIT); e il Premio Brunello Rondi, di cui nel 2024 ricorre il centenario della nascita, per omaggiare l'attività di questa straordinaria figura di intellettuale ed artista, noto soprattutto per la sua stretta collaborazione con Fellini. Il premio verrà consegnato a marzo a Roma al regista Pupi Avati, insieme a Umberto Rondi.

Quest'anno Filming Italy - Los Angeles si è svolto completamente dal vivo, senza abbandonare la piattaforma digitale che nelle passate edizioni ha ottenuto più di 600.000 viewers. Nella piattaforma, creata per l'occasione da MyMovies, sono stati resi disponibili oltre 80 titoli che hanno promosso il cinema italiano, le serie TV, i grandi classici restaurati della sezione Classic, i docu-film e i cortometraggi opere prime di registe donne. Rispettando i parametri previsti di sicurezza e protezione informatica con Hollywood Grade DRM, le proiezioni online sono state visibili in tutti gli stati degli Stati Uniti e in molti altri territori, come Buenos Aires Province, Buenos Aires, Victoria, State of Amazonas, Ontario, Bavaria, Lower Saxony, Ile-de-France, Masovian Voivodeship, Zulia, Minsk Region, Decentralized Administration of Thessaly.

Ad inaugurare il Festival, il nuovo e attesissimo film di Ginevra Elkann in anteprima assoluta, *Te l'avevo detto*, che conta tra i suoi protagonisti Riccardo Scamacchio e Danny Huston. Il film è stato presentato alla presenza della regista e del cast al DGA Theater (Directors Guild of America Theater).

Tra i film che sono stati proiettati durante il Festival: *Io Capitano* del regista Matteo Garrone; *Romeo è Giulietta* di Giovanni Veronesi con Pilar Fogliati e Sergio Castellitto; *Santocielo* di Francesco Amato con Ficarra e Picone; *Diabolik - Chi sei?* dei Manetti Bros. con Giacomo Gianniotti, Miriam Leone, Valerio Mastandrea e Monica Bellucci; *Le proprietà dei metalli* di Antonio Bigini con Martino Zaccara e David

Pasquesi; La bella estate di Laura Luchetti; Succede anche nelle migliori famiglie di Alessandro Siani; Mi fanno male i capelli di Roberta Torre con Alba Rohrwacher; Felicità di Micaela Ramazzotti con Max Tortora e Anna Galiena; Enea di Pietro Castellitto con Benedetta Porcaroli; Race for Glory: Audi vs. Lancia di Stefano Mordini con Riccardo Scamarcio; À la recherche di Giulio Base; Tramite amicizia di Alessandro Siani; Black bits di Alessio Liguori; I limoni d'inverno di Caterina Carone; Grosso guaio all'Esquilino - La leggenda del kung fu di YouNuts!; Shakespea Re di Napoli di Ruggero Cappuccio e Nadia Baldi; Tante facce nella memoria di Francesca Comencini; Billy di Emilia Mazzacurati; Nina dei lupi di Antonio Pisu; Rossosperanza di Annarita Zambrano; Desiré di Mario Veza.

Tra i documentari: Doppio passo di Lorenzo Borghini; Raggamuffins Forever, an italian basketball fairytale di Gianni Costantino; Jeff Koons. Un ritratto privato di Pappi Corsicato; Io, noi e Gaber di Riccardo Milani; Mur di Kasia Smutniak; Nino Migliori. La festa che rovescia il mondo per gioco di Elisabetta Sgarbi; Amate sponde di Egidio Eronico; Dino Meneghin - Storia di una leggenda di Samuele Rossi; La stoccata vincente di Nicola Campiotti; Dante Ferretti - Scenografo italiano di Gianfranco Giagni; Il cerchio di Sophie Chiarello. Inoltre, un omaggio speciale a Marina Cicogna col suo documentario Marina Cicogna - La vita e tutto il resto di Andrea Bettinetti, con un premio alla memoria che è andato a Franco Nero.

Tra le serie TV: la seconda stagione di Un professore di Alessandro Casale; Non ci resta che il crimine di Massimiliano Bruno e Alessio Maria Federici; I bastardi di Pizzofalcone stagione 4, di Monica Vullo, Riccardo Mosca, Alessandro D'Alatri e Carlo Carlei; La storia di Francesca Archibugi; la seconda stagione di Cuori di Riccardo Donna; Unwanted di Oliver Hirschbiegel; Un amore di Francesco Lagi.

Nella sezione CLASSIC, dedicata ai grandi classici restaurati, oltre ai già citati titoli che vedono protagonista Franco Nero, sono stati proiettati: L'ombrellone di Dino Risi del 1965, per omaggiare la grandissima attrice e amica del Festival Sandra Milo; L'odore della notte di Claudio Caligari del 1998; Milano Calibro 9 di Fernando Di Leo del 1972; e Uomini si nasce, poliziotti si muore di Fernando Di Leo del 1976. Sono stati proiettati inoltre: La provinciale di Mario Soldati (1953), restauro del CSC - Cineteca Nazionale in collaborazione con Compass Film; Bellissima di Luchino Visconti (1952), restauro del CSC - Cineteca Nazionale in collaborazione con Compass Film; Sissignore di Ugo Tognazzi (1968), restauro del CSC - Cineteca Nazionale in collaborazione con Mediaset; Basta guardarla di Luciano Salce (1970), restauro del CSC - Cineteca Nazionale in collaborazione con Mediaset. E poi ancora, Il cavaliere inesistente di Pino Zac del 1970, per il centenario della nascita di Italo Calvino, restauro realizzato da Cinecittà in collaborazione con CSC - Cineteca Nazionale.

Il cortometraggio Non io ha ricevuto il Filming Italy Improving Talent Award. Prodotto da Starlex Productions (realtà indipendente tutta al femminile), diretto da Benedetta Pontellini e con la sceneggiatura di Claudia Gatti, il corto è interpretato da Monica Guerritore, Pietro de Silva, Giorgia Gatti e con la voce di Lina Wertmüller. Ambientato durante la pandemia, il cortometraggio è il racconto di una storia d'amore, in cui la vita cerca di andare avanti mentre il tempo scorre intorno, con le difficoltà per incontrarsi e il tempo che sembra durare un attimo.

Al Festival è stato proiettato anche il cortometraggio vincitore del Filming Italy Sardegna Festival - In Corto del 2023: Come siamo diventati di Cristiano Pahler.

In programma anche un panel istituzionale che ha visto coinvolti i maggiori esponenti del settore culturale e cinematografico nazionale, dal titolo: "Il successo al box-office del cinema italiano consolida l'audiovisivo Made in Italy nel mondo. Qualità, innovazione e visione del nostro comparto produttivo concorrono al Risorgimento italiano al cinema e sulle piattaforme". Dopo l'introduzione della Senatrice Lucia Borgonzoni, Sottosegretario di Stato per la Cultura, il Direttore Generale ANEC Simone Gialdini ha moderato il dibattito tra Paolo Del Brocco, AD di RAI Cinema; Nicola Borrelli, Direttore Generale DG Cinema Audiovisivo - MiC; Chiara Sbarigia, Presidente APA e Cinecittà S.p.A.; Mario Lorini, Presidente ANEC; Alessandro Araimo, Executive Vice President & General Manager Southern Europe, Warner Bros. Discovery; Gail MacKinnon, Senior Executive Vice President, Global Policy & Government Affairs - The Motion Pictures Association; Matteo Rovere, Groenlandia; Federica Lucisano, AD di Lucisano Media Group; Andrea Scrosati, CEO Continental Europe - Fremantle; Laura Mirabella, Marketing Director - Vision Distribution; l'attrice e regista Paola Cortellesi e il regista e produttore cinematografico Matteo Garrone.

Confermata anche quest'anno la collaborazione con Women in Film, TV & Media Italia. Nato a Los Angeles, WIF sostiene le donne che lavorano nel mondo del cinema e dietro la macchina da presa dal 1973. Oggi le organizzazioni WIF in tutto il mondo stanno lavorando per un settore più equo attraverso

programmi di sensibilizzazione, incentivi e sostegno legale. Proprio per supportare le donne del mondo del cinema - che il Filming Italy - Los Angeles premia con il "Woman Power Award" - in questa occasione, Women in Film, Television & Media Italia ha presentato diverse opere prime di alcune sceneggiatrici, attrici e produttrici di talento. Tra queste: Switch di Daniela Giordano Castorina; Corpo Unico di Mia Benedetta; We should all be futurists di Angela Norelli; e 6 mesi dopo di Chiara Sfregola con Greta Scarano.

Quest'anno, inoltre, in occasione dell'anniversario per i 50 anni dalla fondazione di WIF - Los Angeles, si è tenuto un panel di approfondimento, realizzato in collaborazione con ITA - Italian Trade Agency, dal titolo: "The Renaissance of the Italian Audiovisual Industry and its impact on Italian talent in the US". Moderato dalla giornalista Lucia Magi e introdotto dalla Direttrice del Filming Italy Tiziana Rocca e da Alessandra Rainaldi, Trade Commissioner - Italian Trade Agency Los Angeles, al panel hanno preso parte: la regista Ginevra Elkann; l'attore Riccardo Scamarcio; l'attrice e regista Kelley Kali; e Scott Nemes, President of TV - AGBO.

Quest'anno il Filming Italy - Los Angeles ha aperto le porte ad un nuovo format: un Podcast con tutti gli invitati del Festival, i cui episodi sono stati resi disponibili su tutte le piattaforme e social media del Filming Italy. Questa decisione di attualizzare in chiave moderna il format delle masterclass è nata per attirare un pubblico sempre più giovane anche su piattaforme dove solitamente si parla di poco di cinema. Il podcast è curato da Vittorio Base.

Tra i premiati delle scorse edizioni del Filming Italy: Giancarlo Giannini, Rosario Dawson, Monica Bellucci, Abrima Erwah, Paz Vega, Anastacia, Danny Huston, Vincent Spano, Oliver Stone, Valeria Golino, Riccardo Scamarcio, Cecilia Peck, Marta Milans, Jonàs Cuaròn, Gina Lollobrigida, Jeremy Renner, Andie MacDowell, Nat Wolff, Zack Peck, Lola Karimova, Spike Lee, David Cronenberg, Claudia Cardinale, Joe Manganiello, Vanessa Hudgens, Benjamin Mascolo, Jeremy Piven, Edward James Olmos, Raoul Bova, Nolan Funk, Bella Thorne, Halston Sage, Michael Madsen, Salvatore Esposito, Matteo Garrone, Edoardo Ponti, Winston Duke, Gabriele Salvatores, Tiziano Ferro, Gabriele Muccino, Maria Sole Tognazzi, Paola Cortellesi, Il Volo, Jackie Cruz, John Turturro, Carol Alt, Dante Ferretti, Francesca Lo Schiavo, Gianmarco Tognazzi, Jean Sorel, Vincent Spano, Stefania Sandrelli, Susanna Nicchiarelli, Elena Sofia Ricci, Giovanni Veronesi, Margherita Buy, Rocco Papaleo, Pif, Kasia Smutniak, Vincenzo Salemme, Alessandro Siani, Luisa Ranieri, Gabriele Mainetti, Frank Matano, Massimiliano Bruno, Matilda De Angelis, Greta Scarano, Mahmood, Claudia Gerini, Margherita Mazzucco, Aldo, Giovanni e Giacomo, Nina Zilli, Tom Ellis, Dolph Lundgren, Jimmy Akingbola, Tembi Locke, Nida Khurshid, Tomas Arana, Caterina Scorsone, Ashley Greene, Radha Mitchell, Diane Warren, Sarah Ferguson, Kim Rossi Stuart, Paolo Virzi, Riccardo Milani, Abel Ferrara, Francesca Comencini, Walter Veltroni, Matteo Rovere.

Anche quest'anno, Filming Italy - Los Angeles si è avvalso della partnership con Italy for Movies (www.italyformovies.it), il portale delle location e degli incentivi alla produzione realizzato da Cinecittà in collaborazione con Italian Film Commissions e coordinato dalla Direzione Generale Cinema e Audiovisivo del MIC. Il portale, disponibile anche in versione app scaricabile sugli store digitali, fornisce tutte le informazioni utili su location e incentivi disponibili per chi vuole girare in Italia il proprio film, oltre a notizie di settore e tantissime curiosità e suggerimenti di viaggio per gli appassionati che vogliono visitare i luoghi dei film.

Il Filming Italy - Los Angeles ha avuto il supporto delle maggiori case di produzione e distribuzione italiane e Major nazionali, come RAI Cinema, RAI Fiction, RAI Com, RAI Movie, SKY Italia, Vision Distribution, Groenlandia, Eagle Pictures, Fremantle, True Colours, HBO, Fandango, Medusa, Mediaset, Minerva Pictures, Titanus e diverse altre produzioni indipendenti italiane, spesso in coproduzioni internazionali con Netflix e Amazon Studios.

Filming Italy - Los Angeles aderisce al progetto di Evergreen per combattere la deforestazione e promuovere la sostenibilità ambientale, piantando in Africa un albero per ogni ospite presente al Festival. Un'iniziativa che sposa i valori ecologici e ambientali che il Festival da anni difende e porta avanti.

Per le tematiche inerenti e collegate alla salvaguardia ambientale, Filming Italy - Los Angeles rinnova anche la sua collaborazione con FareAmbiente, movimento ecologista europeo per lo sviluppo sostenibile, di cui è presidente il filosofo Vincenzo Pepe.

Filming Italy - Los Angeles è attento alla cura e la salvaguardia dell'ambiente, facendo realizzare infatti tutti i premi, i programmi e i backdrop con materiali eco-sostenibili e di riciclo, per promuovere la tutela

ambientale e dimostrare che anche in queste occasioni si può avere un'attenzione per il pianeta, utilizzando materie come il vetro, un "green carpet" e materiali riciclati.

Organizzato da

Tiziana Rocca, Agnus Dei e Istituto Italiano di Cultura di Los Angeles

Con il patrocinio di

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale; Ministero delle Imprese e del Made in Italy; Ministero dello Sviluppo Economico; MiC - Ministero della Cultura, "Con il riconoscimento della Direzione Generale Cinema e Audiovisivo"; Ministero del Turismo

Sotto gli auspici

del Consolato Generale d'Italia a Los Angeles

In collaborazione con

ENIT - Agenzia Nazionale del Turismo

In collaborazione con

APA - Associazione Produttori Audiovisivi

In collaborazione con

Cinecittà

In collaborazione con

l'Ambasciata degli Stati Uniti d'America in Italia

In collaborazione con

ICE - Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane; ITA - Italian Trade Agency

Con il patrocinio di

ANICA - Associazione Nazionale Industrie Cinematografiche Audiovisive Digitali; ANEC - Associazione Nazionale Esercenti Cinema; CONI - Comitato Olimpico Nazionale Italiano; Italy For Movies; CNA Cinema e Audiovisivo; AGIS - Associazione Generale Italiana dello Spettacolo; WIF - Women in Film TV & Media Italia e Women in Film Los Angeles; 100autori - Associazione dell'Autorialità Cinetelevisiva; Roma Lazio Film Commission; CSC - Centro Sperimentale di Cinematografia

Media Partners

Affaritaliani.it; Best Movie; Box Office; Ciak; Cinecittà News; Cinematografo.it; Corriere della Sera; Film4Life; Fortune Italia; FRED Film Radio; Grazia; MyMovies; Rai Cinema Channel; Rai Com; Rai Movie; Rai Radio 2; The Hot Corn; Variety

Partners

Cotril; Pomellato; Montegrappa

Partners Tecnici

Vanini; Bibanesi; Guess

Charity Partners

Evertreen; FareAmbiente

[Vedi la mia pagina carmela ieni](#)

Venerdì, 01 Marzo 2024 19:14

CONDIVIDI ARTICOLO



Nel mondo

«Dune - Parte Due»
esordio al box office
da 178 milioni

Dune - Parte Due prende d'assalto il box office Usa raccogliendo al suo debutto nazionale ben 81,5 milioni di dollari. Il sequel ad alto budget diretto dal regista Denis Villeneuve elettrizza con una scossa potente (e necessaria) le sale cinematografiche in affanno: è il primo grande successo del 2024, e la migliore apertura dal film-concerto di Taylor Swift dello scorso ottobre *The Eras Tour* (93 milioni di dollari). Verso il fine settimana, la Warner Bros, lo studio dietro l'epopea di fantascienza che ha come protagonista Timothée Chalamet, stimava prudentemente un esordio da 65 milioni. A livello globale *Dune 2* ha incassato a oggi 178 milioni di dollari,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



«Musica per il cinema, no alla tv Evito di essere un personaggio»

Il cantautore Andrea Laszlo De Simone vince il César per la colonna sonora

Il personaggio

di Barbara Visentin

«Non ho esattamente un carattere da cerimonia», dice Andrea Laszlo De Simone, ancora emozionato per la vittoria del César, il più importante premio del cinema francese, per la colonna sonora del film *Le règne animal* di Thomas Cailley. Ma è una precisazione che non stupisce, dato l'approccio estremamente riservato del cantautore e musicista torinese, 38 anni, diven-

tato negli ultimi anni un nome di culto della musica e ora primo italiano a conquistare tale premio. «È stata una sorpresa, ma al di là del mio imbarazzo, che dura ancora, ho ricevuto una grande dimostrazione di affetto».

Laszlo De Simone è un unicum nel panorama odierno: autodidatta, abituato a lavorare in solitaria, scrive musica che riesce a toccare corde profonde, di emozione e nostalgia (provare l'ep «Immensità» per credere). Ma se il consenso pressoché unanime crea curiosità su di lui, la reazione è sottrarsi a ogni riflettore: «So di essere il principale ostacolo verso quella direzione, sono io che rifiuto tv e proposte varie — spiega —. Non mi interessa diventare un personaggio pubblico, anzi mi spaventa molto».

Quando due anni fa gli è stata sottoposta la sceneggiatura di *Le règne animal* (che in Italia esce il 20 giugno), aveva deciso di fermarsi per

dedicarsi alla famiglia, «però non sono riuscito a dire di no, era troppo ricca e intrigante». Padre «di due bambini meravigliosi che non voglio perdermi», tiene molto alla riservatezza anche a loro tutela: «Non faccio musica per sovraesposizione. Non è giusto per lo sviluppo psicologico dei ragazzi, né per me». Ma è possibile oggi fare questo lavoro restando nell'ombra? «Sì, la musica viaggia in modo più fluido, meno remunerativo certo, ma ognuno può decidere autonomamente cosa esporre. È una questione di carattere, ma anche di tipo di talento e non critico chi fa diversamente».

Per lui tutto è partito in casa: «Ho cominciato a suonare la batteria con mio fratello a 4 o 5 anni e da lì ho sempre giocato con la musica. In studio sono proprio da solo e se voglio inserire uno strumento, imparo a suonarlo».

Le sue ispirazioni arrivano

più «da alcuni film neorealisti» che dalla musica: «Non sono un grande ascoltatore, non ho riferimenti precisi. Se devo pensare a un mio mito, penso a Francesco Totti». Quel che ha assorbito, forse, è stato inconscio: «Mia madre ascolta musica classica, mio padre jazz. In casa è sicuramente girato qualche cantautore. Magari non so a memoria i testi di Battisti, ma non è che non mi sia arrivata una ventata della sua atmosfera».

Di quello che va oggi, non si interessa: «Effettivamente non sono aggiornato, ma non è colpa del contesto, è come sono fatto io. Quando sento la radio non mi rimane in testa niente». L'atmosfera vintage delle sue canzoni, ipotizza, nasce dai «mezzi di fortuna» con cui è partito: «Il difetto nella musica appartiene ad un altro periodo storico. Io ho iniziato con strumenti di bassa qualità, senza tanta consapevolezza. Ora ho mezzi migliori ma il gusto è lo stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mi ispira più il cinema neorealista che la musica, non sono un grande ascoltatore, non ho riferimenti. Se devo pensare a un mio mito penso a Francesco Totti





Vintage Il cantautore torinese Andrea Laszlo De Simone, 38 anni, ha pubblicato due album in studio e un ep (foto Ivana Noto)



Il premio Laszlo De Simone è il primo italiano a vincere il César

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



CINQUE LE CANDIDATURE PER IL FILM DIRETTO DA CORD JEFFERSON

American Fiction l'outsider scorretto che punta all'Oscar

di Arianna Finos

Una scritta col gesso indica l'oggetto della lezione del giorno, il racconto breve *The artificial nigger (Il negro artificiale)* di Flaggery O'Connor. «Qualcuno vuole iniziare?», chiede il professore. Una studentessa, carnagione latte e capelli blu alza la mano: «Non ho nulla da dire sulla lettura, penso solo che la parola alla lavagna sia sbagliata». È a disagio. Il docente fa notare che in un corso di storia della Letteratura americana degli Stati del Sud alcune espressioni vanno considerate nel contesto, la ragazza lascia l'aula turbata. *American fiction* va dritto al punto fin dalla prima scena: tratto dal romanzo *Cancellazione* di Percival Everett (edito nel 2001), il film debutto del 42enne Corden Jefferson affronta con sarcasmo la povertà di immaginazione con cui i media contemporanei descrivono i neri, come faceva *Bamboozled* di Spike Lee.

Premio del pubblico al Festival di Toronto, *American fiction* è l'outsider nella corsa agli Oscar – negli ultimi anni terra di woke – corre per cinque statuette: film, protagonista e non (Jeffrey Wright e Sterling K Brown), sceneggiatura non originale e colonna sonora. Theolonious Ellison – detto Monk – afroamericano di Boston è un professore universitario di letteratura e uno scrittore rispettato. La sua irritazione per l'eccesso di sensibilità degli studenti lo fa “mettere in congedo” dall'università, mentre il suo ultimo libro viene rifiutato dagli editori perché “non è abbastanza nero”. A un seminario a Boston s'imbatte, infastidito, in un'appaldata collega il cui bestseller, *Vita nel ghetto*, asseconda gli stereotipi sui neri. In parallelo scorrono malinconiche le vicende familiari di Monk, la madre malata di Alzheimer, il venir meno della sorella (Tracee Ellis Ross), l'incapacità sua e del fratello (Brown) di pagare le cure della madre. In un impeto di rabbia l'autore scrive in una notte *My pafology* (con lo pseudonimo di Starr H. Leigh), romanzo zeppo di stereotipi

sui neri: ghetto, crack, miseria, famiglie sfasciate. Fatto inviare alle case editrici a mo' di beffa, il libro entusiasma un grande editore, folgorato dalla “verità che si respira nel racconto”. L'entusiasmo che non si smorza neanche di fronte alla richiesta provocatoria di cambiare titolo in *Fuck*. Dilaniato tra la rabbia e la necessità economica – 750 mila dollari servono per aiutare la madre – lo scrittore s'inventa un alter ego, un evaso in fuga, per celare la sua identità. Chiamato nella giuria di un prestigioso premio letterario, si troverà a giudicare in incognito il suo stesso libro insieme alla sua “rivale” di *Vita da ghetto*.

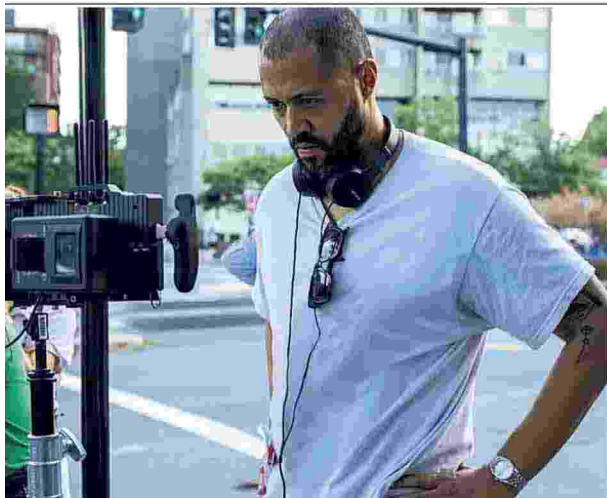
American fiction riflette sugli stereotipi e le semplificazioni, l'ironia come antidoto contro ogni razzismo. Il ragionamento vale per l'editoria come per Hollywood: Jefferson ha raccontato di un suo amico sceneggiatore convocato dai produttori che, dopo aver spiegato di essere interessato a commedie romantiche o a un thriller erotico anni 90, si è visto offrire la storia di uno schiavo cieco che grazie a un benefattore bianco impara a suonare il piano e diventa un artista prodigo.

I pregiudizi prescindono da razza, genere, Paese. Paola Cortellesi spiegava che in *Scusate se esisto* «c'era il senso di invisibilità che avevo in tavoli molto maschili. Proponi una cosa bella e guardano l'altro autore del tuo film, maschio. Lodano la sceneggiatura, scoprono che ci sei anche tu: “Hai dato una mano?”. È una mentalità che va sradicata, ma quando lo sottolinei sei considerata una rompipalle». Il personaggio di Monk estremizza il concetto di rompipalle: se la prende col commesso di una libreria perché la sua rielaborazione di *I Persiani* di Eschilo è nella sezione Studi afroamericani. Quando lui e la rivale-giurata si uniscono contro la furberia di *Fuck*, lui le rinfaccia che *Vita nel ghetto* non è diverso. Lei spiega di aver fatto interviste, essersi documentata. Lui evoca il potenziale nero non sviluppato e lei lo

folgora: «Il potenziale è ciò che le persone vedono quando pensano che ciò che è di fronte a loro non sia abbastanza buono». E se Monk avesse un problema interiore col suo essere nero? Jefferson ragiona: «Non ci sono buoni e cattivi, non volevamo sembrare quelli che puntano il dito: questo è il modo giusto di essere neri». Nessun dubbio invece per i tre giurati bianchi che impongono il premio a *Fuck*: «Penso che dovremmo davvero ascoltare le voci nere in questo momento», dice una di loro, dopo aver troncato senza discutere le opinioni dei due colleghi afroamericani. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il protagonista
è un professore
afroamericano di
letteratura e uno
scrittore rispettato
Il suo ultimo libro
viene rifiutato dagli
editori perché “non
è abbastanza nero”**

La commedia “black”
è una riflessione
sugli stereotipi
e sulle semplificazioni
L'ironia diventa l'arma
contro ogni razzismo



Sul set
A sinistra
Cord
Jefferson,
il regista
del film,
che nel 2020
ha vinto
un Emmy
per la
sceneggiatura
di *Watchmen*

JASON MENDEZ/GETTY IMAGES



Star
Jeffrey Wright
durante
la presentazione
di *American
Fiction*
a New York



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Negli Usa

Se un film parla di etnie in modo moderno

di Massimo Basile

NEW YORK - Se gli editori americani vogliono da autori neri le solite storie di traumi, gang e ferite aperte, il pubblico americano ha accolto bene la commedia del regista Cord Jefferson, che mette a nudo il modo elitario in cui i bianchi vedono i neri. In due mesi e mezzo *American Fiction* ha incassato negli Stati Uniti più di 20 milioni di dollari. Potenza di Hollywood: le cinque candi-

dature agli Oscar, tra cui miglior film e miglior attore, hanno dato una spinta decisiva.

Nel suo primo fine settimana, a metà dicembre, il film era uscito in sole sette sale, incassando 224 mila dollari. Dopo le nomination è passato a 852 e poi a più di 1700, e nei fine settimana gli incassi sono decuplicati a una media di più di due milioni di dollari. A febbraio è stata annunciata l'uscita anche in streaming. Le critiche sono state positive: il *New York Times* ne ha parlato come di un film arrivato in un tempo in cui gli autori neri finiscono ancora nella sezione afroamericani a prescindere da cosa scrivano, come il protagonista, Thelonious "Monk" Ellison, un erudito docente che vede in libreria il suo lavoro, *I Persiani*, una oscura rielaborazione della tragedia di Eschilo, piazzata nella sezione "studi afroamericani". *American Fiction* è considerata generalmente dai critici possibili spartiacque su tema "woke". Secondo il *Washington Po-*

st, che l'ha nominato miglior film dell'anno, «non è una fiction, ma la verità»: «Io stesso - ha commentato Brian Broome, opinionista del quotidiano - non vengo visto in certi contesti come un autore, ma come un autore nero». «Il problema - ha commentato di recente Jeffrey Wright, l'attore protagonista candidato all'Oscar - è che in America manca fluidità nell'affrontare il tema del razzismo, e alla fine ci troviamo solo a evidenziare se facciamo progressi sul tema o stiamo cercando di risolvere un problema, ma troppo spesso siamo improduttivi».

Lisa Lucas, prima afroamericana al vertice della casa editrice indipendente Pantheon in 80 anni, ha sottolineato un aspetto del fenomeno *American Fiction*, tratto dal libro *Cancellazione*, uscito più di vent'anni fa e a lungo nell'oblio. «C'è voluto un film ispirato a un libro per arrivare a parlare di razzismo dal punto di vista moderno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

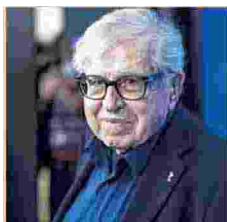


125121



In Campidoglio l'addio laico a Paolo Taviani

Questa mattina, dalle 10 alle 13, nella sala della Protomoteca del Campidoglio, si terrà la cerimonia laica di addio a Paolo Taviani, scomparso a Roma il 29 febbraio all'età di 92 anni dopo una breve malattia. Ad accogliere il feretro del regista, autore con il fratello Vittorio (morto nel 2018) di tanti capolavori del nostro cinema tra cui



spicca il film premiato con la Palma d'Oro a Cannes nel 1977, "Padre Padrone", ci sarà il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri e l'assessore alla cultura Miguel Gotor. Sono previsti, tra gli altri, gli interventi del regista Marco Bellocchio, di Roberto Cicutto, produttore cinematografico già presidente dell'Istituto Luce e della Biennale di Venezia, di Pupi Avati e dell'attore Claudio Bigagli, protagonista di molti film dei fratelli Taviani. —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



I Beatles all'Oscar

IL CORTO "ANIMATO"



Lennon candidato

In gara il film voluto dal figlio Sean

Tre anni fa a Sean Ono Lennon fu chiesto di sviluppare un video musicale per il 50° anniversario di *Happy Xmas (War Is Over)*, la canzone di protesta del 1971 dei suoi genitori, John Lennon e Yoko Ono, diventata inno natalizio/pacifista: la pace può essere raggiunta «se lo vuoi». Ma Lennon, 48 anni, non era interessato a realizzare un semplice video: gli «sembrava inutile» per un brano così importante, ci teneva piuttosto a «espandere il messaggio della canzone attraverso un film con una narrazione». Dopo circa due anni di lavoro, quel progetto è diventato *War Is Over! Inspired by the Music of John & Yoko*: diretto da Dave Mullins è adesso candidato agli 'Oscar come miglior cortometraggio d'animazione.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Il sequel

«Dune» incassa 32 milioni al box office

Dune - Parte due debutta al box office Usa con l'incasso di 32,1 milioni di dollari (inclusi i 12 milioni delle anteprime di giovedì), il più alto debutto dell'anno appena iniziato. Adattato dal romanzo di

fantascienza di Frank Herbert, il film diretto da Denis Villeneuve ha quasi eguagliato i 41 milioni d'esordio del suo predecessore uscito nell'ottobre 2021 e ora punta a un weekend da 70-80 milioni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Cecchi Gori, il ritorno a casa: sto bene e ho votato agli Oscar

Il produttore: penso all'estate, dopo le vicende giudiziarie sono spariti tutti

«**S**to pensando a quest'estate, mi sto organizzando per trovare un posto dove trascorrere qualche giorno al mare, dove possano venirmi a trovare gli amici e sia adatto ad ospitare i miei cani, senza di loro non posso stare». Lo troviamo seduto su una poltrona mentre parla tranquillamente al telefono. È tornato a casa e sta meglio, Vittorio Cecchi Gori. Lo abbiamo incontrato insieme al suo medico e amico Antonio De Luca che gli è stato sempre accanto durante questi anni e anche nell'ultimo periodo di malattia, quando l'ex produttore e patron della Fiorentina è stato ricoverato per una ventina di giorni (dal 4 febbraio) al Policlinico Gemelli di Roma per una grave insufficienza respiratoria. Ad aprirci la porta del suo attico ai Parioli con vista a perdita

d'occhio sulla città eterna, è il suo fidato collaboratore Colin, insieme ai quattro piccoli schnauzer nani a cui Cecchi Gori è legatissimo.

Come si sente? Cosa dicono i medici?

«Sto bene, devo ringraziare il professor Massimo Antonelli, a capo della terapia intensiva del Gemelli che ha capito subito le criticità e mi ha dato la terapia giusta. Si deve parlare bene della sanità pubblica, ci sono eccellenze straordinarie. Con qualche piccolo aiuto già cammino discretamente ma dovrò fare un po' di fisioterapia».

Cosa ricorda di quella domenica pomeriggio in cui non si è sentito bene?

«Non riesco a stare in piedi, avevo la pressione bassissima, poi ho solo qualche immagine del reparto d'ospedale. Ho trascorso una notte nella degenza ordinaria e poi mi hanno trasferito in terapia intensiva dove sono stato dieci giorni. Non era la prima volta

che sono stato ricoverato lì. Nel 2017 fui portato d'urgenza proprio da Antonio (De Luca ndr), che riconobbe in tempo i sintomi di un'ischemia cerebrale, poi di nuovo nel 2020. E quando esco dico a tutti: "Grazie, sono ancora vivo". È grato anche a mia madre Valeria, una tempra incredibile, se non avesse fumato tutta la vita, sarebbe ancora qui. Mio padre Mario invece, aveva il vizio di mangiare troppo e quello ha compromesso la sua salute».

Lei è un produttore da Oscar e ha lavorato con attori straordinari. Con chi è rimasto in contatto o ricorda con più affetto?

«Certamente Benigni, Troisi e De Niro, ma, a parte il povero Massimo che non c'è più, non sento mai nessuno. Dopo le mie vicende giudiziarie si sono allontanati quasi tutti. Ma il cinema resta il mio mondo e quello americano si ricorda ancora di me. A Hollywood c'è un parcheggio ri-

servato a mio nome e ho appena votato per l'Oscar perché sono nella giuria»

Chi ha votato?

«La zona d'interesse, di Jonathan Glazer ma anche per *Poor Things* (Povere creature!) con Emma Stone che ho trovato straordinaria».

Ex proprietario della Fiorentina e super tifoso. Perché recentemente ha dichiarato che rifiuta il calcio?

«Forse ho un po' esagerato, ma la delusione c'è. Oggi i soldi e il business a tutti i costi hanno preso il posto della passione autentica, ma amo ancora la Fiorentina».

Le donne della sua vita, Rita Rusic e Valeria Marini, le stanno sempre vicino. Come spiega questa dedizione che è tutt'altro che scontata in altre relazioni?

«Sì è vero, loro sono presenti nella mia esistenza, ma oggi molto meno che in altri momenti».

Flavia Fiorentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

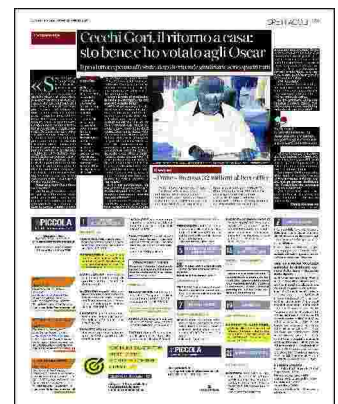
● Vittorio Cecchi Gori (Firenze, 1942), ha prodotto insieme al padre Mario (1920 - 1993) alcuni tra i maggiori successi commerciali del cinema italiano. Dal 2001, a causa di alcuni dissesti finanziari che hanno coinvolto anche la Fiorentina calcio di cui era presidente, Cecchi Gori ha ridotto il numero di film da lui prodotti e distribuiti

Hollywood

L'America non mi ha dimenticato: c'è ancora un parcheggio riservato a mio nome a Hollywood



A casa Vittorio Cecchi Gori (81 anni) nella sua casa, dove è tornato dopo il ricovero al Policlinico Gemelli





Rassegne Il cinema italiano si racconta nella capitale di celluloido. L'attrice tifa per Matteo: «Deve vincere»

LA MARCIA DEL CAPITANO

di **Francesca Scorucchi**

«Non mi chiedo se vincerà, non voglio dire nulla per scaramanzia, ma io faccio il tifo per Matteo Garrone e il suo straordinario film». Trudie Styler, attrice, produttrice, attivista per i diritti umani e dell'ambiente, è una fan accanita del titolo italiano candidato all'Oscar fra i migliori film internazionali. Raggiunta al telefono a New York, appena arrivata da Dublino dove ha presentato il suo documentario su Napoli «Posso Entrare?», si entusiasma: «L'ho visto tre volte Io, Capitano, e ho organizzato personalmente una proiezione a New York. È un film importante, che mostra che cosa significhi essere giovani e vedersi negata la libertà di poter viaggiare e conoscere gli altri, che è poi quello che tutti i giovani, ovunque nel mondo vogliono fare. Dovrebbe essere un diritto, ed un imperativo di tutti i governi quello di renderlo possibile».

Anche il famosissimo marito, Sting, condivide la stessa opinione su «Io Capitano». «Così l'ho fatto venire alla proiezione newyorkese perché il mio obiettivo era fare vedere il film a più persone possibile». Trudie Styler ha una voce gentile e modi eleganti che si percepiscono anche al telefono. Quasi si giustifica per quella frase che forse percepisce come un peccato di vanagloria: «Lui è famoso, attira gente, è seguitissimo sui social e ho pensato che averlo in sala potesse aiutare questo film che, Oscar o non Oscar, merita tutta l'attenzione possibile. È un film utile per una presa di coscienza dell'umanità intera». Styler aveva conosciuto Garrone qualche anno fa all'Ischia Global Film Festival e il 27 dicembre scorso ha lasciato la famiglia che festeggiava il Natale a Londra per correre a premiarlo al Festival Capri-Hollywood. Entrambi i festival sono organizzati da Pascal Vicedomini. Styler, a Capri, ha incontrato anche Mamadou Kouassi, il giovane migrante che ha ispirato la storia. «Ora sta facendo un lavoro straordinario per far crescere la consapevolezza dell'opinione pubblica

sui drammi che vivono i migranti nel loro viaggio verso una vita migliore». Oggi Kouassi Pli Adama Mamadou, che si definisce un sopravvissuto, è mediatore culturale e attivista del Centro sociale ex Canapificio e del Movimento migranti e rifugiati di Caserta. Il suo viaggio dalla Costa d'Avorio durò tre anni e buona parte di quello di cui fu testimone in quel brutale viaggio sono raccontati nel film. «Buona parte ma non tutto. Alcuni di questi episodi sono stati esclusi dal racconto perché troppo crudi. Ho avuto modo di ascoltare la sua storia. È tremendo quello che ha passato». Styler ha conosciuto anche i giovani attori che sono protagonisti del film di Garrone, Seydou Sarr e Moustapha Fall. «Non avevano mai recitato prima eppure sono pieni di talento. Sto infatti cercando di farli conoscere, di far puntare il radar su di loro con la mia casa di produzione».

Nel 2011 Styler ha fondato insieme a Celine Rattray la Maven Screen Media. Per Rai e Cinecittà Luce ha invece diretto «Posso Entrare? An Ode to Naples». «Sono appena stata a Dublino dove ho pre-

sentato il documentario al Dublin International Film Festival. Ad un documentario su Napoli ho cominciato a pensare quando ero a Ischia perché, nonostante l'amore che Sting ed io abbiamo per l'Italia, non conoscevo la città partenopea. Frequentiamo il Paese da quarant'anni ormai. Sting ha iniziato con le sue tournée, io come attrice, ho fatto tre film in Italia: «La Sposa Americana», «Mamba» e «Modì», su Modigliani. Poi ho fatto nascere una figlia a Pisa e infine abbiamo comprato una casa in Val D'arno. Si riferisce a Coco Summer, terza dei quattro figli della coppia, nata nel 1990 nella città toscana e alla famosa azienda vinicola Il Palagio in provincia di Firenze, acquistata pochi anni più tardi la nascita di Coco. Insomma, l'Italia per me è la mia altra casa e credevo di conoscerla bene ma quando mi hanno chiesto di fare un documentario su Napoli mi sono resa conto di essere affascinata per i tantissimi racconti sulla città ma di voler approfondire. Il titolo del documentario deriva dal fatto che bussando alle porte, chiedendo permesso, mi sono fatta raccontare i Rioni dalla sua gente».

MENTRE SI AVVICINANO GLI OSCAR TORNA LOS ANGELES-ITALIA FESTIVAL TRUDIE STYLER: «UNITI PER GARRONE»

Impegno

Ho lasciato la famiglia che festeggiava il Natale a Londra per premiarlo al "Capri-Hollywood"



Maestri e maestre

Previste proiezioni per celebrare i maestri e le maestre di ieri e di oggi. Da sinistra, Marcello Mastroianni e Stefania Sandrelli in «Divorzio all'italiana», di Pietro Germi, 1961; Marco Bellocchio sul set di «Rapito»; Lilians Cavani e Edoardo Leo durante le riprese de «L'ordine del tempo»; Pupi Avati assieme al protagonista maschile Lodo Guenzi a Bologna sul set de «La quattordicesima domenica del tempo ordinario»



Trio Garrone, Styler e Vicedomini



Traversate
Una scena tratta da «Io Capitano», il film di Matteo Garrone candidato come miglior film straniero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Il programma

di **Caterina Ruggi d'Aragona**

«Promuoviamo le opere che parlano al mondo»

Vicedomini: fase di creatività. Borgonzoni: settore eccellente

Si avvicina la notte degli Oscar, e sale la trepidazione per «Io Capitano», candidato come migliore film straniero. Sarà proprio il regista Matteo Garrone, accompagnato dagli attori Seydou Sarr e Moustapha Barr e dall'attivista Mamadou Kouassi, ad inaugurare «L.A., ITALIA – Film, Fashion and Arts Festival», da oggi fino a sabato 9 (giornata che precede la notte delle premiazioni) presso il TCL Chinese Theatres di Hollywood.

«Sin dal 2006, nostro obiettivo primario è sostenere i candidati italiani nella corsa agli Academy Awards, i premi più prestigiosi dell'industria cinematografica mondiale. Quest'anno lo facciamo con un film, «Io Capitano», che è un potente documento di storia contemporanea che tocca le coscienze, e con un regista, Matteo Garrone, tra i nuovi maestri della nostra cinematografia», commenta Pascal Vicedomini, fondatore e presidente della kermesse del cinema e dell'audiovisivo promossa dall'Istituto Capri nel mondo con il sostegno del Ministero della Cultura (Cinema e Audiovisivi) e il patrocinio del Ministero degli Affari

Esteri e della Cooperazione Internazionale e del Ministero del Turismo.

In programma proiezioni di 112 titoli (tra lungometraggi, documentari e corti), con un omaggio a Marcello Mastroianni e molte anteprime americane di film italiani, mentre sono circa 70 i titoli disponibili sulla piattaforma digitale Eventive.org. Riceveranno il «Los Angeles, Italia Excellence Award» (una statuetta di Lello Esposito) Matteo Garrone e i suoi attori, Lina Sastri e Edoardo De Angelis (che partecipano con un tributo a Eduardo De Filippo), Richard Dreyfuss, Diane Warren e Massimo Zeri.

«Il festival si propone anche quest'anno come una straordinaria opportunità per raccontare ad un pubblico internazionale il cinema italiano e i suoi più grandi protagonisti di ieri e di oggi. Un'occasione per celebrare e promuovere le eccellenze dell'industria dell'audiovisivo italiano, da sempre punta di diamante del Paese e tutt'oggi settore che sa regalare successi e soddisfazioni in Italia e nel mondo», commenta Lucia Borgonzoni, sottosegretario al Ministero della Cultura

con delega a Cinema e Audiovisivo. «Questa 19esima edizione, presieduta dalla produttrice Raffaella De Laurentiis e dalla regista Michelle Danner, cade in un momento difficile nella storia dell'umanità e delle relazioni internazionali. Eppure l'anno appena trascorso ha segnato per l'Italia una fase di straordinaria ripresa, slancio e creatività, premiata anzitutto dal ritorno del pubblico in sala, ad applaudire film italiani, per cui i nostri festival si sono sempre battuti e impegnati», sottolinea Vicedomini. «Il successo di un film coraggioso e atipico come «There's still tomorrow» di Paola Cortellesi e la candidatura agli Oscar dell'ultimo capolavoro di Matteo Garrone che in molti davano per improbabile ma nella quale noi abbiamo sempre creduto – aggiunge Vicedomini – rappresentano i momenti più alti di una stagione in cui il cinema italiano ha dimostrato di saper parlare ancora al pubblico di tutto il mondo con la forza del suo genio e uno sguardo ricco di umanità ed emozione».

Tantissimi gli ospiti italiani attesi a Hollywood: da Franco Nero, co-fondatore di «L.A.,

Italia» a registi come Dennis Dellai, Selma dell'Olio, Ilaria Borrelli, Fabio Massa e i giovanissimi Luigi Grispello e Emiliano Locatelli. E poi gli attori Edoardo Costa, Sofia Milos, Francesco Mandelli, Luca Riemma (reduce dal set di «The Italians») ed Emanuela Postacchini, madrina della manifestazione.

In rappresentanza delle svariate professionalità dell'industria cinematografica l'autore della fotografia Massimo Zeri, i produttori Gianni Nunnari, Pierpaolo Verga, Andrea Iervolino, Silvio Mura-glia. «Tutti quei giovani filmmaker, interpreti e artigiani del nostro cinema troveranno al TCL Chinese Theatre un incredibile spazio di visibilità», sottolinea Vicedomini, che ripropone a Hollywood le formule collaudate con «Capri Hollywood»: far incontrare giovani talenti con star internazionali. Come l'attrice Mira Sorvino, la compositrice Diane Warren, gli sceneggiatori Barry Morrow e Nick Vallelonga, musicisti Mike Stoller e Corky Hale. E poi i registi Catherine Hardwicke, George Gallo, Dito Montiel e Martin Guigui; gli attori Joe Mantegna, Alex Meneses, Oliver Trevena, Ted Neely e Frank Grillo.

In scaletta

Premi, un omaggio a Marcello Mastroianni e molte anteprime Usa di pellicole italiane



www.ecostampa.it



Raffaella de Laurentiis



Michelle Danner



Franco Nero



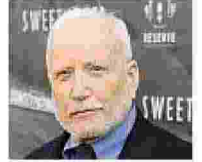
Emanuela Postacchini



Diane Warren



Dennis Dellai



Richard Dreyfuss



Proiezioni
 Qui accanto
 Emanuela
 Fanelli e Paola
 Cortellesi in
 «C'è ancora
 domani», una
 delle pellicole
 promosse a
 Los Angeles
 (@ Luisa
 Carcavale);
 in basso, da
 sinistra: «Mimi
 – Il principe
 delle tenebre»
 di Brando
 De Sica;
 Maria Grazia
 Cucinotta e
 Riccardo
 Lo Verso sul
 set di «Global
 Harmony»
 di Fabio Massa
 (in anteprima
 mondiale) e
 infine «Romeo
 è Giulietta»
 di Giovanni
 Veronesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



BERGAMO
L'OMAGGIO DEL FILM
MEETING A SACHA GUITRY

Si svolgerà dal 9 al 17 marzo la 42a edizione di Bergamo Film Meeting, anticipata venerdì 8 marzo (alle 21) presso l'Ex Chiesa Sant'Agostino, dall'evento *Gary Lucas plays L'angelo sterminatore*: appuntamento che vedrà il celebre chitarrista sonorizzare dal vivo,

in anteprima italiana, il film cult di Luis Buñuel. BFM proporrà due sezioni competitive, la "Mostra Concorso" dedicata ai lungometraggi di finzione, e "Visti da vicino" rivolta invece al documentario; tra le molte iniziative, l'"Omaggio"

all'attore, regista, sceneggiatore, scrittore e drammaturgo, Sacha Guitry (foto, 1885-1957) e la retrospettiva dedicata a Éric Rohmer. Ogni giorno il "Daily strip", l'appuntamento con alcuni tra i migliori fumettisti italiani. bergamofilmmeeting.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



IL FESTIVAL A HOLLYWOOD

Con Feig e Hardwicke
prende il via da oggi
"Los Angeles, Italia"

Ci saranno anche i registi americani Paul Feig (foto) e Catherine Hardwicke insieme a Edoardo De Angelis alla 19esima edizione di "Los Angeles Italia-Film, Fashion and Art Festival", che si apre oggi al teatro Cinese di Hollywood, in programma fino a sabato 9 marzo (alla vigilia degli Oscar di domenica 10).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Il festival

Bergamo Film Meeting con l'angelo di Buñuel



Da sabato 9 a domenica 17 marzo torna il Bergamo Film Meeting per la 42ª edizione. Anticipata venerdì 8 (ore 21, Ex Chiesa Sant'Agostino, ore 21) dal chitarrista Gary Lucas che sonorizza dal vivo *L'angelo sterminatore* di Luis Buñuel (1962; sopra). Il festival, organizzato dall'Associazione Bergamo Film Meeting Onlus presieduta da Davide Ferrario, proporrà poi le sue due sezioni competitive: la Mostra Concorso (per i film di finzione) e Visti da vicino (per i documentari). Il cinema francese sarà al centro dell'omaggio a Sacha Guitry (1885-1957) e della retrospettiva su Éric Rohmer (1920-2010). Non mancherà il focus Europe Now! con i registi Frederikke Aspöck (Danimarca), Lukas Moodysson (Svezia) e Metod Pevec (Slovenia), una selezione dei film di diploma delle scuole di cinema e due giornate per i professionisti. Anche quest'anno Bfm punta l'obiettivo sull'animazione con la nuova generazione di autori portoghesi. Informazioni e programma completo sono su bergamofilmmeeting.it.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Spettacoli

Sullo sfondo della grande guerra tra studios e piattaforme c'è spazio anche per le sorprese. E il 10 marzo una può riguardare l'Italia da vicino

Come si vince un Oscar



Mostri, diplomazia e fazioni: ecco chi può portare a casa la statuetta

di Antonio Monda

È difficile non rimanere perplessi di fronte a un'istituzione cinematografica che non ha mai premiato Charlie Chaplin, Stanley Kubrick e Alfred Hitchcock, sigillando invece risultati grotteschi quali *Shakespeare in love* preferito a *Salvate il soldato Ryan* e *La sottile linea rossa* e *Gente comune* a *Toro scatenato*. Tuttavia a dispetto dello snobismo con cui sono giudicati fuori dagli Stati Uniti, gli Oscar rappresentano di gran lunga i premi cinematografici più ambiti, ed è giusto ricordare che i palmarès dei festival hanno certificato analoghe aberrazioni. Nati 96 anni fa con l'intento di celebrare l'industria, gli Academy Award hanno aumentato recentemente il numero dei membri, scelti con il criterio della diversità, giungendo a 10.772 votanti. I frutti di questo cambiamento sono evidenti nelle vittorie consecutive di due registe donne, Chloé Zhao e Jane Campion, dopo che nei primi 93 anni era stata premiata solo Kath-

ryn Bigelow, e nell'incremento di vittorie di interpreti non bianchi, a volte di sicura qualità come Viola Davis in *Il dubbio* o Mahershala Ali in *Green Book* e *Moonlight*, altre discutibili come Michelle Yeoh e Ke Hui Kwan per *Everything everywhere all at once*. Un apprezzabile segno di innovazione è rappresentato dall'attenzione nei confronti di cinematografie non americane: quest'anno sono candidati come miglior film *Anatomia di una caduta*, *Past Lives* e *La zona d'interesse*.

Hollywood è la fabbrica dei sogni, e l'elemento industriale va di pari passo con quello artistico: ogni scelta scaturisce dalle strategie di mercato, gli investimenti su un'opera o un talent, l'attenzione ai cambiamenti della società e le battaglie strategiche, come quella tra gli Studios e gli streamer, che vedono contrapposte, oltre ai titoli citati, la Universal con *Oppenheimer*, la Fox con *Povere creature*, la Warner Bros con *Barbie*, e sul fronte opposto Apple con *Killers of the flower moon*, Amazon con *American Fiction* e Netflix

con *Maestro*. Per un europeo può apparire sconcertante partire dalla casa di produzione, ma a Hollywood è assolutamente normale, e la qualità dei film non rappresenta necessariamente l'elemento determinante. Senza levare nulla al film di Yorgos Lanthimos non si può ignorare che la Fox Searchlight è ora proprietà del colosso Disney.

La logica degli Oscar registra alcune costanti, a cominciare dal premio per i non protagonisti, riservato, con poche eccezioni, a due categorie: i giovani che l'industria ha in progetto di lanciare, e i vecchi leoni ai quali viene data l'emozione di una standing ovation. Lo scontro frontale tra due candidati a volte ne premia un terzo: l'Oscar per la regia a Roman Polanski per *Il pianista* fu il risultato della spaccatura tra i voti per Martin Scorsese per *Gangs of New York* e Rob Marshall per *Chicago*. Joan Crawford scatenò una campagna contro Bette Davis, l'unica delle due nominata per *Che fine ha fatto Baby Jane?* e ne risultò avvantaggiata Anne Bancroft in *Anna dei miracoli*. Il rinnovamento in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



corso contrasta la storia dell'Academy che ha celebrato costantemente militari e uomini di legge (*Cat Ballow, Gli spietati, Da qui all'eternità, Codice d'onore, Il ponte sul fiume Kwai, Platoon, I migliori anni della nostra vita*), e, con inquietante ricorrenza, ruoli di prostitute.

Già otto le vincitrici, e nel 1995 ci furono ben tre candidature: Mira Sorvino, Sharon Stone ed Elisabeth Shue. Apprezzata è la donna che raggiunge il successo ma non la felicità: si va da Billie Holiday di Diana Ross a Frances Farmer di Jessica Lange e Judy Garland di Renée Zellweger. Sullo schermo il dolore paga molto più della leggerezza: in *California Suite* Maggie Smith vinse un Oscar interpretando un'attrice sconfitta nella notte hollywoodiana, la quale chiosa:

“non si vince con la recitazione. Ciò di cui ho bisogno è un padre moribondo”. Sempre pronto a sconfinare nel sentimentalismo e nel temibile film necessario, l'Oscar esalta chi si mostrifica, come Charlize Theron in *Monster* o Brendan Fraser in *The Whale*, ed è la lunga la lista di malati incurabili (Tom Hanks in *Philadelphia* e Daniel Day-Lewis del *Mio piede sinistro*) e affetti da dipendenze (Ray Milland in *Giorni perduti* o Nicolas Cage in *Via da Las Vegas*), mentre non si possono ignorare gli interpreti diversamente abili: Harold Russell nei *Migliori anni della nostra vita*, Marlee Matlin in *Figli di un dio minore* e Linda Hunt in *Un anno vissuto pericolosamente*.

Nella categoria film internazionale, la storia ha certificato il successo di film con una distribuzio-

ne autorevole che sigillava l'immagine che i votanti dell'Academy avevano del Paese di provenienza. Quest'anno il più forte rivale di *Io capitanò* è *La zona d'interesse*, e nessuno dei due i film è ambientato nel Paese del regista, come anche *A perfect day* di Wim Wenders: si tratta di un'altra novità interessante. Il film di Jonathan Glazer è favorito dal fatto di essere nominato in cinque categorie e quindi, per il macchinoso sistema di votazione, ha maggior accesso ai votanti. Tuttavia, ovunque venga proiettato, il magnifico film di Matteo Garrone conquista il pubblico, e all'interno di questo clima di rinnovamento, sarà interessante vedere se prevarrà la sua scelta calda e coinvolgente o quella raggelante del suo rivale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vincenti e sconfitti



▲ **Salvate il soldato Ryan**
I film di guerra sono stati spesso premiati ma nel 1999 l'Oscar andò a *Shakespeare in love*



▲ **Che fine ha fatto Baby Jane**
Nel 1963 Joan Crawford scatenò una lotta contro Bette Davis. E l'Oscar andò a Anne Bancroft



▲ **The Whale**
L'Academy esalta la star che si trasforma: Oscar a Brendan Fraser nel 2023



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



La rassegna

Al Troisi arriva Fr*cinema “Sette film queer per raccontare tutte le sfumature dell’essere”

di **Patrizio Ruviglioni**

Sette film che hanno scritto la storia della comunità Lgbtqia+, smontando stereotipi e diventando motivo d’orgoglio e di auto-rappresentazione. È FR*CINEMA, la rassegna in programma al Cinema Troisi a lunedì alterni, dal 4 marzo al 3 giugno, sempre alle 19.30 (qui il programma completo con i biglietti), a cura dall’attore Pietro Turano e di Arcigay Roma.

«Già dal nome, è un modo per riappropriarci delle parole e degli spazi che ci sono stati negati», spiega Turano. «Abbiamo scelto le pellicole nella maniera più rappresentativa possibile, pescando dal presente e dal passato, nell’arco di più di quarant’anni di repertorio. Volevamo raccontare tutte le sfumature dell’essere queer, non solo l’omosessuale maschile, per esempio, ma anche quella trans».

Si parte lunedì, appunto, con *All of us strangers* (2024) di Andrew

Haigh, introdotto dallo scrittore Jonathan Bazzi, che sarà in sala prima della proiezione in dialogo proprio con Turano. Poi, tra gli altri, *Lo sconosciuto del lago* di Alain Guiraudie e un pezzo di storia come *Querelle de Brest* di Rainer Werner Fassbinder, del 1982. «Si parla sempre di auto-rappresentazione», continua. «E questa è cambiata ovviamente con gli anni. Gli ospiti, ciascuno appartenente alla comunità, ci aiuteranno a contestualizzare».

L’unico film italiano in lista è *Più buio di mezzanotte* di Levi Riso, del 2014. Un caso? «No. Come paese siamo indietro. Anche se la stessa Hollywood non sta messa bene. A lungo le persone queer, nei film, sono state poche, di solito maschi gay che ricoprivano un qualche ruolo inquietante. Già solo il fatto che fossero omosessuali giustificava la loro presenza in scena».

Qualcosa, dice, sta cambiando,

nonostante la rappresentazione sia ancora stereotipata e spesso una maggiore presenza di persone queer sullo schermo «è solo un modo per pulirsi la faccia da parte di chi detiene il potere».

«Il problema», conclude, «è che mancano le persone queer nei reparti di produzione, che sono decisivi. Non sto dicendo che le persone non queer non possano rappresentare quelle queer, ci mancherebbe. Ma che coinvolgerci, perlomeno, aiuterebbe. Per noi il cinema, come tutte le forme d’arte, è stato un motivo di auto-rappresentazione e d’orgoglio, ma non solo. In un mondo così eteronormato, i film queer – che sono tantissimi, ma spesso sembra che non ci si renda conto – servono come forma di autocoscienza. Io stesso ho capito di essere gay guardando una serie tv statunitense. Ripartiamo da qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **In sala** Una scena di “Estranei”, film scritto e diretto da Andrew Haigh



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



L'INTERVISTA

Michael Lockshin

“Ogni russo che si oppone a Putin vive nella paura di essere ucciso”

Il regista dissidente: “Bulgakov è più attuale che mai: il bene esiste per combattere il male”

GIULIO D'ANTONA

«A cosa servirebbe il bene, se non ci fosse il male?», ha scritto Michail Bulgakov nel suo capolavoro *Il maestro e Margherita*. E, mentre il male romanzesco era l'incarnazione terrena del lavoro diabolico, quello pratico contro il quale Bulgakov doveva scontrarsi ogni giorno era l'opera del regime stalinista. L'oscurantismo tenebroso che costringeva scrittori e artisti a una vita di anonimato e latitanza, per non essere sorpresi a opporsi alla dittatura. «Cosa sarebbe del mondo se perdesse tutta l'ombra?», si domandava lo scrittore, che a quell'ombra ormai era abituato. Un'ombra che, in Russia, è ancora tristemente attuale.

Il regista Michael Lockshin, nato negli Stati Uniti da genitori russi, ha passato gran parte della sua vita tra due Paesi, godendo del privilegio, o forse della dannazione, di poter osservare la propria patria da fuori, attraverso un declino politico prima ipotizzato, poi più concreto e infine conclamato. La condizione della Russia contemporanea torna spesso nel suo lavoro: non a caso, ma sorprendentemente, il suo ultimo film - una trasposizione proprio del capolavoro di Bulgakov - incarna, passando per la condizione dello scrittore sotto Stalin, una vena di critica sociale disincantata che ha provocato la reazione degli spettatori russi che hanno letteralmente invaso le sale dall'uscita della pellicola, a metà febbraio.

Lockshin è un oppositore di Putin, non ne fa alcun mistero. E, come molti della sua specie, vive lontano da Mosca, dove ha studiato e passato molta della sua giovinezza. Che lo voglia o meno, la sua versione di *Il maestro e Margherita* è diventato un manifesto: della resistenza giusta per alcuni e della sfacciataggine di un'opposizione ingiusta per altri.

Ha paura?

«Non è facile rispondere, al momento. Nelle ultime settimane ho provato talmente tante sensazioni diverse, che “avere paura” è limitativo».

Provo a semplificare: teme per se stesso?

«Sì, tutti i giorni. Specialmente dopo la morte di Alexey Navalny, qualunque russo dia segnali di volersi opporre al regime di Putin deve temere per sé stesso».

Pur essendo lontano dalla Russia?

«Come non esistono limiti morali, non ci sono limiti geografici che possano arginare lo stato precario nel quale ci troviamo. Naturalmente ho più paura per tutti coloro che sono rimasti in Russia che per me. I russi che hanno lavorato al film, i distributori, chi si occupa della comunicazione da quando è uscito. Abbiamo ricevuto tutti minacce molto specifiche».

Di che tipo?

«Minacce di morte. O la minaccia di essere arrestati, che di questi tempi equivale a una minaccia di morte».

Qual è stato il momento peggiore?

«I giorni appena successivi all'uscita del film nelle sale. Sono stati giorni strani, in realtà, perché siamo stati investiti

contemporaneamente da un'ondata di affetto e da un'ondata di odio che non ci saremmo aspettati. Se devo essere sincero, non mi sarei aspettato niente di quello che è successo ultimamente».

Non pensava di fare qualcosa di rivoluzionario?

«E non lo penso nemmeno ora. Penso di aver fatto un film, del quale sono orgoglioso, tratto da uno dei libri più universalmente amati di tutti i tempi. Questa è la prima cosa che mi viene in mente. Poi, riflettendoci, capisco il perché di tutto ciò che è venuto dopo. Dell'affetto e anche dell'odio».

E questo non la inorgoglisce?

«Non proprio. Non per me, per lo meno. Mi fa pensare che ci sia qualcosa che travalica l'arte e che arriva direttamente al cuore delle persone e che se così tanti spettatori, giovani soprattutto, hanno letto nella mia trasposizione di *Il maestro e Margherita* più di una semplice prova cinematografica, allora forse il mio Paese non è così perduto come sembra».

Non voleva fare politica, insomma...

«Esatto. Però mi sono scontrato con il vecchio assunto che fare arte sia sempre fare politica. Il fatto è che quando ho cominciato a lavorare al film, la situazione era un po' diversa».

In che senso?

«Era il 2019, l'invasione dell'Ucraina non era ancora avvenuta. Non c'era ancora nemmeno stata la pandemia - durante la quale abbiamo scritto il film - e, benché fossimo ben coscienti di poggiare su una situazione geopolitica instabile, non avevamo la percezione esatta di ciò che stava per avvenire. Volevamo fare un film che desse

una lettura del libro in chiave storica, che accanto alle vicende fantastiche proponesse la condizione di uno scrittore la cui vita è oppressa dal regime».

Che è politica, infondo...

«È vero. Ma non avevo idea che sarebbe diventato qualcosa di così tanto attuale. Speravo che potesse fornire qualche spunto, ma mai avrei pensato che rientrasse così perfettamente nell'allegoria del reale».

Putin c'era già, ci ha pensato?

«Naturalmente sì. E c'era già anche la repressione, la brutalità, tutti i motivi che hanno spinto migliaia di artisti, scrittori e registi russi a lasciare il Paese».

Torniamo alla paura...

«O all'impossibilità di accettare di vivere in una nazione che non ammette l'opportunità di un pensiero indipendente».

Pensava che il film sarebbe uscito in Russia?

«No. Proprio no. Ci speravo, ma non ci contavo per niente. Il processo di distribuzione è stato molto particolare: normalmente si fanno dei focus group, si organizzano proiezioni anticipate per testare le reazioni del pubblico e preparare il miglior piano distributivo possibile. In questo caso non è stato fatto niente del genere».

Come mai?

«Penso che non volessero alimentare l'aspettativa. Da una parte volevano farlo uscire per non dare l'idea di censurarlo, dall'altra non volevano che diventasse una questione politica. È uscito in sala quasi senza alcun preavviso. Fino al giorno dell'uscita ho pensato che non sarebbe successo».

Potevano semplicemente bloccarlo...



«È vero. In questo momento in Russia ci sono centinaia di progetti artistici, cinematografici e letterari che vengono tenuti censurati, ostacolati, fermati con qualsiasi mezzo possibile per evitare che esprimano un sentimento contrario al regime. Nel mio caso, penso che non volessero cancellare tanto platealmente il lavoro di un autore popolare e amato come Michail Bulgakov. Cancellare un classico sarebbe come can-

cellare la Storia». **Pratica stranamente diffusa tra gli oppositori fuori dalla Russia...**

«Le risposte spontanee sono sempre strane, sono di cuore più che di ragionamento e a volte fanno vittime innocenti. Di certo viviamo un'epoca drammatica e più il tempo passa, più la situazione si complica».

Pensa che un film possa fare la differenza?

«Se un'opera fa pensare e ha

la fortuna di arrivare alle persone senza essere contraffatta, allora certamente qualcosa può fare. Non so se sia una soluzione o meno, ma magari può risolvere qualche interrogativo, animare qualche spirito e spingere a una presa di posizione».

Sono tanti gli artisti russi che si stanno dando da fare...

«È vero, ma sono pochi quelli rimasti in Russia. Chi come me ha il privilegio di potersi esprimere liberamente da fuori, do-

vrebbe farlo. E lo scopo del nostro lavoro: provare a fare qualcosa di bello, ma che possa anche contribuire a rendere il mondo un posto migliore. Sono piuttosto pessimista riguardo la situazione in Russia, temo che non possa che peggiorare a livello politico. Ma la politica non è impermeabile all'arte».

La teme?

«A volte la ignora, che per la politica può essere un clamoroso passo falso». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Ha detto

Le minacce

Dopo l'uscita del film temo per la vita, mia e di tutti coloro che hanno lavorato con me

La censura

Non pensavo che il film sarebbe uscito in Russia, forse non potevano cancellare un classico

Il futuro

Se gli spettatori russi hanno visto nel film qualcosa di più, vuol dire che il mio Paese non è perduto per sempre

Cancellare la Storia

Due operai cancellano il murales apparso a San Pietroburgo con la scritta «L'eroe della nuova era»



EPA/ANATOLY MALTSEV



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



"Illuminate", Carla Signoris racconta Monica Vitti

Carla Signoris racconta Monica Vitti, il suo immenso talento e la sua carismatica personalità, nel secondo appuntamento con "Illuminate", la docu-serie prodotta da Anele in collaborazione con Rai Cultura dedicata alle storie di quattro grandi protagoniste del Novecento raccontate da altrettante attrici, in onda oggi in seconda serata su Rai 3 alle 23,15. In questo docu-film, Carla Signoris, influenzata dalla lettura dei libri su Monica Vitti, attrice che ha sempre ammirato, sogna di rivivere una "giornata particolare" della vita dell'indimenticabile interprete, ovvero il 3 maggio 1988, quando il giornale francese "Le Monde" pubblicò l'errata notizia della sua scomparsa. Un sogno lungo un giorno, vissuto attraverso lo sguardo e le parole di Monica Vitti, in cui si ricostruiscono i momenti fondamentali della sua vita privata e professionale che l'hanno resa un'icona del cinema. —



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



MILANO

Il design visto attraverso il cinema

Dal 6 al 10 marzo torna per l'undicesima edizione il Milano Design Film Festival con la Direzione Artistica di Cristiana Perrella: 5 giorni di eventi, 3 sedi, oltre 30 titoli e 5 premi più un'esclusiva serata di chiusura – accessibile anche a 100 abbonati al Festival – con la proiezione della première della pellicola restaurata 'L'inhumaine', con sonorizzazione live di Lorenzo Senni.

Opening Night dalle 20 all'Anteo Palazzo del Cinema (Sala President) con la proiezione di 'Green Over Gray. Emilio Ambasz' di Francesca Molteni e Mattia Colombo, che narrano la rivoluzione della Green Architecture attraverso alcuni dei progetti più significativi dell'architetto Emilio Ambasz. Sabato 9 alle 18 nel Salone d'onore della Triennale di Milano la premiazione dei film vincitori, che il giorno successivo alle 15 verranno riproiettati alla Fondazione dell'Ordine degli Architetti PPC di Milano.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



L'INTERVISTA

Accomodatevi al pranzo di Juliette

dalla nostra inviata Arianna Finos

L **PARIGI** a malinconica autoironia di Juliette Binoche è una navigata arma di conquista dell'interlocutore. L'incontro - abito elegante e audace, stivali massicci di tendenza è a Parigi, Hotel du Collectionneur, l'occasione sono i *Rendez-Vous* di Unifrance. L'attrice, 60 anni tra una settimana, parla di cibo, amore, Hollywood, tempo che passa. E delle donne che incarna, da Coco Chanel alla Penelope dell'*Odissea*, a Eugénie, talento culinario vissuto all'ombra di un cuoco famoso, interpretato dall'ex marito Benoît Magimel nel film *Il gusto delle cose* di Tran Anh Hung (in sala il 9 maggio).

Cosa apporta la sensibilità franco-vietnamita del regista alla storia?

«Proviene da una famiglia molto semplice, povera, del Vietnam. Arrivato in Francia ha abbracciato totalmente la nostra cultura: questo è quasi il film più francese che ho fatto, nella cucina, nella scrittura, nei dialoghi sofisticati. Mi conquista il suo modo raffinato di affrontare i sentimenti, l'indipendenza delle donne. Sua moglie, Tran Nu Yên Khê ha curato gli accessori, i costumi, i fiori. Sono una coppia sintonica».

Com'è stato condividere il set con il suo ex marito?

«Ero nervosa all'inizio. Non sapevo come sarebbe andata. E il primo giorno di prove c'era un po' di tensione, ho pensato che il film sarebbe stato un incubo. Il giorno dopo ci siamo salutati, baciati, abbiamo iniziato a mangiare. E mentre entravamo nel film è

diventato facile, abbiamo riso, ci siamo goduti la presenza l'uno dell'altra e l'incarnazione di quei personaggi. E per me, è stato un mezzo meraviglioso per esprimere il mio amore per lui, qualunque cosa sia accaduta. Perché l'amore è più grande, è più forte e noi siamo molto piccoli rispetto alla sua forza, che sa trasformare tutto. Ora mi sento molto in pace con lui. Non puoi risolvere tutto, puoi solo accettare che ci siano state cose che non sono andate bene. Poi perdoni e spero di essere perdonato, ti confronti e vai avanti. Abbiamo una figlia meravigliosa, Hana, è già moltissimo».

Il film è piaciuto molto negli Stati Uniti, dove è molto amata.

«Sì, ma sono anche stata dimenticata».

Lo pensa davvero?

«Sì, almeno per quanto riguarda le nuove generazioni. A meno che non abbiano visto *Chocolat*. E comunque non mi riconoscono, ho incontrato una bambina con una mamma che le ha detto "vedi, quella è l'attrice di *Chocolat*", e la ragazza ha risposto "no, non è lei". Quando se ne è andata mi ha guardato con un'espressione che diceva "ma chi sei?"».

Ricordi a Hollywood?

«Tanti, e tanti amici. Ho girato tutta l'America, ho avuto anche un fidanzato lì. Quando torno mi godo ogni momento».

Sessant'anni tra una settimana.

«Sono felice di come vivo, cosa ho fatto e cosa faccio».

Ha tanti progetti. È Penelope in "Il ritorno" di Uberto Pasolini.

«Penelope rappresenta l'idea maschile, una donna che aspetta per

sempre l'uomo che va in guerra, che ha tante relazioni, mentre lei è sempre lì. Pasolini la racconta in modo meno idilliaco, le regala un punto di vista forte. Vi stupirà. Uberto è un grandissimo conoscitore dell'*Odissea*: da vent'anni ne studia tutte le traduzioni e il contesto».

Nella serie "The new look" su Apple Tv+ interpreta Coco Chanel.

«Dieci episodi: significa avere tempo per svilupparla e conoscerla. Ho studiato tanto eppure è difficile capire chi fosse davvero. Perché si nascondeva dal suo passato e nascondeva i suoi lati oscuri. Ha avuto un migliaio di vite e un'energia forte, come avesse bevuto caffè fin dalla nascita, si sentiva sotto pressione. Era una grande artista, a modo suo. Girare la serie è stato come fare una maratona, il copione arrivava all'ultimo minuto e a me serviva tempo per prepararlo. Ma è stata un'avventura straordinaria».

Il suo rapporto con la cucina?

«Le nozioni di base me le ha date mamma. Che, da giovane adulta, una volta mise in forno il riso, non sapeva dovesse aggiungerci l'acqua. Così si disse che avrebbe insegnato a sopravvivere ai propri figli. Io e mia sorella vivevamo insieme, mamma viaggiava tanto, cucinavamo l'una per l'altra. Ero già brava ai fornelli a quindici anni. Ma poi ho incontrato un ragazzo italiano, il mio primo, ed è stata solo pasta per circa due anni e mezzo - carbonara, bolognese - a un certo punto non ne potevo più, ma non riuscivo a confessarglielo».

Perché il pubblico è ossessionato dai programmi di cucina?

«In un mondo che intellettualizza tutto, che è stressante, cucinare è



rilassante e creativo, fisico. Una cosa che puoi condividere con altri, con cui esprimere l'amore. Per una famiglia è importante, richiede impegno e consapevolezza: comperare, tagliare, cucinare. È un atto d'amore. Viviamo in un mondo

industriale e vogliamo tornare a qualcosa di bello, appagante per la tua salute, il corpo e la mente».

Ha anche a che fare con la consapevolezza ambientale.

«L'industria ci vende animali che vivono in condizioni orribili. Non si tratta di qualità, si tratta di quantità. In questo sistema si buttano le cose nella spazzatura, un mondo capovolto. Tornare a cucinare significa dare un senso a cos'è la vita. Quando hai bambini, è importante cucinare e non ordinare. In Francia, specie generazioni più anziane come la mia, abbiamo ancora questa consapevolezza. Io sono riuscita ad appassionare alla cucina i miei figli».

Questo film l'ha cambiata in cucina?

«Ho cercato di imparare sul set dallo chef Pierre Gagnaire, dal suo talento tattile. Non è il tipo "questo deve essere fatto così": ogni ricetta è una scoperta. Mi ha insegnato che non devi mettere l'ego nel piatto, ma la generosità, la sensualità del cibo che condividi. Nel film i personaggi materializzano la propria sensualità e la propria felicità attraverso il cibo. Ma l'obiettivo di questo film non è il cibo, è come si trasforma e com'è amato. Sono i colori e gli odori che si possono quasi sentire attraverso lo schermo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**“COMPIO SESSANT'ANNI
TRA UNA SETTIMANA
E SONO FELICE DI COME VIVO,
DI COSA HO FATTO
E DI QUELLO CHE FACCIAMO ORA”**

→ **L'attrice**
Juliette Binoche,
60 anni il 9 marzo,
Oscar nel 1997 per
Il paziente inglese



Binoche, che qui si racconta,
è Coco Chanel nella serie
“The New Look” e sarà in sala
con “Il gusto delle cose”,
film su un grande chef,
accanto all'ex marito
Benoît Magimel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



← **Al cinema**
Juliette Binoche con Benoît Magimel nel film *Il gusto delle cose* (*La passion de Dodin Bouffant*) di Tran Anh Hùng. Sotto, l'attrice nei panni di Coco Chanel con Ben Mendelsohn in quelli di Christian Dior nella serie *The new look* su Apple Tv+

IL FILM

Il gusto delle cose è un dramma romantico di Tran Anh Hùng, premiato per la regia al Festival di Cannes. Nella Francia ottocentesca Eugénie (Binoche) da vent'anni è socia del celebre cuoco Dodin Bouffant (Magimel). I due si amano, lei rifiuta le nozze per essere libera. Quando si ammala, lui cucinerà per lei. In sala il 9 maggio con Lucky Red

“NEGLI STATI UNITI
SONO STATA DIMENTICATA,
A MENO CHE NON ABBIANO
VISTO CHOCOLAT. E COMUNQUE
NON MI RICONOSCONO”

LA SERIE

The new look, su Apple Tv+ racconta vita e carriera di Christian Dior e Coco Chanel. Partendo dalla Parigi sotto i nazisti, la serie segue le vicende di stilisti che hanno lanciato la moda contemporanea. Mentre Dior (Ben Mendelsohn) sale alla ribalta con la sua rivoluzionaria impronta di bellezza, il primato di Coco Chanel (Binoche) viene messo in discussione



ROGER DO MINH

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



LGBTQIA+



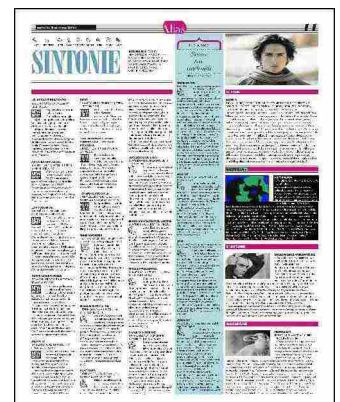
FR* CINEMA

ROMA, CINEMA TROISI, DAL 4 MARZO AL 3 GIUGNO
A LUNEDÌ ALTERNI

Sette serate di riappropriazione culturale a cura di Pietro Turano e Arcigay Roma in collaborazione con il Cinema Troisi, una rassegna di sette film che hanno contribuito a scrivere la

storia della comunità LGBTQIA+ decostruendo e spesso sovvertendo la cultura mainstream. La rassegna vuole favorire la riappropriazione dello spazio culturale attraverso la proiezioni di titoli distribuiti in Italia e non. Il concetto di riappropriazione si riflette nello stesso titolo della rassegna: un termine che è stato utilizzato come insulto e che, attraverso l'ironia, viene svuotato del proprio significato discriminatorio e trasformandosi in una bandiera. Presentati da ospiti speciali, in programma: il 4 marzo (ore 19.30) *All of Us Strangers* di Andrew Haigh (2024), il 18 marzo *Querelle de Brest* di Rainer Werner Fassbinder (1982), il 1 aprile *Shortbus - Dove tutto è permesso* di John Cameron Mitchell (2006), il 15 aprile *Lo sconosciuto del lago* di Alain Guiraudie (2013), e a seguire *Thelma*, Joachim Trier (2017), *Più buio di mezzanotte* di Levi Riso (2014), *Girl* di Lukas Dhont (2018)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121

Schermaglie

Prime: "I fuori gioco", il teatro nel cinema



ANDREA FAGIOLI

Albert Einstein diceva che il valore di una società si misura

dalle opportunità di progredire che offre a ogni individuo. Non poteva immaginare che dopo tanto tempo sono ancora in pochi a emergere, mentre una moltitudine annaspa e spesso soccombe. Chi è diverso resta un escluso, un emarginato». Questo stando alla voce fuori campo mentre scorrono i titoli di testa del film *I fuori gioco*, di Diego Cannavò, da ieri disponibile su Prime Video. La particolarità della pellicola è di essere prodotta dal Centro studi artistici di Acireale, presieduto dall'attore Carmelo Rosario Cannavò, di essere girata nella stessa città in provincia di Catania, di portare nel cinema il teatro con la sua funzione terapeutica e di raccontare casi di riscatto giovanile attraverso la storia di Totò, un attore in declino (interpretato dalle stesso Carmelo Rosario Cannavò), che chiede e ottiene di organizzare all'interno di un liceo un corso di teatro. Gli vengono però affidati inizialmente solo quegli studenti che rappresentano un peso per il prestigio della scuola, considerati sfigati dagli altri compagni, e per i quali si prospetta la bocciatura. L'incontro fra Totò e i ragazzi «difficili» avvia un processo sociale che pian piano, maturando anche attraverso episodi sconvolgenti (pedofilia, incidenti, pandemia...), sorprenderà tutti. I ragazzi, dapprima chiusi nei loro disagi e nelle loro paure, scoprono che insieme (ribattezzandosi come gruppo «I fuori gioco») possono affrontare la vita e le situazioni difficili. Alcuni momenti sono un po' didascalici, qualche attore comprimario non sempre all'altezza, ma i ragazzi sono tutti piuttosto bravi e la bontà dell'iniziativa, con il suo messaggio di speranza, non è in discussione, così come alcune soluzioni cinematografiche che ampliano la magia di quel teatro, rappresentato nel film, dove tutto è finto, ma niente è falso.





I dati di febbraio L'Anteo di Milano è il multisala con più presenze d'Italia

Con 60.335 presenze, Anteo Palazzo del Cinema a Milano è il primo cinema in Italia nel mese di febbraio 2024. Questo grazie a proiezioni, incontri, lezioni di cinema, eventi speciali, tutti molto seguiti. L'Anteo — che ha ampliato e innovato il concetto delle vecchie sale —, può contare su una sala (Nobel) che è il primo cinema-ristorante in Italia; su uno spazio dedicato al virtuale con sedute comprensive di visori e cuffie; un «salotto» nel quale si organizzano proiezioni private e personalizzate; uno spazio dedicato alla libreria e luogo d'incontro con gli autori e firma-copie; un ristorante, un caffè letterario e molto altro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Marley e gli altri, star al cinema

Da Freddie Mercury a Elvis, successo delle biografie
E attori sconosciuti diventano celebrità (da Oscar)

di Chiara Maffioletti

Famosissimi sconosciuti. Kingsley Ben-Adir, attore inglese 38enne, si aggiunge al curioso elenco di chi ha raggiunto le vette degli incassi mondiali al cinema pur non essendo ancora così noto. E non con un ruolo secondario, ma da assoluto protagonista. C'è una spiegazione a questo apparente mistero: se il suo nome deve ancora diventare familiare per i più, tutti invece conoscono quello di Bob Marley a cui Ben-Adir ha prestato volto, corpo e voce nel biopic *Bob Marley: One Love*, primo negli incassi in America ma anche in vetta nella classifica italiana, superando 1 milione 207 mila euro.

La leggenda giamaicana — molto più che un cantante, un simbolo di pace e libertà — è tornata a vivere al cinema con questo attore che, prima di accettare il ruolo, non sapeva nemmeno cantare. «Ho pensato fosse un azzardo presentarmi ai casting — ha raccontato —. Ero convinto che non

valesse la pena fare un provino: non so cantare, non so ballare». Nonostante questo, il regista Reinaldo Marcus Green lo ha scelto e lui, in risposta, ha anche imparato a suonare la chitarra. E così, dopo aver interpretato Malcom X e Barack Obama, l'attore evidentemente specializzato in icone, si è calato in un mondo di musica e dread, intonando quei brani che dalla Giamaica hanno fatto il giro del mondo: «Non l'ho fatto sempre in modo eccellente — ha precisato —. Ho rovinato le orecchie di molte persone per molti giorni... Bob non è qualcuno che puoi copiare: il suo canto e il suo ballo provengono da un'esperienza interna, quindi devi davvero trovare la tua versione. Più scavavo in Bob, più mi rendevo conto che la musica era davvero tutto per lui. Gli aveva salvato la vita».

Assieme alla sua musica, ora stanno volando anche le quotazioni dell'attore — apprezzato anche dal figlio della star del reggae, Ziggy, che ha prodotto il film assieme a Brad Pitt — che entra di diritto nella serie A dei volti di Hollywood.

Più che un episodio, una tendenza. A mostrare a tutti la forza detonante di una biografia musicale ben fatta ci aveva già pensato *Bohemian Rhapsody*. Il film del 2018 di Bryan Singer sui Queen è stato superato solo da poco da *Oppenheimer* nella classifica dei film biografici più visti di sempre, con un incasso di 910 milioni di dollari.

A interpretare — anche in quel caso straordinariamente bene — Freddie Mercury c'era l'allora sconosciuto Rami Malek: quel solo ruolo ha dato una forza propulsiva alla sua carriera, facendogli anche conquistare un Oscar come Miglior attore protagonista. Dopo di lui è stata la volta di sir Elton John: nel 2019 *Rocketman* ha incassato oltre 196 milioni di dollari, portandosi a casa anche sedici premi, tra cui un Oscar come Miglior canzone originale e due Golden Globes: per la Miglior canzone originale e, ancora una volta, per il Miglior attore di un film musical o commedia a Taron Egerton.

Il 2022 ha segnato un altro grande successo con *Elvis*, la

biografia del re del rock diretta da Baz Luhrmann che ha incassato 290 milioni di dollari. A vestire i vistosi panni del cantante era stato scelto Austin Butler e da quel momento la sua carriera ha cambiato corso. A convincere il regista era stato proprio il fattore S, dove «S» sta per «semisconosciuto». In pole position per il ruolo c'era infatti anche Harry Styles, ma l'attore e cantante era stato scartato proprio perché troppo famoso.

Per diventare una icona, insomma, non devi esserlo a tua volta, il che rappresenta una bella occasione per molti attori in attesa di fare il grande salto. L'altro paradosso, è che per sfondare nel cinema devi interpretare un divo della musica, perché i film biografici che hanno conquistato i box office hanno tutti per protagonisti dei cantanti. Chi ha paura di sognare è destinato a morire e se un sogno ha tanti ostacoli significa che è quello giusto, diceva Bob Marley. Ma chi ora sogna di diventare un divo del cinema, sarà meglio che inizi a prendere anche qualche lezione di canto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reggae

Kingsley Ben-Adir nei panni del re del reggae: «Non so cantare ma mi hanno scelto»





Fenomeni Imiti della musica: garanzie al box office



Bohemian Rhapsody
Rami Malek nei panni di Freddie Mercury. Oscar nel 2019

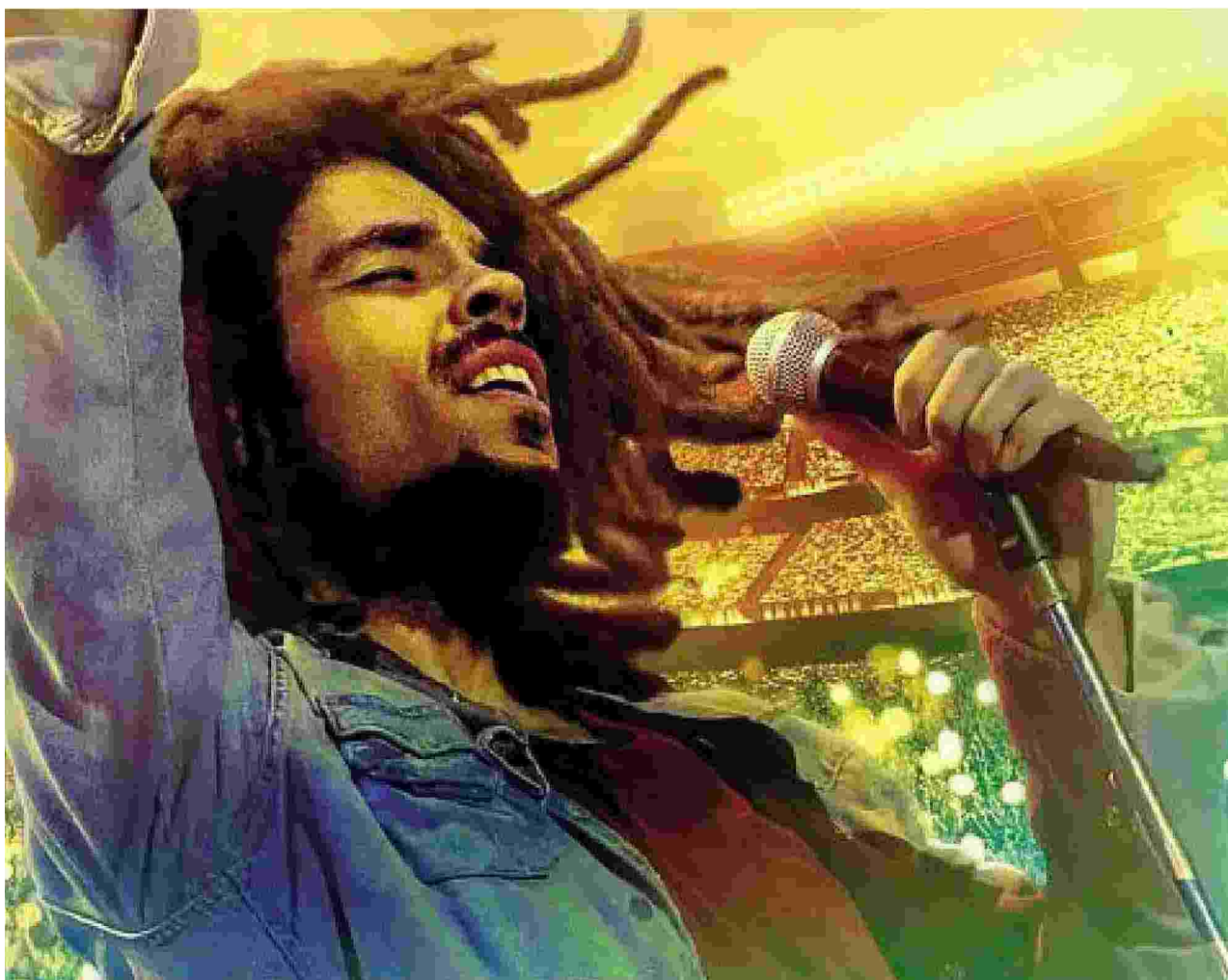


Rocketman
Taron Egerton nel ruolo di Elton John: candidatura ai Golden Globes nel 2019



Elvis
Austin Butler interpreta Presley: candidato all'Oscar nel 2023

Al vertice degli incassi
Kingsley Ben-Adir, 38 anni, nel poster del film «Bob Marley: One Love» al vertice degli incassi cinematografici americani e in Italia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Satira horror di Emma Dante «Il teatro deve dare schiaffi»

La regista: no alle favole edulcorate, creano generazioni senza anticorpi

Il debutto al Piccolo

di Giuseppina Manin

MILANO C'era una volta un re... «E c'era una volta pure una gallina» assicura Emma Dante, drammaturga e regista, pappessa siciliana e eretica della scena teatrale e lirica, innamorata delle favole, del loro lato grottesco e oscuro. Come quello della gallina in questione, che mette nei guai il re colitico protagonista di uno di quei «cunti» di Giambattista Basile che Emma frequenta da tempo. E così, dopo *La Scortecata* e *Pupo di zucchero*, la sua trilogia dedicata al grande affabulatore napoletano si conclude ora con *Re Chicchinella*, dall'8 marzo in prima assoluta al Teatro Studio del Piccolo di Milano. Con Carmine Maringola nel ruolo del titolo e la Compagnia Costa Sud Occidentale.

Ma come incrocia una gallina la strada di un re?

«È lui che, preso da subitaneo mal di pancia, si apparta in un vicolo e, soddisfatti i bisogni, per pulirsi non trova di meglio di una "pezza bianca" che si rivela essere una gallina apparentemente morta. E che invece si risveglia e gli si infila dentro. Così Chicchinella si ritrova a dover convivere con la pennuta in pancia che gli divora tutto il cibo. Ma in compenso espelle uova d'oro, molto apprezzate dalla Regina e dai sudditi. Per cercare di liberarsene al povero re non resta che lo sciopero della fame».

Una storia da ridere ma anche un po' horror...

«La pensa così anche Carmine... — ride Emma —. Durante lo spettacolo deve convivere con l'intrusa sotto la gonna. Una gallinella vera, tutta bianca, di nome Odette, che non fa le uova d'oro ma è diventata la mascotte della compagnia. In realtà quella di Basile è una papera, che si attacca alle chiappe regali. Io sono andata oltre, la gallina dentro rappresenta un male invalidante, che non si può estirpare. Un re disabile, solo

e disperato, incinto di una gallina, ostaggio di una corte che lo considera solo per l'oro che produce. Una metafora sull'ottusità del potere. In nome dell'oro anche una gallina può diventare re».

Nessuno oggi oserebbe scrivere favole del genere.

«Basile per fortuna non aveva l'impaccio del politicamente corretto. Le sue sono storie barocche, scurrili, poetiche. Capaci di trasmettere concetti sotterranei che guidano alla catarsi i bambini e pure gli adulti. Trovo grave che ai bambini ormai si raccontino solo fiabe edulcorate nel timore di creare traumi. La chiave magica della favola permette di accedere a verità difficili, la separazione, la morte, dentro un castello protetto».

Un mondo senza fiabe è un mondo a rischio?

«Ne sono convinta, tanto che ne ho scritto alcune anch'io (*E tutte vissero felici e contente*, *La festa dei morti*, edite da La nave di Teseo). Le favole chiamano favole, bisogna aggiungerle non cancellarle. A furia di smussare gli angoli, c'è il pericolo di ritrovarci una generazione spaventata, senza anticorpi. Le

belle addormentate vanno risvegliate. A volte con un bacio, a volte con uno schiaffo. Il teatro ha il diritto di dare schiaffi metaforici, non è un istituto d'igiene mentale».

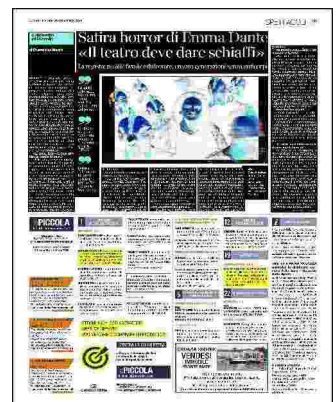
Prossimi impegni?

«Sarò molto all'opera. A Bari riprendo la mia regia dell'*Angelo di fuoco* di Prokofiev, a Barcellona la *Cenerentola* rossiniana. E con un Rossini serio, *Semiramide*, tornerò alla Scala, mentre a Parma aprirò la stagione del Regio con *Giovanna d'Arco* di Verdi».

Al teatro si dedica sempre di più, ma il cinema?

«Il cinema mi ha delusa. Il mio ultimo film, *Misericordia*, nato da uno spettacolo di gran successo, ha avuto molte lodi, applausi ai festival, ma alla fine non l'ha visto quasi nessuno. Tra preparativi e realizzazione un film ti porta via circa tre anni. Tutto per una vita spesso troppo breve. A volte tre mesi, a volte tre settimane. Quando addirittura non esce neanche nelle sale. Una logica suicida, mortificante, che non accetto più. I miei spettacoli li curo, li faccio nascere, li riprendo nelle stagioni successive. Io voglio far vivere quello che amo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lo spettacolo sul re e la gallina è una metafora dell'ottusità del potere



La chiave magica della fiaba permette di accedere a verità difficili



Delusa dal cinema: tre anni di fatica per un film che pochi hanno visto



«**Re Chicchinella**»
Emma Dante, 56 anni, durante le prove di «Re Chicchinella» dall'8 marzo al Piccolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



L'amore ci rende tutti "Estranei" nelle notti inglesi

**IL FILM
DA VEDERE**
Estranei
Andrew
Haigh

» Federico Pontiggia

Chiavistò i precedenti di Andrew Haigh, raffinato autore britannico classe 1976, sa quanto l'amore, ovvero frammenti e complicazioni di relazione, sia centrale nella sua poetica. Non fa eccezione l'ultimo *Estranei*, in originale *All of Us Strangers*, già in sala, che pure rispetto ai suoi vertici - *Weekend* (2011) che contempla l'incontro tra due ragazzi con realismo e verità, *45 anni* (2015) che nel rinvenimento di un corpo amato fa l'esame autoptico a una coppia - rincara la dose cinematografica, accostando all'abituale dramma intimista il mélo e il fantasy, approssimando persino il musical. È un film colto, intelligente, romantico e straziante, che alla natura

fantasmatica dell'amore associa una tattilità, una carnalità inusitata, con mani bressoniane, accessi sirkiani, congegni hitchcockiani.

Manomettendo il corso del tempo nel flusso del sentimento, trova l'elaborazione del lutto, l'evoluzione dell'identità gay (e queer...), la costruzione del sé e la solitudine urbana. C'è molto, e di profondo, in *Estranei*, traduzione monca del più compiuto e complesso *Strangers*, che si posa sullo schermo quale trepida carezza e schiaffo dolente, ricordandoci peraltro come riconoscersi sia preliminare e financo prioritario al conoscersi.

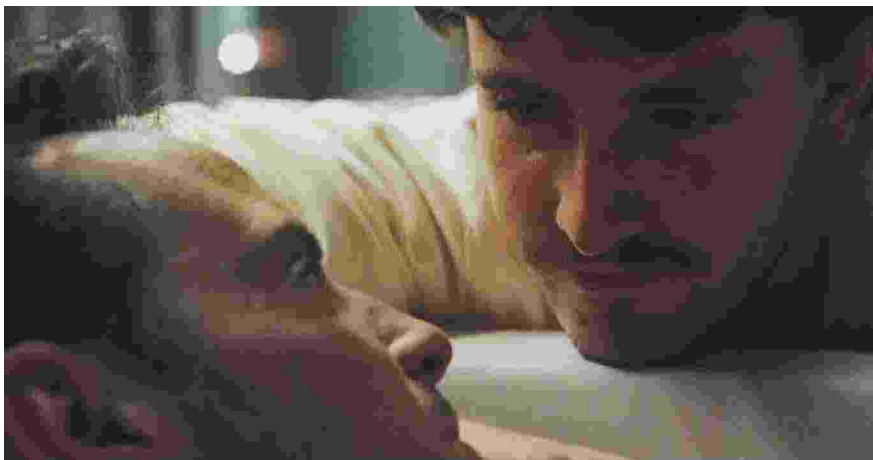
Scritto e diretto da Haigh, a partire dal romanzo omonimo del giapponese Taichi Yamada (Nord), ci precipita soave in una notte londinese, in un condominio pressoché disabitato, dove il quasi cinquantenne A-

dam (Andrew Scott) s'imbatte in un misterioso inquilino, il più giovane Harry (Paul Mescal), che rappresenterà una inaspettata soluzione, almeno di continuità, al suo sopravvivere. Perché Adam disponibile quanto neghittoso, generoso quanto furtivo risiede per la gran parte nel passato, nei ricordi, nella periferia, nella casa d'infanzia in cui stanno, ancora oggi, i genitori (Claire Foy e Jamie Bell) morti trent'anni prima in un incidente automobilistico. La sua età corrente eccede quella del padre che non ne consolava il pianto, della madre che non ha goduto delle sue marachelle, e siffatto straniamento spazio-temporale apre il film, e parimenti lo spettatore, alle associazioni libere, a una immanenza con licenza, se non di trascendere, di trasgredire dal mero commiato e dal solito cordoglio. Coe-

sistenza, di vita e morte, di vivi e morti, catalizzata dall'amore e solo quello, in cui spiriti del Natale (tra)passato di matrice dickensiana e spettri, letteralmente, metro-politani si tengono per mano, e ci prendono adamiticamente il cuore.

La fotografia, che non dirime tra "sogno" e realtà, dell'ottimo Jamie D. Ramsay, il montaggio astuto di Jonathan Alberts, le musiche fondamentali di Emilie Levienaise-Farrouch, tutto corroborano la sensazione dello smarrirsi e il sentimento del ritrovarsi, serviti con rara maestria, con stupefacente cura dai quattro interpreti, alle cui prove i nostrani colleghi dovrebbero abbeverarsi. Non perdetelo, vi farà male e bene insieme, come vuole, e può, *The Power of Love* che ascoltiamo nel finale: "I'll protect you from the hooded claw/ Keep the vampires from your door/... Love for you".

**Haigh
si conferma
un ottimo
narratore
dei sentimenti
(e dell'eros)**





I RUMORI DI AUSCHWITZ

Se non avete ancora visto “La zona d’interesse”, non leggete e andate al cinema. Lo sterminio si ascolta da una casa vicina ma non si vede. Dobbiamo ricostruirlo con l’immaginazione. E’ la quotidianità del male

di **Annalena Benini**

Non basta leggere, bisogna sapere e vedere, vedere e sapere, indissolubilmente
Claude Lanzmann

Se non avete ancora visto *La zona d’interesse* di Jonathan Glazer, e se sapete solo che tanti ne parlano e che c’entra Martin Amis, non leggete questo articolo. Strappatelo, o mettetelo da parte. Andate al cinema, e assolutamente allo spettacolo in lingua originale.

Se invece siete già stati al cinema e siete tornati a disagio, con la testa che gira, adesso voi e io abbiamo in comune un disvelamento e uno choc durato due ore ma che dura ancora, e anzi cresce e continuamente ci interroga sulla quotidianità del male e sulla potenza del cinema, che è riuscito a trovare le immagini e i suoni per raccontare qualcosa che nemmeno le parole sanno dire. Qualcosa di nuovo, dentro una storia che conosciamo tutti e che non vorremmo conoscere più. Naturalmente se Hannah Arendt non avesse scritto *La banalità del male*, durante il processo Eichmann, se Claude Lanzmann non avesse girato il documentario “Shoah”, questo film non esisterebbe. O forse invece sì, perché l’arte arriva e scopre nuovi modi di turbarci, anche di cambiarci, dicendo una verità a cui non sapevamo pensare. Facendocela ascoltare: i latrati dei cani, le urla di esseri umani, il rumore del treno, gli spari di allora, con le armi di allora, rumori di scarponi sul selciato, di soldati, rumore di morte senza mai vedere la morte.

La famiglia Höss, marito, moglie e cinque figli e figlie, vive a poche decine di metri dal campo di prigionia e di sterminio di Auschwitz (tutti, anche quelli che non sono mai stati ad Auschwitz, sanno com’è fatta Auschwitz, sanno riconoscere Auschwitz. Non è stato l’orrore piantato in mezzo al nulla e quella casa, che adesso è patrimonio Unesco e che è stata ristrutturata fedelmente in base al modello reale ma poche centinaia di metri più in là, esiste ed è stata il centro di una vita familiare che allo stesso tempo determinava la strage e veniva permeata dalla strage). Gli Höss vivono e accolgono gli amici e le altre mogli naziste e la nonna in una bella casa borghese con giardino, piscina e serra. Lui è “Comandante ad Auschwitz”, come il titolo della sua autobiografia pubblicata nel 1985 da Einaudi con la prefazione di Primo Levi e un articolo di Alberto Moravia. Primo Levi definisce Höss il “miglior tecnico della strage”, “uno dei massimi criminali mai esistiti, ma non era fatto di una sostanza diversa da quella di qualsiasi altro borghese di qualsiasi altro paese”: amorevole con i figli, amorevole

con il suo cavallo, orgoglioso della propria immonda professionalità e della propria obbedienza diligente. I dettagli narrativi geniali del film ci mostrano l’importanza di festeggiare l’anniversario di matrimonio con la moglie e ripensare a quel bel viaggio in Italia insieme, la bellezza di portare i figli a fare il bagno nella vasca, togliersi di dosso la cenere degli ebrei che Höss ha dato l’ordine di gasare e bruciare, per i quali ha ideato anche nuovi modi per morire più velocemente. Tutto questo noi lo sappiamo ma non lo vediamo, siamo costretti a immaginarlo, a sentirci male vedendo la cenere nera che scende nello scarico della vasca. Questa è la storia che conosciamo ma che non abbiamo mai davvero guardato: non avevamo mai visto l’aria impregnata di bugie e di rimozione, non avevamo mai visto bambini fare il bagno in piscina con grida di morte come sottofondo. E questa morte che abbiamo saputo, studiato, letto, ricordato, celebrato, rimosso e anche visto in altri film, questo annientamento che continuiamo a credere non ci riguarda, stavolta ci soffoca e ci stritola attraverso un punto di vista completamente nuovo. *La zona d’interesse* è candidato tra gli altri premi anche all’Oscar per il miglior sonoro, perché noi per tutta la durata del film sentiamo quello che accade in un campo di concentramento, cioè sentiamo quello che può sentire una famiglia che vive lì accanto, e a cui i rumori arrivano attutiti dal muro di cinta del giardino e dalle mura domestiche. Noi non vediamo che cosa accade dall’altra parte del muro, ma lo sentiamo, ne veniamo contaminati, e a un certo punto, verso la fine del film, siamo nella cameretta di uno dei figli, un bambino delle scuole elementari, ben pettinato e ben vestito che gioca con i soldatini sul pavimento della sua stanza con la finestra aperta. “Che cos’ha fatto? Ha litigato per una mela. Annegalo nel fiume”. Il bambino sente questo scambio, sente le urla, i latrati, si alza e chiude la finestra. Non vediamo la morte, non vediamo mai le torture, lo scempio, il denudamento, ma vediamo le mogli naziste spettegolare nel tinello dei vestiti che si sono prese, uno di una ebrea che “era alta la metà di lei”, vediamo la moglie di Höss (Sandra Hüller di *Anatomia di una caduta*) che si prova una pelliccia di visone allo specchio e in tasca alla pelliccia trova un rossetto: se lo prova con voluttà ma di nascosto, perché quel rossetto ha toccato le labbra di una donna ebrea. C’è un insopportabile distacco, un’insopportabile specie di allegria e di trionfo della moglie del comandante, figlia di una donna di servizio, che arriva in visita e le dice “sei proprio caduta in piedi figlia mia”, e

lei è orgogliosa di mostrarle il riscaldamento centralizzato, i fiori incantevoli, i materassi comodi da “regina di Auschwitz”.

Tutto questo è in totale sottrazione ed è soffocante, e anche se non potrebbe succedere al cinema, accade invece di sentire, per immedesimazione, per disagio, quell’odore di morte e putrefazione umana che Martin Amis descrive ne *La zona d’interesse* (Einaudi 2015), quel sapore metafisico dell’acqua potabile, quella cosa che non si vede ma che nel film fa tossire tutti, piangere i neonati, ubriacare la baby sitter, mentre una bambina è sonnambula e un altro chiude il fratellino dentro la serra e con le labbra sibila il rumore del gas. La nonna si preme un fazzoletto contro la bocca. Per questo *La zona d’interesse* è un grande film, perché rievoca la memoria, la rigenera, scoprendone angoli inesplorati e momenti narrativi sconvolgenti.

Vediamo la morte, vediamo lo sterminio, vediamo il progetto di annientamento soltanto guardando un muro, sul quale si vuole far crescere qualche rampicante. Detto così, come noi diciamo di voler far crescere i glicini sul balcone.

E vediamo il fumo che sale dal camino, quindi dal forno crematorio in funzione tutto il giorno, lo vediamo molto nitido per pochi istanti, al di là del muro e contro un cielo livido e allucinato, e intanto ci troviamo dentro un giardino quasi lussureggiante, dove la regina di Auschwitz è estasiata dalla crescita del cavolo rapa che fa tanto bene ai bambini, e totalmente indifferente a tutto il resto. Ci troviamo in una realtà esaltata e bucolica (credo che non userò mai più questo aggettivo spaventoso, una volta terminato questo articolo), in cui il padre amorevole legge le fiabe dei fratelli Grimm, e legge di Hansel e Gretel che riescono alla fine a spingere nel forno la strega cattiva. Questo è troppo, questo è tutto, ed è di una tale potenza grottesca vedere il picnic in riva al fiume, all’inizio del film, che l’orrore del picnic cresce a poco a poco dentro la testa, perché quella scena banale, quella scena idilliaca e appunto bucolica ha bisogno di espandersi nel cervello, di mettersi in connessione con i latrati dei cani e con il rumore degli scarponi sul selciato. Si vedono dei deportati in cammino con le camicie grigie, a un certo punto, mentre Höss gira a cavallo per la campagna alla ricerca di un aereo.

E quindi sta a noi immaginare, ricordare, sapere, finalmente capire che cos’è la banalità del male: il male estremo e non profondo. Il male ottuso, borghese, diligente, meccanico, ciecamente accettato, il male che si espande tutt’intorno e che diventa una vita normale. “Devo confessare di avere assolto il mio compito con coscienza e attenzione, di non avere avuto riguardi verso i prigionieri”, scrive Höss

nelle sue memorie con orgoglio, senza alcuna capacità di falsificare la storia, e anche nella Zona d'interesse è fiero di obbedire agli ordini, mentre la moglie gli dice: parla con Hitler, non farti trasferire, e si lamenta e strepita e lo convince a lasciarla lì, con i bambini che stanno crescendo così bene in mezzo alla morte che non si vede. E intanto la ragazzina si sveglia di notte e confonde realtà, sogno e favole, e noi con lei (ma quelle mele portate al campo di notte di nascosto in bicicletta sono vere).

A un certo punto, è tutto così insopportabile che il regista deve uscire da lì e

tornare qui: al museo di Auschwitz, alla memoria che adesso è materia perché è un mucchio di scarpe dentro una teca di cui due donne stanno pulendo i vetri, e pulendo a terra con l'aspirapolvere.

Siamo qui, siamo vivi, siamo scandalizzati, andiamo in visita ad Auschwitz, l'abbiamo superato, lo supereremo mai? Certo che no: no. Finché questo male dell'uomo sull'uomo riesce a trasformarsi in un picnic bucolico, finché diremo: era un mostro, senza guardare di che sostanza umana è fatto quel mostro. Höss va a una festa a Berlino, una festa di ariani, una festa di nazisti, ed è molto soddisfatto perché gli

hanno comunicato che tornerà ad Auschwitz: è lui il più adatto all'enormità del lavoro e all'aumento dei carichi. Sapete che cosa sono i carichi. A questa festa si mette in alto, e dall'alto guarda la sala da ballo piena di gente. Dopo, forse un po' ubriaco, telefona alla moglie che non ha nessuna voglia di parlare con lui, ma gli chiede per educazione chi c'era alla festa. C'era questo, c'era quello. Una conversazione qualunque. E lui le risponde più o meno così: "Non ci ho fatto caso, li guardavo ma ero troppo concentrato sul pensiero di come fare per gasarli tutti. Con i soffitti alti è impossibile".

La famiglia del comandante ad Auschwitz Rudolf Höss vive aridosso del campo. I latrati dei cani, le urla di esseri umani, il rumore del treno

L'odore di morte che Martin Amis descrive nel libro, il sapore mefitico dell'acqua potabile, quella cosa che non si vede ma che nel film fa tossire tutti

Non avevamo mai visto l'aria impregnata di bugie e di rimozione, i bambini fare il bagno in piscina con grida di morte come sottofondo

"Devo confessare di avere assolto il mio compito con coscienza e attenzione", scrive Höss nelle sue memorie



"La zona d'interesse" di Jonathan Glazer, con Christian Friedel e Sandra Hüller, tratto dal romanzo di Martin Amis, è al cinema



I FILM IN TV DEL WEEK-END

di Viviana Persiani

Profumo di Oscar con «American Fiction» e Wayne «Il Grinta»

Un fine settimana da Oscar, su Prime Video, che propone l'inedito *American Fiction*, capace di guadagnarsi ben 5 nomination nella edizione 2024. Film, per certi versi, geniale, capace di sbertucciare, come pochi, gli stereotipi con i quali viene rappresentata la comunità nera, non solo nel cinema, ma anche nella letteratura o in televisione. Insomma, da non perdere. Se, invece, preferite l'azione, sempre su Prime Video potete vedere *The Equalizer 3*, ultimo (e meno riuscito) capitolo della

saga con protagonista Denzel Washington. Su Apple Tv, invece, è disponibile, in esclusiva, *Napoleone*, firmato da Ridley Scott, il kolossal biografico su ascesa e caduta dell'imperatore francese, con tanto di storia romantica con Giuseppina. Per i bambini, su Paramount+ arrivano le avventure animate di *Tartarughe Ninja - Caos mutante*.

Passando alla tv non a pagamento, oggi, a proposito di spazio, viene trasmesso, alle 12.12, su Iris, *Apollo 13*, diretto da Ron Howard, sull'equipaggio che vo-

lò verso la Luna. Sempre su Iris, ma alle 17.54, Clint Eastwood è *Il texano dagli occhi di ghiaccio*. Brividi, alle 21.10, su Rai Storia,



grazie all'intramontabile *Roma città aperta*, di Rossellini. Su Rete 4, invece, Bud Spencer e Terrence Hill sono *Nati con la camicia*.

Domani si parte alla grande, alle 10.20, su Rai Movie, grazie al mitico *Totò, Fabrizi e i giovani d'oggi*. Su Rai 4, domenica alle 14.10 Bruce Willis è *Il giustiziere della notte*, nel riuscito remake. Alle 16.20, su Rete 4, un bel western con John Wayne (foto) nei panni de *Il Grinta*. Infine, domani sera, si chiude alle 21.20 su Tv 2000 con *I miserabili*.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Visioni

JULIEN TEMPLE Intervista al regista inglese, dalla Brexit ai video musicali. Oggi il premio al SeeYouSound

Giuseppe Gariazzo pagina 15



Nel Regno Unito non è permesso dire ciò che davvero si pensa per non essere tacciati di antisemitismo. Io do il mio profondo supporto agli ebrei contro il genocidio

Julien Temple: «La Brexit? Un ritorno al passato»

Oggi al SeeYouSound di Torino il premio alla carriera al regista inglese. Il cinema da Jean Vigo ai video musicali

GIUSEPPE GARIAZZO

Torino

Figura di riferimento del panorama cinematografico musicale contemporaneo - dalla fine degli anni Settanta quando esordì realizzando i primi lavori suoi e con i Sex Pistols, band ricorrente in una filmografia densa di videoclip, documentari e incursioni nella finzione come nel caso di *Absolute Beginners*, opera cult degli anni Ottanta con David Bowie -, Julien Temple sarà oggi a Torino ospite del festival SeeYouSound che gli consegna il premio alla carriera dedicandogli un'intera giornata con la proiezione di quattro lavori girati per la Bbc (tre dei quali riservati ai Clash, agli immancabili Sex Pistols, a Keith Richards) in un ampio arco temporale. Di quell'esperienza, di una filmografia composta di quasi duecento titoli, della passione per il cinema, dell'attualità abbiamo parlato con il regista londinese giunto ieri nel capoluogo piemontese. **Il quarto lavoro targato Bbc che sarà presentato al festival si chiama «It's All True», titolo che echeggia il film incompiuto di Orson Welles.** Lo feci tanto tempo fa, all'inizio degli anni Ottanta, per Bbc Arena, un programma di documentari d'arte, e mostra una delle ultime apparizioni di Orson Welles che introduce e conclude il film. Fu un esperimento significativo perché venne realizzato agli albori dell'età del video, per la prima volta le persone avevano registratori e videocamere, stava accadendo un cambiamento. Parlerei di una visione premo-

nitrice di quanto si sarebbe verificato in seguito.

In tutto il suo cinema c'è la sensazione di essere di fronte a qualcosa di «alieno». Lei tratta i personaggi, reali o di finzione, come se fossero degli «alieni» sulla Terra.

È un'osservazione interessante. Mi affascina gli esseri intelligenti e gli esseri umani sono degli strani tipi di animali, sono degli animali super intelligenti e sono attratto da chi ha un approccio originale alla vita attraverso la creatività. Veniamo tutti dalle stelle, siamo tutti pezzi dell'universo, mi piace la teoria secondo la quale siamo tutti alieni, alcuni più di altri.

Cosa significa vivere e lavorare oggi nel Regno Unito dopo la Brexit e con un razzismo e un'intolleranza così diffusi?

Siamo tutti molto arrabbiati per via della Brexit perché quella decisione non ha portato un vero vantaggio per nessuno. Il Paese è al collasso, in una condizione terribile, sta cadendo a pezzi, tutto è rallentato. La Brexit ha significato tornare al passato in maniera reazionaria perché si esalta la cultura del singolo mentre io voglio celebrare ogni tipo di cultura. Non passerà molto tempo e gli inglesi torneranno a manifestare, a bussare alla porta delle istituzioni per la delusione causata dalla Brexit.

E a proposito della tragedia in corso in Palestina?

Nel Regno Unito non è permesso dire ciò che davvero si pensa per non essere tacciati di antisemitismo. Io do il mio profondo supporto agli ebrei in Israele che vivono in un regime di apartheid e di razzismo, che so-

no contro il genocidio e contro lo spargimento di sangue, che sono contro Biden che fornisce le armi a Israele, armi che servono per uccidere i bambini di Gaza. Il presidente degli Stati Uniti dovrebbe fermare il genocidio, dire «basta alle armi, non ve ne diamo più».

Lei è un cinefilo. Nella «carta bianca» che il Torino Film Festival le diede nel 2015 inserì film di Sergej Parajanov, Michael Powell e Emeric Presburger, Ingmar Bergman. E nel 1998 ha fatto un film su Jean Vigo intitolato semplicemente «Vigo». Come è nato il suo amore per il cinema?

È qualcosa di curioso. Quando ero ragazzo non vedevo molti film, ne avrò visti due o tre prima di andare al college dove ho studiato architettura. A quei tempi frequentavo un cineclub universitario e così ho iniziato a vedere film in 16mm. Ci ritrovavamo sul tetto e proiettavamo le pellicole usando un lenzuolo come schermo. Il mio interesse vero per il cinema si è manifestato però quando ho scoperto i film del regista francese anarchico Jean Vigo. Il mio è stato quindi un modo alternativo e fuori dagli schemi di avvicinarmi ai film e ai registi.

Fare documentari le dà maggiore libertà rispetto a girare film di finzione?

Sì, ma è più che altro una questione di denaro. Quando hai meno soldi hai meno paranoia. Se facessi un film di finzione avrei bisogno di un centinaio di persone, mentre con il documentario ne bastano venti ed è più facile muoversi, più veloce e puoi cambiare idea, cercare soluzioni che non avevi imma-

ginato, che non avevi inserito in precedenza. Inoltre, puoi avere un controllo maggiore.

Cosa rappresentò per lei e per tanti altri autori l'esperienza con Mtv nel realizzare video musicali?

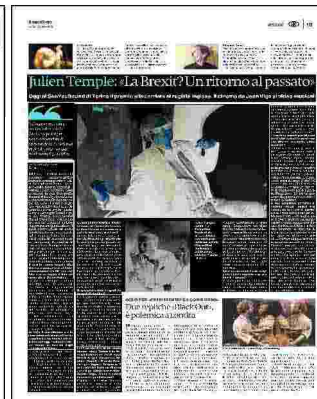
All'inizio c'era una grande libertà, non esisteva un format da seguire. Gli artisti, le band, tutti avevano molta libertà. Avevi la libertà di sperimentare davvero, nel senso di mettere in atto un processo creativo multiforme. E c'era la velocità. Avevi un'idea, la concretizzavi e dopo due settimane quel prodotto stava facendo il giro del mondo. Un incredibile accesso istantaneo aveva luogo. Una cosa rivoluzionaria per dei giovani filmmakers. Ed era un prodotto che poteva essere visto e rivisto all'infinito.

Il suo prossimo progetto si chiama «Sexual Healing» e al centro ha la figura di Marvin Gaye. Cosa ci può anticipare?

Ma non è vero... Circa dieci anni fa avevo dedicato del tempo a quel progetto e girato per cinque settimane. L'idea era fare una biografia di finzione di Gaye, ma la lavorazione si interruppe perché finirono i soldi. Ho invece appena terminato un documentario su Johnny Pigozzi, nessuno lo conosce, ma lui conosce tutti ed è un personaggio veramente interessante, di famiglia torinese che emigrò in Francia, dove il padre si fece un nome nell'industria automobilistica. Johnny ha una personalità poliedrica: collezionista d'arte, fotografo, fashion designer, e anch'egli nel mondo dell'automobile. Il film dovrebbe chiamarsi *I Am Curious, Johnny*, ma ci stiamo ancora lavorando, non è definitivo, potrebbe cambiare.



Julien Temple nel 2014 al Torino Film Festival foto Ansa; **a sinistra Johnny Rotten nel documentario «Never Mind the Baubles – A Christmas with Sex Pistols»** foto Bbc



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



I PERSONAGGI

Paul Mescal

"Dai dolci Estranei al grintoso Gladiatore la virilità è una questione di sfumature"

CLAUDIA CATALLI

«Affronta il tuo passato e sentiti libero di essere chi vuoi, gay, etero, chiunque tu sia: ecco il senso del nostro film *Estranei*». Lo dice Adam Scott e il suo coprotagonista Paul Mescal, accanto a lui, lo applaude convinto. A breve l'attore irlandese ventottenne, star di *Normal People* e *Aftersun*, spiegherà a *La Stampa* come la mascolinità sia per lui «terreno di grandi occasioni attoriali, ricco di sfumature». Sfumature che vanno dal grintoso personaggio a cui sta per dare vita nell'atteso *Il gladiatore 2* (sarà Lucio, il nipote di Commodus) al tenero Harry, vicino di casa e poi compagno accidentato nel toccante film di Andrew Haigh in sala.

Le giro la domanda che regge il film: se potesse incontrare i suoi genitori all'età che ha lei oggi, cosa chiederebbe loro?

«I miei genitori sono le persone che conosco meglio al mondo, forse chiederei di raccontarmi il primo incontro, vorrei capire com'è stato per loro vedersi per la prima volta».

Come mai?

«So che si incontrarono a teatro, pur non essendo attori. Sarebbe bello poter tornare a quel momento, mi emozionerei anche solo a guardarli».

Le piacerebbe che i suoi potenziali figli un domani la guardassero al primo appuntamento?

«In effetti no, sarebbe un incubo! Forse le due cose devono rimanere separate, sono tipi di amore diversi».

***Estranei* illustra tanti tipi di amore: per i genitori, per il partner, per la scrittura...**

«È una grandestoria sul coraggio

di amare. Non a caso il regista ha scelto *The Power of Love* per sug-

gellarne la scena cruciale».

Scena che Adam Scott definisce «un inno all'amore gay», aggiungendo: «Le diverse forme di sessualità esistono da sempre ed esisteranno per sempre. Possiamo accettarle o meno, la cosa più razionale è capire che il mondo appartiene a tutti». Che ne pensa?

«Ha ragione Adam. Guardate la gioia e la convivenza pacifica in quei paesi in cui l'omosessualità non viene combattuta! In Irlanda abbiamo vissuto un momento di grande importanza che ha cambiato la nostra cultura, rendendo legale il matrimonio gay. È la scelta più semplice da fare se si ha un minimo di ragionevolezza».

Avete discusso di questi temi sul set?

«Abbiamo parlato di tutto, dovendo interpretare due vicini di casa che si conoscono, si innamorano e si sostengono in un momento delicato della vita. Abbiamo ragionato sul fatto che due persone diverse possono stare insieme se sono abbastanza consapevoli delle loro differenze, l'importante è comunicare».

Con Adam dimostra grande affiatamento sullo schermo, come ci avete lavorato?

«La chimica è venuta spontanea, abbiamo una sensibilità simile e ci siamo supportati molto durante le riprese».

Sapevate che il film avrebbe fatto commuovere?

«Io amo piangere al cinema! Con questo film abbiamo voluto mettere il pubblico di fronte al suo passato e alla sua relazione con i genitori e il risultato è commovente. È la magia del cinema, nella sala le emo-

zioni si moltiplicano. Per un attore è il massimo».

Anche far parte di un film atteso come *Il gladiatore 2* non dev'essere male.

«Non posso ancora parlarne, ma dando uno sguardo alla mia carriera posso dire di sentirmi fortunato ad aver avuto la chance di sperimentare ruoli diversi, tutti mi hanno insegnato qualcosa».

Reputa importante rappresentare una mascolinità vulnerabile, lontana da stereotipi machisti?

«La mascolinità è una cosa bellissima e a me piace rappresentarla in ogni modo, recitarne ogni tipo di sfumatura, dal vulnerabile Harry fino all'uomo più violento».

Perché?

«Ogni personaggio contiene moltitudini. Nella mia vita non conosco uomini simili a pugili corpulenti o incredibilmente eteronormativi, il modello di mascolinità, mia e dei miei amici, è più vicino a quello di film come *Estranei* e *Chiamami con il tuo nome*, o serie come *Fleabag*. Ma come attore quando mi chiedono di portare a teatro un Vanja o uno Stanley (Kowalski di *Un tram che si chiama desiderio* appena fatto a Londra) è un sollievo, perché non mi chiedono di ripetere sempre lo stesso ruolo. La palette di colori degli esseri umani è ampia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Stai benissimo

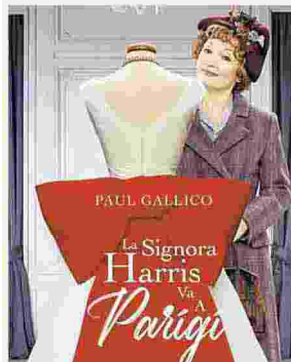
Ora voglio un vestito da Oscar tutto per me

PAOLATAVELLA

L' algoritmo ha preso un granchio e mi insegue da tempo per convincermi a comprare un abito lungo per la notte degli Oscar, ma purtroppo non sono a LA, non sono del giro, non sono candidata, non sono invitata, non ho neppure un biglietto da 24 dollari per il sottoscala. E forse non farei neppure in tempo, perché il red carpet verrà srotolato al Dolby Theatre, Hollywood, il 10 marzo. Nonostante ciò guardo i vestiti di velluto, ricoperti di paillettes, scollati davanti e dietro, controllo gli articoli di moda per esser certa che il nero sia il nuovo nero, adatto alla serata più glamorous dell'anno. Alla fine, tempestata dai

negozi immorali di fast fashion, durante due ore di insonnia ho ordinato una tuta gold. Lo so lo so, ora che mi è arrivata c'è da vergognarsi. Avrei potuto almeno essere Ada, interpretata da Lesley Manville, nel film "La Signora Harris va a Parigi", una colfa a ore presso gente facoltosa di una zona elegante di Londra, che sbarca a Parigi, stringendo al petto la borsetta imbottita dei risparmi. Ha messo insieme la cifra necessaria a realizzare un sogno: farsi cucire un capolavoro di haute couture nell'atelier Dior di Avenue Montaigne, e per riuscirci dovrà combattere addirittura contro Isabelle Huppert. Se ci avessi pensato in tempo, se l'algoritmo non mi avesse confusa, avrei potuto farmi cucire la copia di un modello di Vivienne Westwood. Invece ho la tuta gold. Certo non posso farmi vedere da nessuno mentre la indosso, ma neppure rinunciare agli Oscar. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121

Pixel

Il futuro incerto della "console"



com'è stata finora

Jaime

D'Alessandro

Altre 900 persone verranno lasciate a casa, stavolta da Sony. O meglio: da

Sony Interactive Entertainment, la sussidiaria legata al mondo dei videogame e della Playstation. È circa l'8 per cento della forza lavoro, con tagli che colpiscono praticamente tutti i continenti e la chiusura di studi storici come quelli di Londra.

Insomma, un'altra settimana complicata per il mondo delle console. E pensare che segue quella dell'annuncio da parte di Xbox Game Studios di Microsoft - che di dipendenti ne ha licenziati poco meno di 2 mila a inizio anno - di voler

cominciare a distribuire i propri titoli esclusivi anche sulle console della concorrenza, Sony e Nintendo.

Passo non di poco conto, per quanto l'idea di puntare al software lasciando ad altri il rischio dell'hardware non è nuova nemmeno per questo settore tanto ancorato a modalità del passato.

Senza scomodare la vecchia 3DO del 1993, console che veniva costruita su licenza da varie aziende (andò malissimo), nel 2013 Phil Harrison - quando era in Microsoft - insisteva nel dire che il futuro è solo nella distribuzione: immaginava un'unica app Xbox accessibile da qualsiasi dispositivo, poco importa se smartphone o console, attraverso la quale accedere a un vasto catalogo di giochi.

Veniva da Sony, sarebbe poi finito in Google per lanciare Stadia, sorta di Netflix dei

giochi elettronici, salvo poi andarsene anche da lì, dopo il fallimento dell'iniziativa, a settembre del 2022.

Google però non ha studi di sviluppo importanti mentre Microsoft ne possiede più di dieci e fra questi ci sono colossi come Activision Blizzard e la Mojang di Minecraft. Potrebbe essere la volta buona forse per un trasloco, se non definitivamente quanto meno sostanziale, sul cloud, come è capitato a tutte le altre industrie dell'intrattenimento. Nel frattempo, i videogame in streaming sono arrivati su Netflix l'estate scorsa. Semplici, certo, ma alcuni con un loro stile. Pare ce ne siano circa 90 in fase di sviluppo. E poi c'è Amazon Luna, ultimo fra i tanti tentativi di andare verso la smaterializzazione delle console. Non ha mai davvero funzionato fino ad oggi, ma è possibile che nel prossimo futuro le cose cambino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121

L'ANALISI

Mfe rompe gli indugi su ProSiebenSat

Per anni silente, ora vuole un ruolo più attivo. Magari potrebbe azzardare un'Opa, ipotesi sempre esclusa

Sara Bennewitz

Italiani spaghetti, mandolino e palinsesti tv. La tanto vituperata Italia oggi viene vista in una luce diversa dalla Germania. Quando nel 2019 Mfe investì in ProSiebenSat, la tv tedesca era più grande per fatturato, utili, flusso di dividendi e capitalizzazione. Allora le mire del gruppo guidato da Pier Silvio Berlusconi parevano quelle dell'armata Brancaleone, che invece oggi è arrivata a un passo dalla conquista del gruppo di Unterföhring. In cinque anni, non solo Mfe ha superato per profittabilità (le attese 2023 sono di 238 milioni di utili, contro una decina di milioni per i tedeschi) e raggiunto per capitalizzazione ProSiebenSat, ma ha registrato una delle migliori performance in termini di ascolti e raccolta pubblicitaria.

I risultati saranno annunciati solo il 7 marzo, ma ProSiebenSat ha già detto che l'anno si chiuderà con ricavi inferiori all'obiettivo di 4 miliardi (gli analisti stimano 3,85 miliardi di fatturato, contro i 2,9 di Mfe), un mol sotto il target di 600 milioni (le attese sono di 561, mentre Mfe dovrebbe registrarne 655 milioni) e una leva in

aumento a 3 volte il mol (contro i 2,4 di fine 2022, dopo che i debiti a fine settembre sono saliti a 1,77 miliardi). In questi 5 anni Mfe ha rilevato il 29,7% del capitale di ProSiebenSat, ottenendo il via libera dalle autorità tedesche e da quelle austriache a esercitare il controllo di fatto: ora può votare in assemblea con tutte le sue azioni influenzando la società dato che ha sia la minoranza di blocco del capitale, sia la maggioranza dei voti in assemblea (dove l'affluenza raramente arriva al 60%).

Lo scorso giugno Mfe ha nominato 2 amministratori nel consiglio di sorveglianza di ProSiebenSat (la general manager per i mercati del nord Europa Katharina Behrends e l'indipendente Thomas Ingelfinger), mentre l'altro socio forte di ProSieBenSat il gruppo ceco Ppf (11,6% del capitale) ha indicato il ceo delle tv di Cme Klara Brachtlova. All'assemblea del 30 aprile, andranno nominati altri 2 amministratori. Se Mfe e Ppf (che rivaleggiano nell'azionariato, ma condividono l'idea che le attività dell'e-commerce del dating vadano vendute per ridurre i debiti), sostenessero le stesse due nuove candidature, riuscirebbero a spuntare la maggioranza del consiglio di sorveglianza, che costa di 9 membri. A quel punto il management gui-

dato da Bert Habets, sarà costretto a dismettere le attività che esulano dalle tv, riducendo il perimetro e i debiti del gruppo e diventando un boccone più facile da digerire.

Mfe è pronto a trasformarsi da socio silente ad attivista e oltre a spingere per la vendita di tutto ciò che non riguarda le tv tedesche, potrebbe anche azzardare un'Opa, ipotesi smentita fin qui. Un'offerta oggi sarebbe meno costosa che in passato (anche se andrebbero rifinanziati gli 1,8 miliardi in prestiti tedeschi in scadenza al 2027), le scarse performance del titolo rendono alcuni azionisti - con l'eccezione di Ppf - più bendisposti verso un disimpegno, senza contare che anche i pregiudizi verso i Berlusconi e l'Italia ora sono più sfumati.

Resta da superare lo scoglio della Bafin (la Consob tedesca), che per il lancio di un'Opa chiede al promotore dell'offerta di avere requisiti stringenti di liquidità, scambi e capitalizzazione. Mfe ne rispetta due su tre, le manca un flottante da mezzo miliardo di euro. Norma che potrebbe essere superata nel caso in cui Vivendi (socia al 22,4% ma con un impegno a vendere) desse seguito agli accordi, o se Mfe riuscisse a far emergere più valore, con operazioni come la vendita del 40% delle torri di Ei Towers.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

UN ANNO IN DISCESA LA SOCIETÀ È QUOTATA A FRANCOFORTE



PIER SILVIO BERLUSCONI
Amministratore delegato Mfe (ex Mediaset)

29,7

La percentuale del capitale detenuta da Mfe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Mfe rompe gli indugi su ProSicbenSat

Vuoi un partner per il futuro della tua impresa?

La soluzione C'E

SACE

125121



La polemica con Filippine e Thailandia

Singapore sotto accusa: «Milioni pagati per i concerti di Taylor Swift»

Non solo domina le classifiche dei dischi venduti e riscrive i record di incassi per i suoi concerti. Ora Taylor Swift diventa anche la causa di una polemica tra Paesi. L'artista statunitense ieri si è esibita per il primo dei sei show in programma a Singapore. Ma l'attesa per l'evento è stata guastata dalle accuse dirette dalle Filippine e della Thailandia contro gli organizzatori e contro la stessa città-Stato. Perché



Sul palco
Per l'«Eras Tour», Taylor Swift si esibirà per 152 concerti

nessun'altra data del suo «Eras Tour» è prevista nel Sudest asiatico (né in Cina), e il governo singaporiano avrebbe scucito fior di quattrini agli organizzatori per assicurarsi l'esclusiva. Due milioni e mezzo di dollari per serata, secondo il premier thailandese; cifra smentita da un ministro di Singapore. Ma ormai il danno è fatto: «I buoni vicini non si comportano così», ha chiosato un parlamentare filippino.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



L'appuntamento In Liguria un «preludio» della festa-festival di settembre. L'attrice, tra gli ospiti, invita a coinvolgere di più gli uomini

LA ROTTA VERSO IL CAMBIAMENTO

TEMPO DELLE DONNE RIPARTE DA GENOVA CAPOTONDI: È L'ORA DELLE CONDIVISIONI

di **Manuela Croci**

«**Q**uanto hai preso?». «Trenta!». «Mica male per una donna...».

«Anche per un uomo». Siamo all'Università di Firenze negli Anni 40, Margherita Hack è prossima alla laurea in Fisica. Lo scambio di battute è nel trailer del film *Margherita delle stelle*, diretto da Giulio Base, in onda domani sera su Rai, in cui Cristiana Capotondi interpreta l'astrofisica. «Pur essendo una donna molto simpatica, aveva riscosso anche qualche antipatia, specie da parte degli uomini, proprio perché era molto brava», spiega l'attrice romana che mercoledì sarà a Genova per la prima serata di «Verso il Tempo delle Donne».

Quanti passi avanti abbiamo fatto dalla risposta di quel collega ad Hack?

«Le donne sono brave nelle scienze e lo dimostrano ogni giorno. Talvolta viene usato uno stereotipo culturale per colpirle proprio perché sono molto valide o più brillanti».

Gli uomini faticano ancora da accettare la presenza delle donne in campi ritenuti «prettamente maschili»?

«In alcuni casi sì, ci sono Paesi del mondo in cui c'è reticenza. E anche la stessa Italia stessa è molto variegata».

Mercoledì 6, dalle 18.30, lei sarà al Teatro della Gioventù di Genova per questa prima edizione, in Liguria. Ha partecipato spesso alla festa-festival che, a inizio settembre, anima la Triennale di Milano. In questi dieci anni si è parlato di maternità, sesso, amore, libertà, uomini, impatto, felicità, corpi, ri-generazioni: a quale tema è più legata?

«Ricordo molto bene la genesi dell'edizione dedicata agli uomini. Una delle cose che non facciamo mai è parlare di loro e fare in modo che anche loro stessi lo facciano. Viviamo in un'epoca in cui si discute del percorso delle donne, ma quello che è stato fatto dal genere maschile non è stato accompagnato da una grammatica: questo non è stato intelligente e non ha prodotto effetti positivi sulla società. Affrontare quel tema fu importante e innovativo».

Il 7 marzo a Roma per «Obiettivo 5» - l'altro appuntamento organizzato dal

«Corriere della Sera» - ci sarà Gino Cecchettin. Dopo l'uccisione della figlia Giulia, lo scorso novembre, è cambiato davvero qualcosa?

«Le relazioni malate persistono, come società non abbiamo affrontato il tema in modo corretto: c'è stata una messa in discussione di tutto e tutti, ma non ci siamo chiesti davvero il perché. I casi di femminicidio hanno un filo comune, vogliono dirci qualcosa della condizione sociale più ampia in cui queste persone si muovono, vivono, creano famiglie... Quello che è successo a Giulia avrebbe potuto insegnarci qualcosa di più, mettere a nudo la società, ma non siamo stati in grado di capire. In quelle settimane mi sono permessa di parlare della musica trap, alcuni testi sono spaventosi. Sono stata attaccatissima. Mi dicevano: se qualcuno dice cose pesanti una canzone, non è che vanno fatte... Il problema è comprendere che va cambiato il paradigma del modo di esprimersi, di immaginare la donna e l'uomo. Bisogna parlare di soggetto e non di oggetto. Anche noi donne dobbiamo metterci in discussione. Il percorso di emancipazione di questi ultimi anni non è stato accompagnato da un processo

simile per gli uomini. Noi non ce ne siamo occupate. Ci siamo trasformate, evolute, emancipate, senza raccontare tutto questo agli uomini, ma facendolo quasi contro il genere maschile. E credo che stiamo pagando questo».

Ha una figlia, Anna, di un anno e mezzo, cosa vorrebbe trasmetterle?

«Non penso a una figlia, ma a una persona piccola che deve diventare grande. Vorrei che imparasse ad amare, che capisse che oltre all'amore che le sto dando io per maternità e genitorialità, è lei che mi sta dando davvero molto. Amarsi è scambio. Vorrei farle comprendere che aprirsi al mondo è necessario, che nell'amore esiste anche la conoscenza di sé stessi, che l'altro è un valore».

Ha iniziato a fare l'attrice giovanissima, ha mai pensato di fare altro?

«Sono un'appassionata di mare, avrei voluto studiare ingegneria navale ma ho dovuto rinunciare. In realtà il piano B lo sto vivendo, è la mia attività di imprenditrice culturale che mi porta a collaborare con fondazioni che si occupano di donne, diritti, diffusione delle materie Stem».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vorrei insegnare a mia figlia che nell'amore esiste anche la conoscenza di sé stessi, che l'altro è un valore



Impegnata
Cristiana Capotondi, 43 anni, tra i protagonisti della «tre giorni» ligure. Sarà in conversazione con Maria Luisa Agnese il 6 marzo, h18.30 nel teatro della Gioventù



La mostra

Fino al 10 marzo 2024, nel Palazzo Ducale di Genova, la mostra di Steve McCurry dal titolo «Children», promossa da Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura Genova e Civita Mostre e Musei. Qui accanto, *Peshawar, Pakistan, 2002*
© Steve McCurry

Conversazioni

L'interprete, da tempo impegnata in vari progetti di inclusione, sarà tra i protagonisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



La grande sfida del lavoro e la rivoluzione che non c'è

Tre giorni di incontri e performance. Sul tavolo, i temi critici

Conto alla rovescia avviato. Via, avanti, verso il Tempo delle Donne. L'edizione numero undici comincia con sei mesi di anticipo. Dalla Triennale di Milano ci spostiamo in Liguria, a Genova, nel teatro della Gioventù. Insieme, uomini e donne, 6, 7 e 8 marzo, per confrontare idee, aprire dibattiti, srotolare punti di vista, prima della nostra festa-festival di settembre.

Abbiamo scelto il «lavoro» come tema chiave del 2024. Ne discutevamo già nel 2014, all'esordio del Tempo delle Donne, quando congegnavano i contratti con retribuzione regolare: meno di una donna su due ne possedeva uno. Allora parlare di indipendenza economica era un passaggio obbligato. Per inseguire la propria libertà. Per scappare da un partner violento. Per scardinare le gabbie sociali che obbligano le donne a rimanere dentro le mura domestiche (l'Irlanda vota l'8 marzo per cambiare questa

clausola nella Costituzione). E adesso, un decennio dopo, ci facciamo due domande: a che punto siamo? Dopo anni di battaglie collettive nelle piazze — fisiche e virtuali —, microfoni accesi sui palchi delle università, proteste in Rete, quanto resta per livellare le disparità uomo-donna nel mondo del lavoro? Il tasso di occupazione femminile nel nostro Paese risulta il più basso tra gli Stati Ue, secondo i dati relativi al quarto trimestre 2022: 14 punti percentuali sotto la media, riporta un dossier del Servizio studi della Camera. Cade sulle spalle delle donne l'aiuto domestico, la cura dei figli e degli anziani. Dice Luciano Fontana, direttore del *Corriere della Sera*: «La situazione sta cambiando per la manager, la ricercatrice d'eccellenza. Ma cosa succede alle commesse, le operaie, le collaboratrici domestiche, le impiegate e le addette ai call center? Non sta cambiando per quanto riguarda il lavoro domestico e di cura, un vero e proprio secondo lavoro per le

donne occupate. Per una vera parità bisogna partire da nuove politiche pubbliche e dalla rivoluzione culturale, indispensabile». A Genova, insieme alla Regione Liguria, uniamo azioni per accelerare verso un cambiamento. Lo facciamo aprendo le tre giornate con tre lectio magistralis: di Fontana, di Venanzio Postiglione, vicedirettore del quotidiano e di Barbara Stefanelli, vicedirettrice vicaria del giornale e fondatrice del Tempo delle Donne e de *La27ora*.

«Parlerò di cultura, stereotipi, linguaggio. Le parole contro le donne, le parole sulle donne, le parole per raccontare le donne, condizionano (da sempre e ancora adesso)

i nostri pensieri e i nostri comportamenti. Il mondo cambia quando cambia il linguaggio. Tanti passi avanti sono stati fatti, quasi una rivoluzione rispetto a decenni fa: ma è una fase di passaggio, il traguardo è lontano. Le ragazze e i ragazzi sono più attenti e sensibili, siamo fiduciosi: ma non possiamo limitarci ad

aspettare loro. Il momento è ora», dice Postiglione.

Stefanelli aggiunge: «Le cose sono cambiate. Ma certo non abbastanza. La percentuale di donne con un contratto è salita di 10 punti, superando di poco quella soglia di «una su due» lungo la quale abbiamo oscillato per un decennio, incredibilmente. In questo 8 marzo, consegniamo alle giovani il potere sovvertitore della speranza, che mette in scacco l'acquiescenza, la rassegnazione, ogni sottomissione. Devono poter sperare, subito e per sempre, di costruire liberamente la propria identità, ovunque vorranno andare». Nella tre giorni si intrecciano talk e interviste a ospiti del mondo dello spettacolo e della società come Cristiana Capotondi, Paolo Kessisoglu, Noemi e Jack Savoretti, Benedetta Parodi e Fabio Caressa, Carla Signoris. Repluchiamo dal Tempo l'intreccio di linguaggi e format: parole più musica più performance.

V.Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il format

Le firme del Corriere ne parlano con cantanti e attori. Ingresso libero fino a esaurimento





Per la parità
bisogna
partire
da nuove
politiche
pubbliche

**Luciano
Fontana**



Consegna-
mo alle gio-
vani il pote-
re sovverti-
tore della
speranza

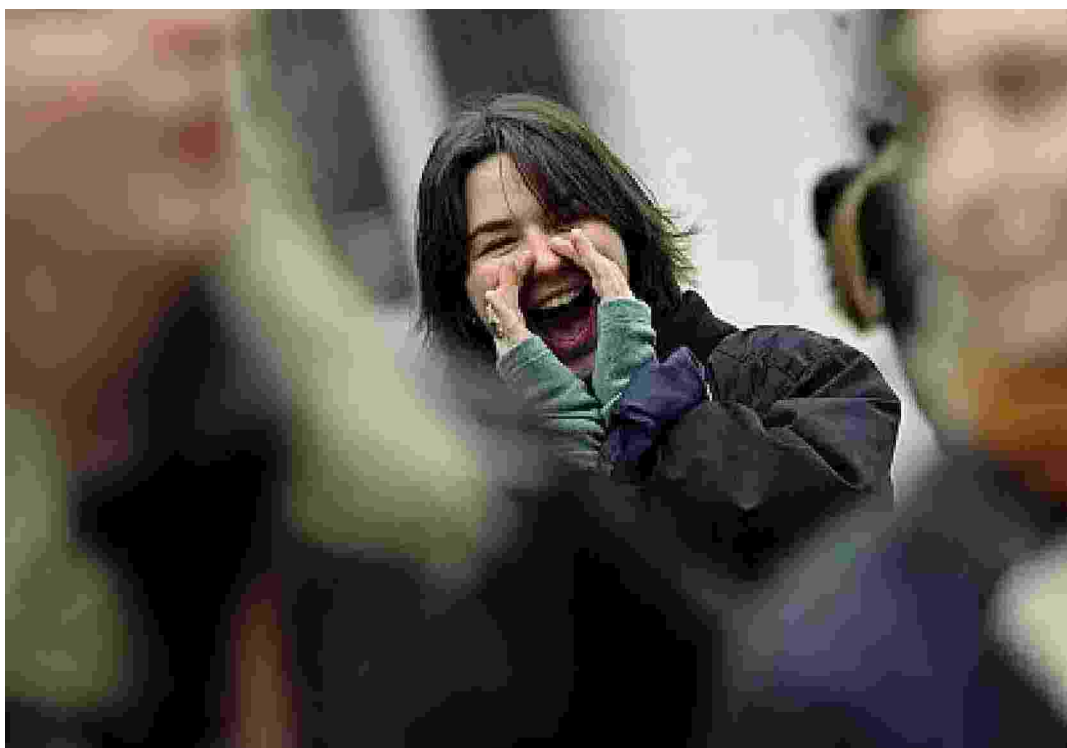
**Barbara
Stefanelli**



Le ragazze
e i ragazzi
sono più at-
tenti e sen-
sibili, siamo
fiduciosi

**Venanzio
Postiglione**

Ospiti
Da sinistra
la cantante
Noemi; l'attore
Paolo Kessiso-
glu; l'attrice
Carla Signoris,
il cantante Jack
Savoretti e
i giornalisti
Fabio Caressa
e Benedetta
Parodi



A voce alta
Una donna
manifesta
in piazza a
Vienna contro
i femminicidi
lo scorso 1°
marzo (H. Fo-
hringer / AFP)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Il commento

Tante conquiste ma non bastano

di **Maria Luisa Agnese**



È sempre più il Tempo delle donne, da una parte. Ma dall'altra, stando i dati, non lo è mai abbastanza: le donne fuori dal mercato del lavoro sono ancora il 50%, e tante sono quelle che devono uscirne dopo la maternità per mancanza di asili nido e di sostegno statale; troppe quelle che soffrono della disparità di salario con gli uomini, e poi ci sono i femminicidi che non calano e le molestie più o meno omertose. La lunga storia della questione femminile è fatta di «stop and go», lo sappiamo, e per questo più di dieci anni fa il *Corriere* ha lanciato, con la vice direttrice Barbara Stefanelli e Luisa Pronzato, un progetto largo di avvicinamento del pubblico a questi temi, con il sito la 27Ora e con la festa-festival di settembre in Triennale. Difendere il diritto alla parità vuol dire raccontare il nostro presente soprattutto quando questo diritto va a incrociare la crescita economica: ogni dato dice che una più ampia e virtuosa occupazione femminile aiuta la crescita e il Pil del Paese, ma anche favorisce la caduta di stereotipi fastidiosi, l'educazione a diversi comportamenti e la cultura in generale. Allora il Tempo delle Donne si espande: apre in anticipo l'edizione 2024 e si allarga in una serie di iniziative sotto l'ombrello «Verso il Tempo delle Donne»: si parte da Genova il 6 marzo con tre giorni al Teatro della Gioventù; il 7 e 8 si va a Roma alla Sapienza, con inchieste e workshop. Poi si torna a Milano alla Fabbrica del Vapore con una settimana di incontri all'interno della mostra «Straordinarie». E via, verso la Triennale. Un progetto che chiama uomini e donne a progettare insieme una vita libera e più soddisfacente. E soprattutto a fare il (giusto) rumore come ha invocato la famiglia Cecchetin (nella foto) dopo il femminicidio di Giulia, cercando di ribaltare il dolore in forza, la rassegnazione in speranza per altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Il presidente Toti «La parità non ha un colore politico»

di **Virginia Nesi**

Giovanni Toti va dritto al punto: «Portare i cittadini allo stesso livello di possibilità e opportunità non deve avere un colore politico». Per allargare il dibattito e moltiplicare i punti di vista il *Corriere* e Regione Liguria organizzano tre giorni di talk e interviste (6,7,8 marzo) che ci avvicinano al «Tempo delle Donne» di settembre. Dice ancora il presidente della Regione: «Alcuni passi avanti li abbiamo fatti».

Quali esattamente?

«Quasi il 60% degli alti dirigenti, dirigenti di media fascia e funzionari della nostra Regione è donna».

E nella sua stanza dei bottoni, quante donne ci sono?

«Nel mio ufficio io sono una minoranza di genere. Tutto lo staff, segreteria politica e tecnica, portavoce sono ragazze giovani. I direttori generali sono donne».



Governatore
Giovanni Toti
presidente
della Regione
Liguria dall'11
giugno 2015

Cosa proporrebbe per eliminare le disparità?

«Da quest'anno gli asili nido in Regione Liguria per tutte le famiglie che hanno un reddito sotto i 35 mila euro di Isee sociale sono totalmente gratuiti. Il tema però è culturale e dovrebbe essere affrontato come un'opportunità».

Cioè?

«Rinunciare alla valorizzazione di metà della nostra possibile e potenziale forza lavoro è ingiusto e un danno

per l'Italia. L'indipendenza economica è fondamentale per combattere la violenza di genere, per cui abbiamo anche raddoppiato i fondi per i centri antiviolenza».

Quindi?

«La piena parità della rappresentanza politica, sociale, economica del Paese non è certamente stata ancora raggiunta e non possono essere solo gli obblighi di legge sulle quote di genere a portare un cambiamento».

In casa, lei e sua moglie come vi dividete i compiti?

«La mia è una famiglia già molto "avanti". Mia moglie (la giornalista Siria Magri, ndr.) guadagna più di me, ha un ruolo importante nell'impresa privata. E visto che viviamo in due città diverse - lei a Milano, io a Genova - ho imparato a gestire con abilità le faccende della mia piccola casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



A FIL DI RETE di Aldo Grasso

Strade Bianche, dialogo sulla bellezza fra Pogacar e la telecamera



Allegro, solitario y final. Gli ultimi chilometri delle Strade Bianche, quando il sudore aveva impastato di fango la faccia dei corridori, sono stati un dialogo sulla bellezza tra Tadej Pogacar e la telecamera.

Ogni tanto, il formidabile campione volgeva lo sguardo a favore dell'obiettivo e sorrideva. Per la gioia inusitata, certo, della grande impresa (aveva staccato di quasi tre minuti gli inseguitori), per la soddisfazione di un attacco temerario a 80 km dall'arrivo, per l'attesa di scollinare l'ultima salita, quella di Porta di Fontebranda, e poi alzare la bicicletta al cielo in uno degli scenari più belli del mondo, Piazza del Campo di Siena. Quel primo piano che il video ci regalava era l'epitome di una lunga cavalcata in solitaria, ma non in solitudine. L'uomo solo al comando non è mai solo; c'è la folla che lo sospinge (che bello sentire gridare dal pubblico italiano «Forza Tadej»), ci sono i suoi fantasmi che si sono tradotti in un'avventura, c'è il destino che gli ricorda a ogni pedalata il suo dovere di attendervi.

Le Strade Bianche in tv (Rai2 e Eurosport) sono un ab-

bagliante spettacolo, come se l'armonia di quelle colline volesse mitigare la fatica dello sterrato, come se l'asfalto fosse un insulto a chi insegue l'attimo che fugge. Tadej Pogacar quest'anno tenterà la grande impresa di vincere Giro d'Italia e Tour de France: sabato ci ha autorizzato a sognare, a cominciare a rivivere le imprese dei grandi campioni, da Fausto Coppi a Marco Pantani, da Eddy Merckx a Bernard Hinault, a tanti altri. Il ciclismo non si accontenta della medietà (altrimenti non ci sarebbero le salite), pena la sua sparizione. Ci vuole il campione (l'etimo della parola nasce dal campo di battaglia), «l'uomo d'armi» che lotta in rappresentanza di qualcun altro, cioè di noi. Possibilmente a favore di telecamera.

P.S. Ma quando i commentatori di calcio troveranno in video il coraggio di dire che, in questo momento, gli arbitri italiani sono scarsi? È la rabbia che mi muove dopo l'espulsione di Samuele Ricci in Torino-Fiorentina, ma ormai gli episodi non si contano più. Su Condò, su Costacurta, coraggio, ditelo altrimenti ci tocca dare ragione a Claudio Lotito!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



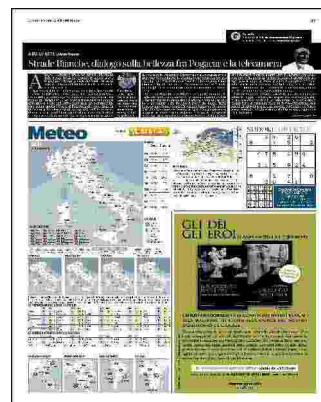
Sul web

Forum «Televisioni»: www.corriere.it/grasso
Videorubrica «Televisioni»: www.corriere.tv



Campione

Tadej Pogacar (25 anni) è un ciclista sloveno, vincitore di due Tour de France. Attualmente corre per l'UAE Team Emirates



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



RADIOGIORNALE

di Paolo Giordano

Massimo Alberti e il valore simbolico del suo programma

Ci sono programmi che hanno (anche) un valore simbolico. E '70 '80 '90 all'ora di Massimo Alberti (foto) è uno di questi perché è il simbolo di una nuova fase della radio di flusso alla ricerca di un altro equilibrio dopo anni di inevitabile disorientamento. Lo streaming. I social. L'eccessiva omogeneità musicale. Tutte queste variabili hanno fatto cadere tante radio nel tranello del «nuovo per forza». Spesso le playlist drasticamente rinnovate e il forzato ricambio generazionale hanno deluso gli

ascoltatori e notevolmente impoverito i contenuti. D'accordo, ciclicamente accade che una «rivoluzione» azzeri il presente e si riparta daccapo, ma il processo non è mai stato così repentino. Ora ci sono segnali di una inevitabile stabilizzazione. E l'ora di musica mixata da Massimo Alberti è uno di questi (Rtl 102.5 venerdì dalle 18 alle 19).

Intanto lui è uno dei deejay più popolari d'Italia grazie a una lunghissima carriera e alla collaborazione con Amadeus nelle prime serate di Raiuno

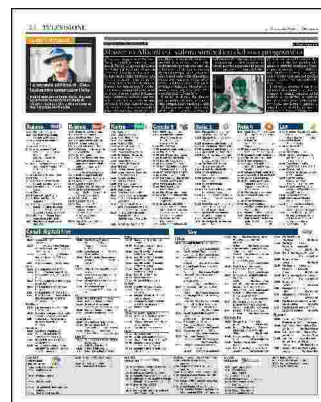
dall'Arena di Verona. E il suo programma lo rappresenta in pieno perché mescola i brani di più popolari e riconoscibili de-



gli anni Settanta, Ottanta e Novanta creando una playlist alla quale è difficile resistere. Vero, il pop è novità. Ma è difficile non battere le mani a tempo con *We will rock you* dei Queen o non cantare un ritornello dei Bee Gees.

Insomma, questo è un programma di musica che non ha tempo, è ormai entrata nella memoria collettiva e quindi non può più essere «catalogabile» come moderna o antica. È semplicemente bella e piace a tutti, non soltanto ai boomer.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121

4 MARZO 1943-4 MARZO 2024

Il Natale di Lucio Dalla celebrato in tutta Italia

Premiazioni, rappresentazioni teatrali e spettacoli in tv:
raffica di eventi per l'anniversario della nascita del mito

MARCO ROCCHI

■ Il 4 marzo è il Natale di Lucio Dalla. Poco conta che il geniale cantautore bolognese ci abbia lasciato da ormai dodici anni, (tra l'altro per ironia davvero singolare a soli tre giorni dalla data del suo compleanno). L'eco attorno alla data di nascita di Lucio continua a risuonare in tutto il Paese come il grande ricordo di un artista la cui musica non è mai venuta meno.

Anzi. È nel cuore di tutti. A partire da quelli del suo mondo fatto di colleghi cantautori, trasformisti pittori, come Dario Ballantini che nel suo spettacolo *Da Balla a Dalla* proietta alla fine la mutazione del suo volto in quello di Lucio, dipinto quasi iperrealista ospitato anche nelle mostre ufficiali in ricordo dell'autore di *Caruso*. Il carrozzone musicale è partito da Milano dove ieri al Teatro Bello è tornato in scena lo spettacolo *Lucio c'è*, un progetto di concerto-racconto curato dallo storico collaboratore di Dalla, Marcello Balestra, già direttore artistico della Warner, ponto a primavera a diventare anche un libro grazie alle testimonianze raccolte nello spettacolo.

Bologna è ovviamente l'epicentro che stasera vedrà impegnati più teatri cittadini intenti a festeggiare il compleanno di Dalla. Al Celebrazioni si terrà la seconda edizione di *Ciao-Rasse-*

gna Lucio Dalla, per le forme innovative di musica e creatività, occasione unica nelle quale premiare gli artisti che hanno manifestato maggiore apertura mentale, chiave innovativa e trasversalità, simile a quella che ha guidato la lunga e straordinaria carriera di Dalla. La serata sarà condotta dalla cantautrice Nina Zilli, andrà successivamente in onda con uno speciale Tv il 6 aprile in seconda serata su Rai 1 e Radio2. Sul palco si alterneranno i vincitori dei



Lucio Dalla è nato a Bologna il 4/3/43

Ballerini Dalla 2024: Pinguini Tattici Nucleari, Daniela Pes e Calcutta, Madame premiata per il brano *Il bene nel male*, Brunori Sas e Walter Veltroni per il film evento *Dall'Americaruso. Il concerto perduto*.

Sempre a Bologna, al Teatro del Navile, concerto evento quasi tutto al femminile quello organizzato dal Mei (Meeting etichette indipendenti), condotto da Giordano Sangiorgi con Pierdavide Carone, ultimo artista a duettare con Lucio a Sanremo 2012 nel brano *Nani*. Agli ospiti, tra i quali il giornalista Marino Bartoletti, sarà consegnato il premio *Stelle sotto casa di Lucio* prima che un ensemble di artiste, capitanate dalla cantautrice e performe Roberta Giallo, presenterà il progetto di valorizzazione in musica dei testi di Paola Pallottino, la grande autrice della storica *4 marzo 1943*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Bizzarri

L'INTERVISTA

«Come ho superato le delusioni degli inizi? Mi sono concentrato e sono andato dritto»

di IOLANDA BARERA a pag. 5

Il personaggio

LA STORIA

La scuola del Teatro Stabile? «Non avevo un piano B, insistere mi ha premiato»
«Ai più giovani suggerisco: decidi che strada prendere e non deviare»

LUCA BIZZARRI

«MI HANNO DETTO PIÙ VOLTE NO, MA NON MI HANNO FERMATO»

di IOLANDA BARERA

«**P**erché faccio il lavoro che faccio? Forse perché non mi sono dato molte alternative» dice Luca Bizzarri, attore, comico, conduttore televisivo e scrittore, da mesi in giro per l'Italia (a marzo passa da Cesena, Verona, Genova, Roma e Napoli) con uno spettacolo teatrale ispirato al suo podcast quotidiano «Non hanno un amico». «E' stata una passione. Da subito — racconta. — Sono andato a teatro, come capita a tutti i ragazzini. Ma io ci sono rimasto attaccato».

Al liceo classico non è uno studente modello: «Andavo malissimo e sono stato bocciato. Ma la professoressa d'italiano e latino mi faceva decla-

mare Plauto». Viene da un «fallimento» (parole sue) come pianista. Ed è l'unico in famiglia ad avere velleità artistiche: «Mio papà era un carabinieri e mia mamma la segretaria di un avvocato». Ma a 15 anni decide che la recitazione è la sua vita. Frequenta una piccola scuola legata al teatro dialettale di Gilberto Govi, viene notato e a 16 già debutta. Con loro resta due/tre anni. E per un ragazzino è un bell'impegno. Si esibisce il venerdì/sabato sera e la domenica pomeriggio e, poi, ci sono le tournée estive. Guadagna anche qualche soldo («se non sbaglio circa 25mila lire a spettacolo»), ma non è quello che gli interessa.

«La mia idea — spiega — era faccio questo e basta. Non avevo un piano

B, era come una condanna. Però questa condanna, a un certo punto, mi è servita proprio per concentrarmi e andare dritto. Anche quando ci sono state le delusioni». Come i ripetuti «no» della scuola del Teatro Stabile: «Ci ho provato per quattro anni di fila».

Capisce che quello è il suo treno e deve assolutamente prenderlo, così insiste fino a quando riesce a entrare (nell'attesa arrotonda preparando cappuccini e caffè la mattina in un bar). Ha 21 anni. Si mette il paraocchi e lavora sodo. «E lì, al contrario del liceo, ero un ottimo allievo. Bravo, preparato, serio. Ero un cazzone perché avevo vent'anni, però andavo bene».

Si diploma e comincia a fare teatro

di prosa. Ma fa anche tesoro di un «consiglio» di Giorgio Gaber, incontrato durante la scuola. «Mi suggerì di non aspettare che il lavoro arrivasse. Ma che, se avevo qualcosa da dire, di dirla, di buttare giù cose, di andare a fare gli spettacoli nelle pizzerie».

Inizia a scrivere dei recital e li mette in scena accompagnato alla chitarra da Paolo Kessisoglu, conosciuto alla scuola e coinvolto nei suoi progetti. E da qui gli si apre una nuova strada. «Un amico mi chiese se volevamo partecipare a delle serate nel suo locale, il martedì, con un gruppo di altri ragazzi. Mi ricordo che telefonai a Paolo e gli dissi: il primo martedì ci saranno amici e parenti; il secondo saranno la metà; e il terzo non lo facciamo più. Invece, fu un successo stratosferico. In città non si parlava d'altro, la gente doveva prenotarsi mesi prima per venirci a vedere». Ha 26 anni. «Da lì è stato velocissimo — racconta. — Nel giro di un anno era-

vamo in televisione: Gregorio Paolini prese tutto il gruppo (che nel frattempo si era dato un nome: Cavalli Marci), ci portò in Mediaset e ci fece fare *Ciro*, il figlio di Target».

Soddisfatto? Sì, ma anche pronto a cambiare rotta. «Sono sempre sceso dai treni nel momento giusto» ironizza. E non è così per dire. Perché, dopo aver lasciato un posto fisso allo Stabile («avevo fatto il mio primo spettacolo dove dicevo più di sei battute, con Gabriele Lavia») per il ruolo principale in un teatro più piccolo, e abbandonato quest'ultimo per i Cavalli Marci, conosce il suo futuro agente Beppe Caschetto, che sta per produrre il suo primo film e lo vuole come protagonista. Così decide che farà l'attore. Insieme a Paolo. «Mi sono sempre dato un obiettivo e, una volta raggiunto, ce n'era subito un altro» spiega. Si forma la coppia «Luca e Paolo». Arrivano *MTV Trip*, *Mai dire Gol*, la conduzione di *Le Iene*, *Ca-*

mera Café, *Scherzi a parte*, il Festival di Sanremo, *Quelli che il calcio*, le copertine satiriche di *diMartedì* (che fanno tuttora), *LOL*, *Benedetta primavera*. Spaziano tra Tv e cinema. Ma non solo.

Nel frattempo Luca apre a Genova, la sua città, anche il Centro di Formazione Artistica (che oggi ha 350 allievi) dove insegnano alcuni colleghi dello Stabile e, per qualche anno, ricopre il ruolo di presidente della Fondazione Culturale del Palazzo Ducale. Apre un locale, scrive un libro.

Ma soprattutto si dedica al suo lavoro: «E' una necessità. Occupo il 90% della mia vita a pensare, scrivere, recitare e preparare il podcast. Il resto è per il mio cane». Il suo consiglio ai giovani? «Decidi che strada prendere e non deviare. Per me non è stato difficile, perché il mio lavoro è la mia più grande passione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gaber «mi suggerì di non aspettare che il lavoro arrivasse. Ma che, se avevo qualcosa da dire, di dirla, di buttare giù cose»



TELEVISIONE

Capotondi nei panni
di Margherita Hack:
«Donna e scienziata»

Lupi a p. 24

INTERVISTA

Cristiana Capotondi nel ruolo dell'astrofisica nel film di Giulio Base "Margherita delle stelle" «Nella sua realizzazione come donna e scienziata è stato decisivo il ruolo del compagno e dei genitori»

TIZIANA LUPI

Nel 1964 a dirigere l'Osservatorio Astronomico di Trieste arriva per la prima volta una donna: è Margherita Hack, che vi rimane fino al 1987, portandolo a una fama internazionale. A raccontarci chi fosse l'astrofisica, ripercorrendo gli anni meno noti della sua vita a partire dall'infanzia e dall'adolescenza, arriva su Rai 1 (martedì 5 marzo, in prima serata) *Margherita delle stelle*, film ispirato al libro *Nove vite come i gatti* scritto dalla stessa scienziata insieme a Federico Taddia, prodotto da Minerva Pictures e Rai Fiction e diretto da Giulio Base.

La storia, dicevamo, parte dall'infanzia di Margherita, trascorsa nella natia Firenze, dove la ragazzina incontra Aldo De Rosa, un bimbo timido e malaticcio che, però, ben presto si trasferisce. Lo ritroverà all'università, alla facoltà di fisica, quando lei è già "diversa" dalle altre ragazze, grazie all'educazione alla libertà trasmessa dai genitori pur negli anni del regime fascista: non indossa le gonne, ama lo sport, è vegetariana ante litteram e non rinuncia mai a dire la sua. I due giovani si innamorano e si sposano e il loro matrimonio durerà felicemente per tutta la vita: «Aldo l'ha presa per mano e l'ha accompagnata verso la stella giusta - osserva Cristiana Capotondi, che dà il volto alla Hack -. La storia di realizzazione di Margherita passa anche per lui e questo film restituisce l'importanza del rapporto con l'altro in un mondo in cui, invece, viviamo centrati sull'io».

Qualcuno ha definito il loro matrimonio "anticonvenzionale".

Margherita lo era di sicuro ma la sua storia ci insegna che si può mettere da par-

L'attrice martedì su Rai 1 in prima serata: «Lei era atea, ma per far piacere allo sposo fece il matrimonio in chiesa. La teoria del Big Bang? A lei non bastava»

«La stella di Hack? La vita col marito»

te il proprio ego per l'altro. Quello che leggiamo oggi sui giornali è una carneficina: nei rapporti di coppia non c'è amore, non c'è complicità. Aldo, invece, ha avuto la forza di proiettare se stesso in Margherita e il percorso di lei è diventato anche il suo percorso. Lui che scriveva, le ha dato la semplicità per arrivare a tutti con concetti difficili. Senza suo marito, forse, lei non sarebbe diventata la grande divulgatrice che è stata.

Aldo e Margherita si sono sposati in chiesa nonostante l'ateismo di lei.

Lo ha fatto per far piacere a lui. A proposito dell'ateismo, però, dobbiamo dire che lei era atea ma aveva un dubbio, la spiegazione del Big Bang non le bastava. Solo lo spirito di conoscenza non le faceva accettare la risposta più scontata, cioè che è stato Dio ad accendere quella miccia. In ogni caso ha amato molto il Creato e l'ateismo non le aveva tolto la contemplazione che ci unisce al tutto.

Scienza e fede a volte faticano ad andare d'accordo.

Non necessariamente. Penso, ad esempio, a Fabiola Gianotti, la direttrice generale del Cern. Lei non esclude che, al di là del Big Bang di cui sappiamo, nella creazione possa esserci qualcosa di divino.

Lei come la pensa?

Mia mamma è di origine ebraiche e mio padre è cattolico. Io sono un po' un "fritto misto". Penso che viviamo in una natura che è stata pensata da un Dio, non necessariamente corrispondente all'immagine che ne danno il monoteismo ebraico e cattolico. Credo che esista qualcosa di alto e di altro e quando Cristo dice che il Paradiso è dentro di noi vuol dire che dobbiamo cercare in terra la felicità e amare il prossimo. Tutto dipende dal modo in cui scegliamo di stare al

mondo. In questo senso, la vita di Margherita Hack mi sembra la metafora della nostra. Anche noi, come lei, dobbiamo puntare verso la stella giusta, mettere le nostre energie in ciò che è più adatto a noi.

Passiamo alla scienza.

Al liceo ho amato molto la fisica grazie alla mia insegnante, la professoressa Binetti. Potrei ancora parlare del potere dispersivo delle punte, l'argomento che ho portato all'esame di maturità. Io lavoro con molte associazioni e vedo che fino ai 16 anni molte ragazze desiderano studiare le materie scientifiche. Poi, però, dirottano verso altro. Mi sembra difficile che si tratti sempre di un cambio repentino di idee, temo che si tratti piuttosto di un problema culturale.

A proposito di problemi culturali, lei gioca a calcio ed è anche dirigente in quel mondo che, nonostante molti passi avanti, rimane prevalentemente maschile.

In generale considero lo sport molto importante. Lo è stato anche per la Hack che, proprio grazie allo sport, ha imparato a non vergognarsi di vincere. È vero, il calcio è ancora un mondo maschile ma è un problema generazionale perché è abitato da uomini che sono lì almeno da quattro decenni. Io cerco di affrontare tutto questo con le armi della gentilezza, dell'ironia e della comprensione per raccontare agli uomini cosa sono diventate le donne. Dobbiamo comprendere da dove arriviamo e anche le fragilità.

Cosa le ha lasciato avere interpretato Margherita Hack?

«Da neo-genitore (di Anna, che ha un anno e mezzo, ndr), la consapevolezza che molto di ciò che faranno i nostri figli si determina nei primi anni di vita. Perciò direi che mi ha lasciato un senso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

di responsabilità, ma anche di timore. Mia figlia è ancora molto piccola ma so già che, come tutti i genitori, commette-

rò l'errore di dirle: "Non ti voglio condizionare" e poi, invece, lo farò. Però spero di trasmetterle il mio modo di stare al

mondo, di sentirsi l'uno con l'altro, di considerare gli altri un'opportunità per crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'attrice Cristiana Capotondi sarà martedì su Rai 1 nel ruolo di Margherita Hack

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

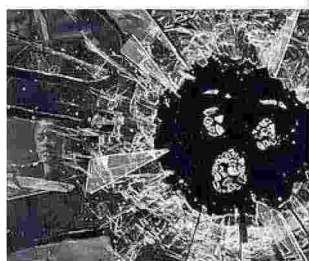


125121

Orientaserie

Lo "Specchio nero" che ci ha cambiato l'esistenza

STEFANIA GARASSINI



Serie-cult, giunta alla sesta stagione e tutta disponibile su Netflix, *Black Mirror* è il prodotto televisivo che finora meglio di ogni altro ci ha invitati a riflettere sull'impatto della tecnologia sulla nostra vita con idee straordinariamente originali, scrittura e recitazione di altissimo livello. Concepita nel 2011, quando lo



scenario mediale era ben diverso da oggi con i social media da poco sulla scena e ancora riservati a pochi, la serie ha avuto il merito di anticipare molti dei problemi che soltanto in questi ultimi anni ci sono risultati evidenti. *Black Mirror*, è lo "specchio nero" (il titolo in italiano) che ci segue ormai in ogni momento della giornata e che ha cambiato il nostro modo di relazionarci con noi stessi e con gli altri, di ricordare, insinuandosi in profondità nei rapporti familiari, per alterarli a volte in modo significativo. In *Ricordi pericolosi* ad esempio è il legame

matrimoniale a essere messo a dura prova dall'influsso del passato - riattualizzato dalla tecnologia - nella vita dei protagonisti, mentre *Caduta libera* è ambientato in un mondo dove il gradimento sociale - registrato dai social media - è il parametro per accedere a ogni servizio e opportunità. La serie ha una struttura antologica, in cui ogni episodio è una storia a sé stante, con un intreccio e dei protagonisti sempre diversi, tutti accomunati da un tono generalmente cupo e pessimista. Con le dovute avvertenze (non è adatta sotto i 16 anni e per alcuni episodi anche ai 18), le diverse stagioni - in particolare le prime quattro, decisamente le migliori - possono suscitare riflessioni molto utili in diversi contesti educativi, come peraltro ben spiegato in un volume di recente uscita, *Dentro Black Mirror. Media, educazione e società*, di Alessandra Carenzio ed Elisa Farinacci (Scholé edizioni).
Tutte le recensioni su www.orientaserie.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121

Su Rai 3 stasera Monica Vitti

Carla Signoris racconta la grande Monica Vitti, il suo immenso talento e la sua carismatica personalità, nel secondo appuntamento con *Illuminate*, la docu-serie dedicata alle storie di quattro grandi protagoniste del Novecento raccontate da altrettante attrici, in onda questa sera su Rai 3 alle 23.15. Ironica, mattatrice, unica: Monica Vitti è stata una delle attrici più straordinarie e amate di tutti i tempi.





L'erede di Piedone

Su Sky L'attore interpreta un poliziotto, allievo del personaggio cult: «Lo ammiravo, stava sempre dalla parte dei più deboli»

NAPOLI Nel suo personale ping-pong tra guardie e ladri, archiviata da tempo la saga di *Gomorra*, a Salvatore Esposito tocca ora un poliziotto buono e manesco, tutto intuito e cefoni. Poco fuori Napoli, a Sant'Antimo, sono appena finite le riprese di *Piedone*, una serie di Sky (e in streaming su Now), coprodotta da Wildside e Titanus, in quattro episodi diretta da Alessio Maria Federici.

Come stazza siamo più o meno lì. Gli mancano una trentina di chili e una decina di centimetri per «essere» Bud Spencer. Il fatto è che non è un *remake* ma un *sequel*. E si immagina che l'ispettore Rizzo, ovvero il «leggendario» Piedone, tanto popolare quanto snobbato dalla critica, sia il mentore da cui il nuovo Piedone, che si chiama Vincenzo Palmieri, ha imparato tutto. Per Salvatore Esposito, Piedone è «l'erede dei super eroi, di Batman e Superman».

Resta uno sbirro buono e manesco. Insomma si gioca sull'ambiguità che ricorda il tormentone di *Striscia*, «è lui o non è lui?», perché l'auspi-

cio è di ripetere la marcia trionfale del primo *Piedone*, quello che riempì le sale dando una seconda giovinezza a Bud Spencer, dopo il successo dei due *Trinità* con Terence Hill.

Qui non prende a schiaffi i malviventi brandendo pesci surgelati come mazze da baseball, perché «sarebbe ridicolo, calligrafico e anacronistico», dice Alessio Maria Federici, che si dice intimorito dal regista di *Piedone*: era Ste-no. Un altro richiamo al film originale è nell'aver mantenuto «un tono realistico restando nella commedia».

Tutta la cornice racconta l'oggi. Siamo a Sant'Antimo, anonimo sobborgo poco fuori Napoli, dove in una discoteca è stata ricostruito (in mezzo a 350 comparse che urlano, imprecano e tifano), il ring di un incontro di wrestling.

Al centro del quadrato appare un cavallino nero su sfondo giallo; è il simbolo di Stoccarda, perché la scena è ambientata in quella città.

Uno dei due contendenti è in incognito, porta una maschera ed è Salvatore Esposito (aiutato nelle botte virtuali

dalla controfigura); l'idea del wrestling è sua, un modo «per raccontare la fisicità di Bud Spencer attraverso una finzione non violenta come quella disciplina». Il suo personaggio è tornato a Napoli per chiudere i conti con il passato.

«Chi non è stato un fan di Bud Spencer? Sono stato coinvolto dal figlio, Giuseppe Pedersoli che è uno degli autori. Lo incontrai a un museo itinerante dedicato a suo padre, ero andato lì come suo ammiratore. In quell'occasione mi propose la serie».

Nelle rincorse con ladri e fuorilegge, *Piedone* «stava sempre dalla parte dei più deboli. Vogliamo rendere omaggio ai quattro film su *Piedone*. Anche nella nostra serie c'è tanta umanità. Uniamo il crime e l'azione con l'aspetto sentimentale».

E ogni tanto qualche sorriso, quelli che suscitava Bud Spencer con i suoi pugni, attore che continua a essere amato, sulla tomba al Verano i fan lasciano scatole di fagioli, che caratterizzavano il personaggio al pari del suo grande ventre. Non è mai la vendetta

ma la giustizia il primo obiettivo di Vincenzo Palmieri. Non volendo scimmiettare quel modo di picchiare e un linguaggio che appartenevano a Bud Spencer, sarà un progetto completamente diverso, immerso in una Napoli contemporanea.

Alcuni casi di cronaca hanno ispirato la serie, il regista pensa al «*revenge porn* di una ragazzina e all'uso terribile che se n'è fatto sui social, il riferimento è stato Tiziana Cantonese», che otto anni fa si suicidò dopo la diffusione in rete di alcuni suoi video pornografici amatoriali.

Ma perché Salvatore Esposito fa wrestling? «Per sfogarsi, lui ha delle ferite profonde che si porta dentro e in quel modo cerca di gestire la rabbia».

Al fianco dell'ispettore Palmieri troviamo l'ispettore Fabio Balsamo, con la passione per la Storia medievale ma il fiuto è quello dello sbirro.

E poi c'è la commissaria Sonia Ascarelli interpretata da Silvia D'Amico, lei tutta d'un pezzo, crede nelle regole e nelle procedure: tutto quello che Palmieri non può soffrire.

Salvatore Esposito nella serie Sky ispirata a Bud Spencer. Il regista: basta schiaffoni, oggi sarebbero ridicoli e anacronistici





Sul ring
A destra, Salvatore Esposito (38 anni) nei panni del poliziotto Vincenzo Palmieri protagonista della serie Sky «Piedone»; sopra, sempre Esposito, a destra, nei panni mascherati di Flatfoot

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



PADIGLIONE ITALIA

di **Aldo Grasso**

ABBASSIAMO I TONI (E ANCHE I MANGANELLI)

Bastava che qualcuno dicesse: «È stato un errore manganellare i ragazzi». Punto. Senza tanti giri di parole. Poteva dirlo il questore di Pisa o il capo della polizia o il ministro dell'Interno e invece è dovuto intervenire il presidente della Repubblica: «Con i ragazzi i manganelli esprimo un fallimento».

Avremmo così evitato: a) la piccata risposta della premier Giorgia Meloni: «Pericoloso togliere il sostegno delle istituzioni a chi ogni giorno ri-

**Le parole
Bastava
una sola
semplice
frase per
evitare una
giornata
di tensione**

schia»; b) l'enfasi comiziante del ministro Matteo Piantedosi che vede ovunque «un clima di crescente aggressività nei confronti delle Forze dell'ordine»; c) l'inevitabile citazione pasoliniana per bocca del ministro Antonio Tajani: «Pasolini aveva ragione: a Valle Giulia da una parte c'erano i figli del popolo e dall'altra gli studenti»; d) l'intervento del leghista Edoardo Ziello: «È il fallimento educativo delle famiglie degli studenti che hanno cercato lo scontro»; e) un sabato di

tensione, quello di ieri, per le molte manifestazioni organizzate dagli studenti per chiedere il cessate il fuoco a Gaza e gridare la loro rabbia per le manganellate.

L'elemento che più preoccupa è la mancanza di assunzione di responsabilità istituzionale e politica da parte di chi preferisce invece abbandonarsi a una sequenza di strappi concatenati. Abbassiamo i toni e abbassiamo anche i manganelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



La lettera

Apple, 34 aziende scrivono all'Ue: «Non si adegua alle regole»

Una lettera per criticare Apple e nello specifico contro le misure annunciate per conformarsi alle nuove regole europee della concorrenza digitale che scattano il 7 marzo. L'ha inviata l'1 marzo un gruppo di 34 aziende e associazioni attive nell'economia digitale. Tra i firmatari, i servizi di streaming musicale Spotify e Deezer, l'associazione di startup France digitale e l'associazione europea degli editori di giornali Enpa. La missiva ha come destinatari i commissari Thierry Breton (foto) e Margrethe Vestager, responsabili del *Digital markets act* (Dma), il pacchetto di norme per contenere il predominio delle grandi società tech. Oltre ad Apple, il Dma si applicherà ad altri giganti del digitale — Alphabet

(Google), Amazon, Meta (Facebook, Instagram), Microsoft e ByteDance (TikTok) — per porre fine agli abusi della posizione dominante in determinati mercati. Il 25 gennaio Apple ha annunciato modifiche al suo sistema operativo iOS. Per esempio, autorizzerà gli App store che competono con il suo e si aprirà a servizi di pagamento diversi da Apple Pay. «Le nuove condizioni di Apple» non sono però sufficienti secondo i firmatari della lettera e «si fanno beffe della Dma». Serve un'attenta analisi delle modifiche ai sistemi operativi e in caso di violazione — hanno avvertito i 34 — «non esiteremo ad agire».

Fausta Chiesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Da domani Max Giusti torna su Rai2 con «Boss in incognito»

Max Giusti torna in tv: l'attore e conduttore sarà per la quinta volta alla guida di «Boss in incognito», il docu-reality in onda su Rai2 da domani. In tre prime serate verranno raccontate altrettante aziende con tre boss che per sette giorni lavoreranno sotto mentite spoglie, tra i propri dipendenti. «Ogni volta è più difficile, perché lo show va bene e il rischio che ci riconoscano è più alto», ha detto Giusti. Il primo protagonista sarà Alessandro Conduro, ad de L'Antica Pizzeria da Michele in the world, realtà con 680 dipendenti e un fatturato annuo di 100 milioni di euro. Un sogno per il conduttore? «Sarebbe bellissimo realizzare una puntata dentro la Rai».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Il commento

De Angelis e Sastri, l'omaggio a Eduardo che ha insegnato sentimenti e moralità

di **Paolo Baldini**

L'attualità di Eduardo De Filippo (1900-1984) sta nei contenuti universali, in quella lettura profonda della «vita degli uomini» divisa tra illusioni e realtà, dove la famiglia, spesso disfunzionale, diventa lo specchio della borghesia declinante e della crisi del patriarcato. Il mondo di Eduardo, maestro del teatro ed eccellenza della cultura italiana è il tema di uno dei *panel-tribute* del Film Fashion And Art Festival di Los Angeles. Sul palco del Chinese Theatre, a parlarne, ci saranno Edoardo De Angelis, il regista di *Comandante*, e Lina Sastri che al drammaturgo napoletano ha dedicato uno spettacolo dal titolo *Eduardo mio*, in tournée per due stagioni: «Un collage di emozioni attraverso lettere, poesie e brani tratti dalle sue commedie, è lo sguardo con cui l'ho seguito da quando, ragazzina, lo conobbi al teatro San Ferdinando». L'omaggio prevede inoltre la proiezione dei tre

film tv che De Angelis ha realizzato per la Rai tra il 2020 e il 2021: *Natale in casa Cupiello*, *Non ti pago* e *Sabato, domenica e lunedì*.

De Angelis è negli Stati Uniti anche per preparare l'uscita in primavera di *Comandante*. Ricorda «la fascinazione per Eduardo vissuta da bambino attraverso la televisione, in particolare grazie al *Natale in casa Cupiello* del 1977 con Pupella Maggio e Lina Sastri tra gli interpreti». Spiega: «Lo sento come un padre artistico. Un genio che ha influenzato il nostro punto di vista, il nostro modo di interpretare i sentimenti, il linguaggio, il sistema morale. L'ho riscoperto in tutta la sua grandezza alla fine degli Anni Novanta grazie a Toni Servillo e al suo adattamento di *Sabato domenica e lunedì*».

A Los Angeles Lina Sastri presenterà in anteprima mondiale il suo primo film da regista, *La casa di Ninetta*, dedicato alla madre, malata di Alzheimer: il film sarà poi proposto il 18 marzo al BIF&ST di Bari. L'incontro con Eduardo, racconta, fu una svolta: «Da ragazza abitavo in un quartiere popolare, alle spalle del San

Ferdinando, il suo teatro. Gennarino Palumbo, un attore della sua compagnia, mi chiamò: Eduardo cerca attori per *Gli esami non finiscono mai*, vuoi provare? Ottenni la parte, ero la camerierina. Una comparsata. Strada facendo mi regalò una battuta». Ricorda la dedica che più tardi le fece: «Alla bella Lina che diventa più bella quando entra in scena». Spiega: «La misi in una cornice d'argento: i ladri me l'hanno rubata. Ho ancora il cuore spezzato». Rammenta «un maestro di teatro severo ma di grande sensibilità, un intellettuale coltissimo, sempre un passo avanti. Un uomo speciale, elegante, seduttivo, anche quando era già anziano. Con un grande rispetto per il lavoro comune, gli spettatori e gli attori. Un poeta che sapeva comprendere le ferite e i sorrisi di una donna. Ci avvicinava la ricerca dell'assoluto. In un'occasione pubblica, disse: in teatro si è soli, si è nudi. Il teatro è gelo. Tutti si aspettavano che parlasse di passione, di fuoco. Invece disse proprio così: è gelo. Aggiunse: su quel palcoscenico sei solo con te stesso, con le tue idee e le tue paure. Non è grandezza, questa?».





LA TELEVISIONE IN NUMERI

«Doc», una fiction che varca i confini di età e generazioni

Si avvia alla conclusione il prossimo giovedì la terza stagione della serie *Doc Nelle tue mani*, con Luca Argentero, che si conferma uno dei titoli più visti dell'anno: sono 5 milioni gli spettatori medi che hanno seguito i primi quattordici episodi nella programmazione lineare di Rai1, più di un quarto della platea infrasettimanale (26,33% di share).

Doc si conferma anche cartina di tornasole dei cambiamenti nelle modalità di consumo della tv: l'ascolto incrementale che viene dallo streaming raggiunge, a febbraio, quasi un milione di spettatori per alcuni episodi, e trattandosi di un dato dinamico (sono spettatori che guardano la fiction on-demand, nel loro personale palinsesto) andrà a consolidarsi nelle prossime settimane.

Ma veniamo ai numeri. Per quanto riguarda la composizione del pubblico della fiction di questa terza stagione si conferma la capacità del titolo — e spesso proprio del genere seriale più ampiamente — di varcare i confini di età e generazioni,

di costituire un consumo condiviso nelle case e nelle famiglie, occasione rara in tempi di personalizzazione dell'ascolto. Infatti la share migliore per questa terza stagione è raggiunta nel target giovane, i 15-24enni, col 30,4%. Seguono i 55-64enni (29,8% di share) e solo in terza posizione gli ultra65enni — che sono la porzione più ampia del pubblico tv — col 27,3% di share. Altro dato insolito per la tv, quasi il 32% di share (la percentuale migliore) fra i laureati, e il 31% nella fascia socio-demografica medio-alta.

Dal punto di vista territoriale, il bacino di pubblico è soprattutto quello dell'Italia centrale e meridionale. Guardando ai preziosi dati di Total audience Auditel, a febbraio l'episodio 8 («Salto nel buio») ha raccolto un ascolto (Amr-d) di 931mila spettatori, lo stesso livello raccolto dai primi episodi a gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In collaborazione con Massimo Scaglioni, elaborazione Geca e iPort Nielsen su dati Auditel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

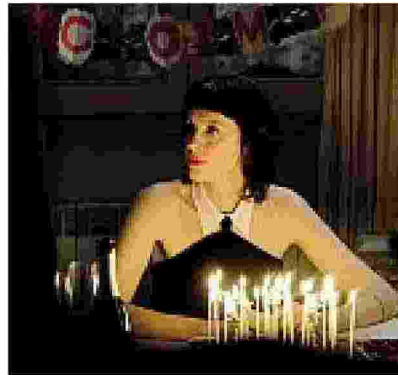


125121



La serie su Prime Video

La vita di Antonia sfida l'endometriosi



Dopo la festa dei 33 anni, Antonia (Chiara Martegiani, sopra) litiga con tutti, lascia il fidanzato (Valerio Mastandrea) e la loro casa, viene licenziata dal ruolo (piccolo ma riconosciuto) per una fiction. Un forte dolore alla pancia l'accompagna fino allo svenimento sull'autobus. In ospedale scopre di avere l'endometriosi e che la malattia cronica (nasce dalla presenza e crescita fuori sede della mucosa che riveste l'interno dell'utero) ha condizionato la sua vita. E ora? Uno strano percorso di psicoterapia costellato di ironia forse la porterà a conoscere meglio sé stessa. Lunedì 4 marzo su Prime Video debutta la serie dramedy *Antonia*: 6 puntate di 30 minuti ideate da Chiara Martegiani (che con Antonia condivide la malattia), scritte con Elisa Casseri, Carlotta Corradi e la supervisione creativa di Valerio Mastandrea (compagno della protagonista anche nella vita) e dirette da Chiara Malta. Una produzione Fidelio e Groenlandia in collaborazione con Prime Video e Rai Fiction. (c. br.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



IN ARRIVO SU SKY LA SERIE CHE OMAGGIA BUD SPENCER

Indagini da ridere nel nome di Piedone

Salvatore Esposito, a 50 anni dal film di Steno, è l'erede de "lo sbirro"
"È stato il primo supereroe, stava sempre dalla parte dei più deboli"

di Silvia Fumarola

NAPOLI — A Sant'Antimo, nella grande discoteca diventata set, si sfidano due wrestler: Flatfoot e Zeppelin. La folla li incita, si atterrano e si colpiscono tra le urla come in una coreografia. Ma il primo è lì sotto copertura: quando si toglie la maschera, scopriamo che è Vincenzo Palmieri (Salvatore Esposito) l'ispettore di polizia cresciuto sotto l'ala del commissario Rizzo, ovvero Piedone lo sbirro, eroe del film del 1973 firmato da Steno. Cinquant'anni dopo, nella serie che Alessio Maria Federici gira a Napoli per Sky, Esposito porta sullo schermo l'erede del poliziotto interpretato da Bud Spencer. «Chi non è mai stato fan di Bud Spencer ha qualche problema», dice l'attore. «È stato il primo supereroe insieme a Terence Hill. Sia che fossero fuorilegge o poliziotti stavano sempre dalla parte dei più deboli, i moderni Batman e Superman».

Toccare un mito così popolare era un rischio, e gli autori (Peppe Fiore, Salvatore Esposito, Giuseppe Pedersoli, Laura Grimaldi, Paolo Piccirillo, Jacopo Sonnino) lo sanno bene: «La paura c'è sicuramente», spiega Federici, «ma non è un reboot. Palmieri è un poliziotto, in questo simile al suo mentore Piedone, che lotta perché nessuno resti indietro. La scoperta continua è stata trovare un gruppo di attori che sapessero dare un'umanità alle parole scritte». «Giuseppe Pedersoli, il figlio di Bud Spencer, ha fatto da ponte», spiega Fiore, «se oggi raccontassimo il concept calligrafico "un poliziotto che picchia la gente", purtroppo saremmo nella cronaca. L'idea è quella di fare un punto nella Napoli contempora-



▲ Sul set Salvatore Esposito e Silvia D'Amico nella serie *Piedone* di Federici

nea, la sfida – e anche la parte interessante – è stare nella commedia, costruire casi complessi che dialoghino con la città e le indagini. Me ne sono andato da Napoli ma continuo a essere chiamato a scrivere cose su Napoli: è interessante parlare più delle contraddizioni che dei cliché». Anche per Esposito, 38 anni, diventato popolarissimo con il ruolo di Genny Savastano in *Gomorra*, è un ritorno a casa. «Sono felicissimo di ritrovarmi qui dieci anni dopo *Gomorra*, il problema è che sto invecchiando. Mi ha coinvolto nell'ope-

Bud Spencer Pseudonimo di Carlo Pedersoli, è morto nel 2016. Prima della carriera di attore è stato un campione di nuoto



razione Pedersoli, l'ho incontrato la prima volta alla mostra itinerante dedicata al padre, ero andato da fan». Gli brillano gli occhi quando racconta che «vedere in azione Bud Spencer con Terence Hill, sia che fosse Trinità o Piedone, era una gioia. Mi sono tanto divertito, e rendere omaggio ai film di Piedone, anche se sarà una cosa diversa dall'originale, significa riportare nei quattro episodi quella umanità insieme alla parte crime e all'azione. Qui non scimmiottiamo nessuno, è inimitabile». Al suo fianco Silvia D'Amico nei panni della commissaria Sonia Ascarelli («Spero di diventare il suo Marco D'Amore», scherza l'attrice) e Fabio Balsamo, il tenebroso ispettore Noviello, che sognava di occuparsi di Storia medievale e invece insegue i cattivi. Prodotta da Sky Studios, *Wildside* e *Titanus*, la serie è prevista nei prossimi mesi su Sky e in streaming su NOW.



Multischermo
di Antonio Dipollina

Nessuno ferma il successo del true crime

Addirittura la prima serata di Rai3 trattata come un evento speciale e, in contemporanea, la consueta maratona del venerdì su Rete4 con *Quarto grado*. Quindi, e in una serata molto ricca di proposte tv, il duo formato da Olindo e Rosa si è ripreso la scena in una vicenda true-crime di quelle che a occhio non ci lasceranno mai tranquilli. Molto pubblico, per quanto un po' deluso dall'attualità dell'ultima ora, visto che tutto era stato imbandito per l'occasione altrettanto speciale: ovvero la nuova udienza per decidere la revisione del processo, conclusa in poche ore con un rinvio ad aprile e senza alcun colpo di scena. Tanto valeva, a quel punto, ripercorrere tutto quanto, per l'ennesima volta, visto che funziona sempre: la

decana Roberta Petrelluzzi su Rai3 ha avuto quindi buon gioco - dopo una rapida rinfrescata di giornata con l'udienza di cui sopra - nel riproporre con *Un giorno in pretura* il processo vero e proprio, quello concluso con le condanne all'ergastolo. La storia, la strage di Erba, ripercorsa passo passo è tornata come incubo riuscito ma con evidenti segnali di follia disseminati qui e là. Del resto i toni dell'accusa, l'altro giorno in aula, sono stati davvero del tipo: e basta con questa storia, nessuno è in grado di aggiungervi altro di rilevante. Vero, se non tutto quello - che può proseguire all'infinito - in grado di aggiungere elementi all'avventura mediatica, fosse anche solo il rilevare quanto sia ingrassato Azouz. Tutto fuorché

un segreto: finché ci si potrà lavorare sopra, al fenomeno mediatico, questa storia non finirà mai. E nuove serate speciali arriveranno, magari non succederà nulla di nuovo ancora e lì scatterà di nuovo il "ma rivediamo cosa è successo". In loop, mentre i grani di follia percepita dei protagonisti reali, braccati dalle telecamere, aumenteranno sempre più di consistenza, e quindi di appeal.

"Qui a Parigi la gente è scioccata per l'abbigliamento della moglie di Kanye West! E questo perché? Non per quel collant senza mutande o per il culo nudo, ma perché qui fa un freddo terribile!". (Giovanna Botteri, *La vita in diretta*, Rai1).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► Moglie e marito

Rosa Bazzi e Olindo Romano sulla porta della loro abitazione prima dell'arresto, all'epoca della strage





L'INTERVISTA

Jodie Foster

Una vita controcorrente

Il ritorno in tv con "True Detective", la candidatura agli Oscar per "Nyad"
"A 60 anni non sento più la pressione di competere con me stessa"

VALENTINA ARIETE

«Vorrei dedicare questo Oscar a tutte

le donne che sono venute prima di me e non hanno mai avuto le mie stesse opportunità, a tutte le sopravvissute, le pioniere e le emarginate» era il 1992 e Jodie Foster faceva questo discorso con in mano la sua seconda statuetta, vinta per il ruolo di Clarice Starling in *Il Silenzio degli Innocenti*.

Trentadue anni dopo l'attrice è di nuovo nominata: questa volta come non protagonista, per l'interpretazione nel film *Nyad* (su Netflix), storia vera di Diana Nyad (Annette Bening) che, dopo aver rinunciato alla maratona per diventare giornalista sportiva, nel 2013 a 64 anni realizza un'impresa storica: la traversata a nuoto di 177 chilometri da Cuba alla Florida, prima donna a giungere a destinazione senza usare la gabbia anti-squalo. Foster è l'allenatrice Bonnie

Stoll, ma intanto è anche in tv su nei panni dell'investigatrice Liz Danvers di *True Detective - Night Country*, quarta stagione della serie scritta e diretta da Issa López (su Sky e NOW). Un nuovo periodo d'oro, in cui l'attrice appare particolarmente serena e radiosa. **Dopo tanti premi e nomination oggi è ancora in ansia per la cerimonia degli Oscar?**

«Gli Oscar più divertenti sono quelli in cui non vinci: puoi davvero godertela festa». **Ha detto che i giovani della GenZ sul lavoro sono fastidiosi, scrivono mail sgrammaticate e non sempre hanno la cultura del duro lavoro. Ma ha scelto Bella Ramsey, classe 2003, per presentarla all'evento Elle's Women in Hollywood. Quindi?**

«Sono una persona molto metodica: mi piace avere liste e risposte quando affronto qualcosa. Faccio sempre tante ricerche, approfondisco. Quindi rispetto questo in chi lavora. Ma amo poter essere di supporto ai nuovi talenti. Come Kali (Reis, l'attrice che l'affianca in *True Detective*, ndr.). Adesso mi piace molto di più sostenere gli altri».

Perché questo desiderio?

«Molti dei ruoli che ho interpretato prima dei 50 anni sono stati solitari. Poi ho capito che è bello lavorare in squadra. Se puoi guardare negli occhi il tuo collega senza paura allora è fatta».

È più serena adesso?

«C'è qualcosa di bellissimo nel fare 60 anni: puoi finalmente lasciar andare molte cose. Come la pressione di dover competere con te stessa per dimostrare di essere sempre migliore. Ora non voglio più preoccuparmi, mi voglio rilassare, tramandare agli altri quello che ho imparato in questi anni. Mi piace anche farli ridere!».

Tutto il contrario del suo personaggio in *Night Country*.

«Liz Danvers è una donna bianca anziana che ha sempre fatto parte della cultura dominante e quindi non capisce perché dovrebbe cambiare. Fa battute che non fanno ridere. Non si pente e non le interessa scusarsi. L'accostamento con Evangelina Navarro, il personaggio di Kali, le fa capire quanto sia importante evolversi».

Non la vedevamo in tv da parecchio: perché ha deciso di tornare?

«Non facevo televisione dagli Anni '70. Ma sono una grande

fan di *True Detective*. Sono 58 anni che lavoro, quindi ormai lo faccio solo quando un progetto mi emoziona davvero. Devo essere ossessionata da un personaggio per decidere che, sì, è quello che voglio interpretare».

Quindi con Liz Danvers è scattata la scintilla?

«Sì, di solito capisco che il personaggio è quello giusto dalla sceneggiatura. Ma non significa che non ci sia del lavoro da fare. Anzi: a volte scelgo la sfida, voglio provare direzioni differenti. Se un progetto mi piace molto mi chiedo: come posso fare per rendere il personaggio migliore? In modo da mettermi completamente al servizio della storia. La Danvers che avete visto è cambiata molto rispetto a come era in sceneggiatura».

Cosa le è piaciuto di più di questa storia?

«Il territorio della notte che mostriamo per me è la parte oscura dell'anima. Le protagoniste devono scegliere continuamente tra due mondi: la luce e l'oscurità, tra due culture, tra i vivi e i morti. Mostriamo questo: esiste un posto in cui regna la notte. Ci siamo tutti». **Come si esce dal regno della**



notte?

«Grazie al potere della comunità, che purtroppo oggi ha perso valore. Quando pensiamo al potere dell'eroismo abbiamo in mente l'atto individuale, mentre nella cultura nativa, centrale nella serie, questo potere invece ha a che fare con la collaborazione tra la terra, gli dei e gli altri, per creare, appunto, delle comunità».

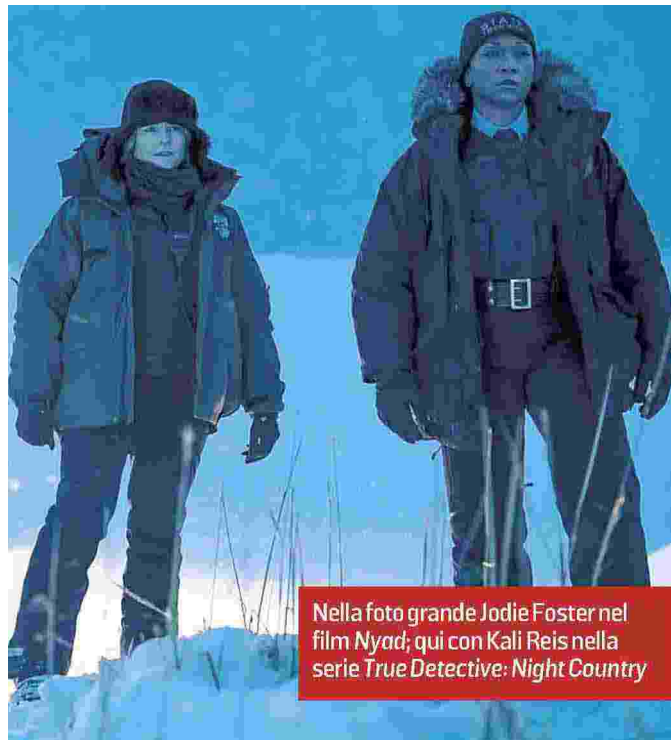
Uno dei suoi figli è scienziato: come ha preso il ritratto non lusinghiero degli uomini di scienza in questa serie?

«Mi sono scusata con lui! Ma in questo caso non è una cosa che ha strettamente a che fare con gli scienziati: è più una questione di ego. Parliamo dell'ego degli uomini, che dicono: posso prendere qualcosa dalla terra che mi renderà immortale, famoso, che darà l'immortalità all'umanità. È un tipo di hybris connessa alla tragedia greca. La scienza non c'entra: è tutta una questione di ego». —

“

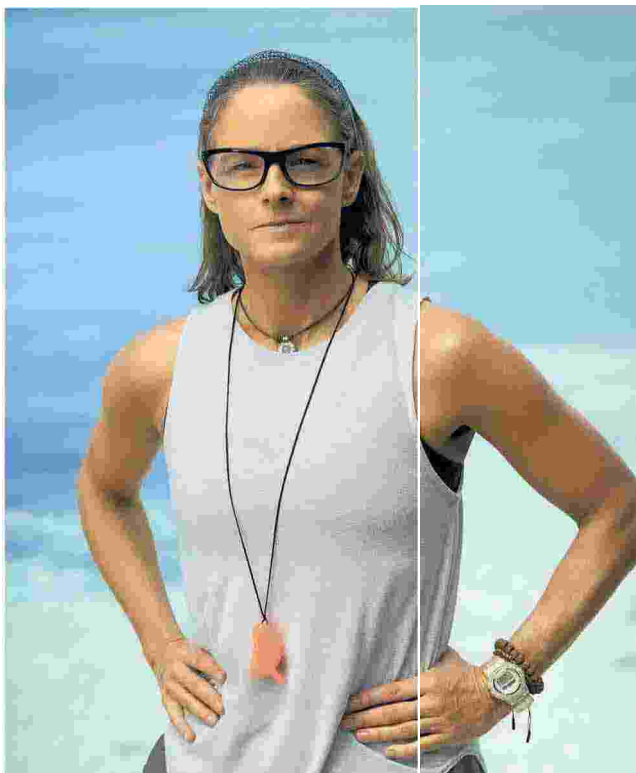
Molti dei miei ruoli prima dei 50 anni sono stati solitari. Poi ho capito che è bello lavorare in squadra

Oggi non voglio più dimostrare di essere migliore ma tramandare ai più giovani quello che ho imparato



Nella foto grande Jodie Foster nel film *Nyad*; qui con Kali Reis nella serie *True Detective: Night Country*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



IL REPORTAGE

Bud Spencer, supereroe di Napoli Piedone rivive 50 anni dopo e ha il volto di Salvatore Esposito

Sul set della serie Sky Original allestito in una discoteca in periferia
"Un poliziottesco con una linea comica, un omaggio più che un reboot"

GIOVANNI BERRUTI
NAPOLI

Stoccarda, un incontro di wrestling. Sul ring si affrontano Flatfoot e Zeppelin, di fronte a un pubblico numerosissimo. Scopriremo subito dopo chi si cela dietro la maschera del primo: l'ispettore Vincenzo Palmieri. È la sequenza d'apertura di *Piedone*, una produzione Sky Original, con protagonista Salvatore Esposito. Per realizzarla sono state coinvolte ben 350 comparse. È stata girata a Napoli, così come l'intera serie, le cui riprese sono terminate nei giorni scorsi. Cosa lega il nostro eroe e la Germania?

La risposta nel corso dei 4 episodi da 80 minuti, prossimamente in onda su Sky, liberamente ispirati al leggendario personaggio interpretato da Bud Spencer. Sì, perché Palmieri è una sorta di erede spirituale dell'ispettore Rizzo, da cui ha imparato tutto. Proprio come il suo mentore, viene dalla strada (e ancora le appartiene). Dopo aver lavorato all'Interpol, si ritrova costretto a tornare a Napoli per chiudere i conti con il passato. È irregolare, indisciplinato e scorbutico, ma crede nella giustizia, seppur a modo suo: e sa bene che per ottenerla non può far affidamento esclusivamente sulla legge.

«Ma attenti a chiamarlo reboot», dicono sul set, una disco-

teca nella periferia della città. Prodotta da Sky Studios, Wildside, una società del gruppo Fremantle, e Titanus Production, e diretta da Alessio Maria Federici, la serie vuole essere un omaggio al cult del 1973 di Steno, *Piedone - Lo sbirro*, primo di quattro film. «Il progetto ha una sua anima, la nostra intenzione non era scimmiettare il passato», spiega Nils Hartmann, Vicepresidente di Sky Studios Italia. Dietro la realizzazione c'è oltre tutto la storica casa di produzione della saga cinematografica, la Titanus, che ha voluto attingere da uno dei loro titoli più iconici con l'obiettivo di intercettare un pubblico contemporaneo. «Per noi è stato un ritorno alle origini - racconta Maria Grazia Saccà, CEO di Titanus Production - Eravamo intimoriti, ma si è rivelato un progetto fortunato, dalla prospettiva nuova. La cifra è stata trovata immediatamente, quella di un poliziottesco con una linea comica ambientato nella Napoli dei giorni nostri». Dove tutto è nato, in occasione di una mostra su Bud Spencer al Palazzo Reale, come raccontato dallo stesso Esposito, che ha anche firmato la sceneggiatura con Giuseppe Pedersoli, il figlio di Bud Spencer (morto nel 2016), Peppe Fiore, Laura Grimaldi, Paolo Piccirillo e Jacopo Sonnino. «Per me Bud Spencer e Terence Hill sono stati i primi supereroi - ha raccontato la star di *Gomorra - La serie* (che quest'anno spegne dieci

candeline) - dei moderni Batman e Robin, sempre dalla parte dei più deboli. Definirei la serie un sequel che omaggia Piedone, con tanta umanità. Palmieri rappresenterà proprio quei valori positivi di cui il commissario Rizzo si faceva portavoce. Spazieremo tra l'action, il crime e la parte sentimentale».

Nel cast, Silvia D'Amico e Fabio Balsamo. La prima è il Commissario Sonia Scarelli, che funge da contraltare al protagonista, molto rigorosa, rispettosa delle regole e delle procedure, inevitabilmente darà molto filo da torcere a Palmieri. «Spero di diventare per Salvatore il suo Marco D'Amore - scherza la D'Amico -. Ero spaventata dal ruolo dal rapporto che avrei dovuto costruire con lui, ma c'è stata una grande magia nel corso della lavorazione, complice una forte sincerità che si è creata con l'intero gruppo di lavoro».

Balsamo invece indossa i panni dell'ispettore aggiunto Michele Noviello, che nella vita avrebbe voluto fare tutt'altro, cioè occuparsi di storia medievale. «È un personaggio stratificato - spiega l'attore napoletano, membro dei The Jackal -. Da semplice poliziotto che cerca di emulare Palmieri in maniera comica, con l'aiuto di Alessio (il regista), sono riuscito a fargli esprimere più registri, soprattutto una forte umanità, che è probabilmente il suo punto forte».

Tredici le settimane di lavora-

zione, con grande entusiasmo tra gli abitanti di Napoli. «Abbiamo voluto dare vita a un prodotto in grado di restituire al pubblico l'immagine contemporanea della città - aggiunge Fiore, che ha coordinato la scrittura -. La sfida è stata mantenere un tono realistico pur restando dentro il genere, attraverso dei casi di cronaca non banali, anche per lo stesso formato del progetto».

Le indagini dell'ispettore Rizzo saranno infatti strettamente legate all'attualità. «Per esempio, affronteremo il tema del revenge porn, con giovani ragazze che si trovano coinvolte nella diffusione di un video intimo sui social - anticipa Fiore -. Le storie che raccontiamo attraverso Napoli in maniera trasversale, coinvolgendo tutti i ceti sociali». Il minimo comune denominatore dei casi di puntata è la violenza, spesso frutto di una rabbia non gestita. Il rapporto del protagonista con essa è stato aggiornato rispetto al Piedone originale. Se Rizzo alzava le mani con facilità, stavolta la musica è (necessariamente) cambiata: «È proprio con il wrestling che il mio personaggio affronta i criminali, disciplina che contiene intrattenimento e atleticità, il giusto compromesso per spiegare come fosse in grado di destreggiarsi di fronte alla violenza, che pratica per dei fini di giustizia. Mai di vendetta», conclude Esposito. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, la scena d'apertura della serie su un ring di wrestling
A sinistra Salvatore Esposito nei panni del commissario Palmieri, il nuovo Piedone dopo l'originale del 1973 di Bud Spencer, a destra



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



i ritrovati

Fiorella Pierobon

Era più amata di Cuccarini

"Con la tv ho chiuso
dipingo e sono felice"

CLARISSA DOMENICUCCI

Tra gli Ottanta e i Novanta colleziona oltre vent'anni di annunci giornalieri sulle reti Mediaset, cinque ogni giorno, per un totale di oltre 40 mila apparizioni televisive e altrettanti cambi di abito e pettinatura, senza contare i programmi condotti e quelli dove è andata ospite. Fiorella Pierobon (Somma Lombardo, 1960) è stata una delle donne più celebri della televisione italiana, prima in classifica secondo un sondaggio tra i volti femminili più popolari della tv commerciale, davanti anche alla "più amata dagli italiani" Lorella Cuccarini. E poi?

L'abbiamo persa di vista ed è stata una sua libera scelta mai rimpianta: nel 2003 decide che è giunta l'ora di fare nuove esperienze e, libera dal contratto con Canale 5, collabora per un paio d'anni con la Rai partecipando a "Quelli che il calcio" e a vari talk show fino a quando sente che è il momento di cambiare davvero vita. «Avevo 45 anni quando ho abbandonato definitivamente la tv e mi sono trasferita a vivere a Nizza in una casa in collina con una spettacolare vista sul mare dove mi sono dedicata a fare quello che amavo fare fin da bambina: dipingere». La nuova vita di Fiorella Pierobon comincia qui, in Costa Azzurra, in compagnia del marito e degli amati cani, ne ha avuti anche sette al tempo stesso, circondata dalla natura e immersa nelle sue creazioni. Alle prese con una nuova quotidianità così lontana dal tran tran

evanescente dello spettacolo.

Inaugura la sua galleria d'arte a Nizza in Rue Droite, la via degli artisti, dove trascorre le giornate dipingendo e accogliendo clienti da tutto il mondo. Quando le domando perché in Francia e non in Italia, dove sarebbe stato facile cavalcare l'onda della popolarità, risponde: «per essere certa che il mio lavoro fosse veramente apprezzato per quello che è». I clienti più numerosi sono gli americani ma le sue opere sono richieste perfino in Tasmania, Cina e Giappone. Per sedici anni la sua vita è in atelier, poi il grande salto: oggi è rappresentata da alcune gallerie (conta di arrivare presto anche in Italia) così ha più tempo libero per dipingere, per sé e per le passeggiate rigeneranti lungo il fiume. Quando non è impegnata con le esposizioni torna in Italia, in Brianza, dove vive la sua famiglia e crescono gli adorati nipoti: «la famiglia è importante ma anche gli amici vengono spesso a trovarmi, soprattutto d'estate quando l'orto che coltivo regala meravigliosi frutti», racconta.

Trent'anni dopo Fiorella mantiene i suoi modi misurati e graziosi, il sorriso e l'eleganza che l'ha contraddistinta. Le mani sono sporche di colore perché raramente usa i pennelli: sceglie di immergersi completamente nella materia. La sua tecnica pittorica è astratta, lascia a chi guarda la libertà di scegliere e di comprendere le emozioni che riporta sulla tela nel momento della crea-

zione. E grata alla vita che le ha regalato tante esperienze e le ha concesso, d'accordo col suo coraggio, di poter cambiare strada: «prima di Canale 5 avevo già lavorato in altre quattro televisioni, senza dimenticare una breve esperienza cinematografica con Dino Risi, uno dei grandi maestri del cinema». Ha inciso due dischi, dedicato molto tempo alla radio e non solo come conduttrice: nel 2015 con Alberto Pugnotti fonda Radio Francigena per promuovere e alimentare la memoria degli itinerari da percorrere a piedi, in bici o a cavallo, dando voce a chi sa ancora andare lentamente in un mondo così veloce. Due vite vissute? Anche qualcosa in più ci confida, se a tutto ciò aggiungiamo gli anni dedicati alla pittura: «mi sento davvero fortunata di aver vissuto tutte queste esperienze».

Una parte importante della sua vita è legata alla natura e agli animali. Vegetariana da 20 anni, ha lavorato a lungo con la LAV e già nel 1986 nella trasmissione *Rivediamoli* presentava ogni settimana la storia di un cane in cerca di adozione. Protagonista di numerose campagne sociali, oggi è volontaria in un canile di zona. «Il pubblico che mi conosce lo sa - dice - Non sono mai stata attratta da lustrini e paillettes e non ho mai frequentato salotti e feste». Le soddisfazioni più grandi? L'invito alla Biennale di Venezia e la targa d'argento ricevuta dal Presidente della Repubblica Napolitano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il volto tv
Fiorella Pierobon (classe 1960) è stata un volto celebre della televisione italiana davanti anche alla "più amata dagli italiani" Lorella Cuccarini. In alto a sinistra Fiorella oggi e sotto con Mike Bongiorno

“

Amo la famiglia e gli amici
Amo i miei cani il mio orto e il vivere lento

“

Vendo le mie opere a clienti di tutto il mondo e oggi espongo in alcune gallerie



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Micaela Ramazzotti
"Quell'amore
mai esploso"

CLAUDIA CATALLI

a tu per tu

Micaela Ramazzotti

"Siamo stati bravi
e non siamo andati oltre
Quell'amore mai esploso
è rimasto lì"

CLAUDIA CATALLI

«**D**opo tante donne stor-
te avevo voglia di
qualcosa di nuovo ed
è arrivata Anna, una
donna centrata, misurata, ma implo-
sa: si tiene tutto dentro». A parlare è
Micaela Ramazzotti, che dopo il debut-
to alla regia con *Felicità*, Leone del pub-
blico alla scorsa Mostra del Cinema di
Venezia, torna "solo attrice" nella nuo-
va serie *Un amore* di Francesco Lagi, di-
sponibile su Sky e Now. Interpreta un
personaggio diverso dalla galleria di
donne in cerca di un posto nel mondo a
cui ha dato corpo e voce negli anni. La
sua Anna un posto ce l'ha, così come
una casa e una famiglia, tutto viene a
crollare quando rincontra un amore di
gioventù con cui negli anni ha mante-
nuto un rapporto epistolare (lo inter-
preta Stefano Accorsi).

Nostalgia delle lettere?

«Un po' sì, alle medie avevo un amico
di penna e mi divertivo a scambiarmi let-
tere e bigliettini. La lettera richiede un
impegno fisico e uno sforzo romantico
di scrittura, mi piace più di una mail».

Chi è la sua Anna nella serie?

«Una grande bugiarda, fulcro di due
amori diversi. Da una parte il compa-
gno e la stabilità di famiglia e progetti
condivisi, dall'altra un amore segreto,
passionale. È una grande traditrice,
sta con un uomo e pensa all'altro».

Che cosa c'è dietro un tradimento?

«L'incapacità di rivelare il piacere, la
frenesia, la follia febbrile di un amore
segreto. Almeno nel caso di Anna, che
ha due uomini che la corteggiano, no-
nostante lei sia molto incerta su cosa fa-

re. Non sa prendere una decisione».

**Dalla finzione alla realtà, le è capita-
to un amore, anche platonico, che
non si è tolta dalla testa?**

«C'è stato un amore mai consumato.
Un amore non detto, ma provato da en-
trambi. Non ci siamo mai sfiorati, non
poteva nascere nulla per tante compli-
canze che avevamo, ma c'era, l'affinità
era forte e si sentiva. Non siamo andati
oltre, siamo stati bravi e abbiamo avu-
to grande rispetto: è rimasto lì, quell'a-
more. Tra le cose mai esplose».

Cos'è oggi l'amore per Micaela?

«Un sentimento disinteressato, fatto
di supporto, tifo, armonia, desiderio di
costruire un futuro insieme. L'amore è
una parola che pesa, all'inizio è tor-
mento e passione, poi deve trasforma-
rsi in qualcosa di libero, con progetti di
vita condivisi. È soprattutto scelta, la
scelta di stare con qualcuno con cui si
sta bene e si instaura un clima di serenità
e fiducia reciproca. E tanto divertimen-
to, o la coppia rischia di appiattirsi».

Quand'è che finisce un amore?

«Quando viene a mancare la comuni-
cazione, non c'è più nulla da dire e ci si
rifugia in se stessi».

**Le pesano le domande su Paolo Virzì,
con cui è stata insieme per oltre un de-
cennio?**

«Faccio l'attrice, so che tutto quello
che faccio diventa pubblico. Una stori-
a come la nostra, regista-attrice, con
dei film importanti fatti insieme, è nor-
male suscitare l'interesse della gente».

Le dà fastidio?

«Me ne frego. In senso buono, ovvia-

mente. Il chiacchiericcio alla fine della
mia relazione con Paolo ci sarebbe sta-
to anche se fossi stata la parrucchiera
di un salone con il fidanzato parruc-
chiere. Ognuno nel suo ambiente subi-
sce le chiacchiere da bar, siamo un po-
polo di chiacchieroni. L'unica cosa che
mi fa pensare è che chiedano più a me
che a Paolo di questioni sentimentali,
ma questo da sempre. Si tende a fare
certe domande più alle donne che agli
uomini».

**Altra domanda che si fa alle donne è
come si riesca a tenere insieme carrie-
ra, figli e vita privata.**

«Sono figlia di una donna lavoratrice,
maestra in fatto di organizzazione.
Noi donne che lavoriamo sappiamo be-
ne che tenere insieme tutto è faticoso,
ma dal momento che vuoi figli – e io li
ho voluti tantissimo – lo fai. Da attrice
sapevo di non potermi ibernare per ap-
parire fresca e bella, andavo sul set con
le occhiaie, prendevo tanti caffè. Tutto
si fa».

Perché li desiderava "tantissimo"?

«Volevo diventare mamma a vent'anni,
pensieri da ragazza, oggi so cosa si-
gnifica essere madre e anche che esi-
stono tante forme di maternità. Non
c'è un solo modo, così come la famiglia
non è per forza quella in cui nasci, l'ho
raccontato nel mio *Felicità*».

**I suoi figli Jacopo e Anna stanno cre-
scendo...**

«Sono molto fiera di entrambi, hanno
una grande gentilezza e un'educazio-
ne per cui mi faccio tanti complimen-
ti».

A vent'anni bisogna essere liberi», di-



ce nella serie. A vent'anni lei lo era?
«Considero la libertà, come l'emancipazione e la felicità, una cosa da conquistare. Non c'è stato un momento preciso in cui mi sono sentita libera, ho costruito la mia libertà giorno per giorno. A vent'anni ero piena di fragilità».

Oggi?

«Sono libera, forte di tutte le mie battaglie interiori. C'è voluta molta fatica, ma oggi mi sento libera anche di poter dire come la penso, nel limite di questo nostro momento storico. Ho meno nervosi e ansie, sono più calma».

Non è più come le donne sull'orlo di una crisi di nervi che ha interpretato più volte?

«Non lo sono mai stata, forse ne sono stata vittima. Sapevo che al pubblico piacevano, e anche a me, trovavo importante dar loro voce. Fuori dal set mi era difficile dire la mia, lasciarmi andare. Volevo essere più comunicativa, ma avevo paura: quando mi passavano il microfono al momento dei saluti con il pubblico tremavo. Oggi è diverso».

Il Leone vinto per il suo primo film da regista le ha dato sicurezza?

«La vittoria era già aver portato a Venezia il mio primo film. Quando poi ho saputo di aver vinto non facevo che camminare per la stanza ripetendo: "Odio, ho vinto", mia madre piangeva».

Il desiderio di passare alla regia come le è venuto?

«Avevo voglia di dire qualcosa di mio. Non uso molto i social, sono riservata, solo al cinema non provo vergogna nel dire le cose. Desideravo raccontare una donna che a quarant'anni ancora ascolta il padre e il compagno, e non riesce a tirare fuori il suo carattere. È venuta fuori una storia familiare piena di complessi, con due fratelli uniti malgrado i genitori disfunzionali facciano di tutto per dividerli».

Si può nascere nella famiglia sbagliata?

«La mia non lo è stata, era una famiglia semplice ma vera. Se si nasce nella famiglia sbagliata bisogna aprire gli occhi e cercarsene un'altra, non è il legame di sangue che conta. Ne ho parlato anche con la mia rete di amiche – la

mia vera famiglia – con cui ci siamo ripromesse che da vecchie andremo a vivere tutte insieme, crescendo i figli di ognuna come fossero nostri. Una piccola comunità felice».

Anche le attrici che passano alla regia sembrano una comunità felice.

«È diventato quasi un movimento! Non ci siamo messe d'accordo, eppure abbiamo avuto tutte nello stesso periodo la stessa idea. Paola Cortellesi, Jasmine Trinca, Claudia Gerini. Abbiamo interpretato tanti personaggi e sentito la voglia di raccontare una storia tutta nostra. Un fenomeno che in Francia c'è sempre stato, in Italia è partito dopo la pandemia».

Trova che le registe sappiano raccontare meglio le donne?

«Conoscendo le dinamiche maschili solo dal mio punto di vista, da regista so raccontare meglio le donne. Poi però poi penso a Antonio Pietrangeli, Ettore Scola, Ken Loach, Lars Von Trier, Noah Baumbach, sono uomini che sanno raccontare noi donne. È questione di sensibilità». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Considero la libertà, come l'emancipazione e la felicità, una cosa da conquistare ogni giorno

Quando ho vinto il Leone d'oro a Venezia mia madre piangeva e io non ci potevo credere. Che emozione

“

“



125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

TELEVISIONE

“The Chosen”: Tv2000
lancia la serie record
sulla vita di Gesù

Calvini a pagina 19

Dal 4 marzo in onda la prima stagione di “The Chosen”, per la prima volta in chiaro su una tv italiana. Un progetto nato negli Usa grazie al crowdfunding

TELEVISIONE

Su Tv2000 la serie dei record su Gesù

ANGELA CALVINI

Su Tv2000, per la prima volta su una televisione italiana in chiaro, arriva la serie tv *The Chosen* (Il Prescelto), in onda dal 4 marzo ogni lunedì alle ore 20.55. Un innovativo dramma storico basato sulla vita di Gesù, vista attraverso gli occhi di coloro che lo hanno conosciuto, ambientata sullo sfondo dell'oppressione romana nell'Israele del primo secolo. È la prima serie tv in più stagioni dedicata a Cristo. Un progetto partito dal basso negli Stati Uniti (finanziato tramite crowdfunding) e lanciato nel 2019 gratuitamente sul web e a pagamento su varie piattaforme tv, che ha raggiunto finora oltre 200 milioni di spettatori, oltre 770 milioni di visualizzazioni di singoli episodi e che conta più di 12 milioni di follower sui social media. La serie, diretta e co-scritta dal regista Dallas Jenkins, è interpretata da Jonathan Roumie nei panni di Gesù, accanto a Shahar Isaac (Simone), Elizabeth Tabish (Maria Maddalena), Paras Patel (Matteo), Noah James (Andrea). *The Chosen* attualmente è arrivata alla terza stagione sulle sette previste, per un totale di 60 episodi. Tv2000 (canale 28 del digitale terrestre) dà l'opportunità di vedere gratuitamente sul piccolo schermo la prima stagione con le sue otto puntate. Un pescatore carismatico che affoga nei debiti. Una donna tormentata che lotta con demoni reali. Un pubblicano di talento emarginato dalla sua famiglia e dal suo popolo. Un leader religioso alle prese con le sue convinzioni. Vediamo questi personaggi, come Ni-

codemo, Maria, Simone, Matteo nella loro vita quotidiana e ci vengono narrate le loro domande, i loro problemi, i loro tormenti esistenziali, ai quali Gesù darà una risposta. In questa prima stagione di *The Chosen*, Gesù raggiunge ognuno di loro e altri ancora, mentre opera i suoi primi miracoli e intraprende il suo ministero per cambiare il mondo.

Nella prima puntata, in onda il 4 marzo su Tv2000, dal titolo *Thi ho chiamato per nome* vedremo due fratelli che lottano con i loro debiti fiscali con Roma, mentre una donna del “Quartiere Rosso” lotta con i suoi demoni. Nel secondo episodio vedremo Matteo e Simone, mentre Nicodemo indaga sul miracolo riportato nel Quartiere rosso e Maria riceve ospiti a sorpresa alla sua cena di Shabbat. Il terzo episodio vede al centro Gesù mentre fa amicizia e insegna al gruppo di bambini che scoprono il suo campo alla periferia di Cafarnaon. Seguirà l'incontro di Simone e Andrea con Gesù sulle rive della Galilea e una intera puntata dedicata alle Nozze di Cana; e poi ancora la guarigione di un paralitico e i dubbi di Matteo che fatica a conciliare i miracoli di cui è stato testimone con la realtà. Infine Gesù e i suoi discepoli completano i preparativi e lasciano Cafarnaon per la Samaria. Gesù incontra una donna sofferente al pozzo di Giacobbe e annuncia di essere il Messia.

Come dicevano, *The Chosen*, è un autentico fenomeno, un progetto completamente indipendente dai grandi studi e finanziato interamente dal crowdfunding sulla piattaforma di Angel Studios: solo per la prima serie sono stati rac-

colti 10 milioni di dollari segnando il record mondiale della raccolta fondi via web. Il successo deriva anche dal fatto di aver reso la serie completamente accessibile in tutto il mondo via internet e, con un'app dedicata, rendendola facilmente visibile per tutti.

Basti pensare che la terza stagione di *The Chosen* ha avuto a novembre 2022 negli Usa una uscita cinematografica delle prime due puntate e, nonostante la distribuzione fosse curata da una piccola realtà indipendente, la serie ha debuttato come terzo incasso della settimana totalizzando più di 14 milioni di dollari.

Tv2000 proporrà la prima stagione doppiata in italiano e con la comodità della visione sullo schermo tv per tutti: per ora la serie è stata tradotta in 60 lingue e si conta di tradurla in 600 lingue entro la fine delle riprese. La serie è stata concepita in un quadro esplicito di confessione cristiana e con un approccio che vuole essere ecumenico. Lo sceneggiatore e regista Dallas Jenkins è evangelico, mentre l'attore che interpreta Gesù, Jonathan Roumie, è cattolico.

The Chosen ha saputo rivolgersi ad un vasto pubblico di fedeli e credenze diverse. «Il fatto che così tante tradizioni di fede adorino lo spettacolo non è perché stiamo cercando di convincerli ad amare lo spettacolo - ha detto in varie interviste Jenkins - È perché ci concentriamo esclusivamente su Gesù e quando ti concentri su Gesù tutti quei muri religiosi che le persone hanno posto tra loro crollano». «Penso che i cristiani non debbano solamente impegnarsi ad essere delle brave persone, ma anche a fare cose nuove - ha aggiunto il regista -. Noi e i nostri partner di An-

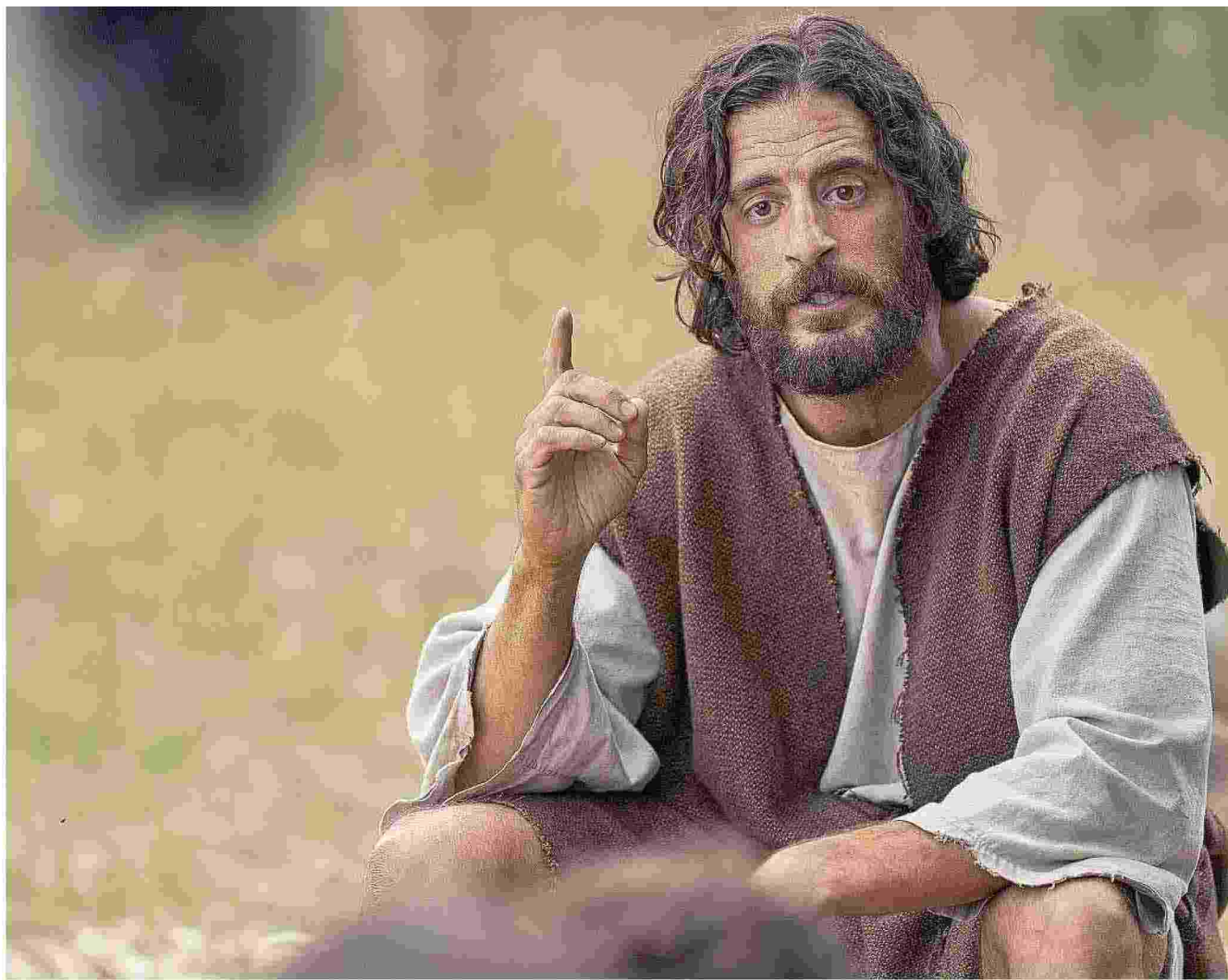
gel Studios avevamo delle idee nuove. Quando fai cose fuori dal sistema puoi creare delle cose davvero nuove che risultano fresche e innovative. È la stessa cosa che ha fatto Gesù: ha onorato il passato, ma ha cambiato le regole per fare ancora meglio».

Per il protagonista Jonathan Roumie, che interpreta un Gesù empatico e amichevole, raccontato sia nella parte divina che in quella umana, è una questione di fede. «Posso applicare la mia fede al mio lavoro in maniera letterale. Per me è un lavoro e una missione. Un'esperienza unica il rappresentare la figura in cui credo: mi preparo a recitarlo soprattutto attraverso la preghiera» ha spiegato l'attore rivelando di amare più di tutti il Cristo interpretato da Robert Powell nel *Gesù di Nazareth* di Zeffirelli. Per quanto fedele al testo biblico, *The Chosen* vuole esserne una narrazione, cioè vuole suscitare curiosità e un desiderio di maggiore approfondimento da parte del pubblico. Quindi si prende la libertà di immaginare i dubbi, le speranze, le ferite e le fatiche dei personaggi e dei discepoli prima e dopo l'incontro con il Maestro.

Nonostante qualche aspetto un po' troppo americano nella messa in scena, la serie funziona proprio per l'attenzione psicologica ai personaggi. Fedeltà e rispetto per il testo evangelico sono alla base della serie che vede come consulente degli autori anche un sacerdote cattolico, fr. David Guffey. A riprova della sua qualità sta anche il fatto che ora venga trasmessa da una emittente come Tv2000, da sempre attenta ai contenuti, per divulgare al grande pubblico la bellezza del messaggio evangelico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tre stagioni viste sinora da 200 milioni di spettatori nel mondo. Il regista Jenkins, evangelico: «Ci siamo rivolti a un pubblico di fedi e tradizioni diverse: al centro c'è Cristo»



L'attore Jonathan Roumie nei panni di Gesù nella serie tv "The Chosen" in onda su Tv2000 dal 4 marzo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



A FIL DI RETE di Aldo Grasso

La leggenda Clint Eastwood, mille volti in un documentario



«I tempi andati sono stati bei tempi, l'importante è averli vissuti», dice Robert (Clint Eastwood) a Francesca (Meryl Streep). Eastwood non ha mai avuto l'ossessione del tempo che passa. Lo ha lasciato passare sul suo corpo, sulle sue rughe, sui suoi occhi con un solo desiderio: raccontare la «sua» America, quella dell'epopea dei western, quella valoriale, dove il male è caparbiamente tenuto a distanza dal bene e se non lo è, c'è sempre una pistola per rimettere le cose a posto.

Quell'epopea rappresentata dal suo ranch a Carmel-by-the-Sea, cittadina californiana (di cui l'attore, regista e produttore è stato sindaco) dove «sono proibiti i semafori e le insegne al neon, ma non le librerie, i concerti di musica classica e jazz, le gallerie d'arte e le mostre fotografiche» («Spettri di Clint. L'America del mito nell'opera di Eastwood» di Mariuccia Ciotta e Roberto Silvestri).

«Clint Eastwood, i 90 anni di una leggenda» è un documentario di Richard Schickel in cui, accompagnato dalla voce narrante dell'amico Morgan Freeman, Clint commenta la sua lunga e poliedrica carriera, ripercorrendo

aneddotti e i suoi più grandi successi (Sky Documentaries).

Il giovane attore valorizzato da Sergio Leone ha saputo cambiare volto, epoca, stati d'animo: l'implacabile Ispettore Callaghan (che la critica italiana ha spesso etichettato come «fascista»), il feroce pensionato di «Gran Torino» (il tremendismo granata made in Hollywood), il fotografo travolto da una breve e commovente storia d'amore in «I ponti di Madison County» sono solo alcuni dei grandi personaggi di Eastwood, uomini che le circostanze possono rendere eroi, vittime, o entrambi.

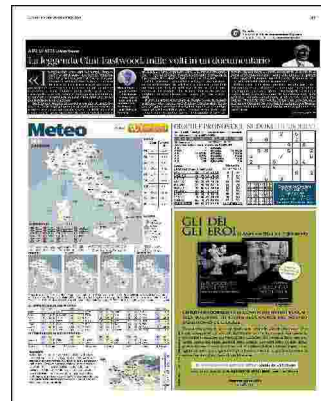
Difficile dire quali siano i suoi film più belli, posso solo dire quelli che amo di più: *Il texano dagli occhi di ghiaccio*, *Fuga da Alcatraz* (regia di Don Siegel), *Il cavaliere pallido* (rilettura eastwoodiana de *Il cavaliere della valle solitaria*), *Million Dollar Baby*, *Gran Torino*, *American Sniper*, *The Mule*, *Cry Macho*. Clint è un conservatore, non amava Obama e ha avuto iniziali simpatie per Trump, non per l'ultimo che tenta di trasformare una democrazia in dittatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Novantenne

Il grande attore Clint Eastwood nel docu su Sky racconta la sua carriera. Voce narrante è l'amico Morgan Freeman



125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Soft power Il saggio di Ramon Pacheco Pardo (Add editore) e il numero di «The Passenger» (Iperborea)

Il gambero **Corea** si è fatto balena Ormai batte la Cina e il Giappone

di **Marco Del Corona**

Anche il gambero ha le sue ragioni. E non è detto che alla fine debba per forza soccombere alle balene che gli nuotano addosso. Fuor di metafora (un antico proverbio dice che quando le balene litigano, il gambero viene schiacciato), anche la Corea ha le sue ragioni, così buone da averla imposta come una protagonista del palcoscenico globale. Bastava guardare laggiù, tra la balena Cina e la balena Giappone, e osservare la penisola segata a metà da un conflitto combattuto tra il 1950 e il 1953 e mai sigillato da un trattato di pace. Il miracolo coreano, va da sé, riguarda soltanto la repubblica a sud del 38° parallelo, frontiera militarizzata: a nord c'è tutto un altro mondo, il nazional-comunismo balistico di Kim Jong-un, estraneo a ogni sorta di miracolo.

Non è soltanto grazie ai trionfi di un'economia tra le prime dieci del mondo che si è gonfiata l'«onda coreana» (*hallyu*). Se la Corea del Sud è arrivata a ospitare un paio di Olimpiadi (nel 1988 e, invernali, nel 2018), a imporre la

sua musica pop al mondo, vincere premi Oscar (*Parasite*), diffondere la sua cultura e la lingua, allora va aperta la scatola per guardarci dentro. Lo suggerisce lo spagnolo Ramon Pacheco Pardo, politologo al King's College di Londra, nel suo *Da gambero a balena* (Add) e lo illustra il numero di «The Passenger» (Iperborea) dedicato al Paese asiatico. Un saggio unitario il libro di Pacheco Pardo, una raccolta di interventi con una ricca galleria fotografica il fascicolo *Corea del Sud: entrambi mettono a fuoco un caso straordinario di soft power*.

Pacheco Pardo parte dai fondamentali. Ripercorre la storia moderna di una terra che ha saputo plasmare una propria identità affrancandosi dall'influenza cinese. Non completamente, certo, perché l'etica confuciana è rimasta a presidiare strutture sociali e comportamenti individuali; ma abbastanza da dotarsi di un alfabeto proprio (*hangul*) e coltivare i tratti distintivi, sciamanesimo incluso. Se ne accorsero i giapponesi che fecero della Corea, nel 1910, una colonia e saggirono tutta una gamma di forme di resistenza, dalle più sotterranee alla lotta armata. La fine della Seconda guerra

mondiale e la disfatta del Giappone non assicurarono alla Corea la pace: la penisola si trovò sulla faglia della contrapposizione tra Unione Sovietica e Stati Uniti, con la Cina di Mao Zedong a premere sul confine settentrionale.

Il paradosso che Pacheco Pardo fa emergere sta nel fatto che la guerra conclusa con la divisione della penisola in due entità ideologicamente agli antipodi, e poi a Sud la sequenza di governi autoritari di destra spesso atrocemente repressivi, hanno posto le premesse per l'attuale successo sudcoreano. Se il capitalismo estremo ha strappato il Paese alla povertà durante i decenni di dittatura, l'avvento della democrazia negli anni Novanta ha liberato la società. Il cambio di stagione, lo rivela in «The Passenger» il racconto di un'autrice tra le più affermate, Shin Kyung-sook, ha comportato i suoi costi, tra questi un'urbanizzazione che ha stravolto sia l'antropologia sia la geografia della nazione. E utilmente *Da gambero a balena* esamina le dinamiche interne che da lontano spesso si trascurano. Come l'alternanza fra destra e sinistra, per esempio, abbia favorito l'allargamento dei diritti delle donne, ora non più esclusivo patri-

monio del fronte progressista. O come l'industria dell'intrattenimento mostri dinamiche anche brutali, figlie di condizionamenti arcaici, dai quali a Seul ci si deve ancora emancipare: quasi un paradosso nel paradosso.

Le autorità sudcoreane capitalizzano al massimo il potere pervasivo del *soft power*. L'attivismo sudcoreano e la capacità di mobilitazione della società riescono però a ispirare in Asia altre società che vivono fasi di trasformazione (su «The Passenger» ne scrive, dall'inquieta Thailandia, un'altra autrice sudcoreana, Jiyoung). Con 52 milioni di abitanti su un territorio che è un terzo dell'Italia, un po' meno etnicamente omogenea rispetto anche a pochi anni fa e con i cristiani che sono quasi il doppio dei buddhisti dichiarati, la Corea del Sud ha ridimensionato l'incombere del Nord: non fa più paura, grazie al ricambio anagrafico, anche se resta in vigore un'impegnativa leva obbligatoria. La dialettica — ricorda Giulia Pompili nel suo intervento in *Corea del Sud* — adesso è con Cina e Giappone, «intimi rivali». E, con loro, la partita va oltre la portata del *soft power*. Il gambero s'è fatto balena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I due titoli



● **Da gambero a balena. Corea del Sud, dalla guerra dimenticata al K-pop** di Ramon Pacheco Pardo (capo del Department of European International Studies al King's College di Londra) è edito da Add editore (traduzione di Eva Allione, pp. 298, € 20). L'autore sarà in Italia in aprile: lunedì 22 a Napoli (ore 17, The Spark Creative Hub), il 23 a Bologna (ore 19, Biblioteca Cabral) e il 24 a Torino (ore 18.30, Seta Sala da Tè)

● **Corea del Sud** («The Passenger», Iperborea, pp. 192, € 22) ha testi, tra gli altri, di Shin Kyung-sook e Giulia Pompili

In uscita per Rizzoli

E c'è l'atlante della K-Culture



Il K-pop, con figure come Yang Joon-Il, Psy e i Bts, la band forse più seguita al mondo. E poi cibo, serie tv, fumetti, cinema, arte. **Corea. La K-culture** di Simon Clair (traduzione di Giuseppe Maugeri, Rizzoli, pp. 256, € 35, in libreria dal 5 marzo) è l'atlante illustratissimo di un immaginario, e un'industria, globali.



Una scena della serie tv *Squid Game* diretta da Hwang Dong-hyuk (2021)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

INCONTRI

PAUL MESCAL

EDUCARE ALL'AMORE

di Enrica Brocardo

Che si tratti di film o di serie tv, quasi sempre quando si parla di figli e di genitori, i secondi vengono rappresentati in una posizione di maggior forza all'interno della relazione. In *Estranei*, invece, sono loro i più vulnerabili: tocca al figlio insegnare alla madre e al padre ciò che non sanno di lui, di loro stessi, del mondo», racconta Paul Mescal a proposito del film scritto e diretto da Andrew Haigh, ora al cinema. Una storia di cui è davvero difficile rendere il senso attraverso la trama.

Due uomini. Harry, interpretato da Mescal, e Adam, interpretato da Andrew Scott, entrambi soli anche se in maniera diversa, iniziano un'intensa relazione, fatta di passione ma anche di tenerezza. Nel frattempo, Adam torna alla casa della sua infanzia e ritrova il padre e la madre morti molti anni prima, all'età che ora ha lui. Non fantasmi, ma presenze in carne e ossa. Un incontro che lo riporta al bambino che è stato e che gli offre un'occasione per raccontarsi e fare, finalmente, coming out.

Irlandese, 28 anni, a Mescal è bastato un ruolo nella serie *Normal People* del 2020 per diventare un volto amato dal pubblico e un interprete richiestissimo, considerato da molti uno dei più grandi talenti della sua generazione. In questo film, però, è anche la chimica fra i due attori a fare la differenza. Nonostante li separino quasi vent'anni - Scott ha 47 anni - da tempo desideravano lavorare insieme. «Paul ha un talento incredibile», dice Scott, «ma è anche dotato di un'enorme sensibilità. È una storia intima, ci sono molte scene di sesso: lavorare con qualcuno di cui potevo fidarmi, condividere una risata, è stato fondamentale». Complimenti ricambiati da Mescal: «È stato come se, ai tempi in cui studiavo teatro, qualcuno mi avesse detto: "Sei stato scelto per lavorare con uno degli interpreti che ammiri di più al mondo"».

Diventare attore era il suo destino?

«In un certo senso sì. Allora non lo sapevo, ma da bambino potevo passare ore a immaginare di trovarmi nella Terra di mezzo di *Il Signore degli Anelli*, a lottare con una spada finta, una pistola di plastica o qualunque altra cosa stimolasse la fantasia. Dopo ho capito che gioca-



re in quel modo e recitare sono la stessa cosa».

Una passione ereditata dalla sua famiglia?

«Non esattamente. Ma ho un ricordo legato a mio padre che, forse, spiega in parte il mestiere che faccio. Non era un attore professionista, faceva teatro per hobby e un giorno andai a trovarlo mentre era impegnato nella messa in scena di *Jeffrey Bernard Is Unwell*. Guardavo intorno ma non lo vedevo. "Dov'è papà?", chiesi. Era lì davanti a me, ma con i costumi di scena e il trucco sembrava un altro. Rimasi affascinato dal fatto di non aver riconosciuto qualcuno che avevo visto fin dalla nascita».

Anche nella realtà, ed è uno dei temi del film, conosciamo solo una piccola parte della vita dei nostri familiari.

«La prima volta che ho visto il film sullo schermo mi sono chiesto: "Quando penso ai miei genitori, quali sono i miei ricordi più frequenti?". E mi sono reso conto che risalgono al periodo dell'infanzia, in cui avevo 10, 11 anni. Ma la cosa che mi ha maggiormente impressionato credo sia un'altra».

Quale?

«Prima di girare questo film non mi ero mai reso conto di quanto il rapporto con i nostri genitori ci racconti il modo in cui viviamo le relazioni. Perché sono stati loro il nostro primo contatto con l'amore. Nel bene e nel male». ■

Sopra, Paul Mescal. Con Andrew Scott è protagonista di *Estranei*, il film scritto e diretto da Andrew Haigh.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

BEST OF THE WEEK

LA SERIE

SUPERSEX

di Elisa Manisco

***Dalla provincia all'impero
del porno: Alessandro Borghi
mette a nudo la vita
(e le imprese) di Rocco Siffredi***

C'è un po' di *C'era una volta in America* e un pizzico del viscontiano *Rocco e i suoi fratelli*, tantissimo sesso e una spolverata di melò in *Supersex*, attesa serie su Rocco Siffredi in arrivo su Netflix il 7 marzo dopo l'anteprima mondiale alla Berlinale, con un cast che va da Alessandro Borghi, nei panni del re dell'hard, a Jasmine Trinca e Adriano Giannini. Sette episodi costruiti come un vero e proprio racconto di (de)formazione maschile dalla creatrice Francesca Manieri, tra le più brave sceneggiatrici italiane (*Smetto quando voglio, Il primo re, We are who we are*), per mettere in scena la cruda parabola "from rags to riches" di Rocco Tano da Ortona, partito dalla miseria della provincia abruzzese e diventato Rocco Siffredi, alias Mr 24cm, alias The Italian Stallion. Ovvero: il più grande porno-attore di sempre. La serie parte proprio dalle case popolari di Ortona raccontate in classico stile neorealistico: la famiglia numerosa e affiatata, la *mater dolorosa* che lo è sempre più dopo la morte di un figlio, la violenza maschia

subita e inflitta quotidianamente per non farsi mettere i piedi in testa dagli "zingari" che comandano il quartiere.

Rocco bambino ha il volto di Marco Fiore ed è a lui, bravissimo, che viene affidata una, se non "la" scena chiave, in cui il protagonista, come in un cinecomic Marvel, scopre di avere un superpotere. Quello del sesso si rivela grazie al fortuito incontro con un fotoromanzo porno in voga negli anni 70, *Supersex*, con le gesta del francese Gabriel Pontello. Da qui tutto

cambia e l'imperativo, enunciato con solennità dal fratellastro e maestro di mascolinità (tossica) Tommaso (Adriano Giannini) diventerà uno solo: "Fottersi il mondo", in tutti i sensi. Cominciando dai locali scambisti di Pigalle, dove il Rocco ventenne con crocefisso al collo (una breve fase interpretata da Saul Nanni) viene svezzato al sesso polimorfo, per arrivare ai primi set a luci rosse in Francia e poi in Italia, dove partecipa all'utopia libertina e libertaria di Riccardo Schicchi (Vincenzo Nemolato) e della sua scuderia Diva Futura, con Ciccioni, Ramba e Moana Pozzi. Anche lei sex icon capace di incarnare normalità ed eccesso, Eros e Thánatos, luci e ombre di un'industria che rimasta tra le pulsioni incandescenti dell'inconscio e ai suoi apostoli può richiedere un prezzo altissimo in sofferenza emotiva e fisica, portata sullo schermo da Borghi con un'interpretazione che ne mette a nudo corpo e anima. ■

Supersex con Alessandro Borghi (sotto), Jasmine Trinca e Adriano Giannini. Dal 7 marzo su Netflix.



Foto di Lucia Luorio/Netflix

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



• Valentini Pagare una Rai lottizzata? a pag. 13

IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI

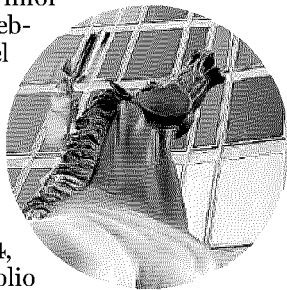


Rai, il canone sarà meno accettabile se rimane lottizzata

Bisogna guardare la tv portandosi appresso un paraacqua ideale che permetta al nostro cervello di restare asciutto e lucido, di non inzupparsi di tutte le informazioni distorte, contraffatte, alterate, finalizzate che ci vengono propinate.

(Andrea Camilleri - dal blog "Il Patrimonio culturale del meridione")

Le autocelebrazioni sono sempre rischiose e spesso sconfinano nel trionfalismo. Quella della Rai, per i 70 anni delle sue trasmissioni televisive, non ha fatto eccezione. E così la legittima rivendicazione di una storia aziendale, una storia che ha contribuito in qualche misura a far crescere gli italiani sul piano sociale e culturale, è diventata mercoledì scorso un *happening* all'insegna di una funerea nostalgia, sotto la conduzione del redivivo Massimo Giuliotti. Un revival tramutato in un memorial. I telespettatori hanno dovuto così superare la mezzanotte per assistere finalmente a un'appendice dedicata all'informazione, quella che è o dovrebbe essere il *core business* del servizio pubblico, con qualche accenno notturno alle censure imposte nel corso del tempo. La storia della televisione italiana si può dividere in due parti: una prima parte, dal 1954 al 1984, in cui imperava il monopolio della tv di Stato; una seconda parte, dalla metà degli anni Ottanta in poi, condivisa con la tv privata: è cioè, innanzitutto con Fininvest-Mediaset, in forza di quel duopolio televisivo denominato Raiset; e poi con le altre emittenti nazionali e locali. E bisogna dire che, specialmente nel secondo periodo, non è stata una storia molto edificante e gloriosa. Il declino della Rai è cominciato, per effetto della concorrenza, proprio con l'avvento della tv



**ONERI
LA UE HA
GIÀ CHIESTO
DI SEPARARLO
DALLA
BOLLETTA: CHE
FARÀ L'ITALIA?**

berlusconiana. Ma è stata una concorrenza al ribasso che, dai tempi del direttore generale Biagio Agnes, ha omologato sempre più la televisione pubblica a quella commerciale: sul piano dei programmi, dei contenuti e anche dei valori. Non sorprende più di tanto che adesso la figlia Simona, consigliere di amministrazione su indicazione di Forza Italia, ambisca alla presidenza. Né che alla memoria dello stesso Agnes sia intitolato il premio di giornalismo presieduto da Gianni Letta, fedelissimo di Sua Emittenza e gran cerimoniere della cosiddetta Seconda Repubblica.

In questi 30+40 anni, il servizio pubblico è sempre stato più al servizio della politica che dei cittadini. Dall'epoca della riforma promossa mezzo secolo fa dal Partito socialista, la Rai ha dovuto subire una lottizzazione selvaggia, come un terreno agricolo convertito in edificabile: un pezzo alla Dc, un pezzo al Psi e ai partiti laici, un altro pezzo al Pci. Poi, dalla faticosa discesa in campo dell'ex Cavaliere, l'azienda è stata "infiltrata" dalla presenza dei berluscones come un corpo di occupazione militare, sia che il centrodestra fosse al governo sia che stesse all'opposizione. E oggi l'esecutivo in carica l'ha ormai colonizzata, trasformandola in una *dépendance* di Palazzo Chigi. Eppure, 21 milioni di italiani continuano a pagare il canone d'abbonamento nella bolletta elettrica, sebbene ridotto a 70 euro per tre anni, assicurando alla Rai un gettito annuale di 1,394 miliardi di euro. A questi vanno aggiunti 420 milioni di "stanziamento straordinario" disposto dal governo e circa 700 di raccolta pubblicitaria, per un totale di quasi due miliardi e mezzo all'anno.

Ora è chiaro che, fino a quando il servizio pubblico resterà soggiogato in questo stato di subalternità alla politica, l'imposizione del canone apparirà sempre meno legittima agli occhi dei cittadini. L'Unione europea ha già eccepito che si tratta di "oneri impropri" dei costi dell'energia, imponendo la separazione della bolletta come vincolo per erogare i fondi del Pnrr. E dunque, se l'Italia non si adeguerà, rischierà di perdere soldi e di pagare multe onerose.





L'INTERVISTA LUISA RANIERI

«Io nei panni di Lolita Indago col tacco 12 e comando una squadra di maschi»

Da lunedì su Raiuno la terza stagione dedicata al vice questore Lobosco: «È forte e fragile come tutte le donne»

Laura Rio

■ Si possono condurre indagini sul tacco 12? Certo che si può. Si può comandare una squadra di poliziotti restando sensuali? Certo che si può. Ci si può sentire una donna completa anche senza un uomo accanto? Certo che si può. Ecco perché Lolita Lobosco, la vice questore di Bari della fiction di Raiuno piace così tanto al pubblico: boom di più di cinque milioni di spettatori nelle prime due serie. E da lunedì la tanto attesa terza stagione (regia di Renato De Maria) arriva sul primo canale in quattro puntate. A interpretare l'intrigante poliziotta ovviamente la bellissima, ironica e luminosa Luisa Ranieri che, nell'anno dei cinquanta, è ancora più affascinante. Nella nuova serie - forse - un uomo (Leon, interpretato da Daniele Pecci) riuscirà a conquistarne il cuore dopo i fallimenti sentimentali delle ultime relazioni.

Luisa, nella nuova serie Lolita riuscirà a fare pace

con l'idea dell'amore?

«Lolita è contraddittoria: esprime il desiderio di una donna di avere una relazione sentimentale, ma anche la sua incapacità di portarla avanti, forse a causa del passato: un padre amatissimo ma che scopre bugiardo. E quando decide di lasciarsi andare (con il personaggio di Angelo) resta ingannata. Ma questo non le impedisce di buttare sempre il cuore oltre l'ostacolo».

Lolita è una donna moderna, con le sue fragilità ma con tanta determinazione, per questo piace così tanto al pubblico.

«È una donna apparentemente molto forte, autorevole e brillante, ma ha anche debolezze e lati oscuri, come del resto sono le donne, che sono tante cose. In lei rivedo le amiche, persone che ho conosciuto ma ci vedo anche me, perché noi donne siamo lunatiche e in continuo cambiamento».

Sente la responsabilità del messaggio che porta il suo personaggio in un mondo dove i maschi faticano an-

cora a farsi "comandare" dalle femmine?

«Io faccio l'attrice. Non mi sento responsabile di messaggi. Però mi piace portare sullo schermo un personaggio così positivo e moderno in cui le spettatrici si possono riconoscere. Una donna che non ha bisogno di un uomo per affermarsi, che non ha bisogno di sviliti, che agisce con determinazione e che può essere un modello per le nuove generazioni».

Lei, Luisa, non comanda una squadra di uomini, ma quanto c'è di Lolita in lei?

«Oltre alla passione per le scarpe e per i tacchi alti? L'essere un po' malinconica, farsi prendere dalla saudade, quel sentire nostalgico che non è reclinatorio né pessimista, come star bene nell'acqua calda».

Ma lei ha tante scarpe come Lolita?

«L'ultima volta che le ho contate, due anni fa, erano 330. Di tutti i tipi, dai tacchi alti a quelle da ginnastica. Mi piacciono in tutte le declinazioni, fin da

quando ero ragazzina. Però faccio passi avanti: ho smesso di comprarle in maniera compulsiva, e mi sono ripromessa di regalarle o liberarmene, quante ne entrano ne devono uscire...».

Suo marito, Luca Zingaretti, cosa dice di questa "ingombrante" passione?

«Nulla, però ogni tanto mi sento in colpa, allora magari nascondo le buste quando rientro a casa per non farmi vedere...».

Luca oltre a essere suo compagno è anche il più famoso commissario italiano di tutti i tempi, Montalbano: come si vive in famiglia la rivalità da fiction?

«La componente narcisistica di essere due attori noti non entra molto nella nostra coppia, siamo molti concentrati sulla famiglia, sui figli, sulla vita reale. Luca poi non sente alcun confronto con me in quanto donna, è un uomo speciale, anche se ha 60 anni ed è di una certa generazione, è totalmente open mind, anzi preferisce molto di più lavorare con le donne. E figu-



riamoci con due figlie femmine, poi...».

Come ci si confronta con un marito che è anche produttore della fiction?

«Lui è il produttore creativo, ha trovato la storia e mi ha fatto conoscere i libri di Gabriella Genesi da cui è tratta la serie. È molto bravo a stare dietro le quinte in maniera di-

screta nonostante la sua notorietà».

E le sue figlie come vivono il fatto di essere figlie non di uno, ma di due attori co-

si importanti?

«Certo non è facile per loro, ogni tanto capiamo che ci sono delle difficoltà. Noi cerchiamo di riportare tutto alla concretezza, cercando di sorvolare sui nostri lavori».



«MONTALBANO»

È stato mio marito Zingaretti a farmi scoprire i libri da cui è tratta la serie



SENSUALITÀ L'attrice Luisa Ranieri (foto grande e nella foto piccola) interpreta la fiction di Rai 1 «Le indagini di Lolita Lobosco»



FICTION E REALTÀ

Anche io ho una passione per le scarpe: a volte nascondo i sacchetti...



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

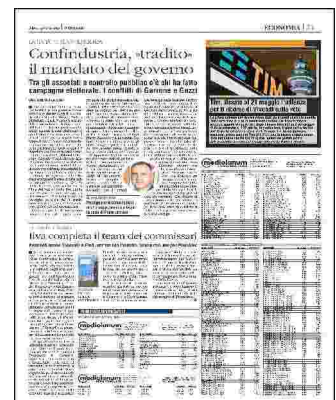
125121



Tim, fissata al 21 maggio l'udienza per il ricorso di Vivendi sulla rete

La prima udienza sul ricorso presentato da Vivendi contro la vendita della rete fissa di Tim al fondo statunitense Kkr è stata fissata, secondo quanto si apprende, dopo l'assemblea dei soci del gruppo di tlc in calendario il 23 aprile. In particolare, il giudice ha deciso che la prima udienza si terrà il 21 maggio. La media company francese, primo socio di Tim (23,7%), aveva invece chiesto come data indicativa quella del 22 aprile, quindi un giorno prima dell'assemblea dei soci del gruppo guidato da Pietro Labriola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



**Tra Raiuno e Modi
Ranieri torna Lolita**
**«Detective col tacco 12
ma ho emozionato
Johnny Depp regista»**

Satta a pag. 20



«Ho fatto emozionare anche Johnny Depp»



COME LA MIA DETECTIVE
DIMENTICO I TORTI SUBITI,
È IL MIO GRANDE DIFETTO
COME SONO STATA
SCRITTURATA PER "MODÌ"?
SENZA FARE IL PROVINO

L'intervista

L'attrice napoletana
torna a interpretare
Lolita Lobosco
per la terza stagione
della serie, in onda
da lunedì 4 su Rail

Torna Lolita Lobosco, la poliziotta sui tacchi a spillo che azzecca più "casi" che amori e ha l'energia, l'ironia, la femminilità esplosiva di Luisa Ranieri. Lunedì 4 marzo, in prima serata su Rail, parte la terza stagione di *Le indagini di Lolita Lobosco*, la serie tratta dai romanzi di Gabriella Genisi (Sonzogno e Marsilio Editori), ambientata in una Bari spettacolare e diretta da Renato De Maria. L'attrice napoletana, 50 anni e il film *Modi* appena girato con la regia di Johnny Depp, ritrova il suo personaggio con accento pugliese, dedizione al lavoro e indipendenza sempre a cavallo fra commedia e thriller. Dopo aver arrestato gli assassini del padre, Lolita ha chiuso irrevocabilmente con il fidanzato Angelo, implicato nel delitto, ma non rinuncia a rimettersi in gioco senti-

mentalmente. Grazie all'incontro con il bel vedovo Daniele Pecci.

Anche lei è incapace di perdonare chi le ha fatto del male?

«No, dimenticare i torti subiti è il mio grande difetto. Magari mi aiuta a vivere meglio, ma mi espone al rischio di essere ancora ferita. Ognuno fa i conti con quello che è».

Come Lolita, le donne hanno imparato a puntare sul lavoro senza rinunciare alla femminilità?

«Penso di sì, oggi il sex appeal non è più considerato un ostacolo al successo, qualcosa che nasconde gli attributi. Noi donne gli attributi non li abbiamo e nemmeno li vogliamo: le nostre armi vincenti sono l'intuito, la compassione, l'intransigenza».

Cosa le ha dato, al di là degli ascolti-record delle precedenti stagioni, il personaggio della poliziotta?

«La voglia enorme di ritrovare Lolita per raccontare i suoi cambiamenti. Butta il cuore oltre l'ostacolo, anche se per lei l'amore non è centrale. È modernissima. Questa terza stagione parla inoltre di un tema importante: a una certa età le donne entrano in relazione con uomini che hanno un vissuto alle spalle, come il personaggio di Pecci che è vedovo con tre figli. E devono decidere se vogliono mettersi sulle spalle le famiglie degli altri».

E lei si sente cambiata?

«Sono più sicura di me, ma questo non è legato all'età bensì alle conferme che ho avuto nel lavoro. È un momento talmente bello che ho paura a parlarne... sto vivendo una rinascita artistica e, se non ci fosse stata, non so come avrei affrontato il fatidico compleanno dei 50».

È vero che Depp l'ha scritturata senza provino per interpretare la proprietaria di un bar frequentato a Parigi da Modigliani-Riccardo Scamarcio?

«Sì, credo che si sia emozionato vedendomi nel film di Paolo Sorrentino *È stata la mano di Dio*».

E com'è il divo americano visto da vicino?

«Un regista attentissimo e gentile, molto umano. Pur essendo una superstar che gira con i gorilla, sul set mi ringraziava continuamente, cosa insolita nel cinema».

Gli altri registi con cui aveva lavorato erano arroganti?

«Non dico questo, ma essere ringraziati dopo le riprese non è scontato. È stato fantastico girare *Modi*».

Nel film di Ferzan Ozpetek "Nuovo Olimpo" ha interpretato Mina: ha incontrato la grande cantante?

«Purtroppo no, ma sentire il vocale che ha spedito a Ferzan per elogiarmi è stata una gioia enorme».

Cosa chiede oggi alla sua carriera?

Luisa Ranieri



«Nulla, quasi quasi vorrei fermarmi qua. Negli ultimi 10 anni ho avuto incontri bellissimi e sono cresciuta tanto».

Scarseggiano ancora i bei ruoli per le attrici over 50?

«Qualcosa sta cambiando, ma il ribaltamento deve partire da noi donne. Dobbiamo essere combattive e solidali. Basta con le guerre da pollaio. Non voglio più leggere o sentire commenti negativi di una donna su un'altra. È l'unico modo per sconfiggere la cultura maschilista».

Dirigerà anche lei un film?

«Non sento questa esigenza che anzi mi spaventa un po'. Sono felicissima di fare la produttrice».

Che progetti ha?

«Qualcosa bolle in pentola, ma spero di avere qualche mese di riposo per stare con le mie figlie. Sono una mamma severa perché vengo da quel tipo di educazione, mentre mio marito Luca (Zingaretti, ndr) è più "figlio dei fiori", cioè permissivo».

Ha un sogno?

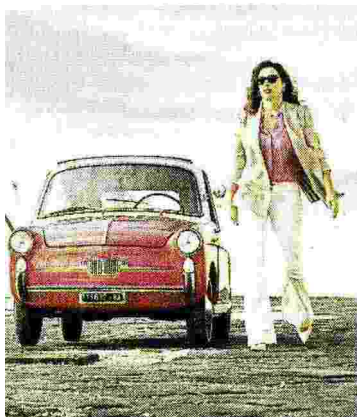
«Girare un film con un grande autore. Da protagonista».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luisa Ranieri, 50 anni, nella terza stagione di "Le indagini di Lolita Lobosco"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



LA CONTESA SULLA CESSIONE DELLA RETE

Vivendi contro Tim: udienza il 21 maggio

La prima udienza della causa intentata da Vivendi contro Tim si terrà il 21 maggio, e non il 22 aprile come indicato dal socio francese, scavallando così l'assemblea che il 23 aprile rinnoverà il consiglio. Oggetto di contestazione è l'iter per la cessione della rete. Nell'ultima missiva a Tim, datata 26 febbraio, il legal counsel di Vivendi, Frédéric Crépin, richiama le lettere inviate il 24 e il 30 ottobre scorsi nelle quali si motivava la richiesta di assemblea straordinaria o di assemblea ordinaria per decidere sull'operazione.

—A.OI.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



CHESSIDICE IN VIALE DELL'EDITORIA

Condé Nast, si apre il tavolo sindacale. Dopo l'annuncio dei tagli in vista nella filiale italiana della casa editrice Usa di Vogue e Vanity Fair, l'azienda ha deciso di avviare il confronto con giornalisti e dipendenti. Sul tavolo la decisione del gruppo guidato dal ceo globale Roger Lynch di avviare licenziamenti pari al 5% dei dipendenti in tutto il mondo. Al momento, quindi, è stato congelato lo sciopero dei giornalisti in Italia.

Il Tempo, Cerno direttore. Tommaso Cerno è il nuovo direttore de *Il Tempo*. Succede a Davide Vecchi al timone del quotidiano che fa parte del gruppo Angelucci (insieme a *Libero* e *Giornale*). Già direttore del settimanale *L'Espresso* e del quotidiano *Messaggero Veneto* e condirettore di *Repubblica*, Cerno cede la guida del quotidiano *L'identità* al caporedattore Adolfo Spezzaferro.

Facebook, stop alle news in Australia e Usa. A partire dal mese di aprile, Facebook rimuoverà dalla propria piattaforma la sezione dedicata alle notizie in Australia e Stati Uniti. La decisione, ha spiegato la stessa società in un post, «fa parte di uno sforzo continuo per allineare meglio i nostri investimenti ai prodotti e servizi che le persone apprezzano di più». La chiusura

della sezione notizie nei due mercati rappresenta l'ennesimo passo indietro dal segmento dell'informazione per Facebook che, già a settembre, aveva annunciato la volontà di chiudere le News in Regno Unito, Francia e Germania.

Dsa, dall'Ue nuova richiesta di informazioni a Meta. La Commissione europea ha inviato una nuova richiesta di informazioni a Meta ai sen-

si del Digital services act (Dsa). Questa volta, la domanda dell'organismo Ue riguarda le opzioni di abbonamento senza pubblicità di Facebook e Instagram. In particolare, Meta dovrà fornire ulteriori informazioni sulle misure adottate per rispettare i propri obblighi relativi alle pratiche pubblicitarie, ai sistemi di

raccomandazione e alle valutazioni dei rischi legati all'introduzione dell'opzione di abbonamento. L'istanza della Commissione riguarda anche una serie di temi già inclusi in una precedente richiesta di informazioni, come la gestione dei rischi relativi al dibattito pubblico ed elettorale e la tutela dei minori, che Meta dovrà approfondire entro il 15 marzo. Il resto della documentazione dovrà essere inviato entro il 22 marzo e, sulla base della valutazione delle risposte, la Commissione valuterà i passi successivi, tra cui anche l'apertura formale di un procedimento.

Bonus pubblicità, al via le prenotazioni. Dal 1° marzo al 2 aprile 2024 (termine prorogato con il provvedimento del Capo del Dipartimento per l'informazione e l'editoria del 15 febbraio 2024) è possibile inviare la «Comunicazione per l'accesso» al credito d'imposta per gli investimenti pubblicitari incrementali per l'anno 2024, attraverso i servizi telematici dell'Agenzia delle Entrate. Il credito di imposta è riconosciuto nella misura unica del 75% del valore incrementale degli investimenti effettuati in campagne pubblicitarie sulla sola stampa quotidiana e periodica, anche online, e nel limite massimo di 30 milioni di euro, che costituisce tetto di spesa.

Visibilia Editore in amministrazione giudiziaria. Il Tribunale di Milano ha messo per sei mesi in ammi-

nistrazione giudiziaria *Visibilia Editore*, dopo l'ispezione giudiziale disposta nell'ambito del procedimento intentato da un gruppo di soci di minoranza, capitanati dall'imprenditore Giuseppe Zeno e assistiti dall'avvocato Antonio Piantedosi. Con la decisione i giudici civili della sezione Imprese hanno azzerato l'attuale consiglio di amministrazione della società e nominato come amministratore giudiziario l'avvocato Maurizio Irrera, in quanto è la «misura che appare l'unica in grado di portare al superamento

della situazione di pregiudizievole inerzia rispetto alla predisposizione di un adeguato assetto organizzativo anche per la controllata», *Visibilia Editrice*, e «alla gestione del piano di risanamento in corso».

Vision Distribution, Massimo Proietti a.d. La società di distribuzione cinematografica, nata nel 2016 dall'accordo tra *Sky Italia* e cinque tra le maggiori case di produzione indipendenti italiane, *Cattleya*, *Wildside*, *Luciano Media Group*, *Palomar* e *Indiana Production*, sceglie Massimo Proietti come nuovo amministratore delegato. Proietti (che finora è stato deputy managing director di *Universal Pictures International Italy*) succede a Massimiliano Orfei. Proietti continuerà inoltre a supportare con una consulenza strategica Xavier Albert, managing director di *universal pictures*.

Piemme, arriva Mattia Mondani. La concessionaria pubblicitaria del gruppo *Caltagirone Editore* amplia la squadra con una nuova nomina. Nell'organigramma entra infatti Mattia Mondani in qualità di direttore centrale fashion, luxury & beauty. Il manager riporta nel suo nuovo incarico all'amministratore delegato Walter Bonanno e il suo inserimento sarà finalizzato a gestire, sviluppare e potenziare la direzione che sarà composta da figure e ruoli non solo commerciali.

© Riproduzione riservata



Tommaso Cerno



125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Editori contro società tech e anche liti tra big tecnologici segnano l'arrivo del nuovo mercato

IA, aumentano le cause legali

Giornali europei accusano Google sulla pubblicità digitale

DI MARCO A. CAPISANI

C'è nervosismo nel mondo dei media digitali. Andando oltre i facili entusiasmi per l'avvento di nuove tecnologie come l'intelligenza artificiale (IA), spuntano sempre più cause legali tra editori di giornali e grandi gruppi tech ma anche tra le stesse società concentrate sull'innovazione. È così che 32 case editrici europee hanno appena fatto causa a Google per abuso di posizione dominante nel mercato della pubblicità digitale. Editori come il tedesco **Axel Springer** (quello della *Bild*), il norvegese **Schibsted** o gli svizzeri di **Ringier** (non sembrano esserci editori italiani) lamentano, per questo motivo, perdite di ricavi e chiedono un risarcimento complessivo da 2,1 miliardi di euro. La violazione della con-

correnza non è un'argomentazione nuova ma è un tema che, per esempio con l'IA, rischia di aggravarsi (vedere *ItaliaOggi* del 7/2/2024).

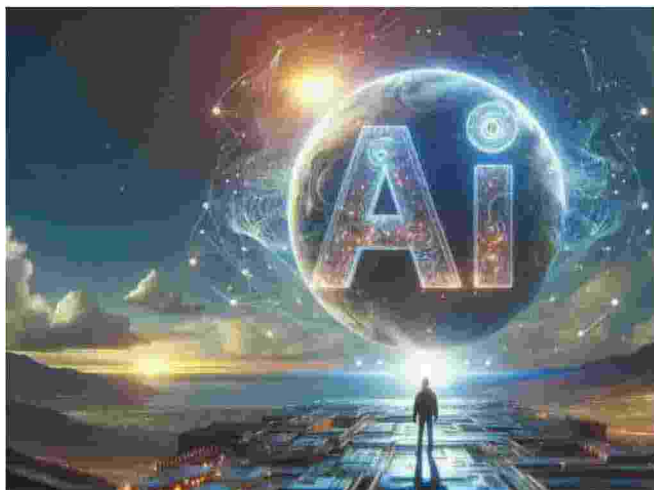
Insomma, sta nascendo un nuovo mercato editoriale in chiave prettamente digitale (che coinvolge anche altri temi come il rispetto del diritto d'autore) e i rischi si confermano ancora una volta quelli di una concentrazione del mercato, con la relativa formazione di oligopoli e violazione di diritti individuali tra cui la privacy. Ecco perché si sta allungando la lista delle liti legali che, seppur per motivi variegati, era partita con quella del *New York Times* (*Nyt*) contro OpenAi e Microsoft (che di OpenAi è il più importante investitore) per aver utilizzato indebitamente i suoi contenuti durante l'addestramento di ChatGpt. E giusto nei giorni scorsi hanno presentato un analogo,

ma distinto, ricorso anche tre portali Usa di news: *Intercept*, *Raw Story* e *AlterNet*.

Nei prossimi mesi non mancheranno nemmeno scontri in tribunale tra le stesse società tech, visto che anche **Elon Musk** ha avviato una causa legale contro OpenAi, azienda che ha contribuito a fondare nel 2015. La sua accusa è che l'a.d. **Sam Altman** abbia «tradito» la vocazione della nuova società, che in origine era costruire un'intelligenza artificiale per migliorare il benessere della società globale. Obiettivo che, secondo l'attuale proprietario di X, si è trasformato nel rendere OpenAi una filiale di fatto di Microsoft (senza dimenticare che argomentazioni simili sono state alla base pure del licenziamento lampo di Altman, lo scorso novembre). Inoltre, non c'è solo il personaggio Musk a scagliarsi contro l'azienda di ChatGpt, an-

che Google è in rotta con OpenAi. Il motivo? Più che per ragioni di normale concorrenza, perché l'ex start-up di Altman è andata a caccia di cervelli specializzati in IA, pescando tra le stesse risorse del gruppo guidato dal ceo **Sundar Pichai**.

Una via alternativa al ricorso al giudice sembra essere quella di far da sé, ossia costruire piattaforme che non dipendano dai grandi gruppi. Vale nel mondo pubblicitario, per distanziarsi da over-the-top come pure Facebook; vale per l'IA, OpenAi e tutta la corsa all'innovazione. Se il *Nyt* sta infatti ideando un proprio sistema, basato sull'intelligenza artificiale, per attirare più inserzioni pubblicitarie digitali, invece il *Financial Times-Ft* (gruppo Nikkei) vara una propria divisione di venture capital, che investirà in società media o start-up ad alto potenziale tecnologico.



Il Financial Times lancia la sua divisione di venture capital per investire nei media ad alto potenziale innovativo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

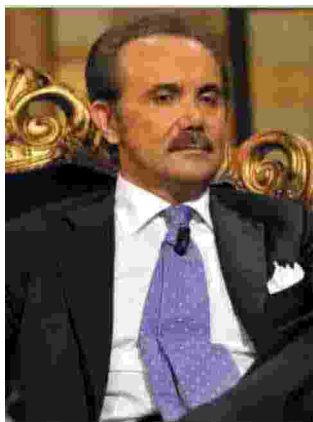
125121



IL PUNTO DI MAURO MASI*

Il futuro dei social è a pagamento

Siamo stati buoni profeti. Quando pochi mesi fa **Elon Musk** decise di far pagare agli utenti di Twitter la cosiddetta «spunta blu», il meccanismo necessario per avere un profilo verificato sui social, sottolineammo che questo avrebbe cambiato il mondo della rete e presto sarebbe stato seguito da altri gestori. Così è stato. **Marc Zuckerberg** ha recentemente annunciato un provvedimento simile per Facebook e Instagram. Forse si apre per Internet l'era dei social a pagamento ed è, a suo modo, un passaggio rivoluzionario. Che, tra l'altro, nel nostro piccolo, qui sosteniamo da anni e per molti motivi, non ultimo quello che un accesso a pagamento è sicuramente un accesso più consapevole e attento e, quantomeno, dovrebbe poter scoraggiare chi accede ai social in maniera patologica. C'è poi da dire che, in realtà, i social non sono mai stati del tutto gratuiti o meglio lo sono all'apparenza perché, seppure non paghiamo un prezzo esplicito per «stare» sui social, esiste, ed è sempre più evidente, un costo occulto, che è quello che scontiamo in termini di riduzione del livello della privacy. Difatti, siccome non li paghiamo direttamente, Facebook e soci sono poco incentivati a trattare i nostri dati con la cautela e con il rispetto dovuto. L'eventuale insoddisfazione degli utenti imbufaliti (vedi le reazioni al furto dei dati fatto da Cambridge Analytica attraverso Facebook) è molto meno temuta dai grandi gestori delle piattaforme che non quella dei clienti veri e propri (cioè quelli che portano i soldi: le agenzie di pubblicità e similari). Al limite, garantire la totale (o comunque la



Mauro Masi

più alta possibile) riservatezza dei nostri dati rappresenta un ostacolo alla redditività dei social. La cui evoluzione nel tempo ha definito un modello di business che, secondo **Jaron Lanier** (uno dei «grandi vecchi» del mondo della rete), ha ormai un solo vero obiettivo: «la modificazione a pagamento del comportamento di massa» (come è peraltro

emerso con chiarezza nelle varie audizioni al governo Usa di Zuckerberg e sodali). Lanier si spinge a sostenere che, in questo scenario, dovrebbero essere addirittura i gestori dei social a pagare gli utenti per compensarli del tempo che dedicano loro e, soprattutto, per i dati che ottengono in questo modo. Questa proposta di Lanier, paradossale e affascinante, è chiaramente irrealizzabile; è invece realizzabile (come si è appunto visto con Elon Musk) l'idea di trasformare i social in servizi offerti in abbonamento. È stato calcolato che Facebook potrebbe ottenere lo stesso fatturato che ha realizzato nel

2021 facendo pagare agli utenti un abbonamento molto basso, intorno ai 14 dollari l'anno, non casualmente è, più o meno, quello che chiede ora Zuckerberg per la «spunta blu». Insomma, il dado è tratto e la strada è quella in qualche modo ipotizzata fin dall'inizio dai «padri fondatori» di Internet e cioè della trasformazione della natura dei social da piattaforma di condivisione a servizio.

***delegato italiano
alla Proprietà intellettuale
Contatti: mauro.masi@bancafucino.it**

1 Riproduzione riservata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Le Figaro, ricavi a +6,5% e 280 mila abbonati digital

Il 2024 sarà l'anno del consolidamento per il gruppo francese del quotidiano Le Figaro. Dopo aver investito in tv e radio digitali e soprattutto nell'acquisizione del settimanale Gala da Vivendi, l'esercizio 2023 si chiude con ricavi a perimetro costante per 555 milioni di euro (+6,5%), con il 60% generato dal digitale e arrivando a un risultato operativo positivo per 21 milioni, secondo i dati comunicati dall'omonimo gruppo editoriale, che ha fidelizzato 280 mila abbonati digitali su un totale di 400 mila. Bene anche la raccolta pubblicitaria, al rialzo, stando sempre alla società guidata dal d.g. Marc Feuillée, che aumenta sia sulla carta sia sul digitale, nonostante su quest'ultimo fronte «la concorrenza sia molto serrata e comprenda operatori differenti come i social network e le piattaforme dell'e-commerce», ha ribadito Feuillée, ricordando infine che le nuove edizioni locali del quotidiano nazionale hanno spinto anche la raccolta locale.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Multischermo
di Antonio Dipollina

Trono di Shōgun il kolossal che mancava

Il tono dei commenti finora è qualcosa che somiglia a un “finalmente” lanciato con forza dagli appassionati di serie kolossal e magari epiche e financo storiche nonché ricchissime di ingredienti che alimentano la passione di cui sopra. Su Disney+ sono arrivati i primi due episodi di *Shōgun* e per chi ha l'età il riferimento è preciso: un bestseller mondiale di James Clavell, anno 1975. Di pochi anni dopo è una miniserie che andò per il pianeta e con due protagonisti quasi impossibili da reggere come confronto, Toshiro Mifune e Richard Chamberlain. Giappone feudale del 1600, lotte di potere con regole e condotte morali alla giapponese, sangue concreto e passioni rarefatte, eredi al trono massimo di Shōgun, ma ancora in

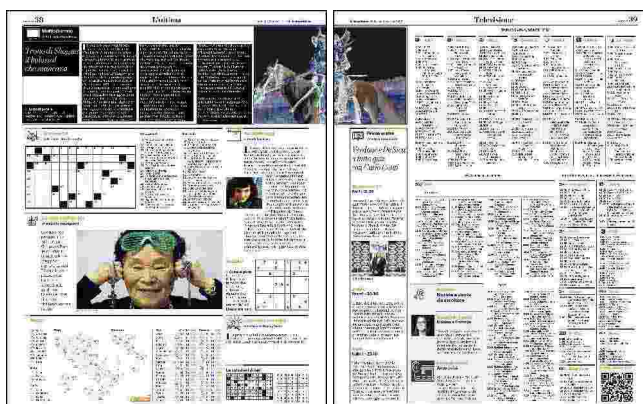
fasce e quindi uno spazio temporale da riempire puntando al potere vero. Finché una nave europea si incaglia sulla costa e ne discende una sorta di Robinson inglese, bella presenza per quanto stracciata, protestante e avversario feroce di qualunque cosa sappia di cattolico. Ben rappresentato peraltro nei luoghi dalle guide morali, politiche e soprattutto economiche dei gesuiti e dei mercanti portoghesi che fanno il bello e cattivo tempo mentre i boss nipponici si squartano a vicenda, metaforicamente e no. *Shōgun* chiede un minimo di pazienza nella prima mezz'ora per inquadrare tutto quanto, poi prende e va. Toshiro Mifune e Chamberlain non ci sono più,

l'inglese è Cosmo Jarvis, accudito o quasi dal boss Toranaga (Hiroyuki Sanada) che ne vuole sfruttare le conoscenze del mondo per minare l'autorevolezza posticcia di portoghesi e nemici interni. E su tutti la bellissima Lady Mariko (Anna Sawai) desiderio proibito di amore e non solo. Tutto kolossal – con quella patina digitale ormai inevitabile – e francamente appassionante. L'avessero chiamato *Il trono di katane*, lo guarderebbero tutti.

Nella serata dei 70 anni di tv la splendida Noemi ha cantato *Non gioco più*. Ma il fatto che a seguire non ci fosse la versione leggendaria di Sandra&Raimondo è stata una dimenticanza non da poco. © RIPRODUZIONE RISERVATA



► **Lotte di potere**
Shōgun è la serie tratta dal bestseller di James Clavell. I primi due episodi su Disney+





L'INCONTRO

Accorsi: "Basta criticare i giovani. I loro valori meritano rispetto"

ALBERTO INFELISE

«I nostri ragazzi sono sottoposti ad ansie e stress molto forti. Anche perché non è che viviamo in un ambiente rassicurante. Quando noi eravamo ragazzi, sapevamo che con la giusta preparazione e un po' di fortuna c'era lavoro per tutti, una cosa da fare la trovavi. Oggi per i ragazzi non è così», racconta alla *Stampa* Stefano Accorsi. - PAGINE 20 E 21

IL PERSONAGGIO

L'INTERVISTA

Stefano Accorsi

"Dobbiamo imparare ad ascoltare i ragazzi e smettere di giudicarli"

L'attore con "Un amore" aggiunge un capitolo al suo romanzo popolare "Ho sempre cercato di raccontare il presente e la vita che mi sta attorno"

ALBERTO INFELISE

Stefano Accorsi si volta e guarda lontano, forse verso un portone, sicuramente a Bologna. Ha il viso un poco segnato dagli anni, il sorriso leggero di chi sa di essere al posto giusto nel momento giusto della sua vita. È proprio oggi compie cinquantatré anni. Ha passato gli ultimi trentadue a raccontare chi siamo attraverso i suoi personaggi, il suo è un lungo romanzo popolare italiano, fatto di giovani che cercano una strada, ragazzi che diventano adulti, adulti che entrano in gioco con le regole dei grandi, grandi che rimpiangono quando erano più liberi e ora cinquantenni che fanno i conti con la cosa più importante della vita: l'amore (quella era la salute? Vabbè, la seconda). «Raccontare l'amore è una delle cose più complesse che ti posa venire in mente di fare. La parola stessa mette in difficoltà, ha miliardi di significati. È atavica, legata alla storia familiare, affettiva, arcaica, ma anche indissolubilmente alla sessualità e al desiderio. Non si trovano le parole per dirlo l'amore, ma che cos'è? È

una delle domande più difficili da fare e farsi. Volevamo una storia che evocasse l'amore. Come può un innamoramento, come può un amore durare per sempre? Tranne casi eccezionali non vivendolo. Questa è stata una risposta».

Nel suo primo film, "Fratelli e sorelle" di Pupi Avati, lei ha iniziato un percorso che attraverso i suoi personaggi l'ha fatta diventare lo specchio della generazione che allora aveva vent'anni e ora ne ha cinquanta e al tempo stesso ha raccontato trent'anni di questo Paese. È qualcosa di cui sente il peso?

«Per chi fa questo mestiere, sentire l'affetto e leggere i messaggi degli spettatori che dicono che quel film o quel personaggio è piaciuto ed è rimasto dentro, credo che sia una cosa bella a prescindere. In fondo era un po' il mio sogno quando ho iniziato, perché volevo che dall'altra parte dello schermo ci fosse qualcuno che amava quello che stavo facendo. Sicuramente c'è un legame generazionale, ma con eccezioni che confermano la regola, come 1992-1993-1994



le serie che hanno avuto un appeal molto forte su tanti ragazzi forse perché raccontavano una storia che non conoscevano bene. Io, personalmente, più che a sentire il peso di un discorso generazionale, continuo a raccontare storie legate alla mia età, al presente. Io amo cercare ruoli che abbiano una connessione con il presente».

Il suo presente di oggi è "Un amore", la serie di Sky. Due ragazzi si incontrano ventenni, a metà degli anni Novanta. Si innamorano, si amano, ma decidono di restare lontani e contattarsi solo per lettera. Fino a quando, quasi cinquantenni decidono di rivedersi. Un amore fatto di rinuncia e assenza. Lei ha mai vissuto questa idea romantica dell'amore?

«In realtà se ripenso alle storie d'amore della mia vita, io non sono affatto così, io mi ci sono sempre buttato nell'amore, con tutte le imperfezioni del caso, con tutte le difficoltà, con tutta la consapevolezza del fatto che le storie si sa che finiscono, ma nonostante tutto mi ci sono sempre buttato a capofitto».

Molti, per non soffrire, rinunciano a buttarsi. O forse non lo fanno per la paura di fallire. E si ritrovano a cinquant'anni a fare calcoli che possono essere dolorosi.

«L'amore tra due persone è spesso come "fuori sincronia" e molte persone mi stanno dicendo che abbiamo scritto proprio la loro storia. Il fatto è che niente come una storia d'amore va a toccare le scelte fondamentali della vita. Siamo chi siamo in conseguenza delle scelte che facciamo. Diciamo una bugia per evitare una sofferenza o una situazione che ci spaventa, ma non sappiamo cosa il mentire si porti dietro. Raccontando la realtà di un amore sbilenco, siamo arrivati abbastanza vicini a che cos'è l'amore davvero».

Lei sa cos'è l'amore davvero?

«Io credo che l'amore perfetto sia proprio quello imperfetto. Gli amori veri sono così, faticosi, fuori sync, incostanti. Non è facile, o forse non è proprio possibile mantenere tutto sempre allo stesso livello. Il senso dell'amore è abbastanza comune a tante persone. È un misto di intenzioni e scoperte».

Spesso i personaggi che interpreta, forse i personaggi migliori tra quelli che ha interpretato, dimostrano nei confronti delle cose una certa dolenza, un dolore che non è mai troppo esplicito, ma c'è.

«La dolenza è un aspetto molto mio, del mio carattere. E anche in *Un amore* questo aspetto di Ale, il mio personaggio, era fondamentale. Ci piaceva l'idea di un personaggio che torna in una realtà dalla quale era fuggito. Volevamo raccontare l'innamoramento allegro di due ragazzi ventenni, ma anche l'amore tra due persone mature. Per i ragazzi è totalizzante, lo è meno per chi ha già scritto tante pagine nel libro della vita».

Lo sguardo sulla coppia di ragazzi ventenni è molto affettuoso. Come sono i ragazzi di oggi?

«Mi è molto difficile generalizzare, sento spesso gente della nostra età parlare a sproposito dei ragazzi di oggi, troppo spesso. E troppo poco spesso sento parlare loro, i ragazzi».

Parlano poco forse perché sono sottoposti a grandi pressioni. E quando alzano la testa vengono presi a manganellate, come a Pisa. E si beccano pure le lezioncine dei cinquantenni che dicono loro che qualche manganellata non può che fare bene e comunque se la sono andata a cercare.

«Esatto. Sono quelli che dicono che si stava meglio prima, come quelli che criticano la musica che ascoltano i giovani. Invece forse bisogna imparare ad ascoltarli iniziando dalla loro musica. Io grazie a mio figlio ho ascoltato la musica contemporanea. Tutto questo criticare i ragazzi è oltremodo superficiale, una cosa così non capitava dagli anni Sessanta. Io vedo tanti ragazzi che ci sanno fare parecchio e non lo vedo da tanto tempo. Vedo ragazzi che si raccontano e lo fanno tirando fuori con sincerità molte più cose di prima. Anche le ambizioni legate ai soldi, alla realizzazione personale».

Che cosa stiamo ignorando dei nostri ragazzi e cosa stanno cercando di dirci?

«Sono sottoposti ad ansie e stress molto forti. Anche perché non è che viviamo in un ambiente rassicurante. Quando noi eravamo ragazzi, sapevamo che con la giusta preparazione e un po' di fortuna c'era lavoro per tutti, una cosa da fare la trovavi. Oggi per i ragazzi non è così. Sui social postano pochissimo o niente, guardano, si informano, cercano e trovano connessioni. Per loro inclusione ed esclusione sono temi importantissimi. In questo i giovani hanno già fatto una rivoluzione, imponendo ai big della tecnologia e degli affari diversi temi e un nuovo linguaggio. Le grandi aziende hanno bisogno di attirarli e non possono farlo se non rispettano i valori verso i quali i giovani esigono rispetto, soprattutto quelli identitari. Le società che non li rispettano, perdono appeal in un attimo».

Lei a quattro figli, il più grande ha quasi diciotto anni. Come vivono questa fase della loro vita in questo momento del Paese?

«Mio figlio sta molto bene qui, nel senso che è diventato molto padrone della sua città, ama molto questa dimensione italiana di vita, ma vedo lo stesso succede a mia figlia in Francia. Forse diciamo che in Italia è più semplice per la socializzazione. Quello che vedo è che diventano sempre più forti le separazioni sociali tra i ragazzi legate non tanto alla loro provenienza, ma alla ricchezza dei genitori. Le differenze economiche stanno creando mondi sempre più separati».

Giulio Regeni era un ragazzo che stava cercando di trovare la sua voce e il suo posto in un mondo complesso. Lei ha scritto un libro e donato ai suoi genitori, come sostegno, i proventi delle vendite. Perché è stato così difficile ottenere qualcosa per Giulio e la sua famiglia?

«L'Italia ha tanti interessi in Egitto e quando hai a che fare con certi interessi la verità fatica a venire fuori. La tenacia della famiglia di Giulio, della loro avvocatessa Alessandra Ballerini, di alcuni politici come Roberto Fico, ha almeno portato oggi al risultato di poter fare un processo».

Lei sa che dopo la serie "1992" la frase «da un'idea di Stefano Accorsi» è diventata un modo



di dire?

«Lo so e mi piace. Ma ora bisogna dire “da un'altra idea di Stefano Accorsi”».

Lei è pieno di idee, che spesso diventano film. A quali è più legato?

«A *Fratelli e sorelle*, perché è stato il primo. Poi a *Radiofreccia*, un momento indimenticabile della mia vita. Così come per *L'ultimo bacio* e *Le fate ignoranti*. 1992-1994 me lo porterò dentro per sempre: un'idea che affiora nella tua testa, diventa sempre più concreta e resta lì con una sua forma, una compiutezza che mi ha affascinato tantissimo. Ora inizio a sentire l'esigenza di fare un film da regista».

Da un'altra idea di Stefano Accorsi.

«Sì, ma una storia da scegliere con attenzione e con calma. Credo sia importante scegliere le parti e le storie della propria esistenza. Non cercare di fare finta di essere qualcosa che non si è». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

I giovani sono sottoposti ad ansie e stress molto forti e vivono in un ambiente difficile

La tenacia della famiglia di Giulio Regeni ha ottenuto almeno di poter avere un processo

Se ripenso alle storie sentimentali della mia vita mi ci sono sempre buttato a capofitto

Le relazioni migliori sono imperfette: un misto di intenzioni e nuove scoperte

Trentadue anni davanti alla camera da presa



1992

Fratelli e sorelle

L'esordio al cinema è targato Pupi Avati: risponde a un annuncio e si ritrova catapultato sul set con Anna Bonaiuto e Franco Nero



1996

Jack Frusciante è uscito dal gruppo

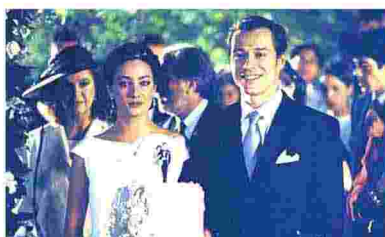
Primo film veramente generazionale, tratto dal libro di Enrico Brizzi, con Violante Placido



1998

Radiofreccia

Alla regia c'è Luciano Ligabue ed è un successo. L'atmosfera tra regista e cast è speciale e sullo schermo si vede



2001

L'ultimo bacio

Chi aveva trent'anni allora ce l'ha tatuato sulla pelle. Regia di Gabriele Muccino e un cast corale che farà tanta strada



2001

Le fate ignoranti

Ferzan Özpetek racconta alla perfezione la Roma di quegli anni, tra Pride, sentimenti e grandi dolori



2015

1992

Il primo capitolo della serie sugli anni di Tangentopoli e della Milano da bere: seguiranno 1993 e 1994



2024

Un amore

La nuova serie di Sky, in streaming su NOW. Al fianco di Accorsi c'è Micaela Ramazzotti, regia di Francesco Lagi



Stefano Accorsi sotto i portici di Bologna sul set di "Un amore", la serie di Sky in streaming su Now, con Micaela Ramazzotti (a sinistra in una scena)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



AktienNewsIndizesFondsETFsETPsKryptoFuturesStrukt. ProdukteRohstoffeDevisenObligationenRatgeberGold2'0841.9% Bitcoin55'2051.8% Dollar0.88440.0% Öl83.5-0.2%

finanz.ch Depot eröffnen

Valor/ISIN oder Name

Jetzt tradent 0.0 MIPS Krypto kaufen

Home » Aktien » Box-Aktie » Nachrichten zu Box Box » Netflix's 2024 Gains Are Cinema's Loss: AMC Shares Slump Despite Box Office Boost From Taylor Swift, Beyoncé

Jetzt noch bis zum 30. April Ihre Säule 3a zu frankly wechseln und einen CHF 100.- Gutschein auf Ihre Gebühren sichern - Hier erfahren Sie mehr! -w-

Box Aktie [Valor: 24072587 / ISIN: US10316T1043]

Kaufen Verkaufen

Table with 7 columns: Kurse + Charts + Realtime, News + Analysen, Fundamental, Unternehmen, zugeh. Wertpapiere, Aktion. Sub-headers include Chart (gross), News + Adhoc, Bilanz/GuV, Termine, Strukturierte Produkte, Portfolio, etc.

01.03.2024 15:23:15

Netflix's 2024 Gains Are Cinema's Loss: AMC Shares Slump Despite Box Office Boost From Taylor Swift, Beyoncé



Box-Aktie für 0 € Ordergebühr (zzgl. Spreads) handeln - hier informieren »

This article Netflix's 2024 Gains Are Cinema's Loss: AMC Shares Slump Despite Box Office Boost From Taylor Swift, Beyoncé originally appeared on Benzinga.com. Weiter zum vollständigen Artikel bei Benzinga

Zum vollständigen Artikel

Box

22.50 CHF -1.85%

Charts | News | Analysen

Kaufen

Verkaufen

Newssuche

Suchtext GO

Aktien Top/Flop

Table of stock indices and top/flop stocks: SMI, SPI, SLI, SMIM, DAX, ESTO, Dow Jones, S&P 500, NASDAQ, Nikkei. Includes columns for name, price, change, and buy/sell buttons.

mehr »

Werbung

INFLATION: WELTWEIT STEIGEN DIE PREISE

Viele Anleger setzen deshalb auf den Aktiv verwalteten Global Inflation Protection Basket. Informieren Sie sich über die breit gestreute Auswahl an robusten Aktien & ETFs.

Anzeige



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



GOT A TIP?

Hollywood
REPORTER

NEWSLETTERS [SUBSCRIBE](#)

NEWS FILM TV AWARDS LIFESTYLE BUSINESS GLOBAL VIDEO MUSIC CHARTS LISTS

HOME MOVIES **MOVIE NEWS**

China Box Office: 'Madame Web' Loses Weekend to 'Dune: Part One' Rerelease

Taiwanese comedy thriller 'The Pig, The Snake and The Pigeon' came top this weekend in China with a \$16.2 million opening.

BY **PATRICK BRZESKI**

MARCH 3, 2024 10:44PM



'Madame Web' COLUMBIA PICTURES

Taiwanese black comedy thriller *The Pig, The Snake and The Pigeon* brought some fresh momentum to China's theatrical **box office** over the weekend, beating four local blockbusters that had dominated the market since the Lunar New Year holiday kicked off early last month. The hit crime movie, which was released in Taiwan last October, earned a healthy \$16.2 million from its mainland China debut.

Zhang Yimou's *Article 20* came in a close second with \$16 million, which lifted its cumulative score to a whopping \$320.1 million, according to data from Artisan Gateway. The other

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Chinese holiday tentpoles also continued to do solid business. Han Han's race car-driving sequel *Pegasus 2* earned \$14.4 million in its fourth frame for a total of \$457.5 million, followed by children's animation *Boonie Bears: Time Twist* at \$8.7 million (\$267.7 million in total) and Jia Ling heartwarming comedy *Yolo* with \$8 million (\$478.2 million).

ADVERTISEMENT

Related Stories



Roll Anime Awards: 'Jujutsu Kaisen' Takes Top
Megan Thee Stallion, Bong Joon-ho Among
ers



Office: 'Dune 2' Delivers on Promise With Big
5M Domestic Opening

The five Chinese films were miles ahead of Hollywood's sole new release in the marketplace, Sony's superhero misfire *Madame Web*. The Chinese audience appears to like the much-maligned Spider-Man spinoff even less than U.S. domestic viewers did. The movie, starring Dakota Johnson, opened with only \$638,000, getting beaten by a promotional rerelease of Denis Villeneuve's *Dune: Part One*, which brought in \$674,000 from Friday to Sunday. Villeneuve's commercially and critically acclaimed *Dune: Part 2* opens in China on March 10. The sci-fi tentpole will be Hollywood's best chance in months to restore some excitement around U.S. moviemaking in the massive China market. *Dune: Part One* (2021) earned \$39.5 million of its \$402 million worldwide total in China.

The Chinese economy is looking wobblier than it has in a generation, with an ongoing real estate crisis and slumping consumer confidence dragging on demand, but the film sector, so far, has remained resilient. As of Monday, China's theatrical box office had generated just shy of \$2 billion in ticket sales this year, with total revenue about one percent higher than at the same point in 2023. **VIII**

READ MORE ABOUT:

ASIABOX OFFICEDUNE: PART ONEINTERNATIONALMADAME WEB

THR NEWSLETTERS

Sign up for THR news straight to your inbox every day

SUBSCRIBE

MORE FROM THE HOLLYWOOD REPORTER

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Front | Loisirs | «Dune» met le box-office mondial en orbite

CINÉMA

Publié 4. mars 2024, 09:42

«Dune» met le box-office mondial en orbite

La deuxième partie de «Dune» avec Timothée Chalamet et Zendaya a fait un tabac lors de son week-end de sortie.


 par
L.F./AFP


«Dune: deuxième partie» de Denis Villeneuve est sorti presque deux ans et demi après la première partie.

Niko Tavernise

Le deuxième volet du blockbuster de science-fiction «Dune» a fait décoller le box-office mondial. Sorti mercredi 28 février, le film a récolté 178,5 millions de dollars, dont 81,5 millions de dollars dans les salles nord-américaines, [rapporte «Variety»](#) dimanche.

Le long-métrage de plus de 2 h 30, toujours réalisé par le Québécois Denis Villeneuve, **offre du grand spectacle** mais aussi une réflexion sur pouvoir, foi et fanatisme.

Le personnage principal, incarné par le comédien vedette franco-américain Timothée Chalamet, achève sa mue en devenant le messie attendu, leader revancharde après avoir vu sa lignée anéantie.

La planète hostile «Dune», imaginée par l'écrivain américain Frank Herbert, permet aussi de faire passer des messages sur l'écologie, de l'eau devenue denrée rare au pillage industriel des ressources.

Le chiffre de 81,5 millions de dollars réalisé ce week-end dans les salles canadiennes et américaines est pour l'instant le meilleur score de l'année pour une sortie.

D'autres stars sont présentes au casting, comme Zendaya, ou encore Léa Seydoux et Javier Bardem.

Le biopic sur Bob Marley deuxième

Loin derrière, relégué à la deuxième place du classement, «Bob Marley: One Love», film sur la vie de la légende du reggae, a récolté 7,4 millions de dollars.

Le chanteur jamaïcain au succès fulgurant et au décès brutal en 1981, est interprété par l'acteur britannique Kingsley Ben-Adir, connu pour son rôle de Malcolm X dans «One Night in Miami».

Sur la troisième marche du podium, les derniers épisodes de la série «The Chosen», sur la vie de Jésus Christ, récoltent 3,9 millions de dollars.

Juste derrière, en quatrième position, «Ordinary Angels» amasse un peu moins de 3,9 millions de dollars sur le week-end. Le film raconte l'histoire vraie d'une coiffeuse du Kentucky qui unit toute sa petite ville pour venir en aide à un veuf resté seul à s'occuper de sa fille malade.

Le film de super-héros Marvel «Madame Web», à la cinquième place, engrange 3,2 millions de dollars. Pour ce quatrième film de Sony de l'univers Spider-Man, l'actrice Dakota Johnson joue une ambulancière aux dons de voyance.

TON OPINION

Science-Fiction-Film »Dune 2« hat den besten Kinostart seit »Barbie«

Die Fortsetzung schlägt den ersten Teil: Dennis Villeneuves Science-Fiction-Epos »Dune: Part Two« startet stark an den Kinokassen: 81,5 Millionen Dollar in Nordamerika, auch in Deutschland ist der Film die klare Nummer eins. Das Science-Fiction-Epos »Dune: Part Two« hat Berichten zufolge am Startwochenende in Nordamerika 81,5 Millionen US-Dollar (78,5 Millionen Euro) an den Kinokassen eingespielt. Wie das Branchenblatt »Hollywood Reporter« berichtete, ist es nicht nur der erfolgreichste Kinostart in diesem Jahr - der Film schaffte es auch, das Ergebnis des ersten Teils zu verdoppeln. Laut »Variety« ist es der erfolgreichste Kinostart seit Taylor Swifts »The Eras Tour«. Die Zahlen aus den kanadischen und amerikanischen Kinos seien für einen Science-Fiction-Film »außergewöhnlich«, kommentierte der Analyst David A. Gross. Und der Abstand zum Zweitplatzierten des Wochenendes ist riesig: Der Film »Bob Marley : One Love« über das Leben der Reggae-Legende spielte 7,4 Millionen Dollar ein. Weltweit brachte »Dune: Part Two« 178,5 Millionen Dollar (164,6 Euro) ein, davon laut »Hollywood Reporter« 8,4 Millionen Dollar (7,7 Millionen Euro) in Deutschland. Wie das Branchenblatt »Blickpunkt: Film« berichtet, hatte »Dune: Part Two« in deutschen Kinos den besten Start eines Films seit »Barbie« im vergangenen Juli. Demnach haben 610.000 Besucher am vergangenen Wochenende Karten für die Frank-Herbert-Verfilmung gekauft. Jonathan Glazers »The Zone of Interest« auf Platz zwei wollten 90.000 Kinogänger sehen. Der erste »Dune«-Film von Denis Villeneuve war an seinem Startwochenende im September 2021 demnach auf knapp 400.000 Besucher gekommen. »Dune 1« kehrte nun zum Start der Fortsetzung auch in die deutschen Kinocharts zurück: Knapp 20.000 Besucher und ein Einspielergebnis von 155.000 Euro ergaben Platz zwölf für die Wiederaufführung. Laut dem Branchenportal »Box Office Mojo« spielte »Dune«, der mit einem Budget von rund 150 Millionen Euro gedreht wurde, 2021 weltweit mehr als 400 Millionen Euro ein. Der Stoff basiert auf einer Romanreihe von Frank Herbert. Im Mittelpunkt der Geschichte steht der Wüstenplanet Arrakis. Nur dort gibt es eine besondere, wertvolle Substanz - weswegen der Planet von anderen Mächten der Galaxie ausgebeutet und seine Bewohner unterdrückt werden. Regisseur Denis Villeneuve bietet großes Spektakel, aber auch eine Reflexion über Macht, Glauben und Fanatismus. Die Hauptrolle spielt der US-französische Schauspieler Timothée Chalamet. In weiteren Rollen sind unter anderem Zendaya, Florence Pugh und Javier Bardem zu sehen. Szene aus »Dune: Part Two«: US-Startergebnis des ersten Teils verdoppelt



ADVERTISEMENT

HOME ENTERTAINMENT MOVIES

'Dune: Part Two' brings spice power to the box office with \$81.5 million debut

Denis Villeneuve's science fiction epic stormed the North American box office this weekend earning \$81.5 million in ticket sales and earned \$97 million internationally, bringing its global debut to \$178.5 million

March 04, 2024 12:00 pm | Updated 12:04 pm IST

AP

COMMENTS SHARE

Timothee Chalamet, foreground left, and Austin Butler in a scene from "Dune: Part Two." | Photo Credit: NIKO TAVERNISE

Movie theatres were looking for a savior and *Dune: Part Two* is delivering on the promise. Armed with sandworms, big screen spectacle and the star power of Timothée Chalamet, Denis Villeneuve's science fiction epic stormed the North American box office this weekend earning \$81.5 million in ticket sales, according to studio estimates Sunday.

Internationally, it earned \$97 million, bringing its global debut to \$178.5 million. "Denis made a really extraordinary and special film and it's been really exciting to see people respond," said Mary Parent, a producer on both *Dune* films and chairman of worldwide production at Legendary. "It was made for the big screen and it feels like it's being received as a cinematic event."

major hit of 2024 and one that exhibitors sorely needed. Although *Dune: Part Two* | How director Denis Villeneuve decided to tell sequel story his own (also starring Chalamet) and Sony's romantic comedy *Anyone But You*, is in a bit of a drought. In the first two months of 2024, no films have crossed \$100 million domestically. The highest earning movies have been *The Beekeeper*, *Bob Marley: One Love* and *Mean Girls*.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



ADVERTISEMENT

Dune 2 rode a wave of great reviews (94% on Rotten Tomatoes) into a marketplace that was essentially free of competition. Warner Bros. released it in 4,071 locations in the U.S. and Canada, where audiences across the board gave it the highest PostTrak marks and an A CinemaScore. According to exit data, men accounted for 59% of opening weekend ticket buyers and 64% were over the age of 25. The sequel was primarily financed by Legendary and its production budget, previously reported to be in the \$122 million range, is closer to \$190 million.

“It really captured the marketplace,” said Jeff Goldstein, Warner Bros. president of domestic distribution. “It’s a cultural moment globally.”

Premium large format screens like IMAX and 70mm accounted for 48% of the opening weekend business. It marked a March record for IMAX, which made up \$18.5 million of the overall take. Villeneuve filmed the movie using IMAX cameras. Unlike *Oppenheimer*, it was shot digitally, but with the extra time with the strike delay they were able to make film prints as well and the film format is proving a popular draw for audiences.

“Cinematic film locations are virtually sold out for weeks,” said IMAX CEO

ALSO READ



'Dune 3' should be last 'Dune' movie for me, says Denis Villeneuve

llion debut is also a record for its director Villeneuve, and stars

Chalamet, Austin Butler and Rebecca Ferguson.

Originally planned for an October 2023 release, Warner Bros. bumped the movie to March amid the Hollywood strikes that would have prevented its starry cast from doing the promotional circuit. The global promo tour has been on hyperdrive for about a month, driving conversations with buzzy interviews, the viral sandworm-inspired popcorn bucket and eye-popping fashion moments from the stylish young cast – peaking with Zendaya’s silver cyborg showstopper (vintage Mugler) in London. They’ve made stops in Mexico City, South Korea, Abu Dhabi and New York City.

“We worked very hard to be ready for that (original) date but we very much felt that, especially with this incredible cast, that it was worth waiting for,” Parent said.

Goldstein added that there was “a lot of debate” over whether or not to release it during the strikes but they knew that they needed the cast to “fully realize the movie.”

“... make movie stars any place other than theatres,” Goldstein said.

the big screen with the big sound and that shared experience makes a
American Fiction' movie review: Write stuff from Jeffrey Wright
now the talent of a big star anyway.”

The first *Dune* opened under complicated conditions in October 2021. It was one of the last films of Warner Bros.’ divisive plan to simultaneously debut its major movies in theatres and on its streaming platform. And yet it still earned over \$40 million in its first weekend and went on to gross over \$400 million worldwide.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



“Denis Villeneuve is up there with Christopher Nolan as a filmmaker whose name alone inspires people to go to the movie theater,” said Paul Dergarabedian, the senior media analyst for Comscore.

This weekend, he added, “moves the needle in a big way.”

Going into the weekend the box office was down about 20% from the same point last year (when *Avatar: The Way of Water*, a 2022 release, was lifting everything). The closest equivalent this year is *Wonka*, still a hit, but not as big as *Avatar 2*. After the *Dune* weekend, the deficit will be closer to 13%.

“It shows how important one movie can be to the overall health of the industry,” Dergarabedian said. “But this is not a one-hit wonder for March. It’s a momentum business. Now we’re going to get the wind back in the sails as we head further into March, April and the summer movie season.”

Warner Bros. is one of those studios that will be back in short order with another big film, in *Godzilla x Kong* at the end of March, followed by *Furiosa* in May, the *Beetlejuice* sequel in September and the *Joker* sequel in October.



...re,” Goldstein said. “Exhibitors are fighting for their lives but we can also read collaborative with them to keep our business relevant to audiences.”

Spaceham movie review: Adam Sandler cannot save gloomy sci-fi affair

cket sales for Friday through Sunday at U.S. and Canadian theatres, according to Comscore. Final domestic figures will be released Monday.

1. *Dune: Part Two*, \$81.5 million.
2. *Bob Marley: One Love*, \$7.4 million.
3. *Ordinary Angels*, \$3.9 million.
4. *Madame Web*, \$3.2 million.
5. *The Chosen: Season 4, Episodes 7-8*, \$3.2 million.
6. *Migration*, \$2.5 million.
7. *Demon Slayer: Kimetsu No Yaiba – To the Hashi*, \$2.1 million.
8. *Wonka*, \$1.7 million.
9. *Argylle*, \$1.4 million.
10. *The Beekeeper*, \$1.1 million.



Markets →

DOW

S&P 500

NASDAQ

Hot

Stocks



Fear & Greed Index →



Latest Market News →

A bigger pool of American workers could slow inflation further?

Musk said Tesla cars would rise in value, but the opposite happened

Here's why Americans drive on the right and the UK drives on the left



'Dune 2' jolts sleepy box office with \$81.5 million opening

AudioLive TV

By Eva Rothenberg, CNN

🕒 3 minute read · Published 3:40 PM EST, Sun March 3, 2024

Warner Bros. Pictures

(CNN) — “Dune: Part Two,” the long-awaited sequel to one of the most popular science fiction adaptations in recent years, secured the No. 1 spot in its opening weekend with a strong \$81.5 million in domestic sales, according to studio estimates. Globally, the film has grossed \$178.5 million.

“This is just what the box office needed and much higher than any of us could predict,” said Jeff Goldstein, president of domestic distribution at Warner Bros. Pictures, which distributed the movie. “That’s especially true given that it’s a sci-fi movie, which is a genre that is a hard nut to crack. And we grossed \$178.5 million worldwide, which is quite a standup.”

Warner Bros. and CNN are both owned by Warner Bros. Discovery.

The sequel beat out the first Dune installment, which opened with \$41 million when it was released in domestic theaters in October 2021. It has also become a feather in the cap for some of its star-studded cast. According to Comscore data, “Dune: Part Two” is the largest opening for Timothee Chalamet, Rebecca Ferguson and Austin Butler. It’s also director Denis Villeneuve’s highest grossing movie.

“We created a cultural moment, and it started with this extraordinary movie that Denis Villeneuve told in a really compelling way, and a cast has worked their butt off around the world for this movie,” said Goldstein.

Moviegoers have also been enthusiastically investing in seeing the movie on a larger screen. Forty-eight percent of total domestic box office sales this weekend came from premium large formats like IMAX 70 mm, IMAX Digital, and Dolby Cinema, where tickets sell at slightly higher price points than those of regular-sized theaters.

“‘Dune: Part Two’ became a must-see event on the biggest screen possible and, given the reputation of director Denis Villeneuve as a cinematic genius who uses the massive canvas of the movie theatre, this should come as no surprise,” said Paul Dergarabedian, senior media analyst at Comscore.

Goldstein said the appeal of “Dune: Part Two” on larger screens bodes well for the film’s staying power, as audiences are eager to watch it in theaters.

“Advanced sales are really balanced all through this week and into the next two weeks,” he noted. “We’re going into the spring break period where this movie really has the opportunity to play for a long time.”

The 2024 box office is off to a slow start

“Dune: Part Two” is this year’s highest grossing opening weekend of 2024, heating up an otherwise lukewarm first quarter. Box office revenue is down 13.5% compared to this time last year, Comscore data shows.

That’s despite more wide theatrical releases, with 15 movies being released so far this year, compared to 12 in the same period in 2023. While 2024 is still vastly outperforming 2021 and 2022 — the two years most affected by the COVID-era production shutdowns — it still lags significantly behind pre-pandemic sales. Between January 1 and March 3 of 2019, 18 theatrical releases made more than \$1.5 billion dollars, 36.4% more than the \$996 million grossed so far this year.

But the success of “Dune: Part Two” highlights the evolving nature of the industry and the importance of offering audiences compelling stories to draw people to theaters, say industry experts.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



February and March have, over the past three years, reliably housed movie releases from established franchises and properties including "The Batman," (\$134 million opening weekend) "Creed III" (\$58 million) and "Uncharted" (\$51 million). Studios have traditionally relied on the summer blockbuster months, the winter holiday season, spring break, Valentine's Day, and the long Presidents Day weekend for revenue, but the late winter and early spring season have proven to be a safer bet than the often-lagging months of January, August and September.

"One need only look at the delta between 'Dune: Part Two' and the rest of the crop of films this weekend to see how beneficial this release date as moved from October of last year to this weekend was for the film," said Dergarabedian.



CNN BUSINESS VIDEOS



ons Biden's 'behind closed doors' energy



r rapid-fires her honest opinion of different tech leaders



growing appetite for Japanese snacks



CEOs waiting for AI to move beyond hype

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



advertisement



Movies

'Dune: Part Two' brings spice power to the box office with \$81.5 million debut



Paul (Timothée Chalamet) stand ready for battle in "Dune: Part Two." *Courtesy of Warner Bros. Pictures*

AP

Posted March 03, 2024 3:19 pm

By **LINDSEY BAHR**

Movie theaters were looking for a savior and “**Dune: Part Two**” is delivering on the promise. Armed with sandworms, **big-screen**

Recommended for You

Trending News

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



spectacle and the star power of **Timothée Chalamet, Denis Villeneuve**'s science fiction epic stormed the North American box office this weekend earning \$81.5 million in ticket sales, according to studio estimates Sunday.

Internationally, it earned \$97 million, bringing its global debut to \$178.5 million.

“Denis made a really extraordinary and special film and its been really exciting to see people respond,” said Mary Parent, a producer on both “Dune” films and chairman of worldwide production at Legendary. “It was made for the big screen and it feels like it’s being received as a cinematic event.”

It’s the first major hit of 2024, and one that was sorely needed by exhibitors. Although there have been holdovers from December that have continued to earn, like Warner Bros.’ **“Wonka”** (also starring Chalamet) and Sony’s romantic comedy “Anyone But You,” the box office is in a bit of a drought. In the first two months of 2024, no films have crossed \$100 million domestically. The highest earning movies have been “The Beekeeper,” “Bob Marley: One Love” and “Mean Girls.”

“Dune 2” rode a wave of great reviews (94% on Rotten Tomatoes) into a marketplace that was essentially free of competition. Warner Bros. released it in 4,071 locations in the U.S. and Canada, where audiences across the board gave it the highest PostTrak marks and an A CinemaScore. According to exit data, men accounted for 59% of opening-weekend ticket buyers and 64% were over the age of 25. The sequel was primarily financed by Legendary and its production budget, previously reported to be in the \$122 million range, is closer to \$190 million.

“It really captured the marketplace,” said Jeff Goldstein, Warner Bros. president of domestic distribution. “It’s a cultural moment globally.”



Timothee Chalamet, left, and Zendaya find love in "Dune: Part Two." *Courtesy of Warner Bros. Pictures*

Premium large format screens like IMAX and 70mm accounted for 48% of the opening weekend business. It marked a March record for IMAX, which made up \$18.5 million of the overall take. Villeneuve filmed the movie using IMAX cameras. Unlike “**Oppenheimer**,” it was shot on digital, but with the extra time with the strike delay **they were able to make film prints as well** and the film format is proving a popular draw for audiences.

“Our most iconic film locations are virtually sold out for weeks,” said IMAX CEO Rich Gelfond.

The \$81.5 million debut is also a record for its director Villeneuve, and stars Chalamet, Austin Butler and Rebecca Ferguson.

Originally planned for an October 2023 release, Warner Bros. bumped the movie to March amid the **Hollywood strikes** that would have prevented its starry cast from doing the promotional circuit. The global promo tour has been on hyperdrive for about a month, driving conversations with buzzy interviews, the **viral sandworm-inspired popcorn bucket** and eye-popping fashion moments from the stylish young cast – peaking with **Zendaya’s silver cyborg showstopper** (vintage Mugler) in London. They’ve made stops in Mexico City, South Korea, Abu Dhabi and New York City.



Zendaya poses at the world premiere of “Dune: Part Two” on Thursday, Feb. 15, in London. *Associated Press*

“We worked very hard to be ready for that (original) date, but we very much felt that, especially with this incredible cast, that it was worth waiting for,” Parent said.

Goldstein added that there was “a lot of debate” over whether or not to release it during the strikes, but they knew that they needed the cast to “fully realize the movie.”

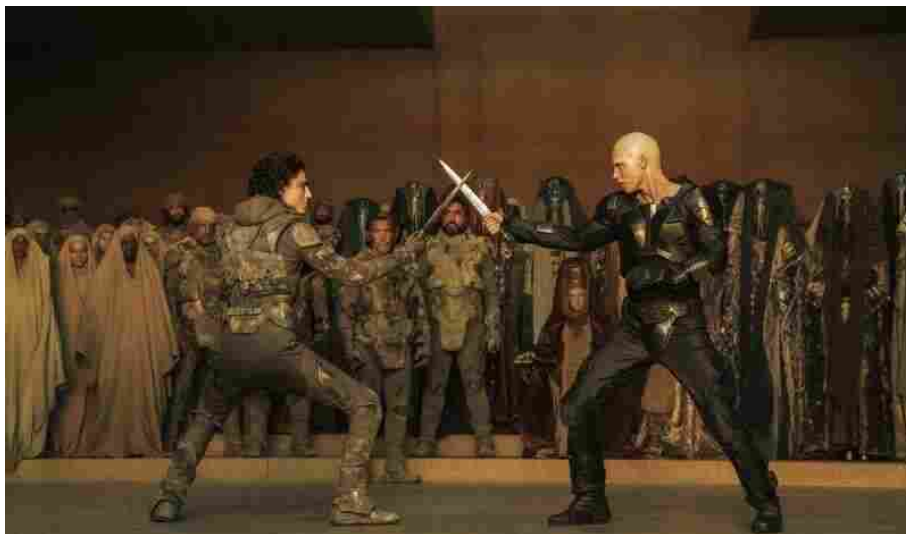
“You don’t make movie stars any place other than theaters,” Goldstein said. “Cinemas, on the big screen with the big sound and that shared experience makes a big star, or show the talent of a big star anyway.”

The first “**Dune**” opened under complicated conditions in October 2021. It was one of the last films of Warner Bros.’ divisive plan to simultaneously debut its major movies in theaters and on its streaming platform. And yet it still earned over **\$40 million in its first weekend** and went on to gross over \$400 million worldwide.

“Denis Villeneuve is up there with Christopher Nolan as a filmmaker whose name alone inspires people to go to the movie theater,” said Paul Dergarabedian, the senior media analyst for Comscore.

This weekend, he added, “moves the needle in a big way.”

Going into the weekend the box office was down about 20% from the same point last year (when “Avatar: The Way of Water,” a 2022 release, was lifting everything). The closest equivalent this year is “Wonka,” still a hit, but not as big as “Avatar 2.” After the “Dune” weekend, the deficit will be closer to 13%.



Timothee Chalamet, left, and Austin Butler spar in “Dune: Part Two.” *Courtesy of Warner Bros. Pictures*

“It shows how important one movie can be to the overall health of the industry,” Dergarabedian said. “But this is not a one-hit wonder for March. It’s a momentum business. Now we’re going to get the wind back in the sails as we head further into March, April and the summer movie season.”

Warner Bros. is one of those studios that will be back in short order with another big film, in “Godzilla x Kong” at the end of March, followed by “Furiosa” in May, the “Beetlejuice” sequel in September and the “Joker” sequel in October.

“This is our year,” Goldstein said. “Exhibitors are fighting for their lives, but we can be clever and collaborative with them to keep our business relevant to audiences.”

Estimated ticket sales for Friday through Sunday at U.S. and Canadian theaters, according to Comscore. Final domestic figures will be released Monday.



1. "Dune: Part Two," \$81.5 million.
2. "Bob Marley: One Love," \$7.4 million.
3. "Ordinary Angels," \$3.9 million.
4. "Madame Web," \$3.2 million.
5. "The Chosen: Season 4, Episodes 7-8," \$3.2 million.
6. "Migration," \$2.5 million.
7. "Demon Slayer: Kimetsu No Yaiba – To the Hashi," \$2.1 million.
8. "Wonka," \$1.7 million.
9. "Argylle," \$1.4 million.
10. "The Beekeeper," \$1.1 million.

0 Article Comments

Article Categories

[Content Providers](#) [Entertainment](#) [Movies](#)

Article Comments

Guidelines: Keep it civil and on topic; no profanity, vulgarity, slurs or personal attacks. People who harass others or joke about tragedies will be blocked. If a comment violates these standards or our [terms of service](#), click the "flag" link in the lower-right corner of the comment box. To find out more, read our [FAQ](#).



Got A Tip?

DEADLINE

FOLLOW US:

TV | FILM | AWARDS | BOX OFFICE | BIZ | INTERNATIONAL | ELECTIONS | THEATER | REVIEWS | OBITS | VIDEO | EVENTS | FESTIVALS | INSIDER | NEWS ALERTS

Cinema Audio Society Awards Winners List – Updating Live



By [Patrick Hipes](#)

March 2, 2024 7:30pm

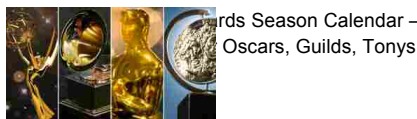
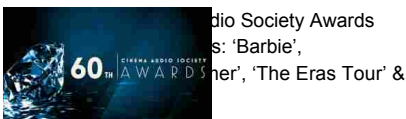


Cinema Audio Society

The 60th **Cinema Audio Society Awards** are underway Saturday night at the Beverly Hilton, with the group honoring the year’s best in feature film and TV sound mixing.

Tom Papa is hosting the ceremony that will crown winners in seven competitive categories, while along the way honoring JJ Abrams with the society’s Filmmaker of the Year award and Joe Earl (*American Horror Story*, *Six Feet Under*) the CAS Career Achievement Award.

Related Stories



This year’s **marquee Live Action Motion Picture category** features craftsman from two of the five of this year’s Best Sound Oscar nominees in Universal’s

ADVERTISEMENT

Trending on Deadline

1 'Blue Bloods' Says Goodbye To Treat Williams In Show Tribute



2 'Modern Family' Reunion At SAG Awards Served As 'Proof Of Life' For One Cast Member



3 Actor And NBA Player Rashid Byrd Gets 90 Years To Life



4 'The Brothers Sun' Canceled By Netflix After One Season



5 'Sex And The City' Gets Premiere Date On

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Oppenheimer and Netflix's Maestro. They are joined tonight by Warner Bros' Barbie, Neon's Ferrari and Apple's Killers of the Flower Moon.

ADVERTISEMENT

Last year, Paramount's Top Gun: Maverick won in the category. It went on to repeat the feat at the Oscars.

In addition to Oppenheimer and Maestro, this year's Oscar nominees in the Sound category include Disney's The Creator, Paramount's Mission: Impossible – Dead Reckoning Part One and A24's The Zone of Interest.

Other notable CAS races to watch tonight include the Documentary category, where sound mixers from the juggernaut concert movie Taylor Swift: The Eras Tour is among the nominees.

The TV categories, meanwhile, include a swath of titles that have been among the staples of awards season, with nominees including Succession, Beef, Ted Lasso, The Crown, The Last of Us, The Bear, Only Murders in the Building, The Mandalorian and Welcome to Wrexham.

Check out the list of winners below as they are revealed tonight.

Subscribe to Deadline Breaking News Alerts and keep your inbox happy.

READ MORE ABOUT AWARDS CAS AWARDS CINEMA AUDIO SOCIETY MAESTRO OPPENHEIMER TAYLOR SWIFT: THE ERAS TOUR

Comments

ADVERTISEMENT

No Comments

Comments On Deadline Hollywood are monitored. So don't go off topic, don't impersonate anyone, and don't get your facts wrong.

Comment

Text input field for comments

Netflix



6 Current 'Real Housewives' Stars Rally Around Andy Cohen & Show Support Amid Allegations From Former Bravolebrities



7 'Dune: Part Two' Heading To Opening Around \$76M, Lands 'A' CinemaScore - Saturday Box Office Update



8 True Crime Doc 'The Speedway Murders' On Unsolved Burger Chef Murders In 1970s Indiana Acquired By Vertical



9 'Dune: Part Two' Tops \$42M Overseas Through Friday, Eyes \$160M+ WW Bow - International Box Office



10 Princess Kate "Doing Well," Says Kensington Palace In Rare Update To Combat Rumors



ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Sydney Sweeney Jokes About Madame Web' Box Office Results & Addresses Glen Powell Rumors In SNL' Mon

Sydney Sweeney got her turn as host of Saturday Night Live and was not afraid to address all the rumors surrounding her life. Right at the top of her monologue, Sweeney poked fun at the box office results of Madame Web, the Marvel-Sony film in which she co-starred with Dakota Johnson. I am so happy to be here. My name is Sydney Sweeney. You might have seen me in Anyone But You or Euphoria, she said. You definitely did not see me in Madame Web. Excited for everyone to get to know the real me, Sweeney said, I feel like people only see me as the girl on TV who screams, cries and has sex. Sometimes it's all three at the same time. Related Stories News 'Anyone But You': How The Sexy Romcom Became A \$200M+ Global Box Office Phenom News 'SNL' Promo: Sydney Sweeney Has A Meet Cute With Michael Longfellow Sweeney said she was from Spokane, Washington and had a bond with border state Idaho, which she uses to her advantage. The star said that when people ask her where she's from, she tells them she's from Washington. However, when uncomfortable situations come up like when they asked, Did you go to a Trump-themed party for your mom? I say, Ida-ho. The White Lotus Season 1 star was referencing social media photos of her mom's birthday, where some of the attendees were wearing pro-Trump gear. Sweeney also addressed several rumors about her that are circulating online. Recently, on TikTok, she was accused of lying about working at Universal Studios as the host of the Tram Tour. Someone online accused me of lying about that, which is insane if I didn't work there, how would I know all of the Universal characters, like Shrek, the Munions and Harry Potter, she joked. Sweeney then addressed rumors of an alleged affair she was having with her Anyone But You co-star Glen Powell. That's obviously not true, she said. Me and my fiancé produced the movie together and he was there the entire shoot. And I just want to let everyone know, he's the man of my dreams and we're still together and stronger than ever. Sweeney said that her fiancé was at SNL to support her and asked to cut to him in the audience, which they cut to Powell. No, that's not my fiancé, he's in my dressing room, Sweeney said. Watch the full monologue below. Sydney Sweeney's monologue! pic.twitter.com/Bk0M6e25VG Saturday Night Live SNL (@nbcnl) March 3, 2024



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Arts

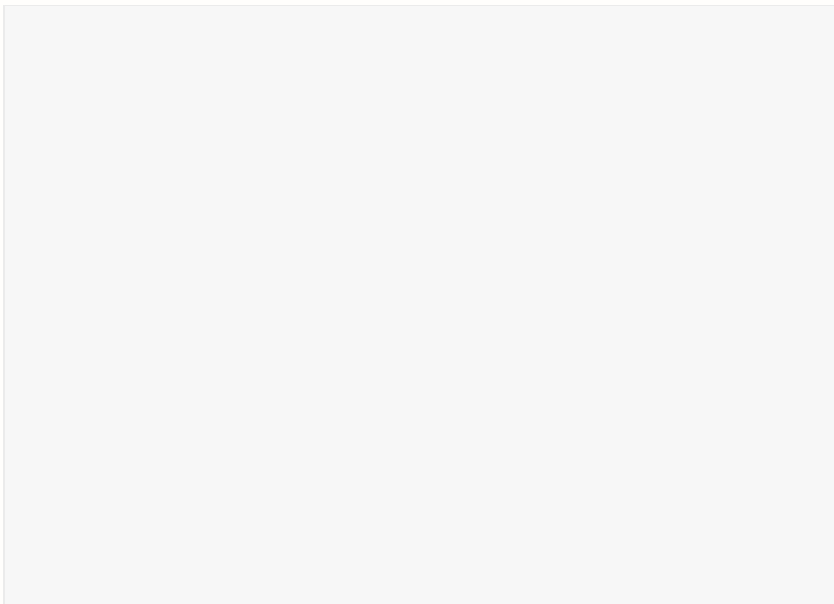
March 3, 2024 | 0

A Hollywood l'ultima grande libreria del cinema

Il Larry Edmunds Bookshop sfondo di tanti film resiste sulla Walk of Fame



Claudio Moschin



L'insegna del Larry Edmunds Bookshop a Hollywood

Time: 3 mins read

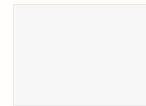


Non c'è divo del cinema che a Los Angeles non sia passato almeno una volta dal Larry Edmunds Bookshop, al 6644 di Hollywood Boulevard. E d'altronde non c'è attore, regista, scenografo o semplice appassionato del grande schermo che non conosca, ami e difenda questa libreria di cinema. "Perché è la più famosa degli Stati Uniti e vanta ben 85 anni di storia – mi dice Jeffrey Mantor, che oggi la gestisce – e si trova proprio a metà



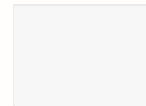
DELLO STESSO

AUTORE



Davide Mengacci: un conduttore televisivo con la passione per la fotografia

Claudio Moschin



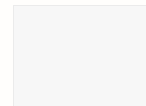
Diabolik: i 60 anni del re del terrore

Claudio Moschin



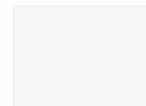
LATEST

NEWS



A Hollywood l'ultima grande libreria del cinema

Claudio Moschin



Se nella New York dai conti in rosso a chiudere sono le biblioteche

Viviana Mazza



NEW

YOR

K

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

della Walk of Fame, la famosa passeggiata percorsa da milioni di turisti. Esattamente dove, per terra, si trovano le stelle di Ray Bradbury e quella di John Waters. Il primo è il mitico scrittore e sceneggiatore che ha rinnovato il genere fantascientifico e il secondo è il più ironico autore, regista e attore dei dissacranti B Movie americani. Basti pensare che la sua musa fu Divine, la storica regina del genere drag queen di un tempo.”



Donald Sutherland ne "Il mondo di Alex" nel Larry Edmunds Bookshop a Hollywood

Come se non bastasse, questa libreria è stata anche immortalata in diversi film: ha fatto per esempio da sfondo a molte scene di *Il mondo di Alex* (con Donald Sutherland, regia di Paul Mazursky), di *Fade to Black – Dissolvenza in nero* (regia di Oliver Parker), di *A star for Rose* (diretto da Daniel Yost), ed è apparsa anche in serie tv come *Melrose Place*, *Beverly Hills 90210*, *The District*. E nel 2019 Quentin Tarantino la sfruttò per diverse scene con Brad Pitt e Leonardo Di Caprio in *Once upon a time*.

Se nella New York dai conti in rosso a chiudere sono le biblioteche

Viviana Mazza

Grenade Found on Car Seat at Anti-Israel Demonstrations in Times Square

La Voce di New York



ITA
LIA
NY

Il Made in Italy a Pitti Taste, esplosione di gusti e qualità

Antonella Gramigna

Mamma Mia! There's a Microchip in My Parmigiano!

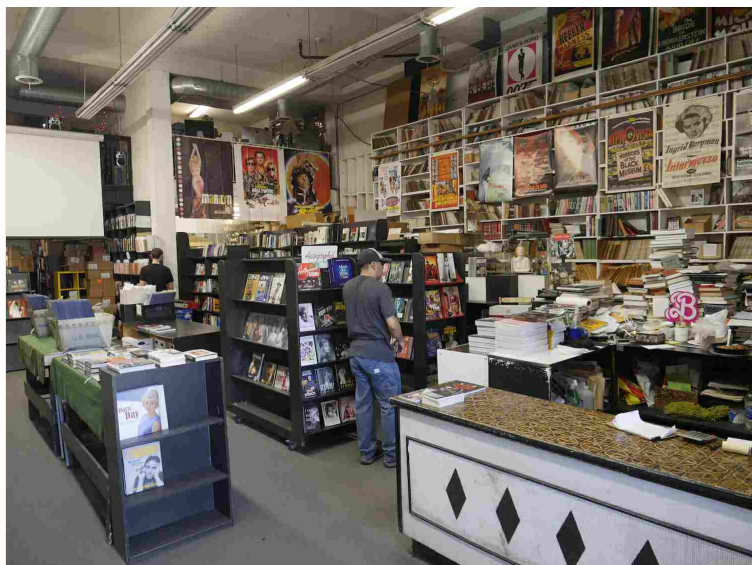
Sunny Day



L'ingresso del Larry Edmunds Bookshop a Hollywood

Mr Mantor, chi è passato di famoso almeno una volta dal Larry Edmunds Bookshop?

“Da clienti, nel corso dei decenni, qui sono passati big come William Faulkner ed Henry Miller, Anthony Perkins e David Lean, Ernest Borgnine e James Franco, Ursula Andress e Jean Paul Belmondo, Anjelica Houston e Bette Davis, e registi come John Landis, Oliver Stone, Alejandro Jodorowsky, Joe Dante, J.J.Abrams. Ma è passato una volta anche Michael Jackson”.



L'interno del Larry Edmunds Bookshop a Hollywood

Cosa cercano questi divi che entrano nel bookshop?

“Soprattutto immagini di se stessi nei vari film da loro girati – dice il gestore – e sono attirati qui da un inventario unico al mondo, fatto da sessantamila poster, 500 mila vecchie foto di scena o di backstage, copioni originali di film, sceneggiature di singole puntate di sconosciute serie televisive, e poi cartoline, gadget e memorabilia della Hollywood degli anni Trenta e Quaranta. Per non parlare di migliaia di libri rari, introvabili, salvati dal macero, scambiati, donati, autografati da divi e dive del passato.”

Insomma, chi entra deve cercare, scavare, selezionare ma prima o poi qualcosa troverà in una sorta di caos ordinato dove le sorprese possono essere nascoste sopra uno scaffale a tre metri di altezza coperto per di più da due dita di polvere.



Sean Hathwell del Edmunds Bookshop a Hollywood

Da anni il bookshop guidato da Jeffrey Mantor vanta l'aiuto di un altro esperto come Sean Hathwell, e rappresenta, la loro, anche una sfida di resistenza ai giganti della distribuzione mondiale. Tra l'altro i due sono artefici vitali della comunità cinematografica, perché organizzano uno dopo l'altro numerosi eventi, e promuovono pure nuovi autori di libri chiaramente dedicati al cinema, ai divi di un tempo, alle varie forme di narrazione sul grande schermo.

Purtroppo (e qui sta il lato negativo) intorno alla libreria le cose sono cambiate, e non certo in meglio. Oggi lungo la Walk of Fame al posto dei vecchi locali si trovano saloni di tatuaggi, venditori di hamburger e negozi per turisti con oggetti kitsch. Ma se per un attimo ci si lascia attirare almeno dalla luce rossa dell'insegna al neon di questa libreria unica al mondo, allora si può entrare, cercare qualcosa e continuare a sognare. Perché Hollywood, dopotutto, è ancora la terra dei sogni.

Dune: Part Two' Keeps Rising at Box Office With \$81.5 Million Opening

Denis Villeneuve's sequel is set to double the domestic opening of its 2021 predecessor Warner Bros/Legendary's Dune: Part Two is continuing to beat box office projections with \$20 million grossed from 4,078 theaters on Sunday. Based on those results, opening weekend estimates have risen from \$75 million to \$81.5 million. If Denis Villeneuve's sequel once again beats projections on Sunday, it could more than double the \$41 million domestic opening that the first Dune grossed in October 2021. That was considered a strong start at the time given the film's day-and-date release on streaming, COVID-19 concerns keeping older moviegoers home, and the sci-fi film's dense source material. But Villeneuve, Legendary and Warner Bros. have turned Frank Herbert's 1965 novel into a true blockbuster, with Part Two enjoying incredible critical and audience praise with a 94% Rotten Tomatoes score, 5/5 from general audiences on PostTrak, and an A on CinemaScore. Comments



Oppenheimer' and Spider-Man' Take Top Cinema Audio Society Awards

Christopher Nolan's *Oppenheimer* has been honored for its sound mixing at the 60th annual Cinema Audio Society. In other feature-film categories, *Spider-Man: Across the Spider-Verse* won the award for animated motion pictures and *32 Sounds* won for documentary film, besting very high-profile features such as *American Symphony* and *Taylor Swift: The Eras Tour*. *The Last of Us*, *Weird: The Al Yankovic Story*, *The Bear* and *100 Foot Wave* were the winners in the limited series and television categories. The CAS nominations for live action motion pictures were dramatically different from the Oscar nomination for Best Sound, with *Oppenheimer* and *Maestro* the only two films nominated by both groups. CAS also nominated *Barbie*, *Ferrari* and *Killers of the Flower Moon*, while the Academy's Sound Branch filled out its category with *The Creator*, *Mission: Impossible - Dead Reckoning* and *The Zone of Interest*. Since 2020, when the Oscars combined its Best Sound Mixing and Best Sound Editing categories into a single Best Sound category, the CAS winner has gone on to win the Oscar every year. Prior to that, the CAS winner would take the Oscar for mixing about half the time. The ceremony took place at the Beverly Hilton Hotel in Beverly Hills and was hosted by comedian Tom Papa. Also at the show, sound mixer Joe Earle received the 2024 Career Achievement Award and director-producer J.J. Abrams received the Filmmaker of the Year Award. The winners: Motion Pictures Live Action *Oppenheimer* Motion Pictures Animated *Spider-Man: Across the Spider-Verse* Motion Pictures Documentary *32 Sounds* Non-Theatrical Motion Pictures or Limited Series *Weird: The Al Yankovic Story* Television Series One Hour *The Last of Us: S01 E01 When You're Lost in the Darkness* Television Series Half Hour *The Bear: S02 E07 Forks* Television Non-Fiction, Variety or Music Series or Specials *100 Foot Wave: S02 E05 Lost at Sea* Student Recognition Award Finalists Doris (Yushu) Shen, University of Southern California





HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

Film TV What To Watch Music Docs Tech Global Awards Circuit Video What To Hear **VIP+**

HOME FILM NEWS

Mar 3, 2024 8:18am PT

'Dune 2' Jolts Box Office With Mighty \$81.5 Million Debut

By Rebecca Rubin



©Warner Bros/Courtesy Everett Collection

"Dune: Part Two" is riding those massive sandworms all the way to the top of box office charts.

Director Denis Villeneuve's big-budget sequel has collected \$81.5 million in its domestic debut and delivered a mighty, necessary jolt for struggling movie theaters. It's the biggest opening weekend of the year and the largest since last October's Taylor Swift concert film "The Eras Tour" (\$93 million).

"This is an outstanding opening for a science-fiction [sequel]," says David A. Gross of movie consulting firm Franchise Entertainment Research. "Audiences are connecting with these human, vulnerable [characters]."

Buoyed by positive reviews and glowing word-of-mouth (it has a 94% on Rotten Tomatoes and "A" CinemaScore), "Dune 2" seems to have expanded its fanbase beyond sci-fi buffs and arrived on the higher end of expectations. Heading into the weekend, Warner Bros., the studio behind the adaptation of Frank Herbert's seminal 1965 novel, conservatively

MOST POPULAR



As U2 Wraps Its Las Vegas Residency at the Sphere, Ailing Band Member Larry Mullen Jr. Attends Friday's Show



'Dune 2' Jolts Box Office With Mighty \$81.5 Million Debut



'Dune 2': How Artisans Pulled Off Shooting the Arena Fight Scene With Infrared Technology

ADVERTISEMENT

Must Read



AWARDS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



projected a \$65 million start, though most box office prognosticators believed that revenues would surpass \$80 million.

ADVERTISEMENT

At the international box office, the sequel added \$97 million for a massive global tally of \$178 million.

"It's really permeated the culture," says "Dune" producer Mary Parent. "All signs point toward a long play."

Like the first film, "Dune: Part Two" is especially popular in Imax and other premium large formats. PLFs, as they are known in the industry, contributed a massive 48% of the film's domestic tally. Meanwhile, Imax accounted for \$18.5 million of ticket sales, representing 23% of the marketshare. Demand to watch on 70mm film — the director's format of choice — has been so high that some brave moviegoers have [resorted to 3:15 a.m. showtimes](#). (Yes, a.m.)

"Our most iconic film locations are virtually sold out for weeks," says Imax CEO Rich Gelfond.

With interest for those pricier PLF screens, "Part Two" looks like it'll have the legs needed to justify its expensive return to the desert planet of Arrakis. The film, co-produced and co-financed by Legendary Entertainment, cost \$190 million to produce and roughly \$100 million more to promote to global audiences. Initial ticket sales for the sequel have far exceeded the original "Dune," which opened in 2021 to \$41 million while landing simultaneously on HBO Max. "Part One" ended its run with \$402 million globally, making it one of the only financial wins from the studio's pandemic-era hybrid release strategy.

ADVERTISEMENT

The follow-up was originally slated to hit the big screen last fall, but it was delayed to spring because of the actors strike, which prevented stars Timothée Chalamet, Zendaya, Florence Pugh and the rest of the sprawling, buzzy cast from being able to promote the movie. On its new release date, the second "Dune" benefited from pent-up demand; there hasn't been a blockbuster in *weeks*.

Opening grosses for "Dune 2," on the heels of [Warner's fantasy musical "Wonka,"](#) appear to confirm Chalamet as the rarest of species: a bankable leading man. And outsized commercial results might position Villeneuve, with the possible exception of Christopher Nolan, as the filmmaker best able to deliver the types of brainy big-screen spectacles that can appeal to wide audiences.

"Audiences are responding to the combination of Denis Villeneuve's ability to tell a story in an extraordinary way and the extraordinary cast," says

Emma Stone and Yorgos Lanthimos on 'Poor Things,' Crazy Rehearsals and Never Making a Taylor Swift Joke Again



FILM

How 'Tenet' Helps Explain 'Oppenheimer'



TV

FX Miniseries 'Shōgun' Is the Most Transportive TV Epic Since 'Game of Thrones': TV Review



FILM

Ryan Gosling Will Perform 'I'm Just Ken' at the Oscars



TV

Goodbye, Che Diaz! Sara Ramirez Won't Be Returning for 'And Just Like That' Season 3

Sign Up for Variety Newsletters

SIGN UP

By providing your information, you agree to our [Terms of Use](#) and our [Privacy Policy](#). We use vendors that may also process your information to help provide our services. // This site is protected by reCAPTCHA Enterprise and the Google [Privacy Policy](#) and [Terms of Service](#) apply.

ADVERTISEMENT



Warner Bros. president of domestic distribution Jeff Goldstein. “This is a moment for Timothée Chalamet.”

With “Dune: Part Two” taking up the majority of oxygen at multiplexes, other movies in theaters fought for scraps. In a *distant* second place, Paramount’s musical biopic “Bob Marley: One Love” added \$7.4 million from 3,390 theaters. The film, starring Kingsley Ben-Adir as the music legend, has become a surprise box office success with \$82.7 million in North America and \$146 million globally.

Hilary Swank’s inspirational drama “Ordinary Angels” remained in third place with \$3.8 million from 3,020 locations. After two weeks on the big screen, the Lionsgate and Kingdom Story Company film has collected a mere \$12 million. However, “Ordinary Angels” reportedly carries a modest budget in the low double digits, which could help to offset these lackluster grosses.

At the No. 4 spot, “Madame Web” continued to sputter with \$3.2 million from 3,116 theaters. Sony’s “Spider-Man” spin-off, starring Dakota Johnson as a paramedic with psychic abilities, cost \$80 million and has generated a paltry \$40 million domestically and \$50 million internationally to date.

Faith-based TV series “The Chosen” rounded out the top five with \$3.1 million from 2,215 venues. Fathom Events has rolling out the show’s Season 4 exclusively in cinemas with two-week runs of episodes, and this weekend’s run included Episodes 7 and 8. Ticket sales were slightly behind episodes four through six, which brought in \$3.5 million. They steeply declined from Episodes 1 through 3, which generated \$6 million to start and \$14 million during its run.

Prior to this weekend, domestic box office revenues were 20% behind the same period in 2023. But after the arrival of “Dune 2,” the gap shrank to 13.5%, according to Comscore.

“What a difference a weekend makes,” says senior Comscore analyst Paul Dergarabedian. “Better late than never.”

Read More About:

Denis Villeneuve, Dune: Part Two

COMMENTS

1 COMMENT

LEAVE A REPLY

Enter your comment here



HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

Film TV What To Watch Music Docs Tech Global Awards Circuit Video What To Hear **VIP+**

HOME FILM **BOX OFFICE**

Mar 3, 2024 10:33am PT

'Dune: Part Two' Ignites to \$97 Million at International Box Office for Huge \$178 Million Global Start

By Rebecca Rubin



Courtesy Image Nation

"[Dune: Part Two](#)" is turbocharging the international box office.

Director Denis Villeneuve's otherworldly sequel has generated \$97 million from 71 overseas markets, bringing its global tally to a promising \$178.5 million. Those worldwide revenues include \$81.5 million from North American theaters, where it landed the biggest domestic opening weekend of the year.

The movie, starring Timothée Chalamet and Zendaya, has been embraced in the U.S. and Canada. But the backers of "Dune 2" need overseas audiences to keep the ticket sales flowing as freely as spice on the desert planet of Arrakis. That's because Warner Bros. and Legendary Entertainment spent \$190 million to produce and roughly \$100 million more to promote the film to global audiences. Those hefty fees mean the tentpole will require outsized admissions to turn a profit.

ADVERTISEMENT

MOST POPULAR



As U2 Wraps Its Las Vegas Residency at the Sphere, Ailing Band Member Larry Mullen Jr. Attends Friday's Show



'Dune 2' Jolts Box Office With Mighty \$81.5 Million Debut



'Dune 2': How Artisans Pulled off Shooting the Arena Fight Scene With Infrared Technology

ADVERTISEMENT

Must Read



AWARDS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



At this rate, though, the second “Dune” already looks well positioned in its box office run. It helps that the movie has been especially popular in Imax and other premium large formats, which cost more than the average ticket and accounted for 48% of initial sales.

“It’s really permeated the culture,” says “Dune” producer Mary Parent. “All signs point toward a long play.”

In 2021, the original “Dune” was hobbled in North America because it debuted simultaneously in theaters and on HBO Max. But the film was granted a traditional run at the international box office. (Well, as traditional as it gets at a time when many countries still had capacity restrictions in place due to the pandemic). Even with those limitations, “Dune” powered to an impressive \$324.8 million overseas and \$402 million globally.

The sequel marks the largest opening weekend of Villeneuve’s career in all 71 markets, meaning it improved upon the first film in every territory. “Part Two” enjoyed the biggest international start in the United Kingdom with \$11.8 million, followed by France (\$9.6 million), Germany (\$9.1 million), Korea (\$6.9 million) and Australia (\$6 million). It has yet to open in China or Japan, two major overseas markets.

Positive word-of-mouth and interest in all things Imax should keep the ticket sales flowing for “Dune: Part Two.” Based on the second half of Frank Herbert’s massive book, the story continues the mythic quest of Chalamet’s Paul Atreides, who seeks safety in the desert after powerful royals betray his family. Austin Butler, Florence Pugh and Christopher Walken join the sprawling cast of Zendaya, Rebecca Ferguson, Josh Brolin and Stellan Skarsgård.

ADVERTISEMENT

Read More About:
Dune: Part Two

COMMENTS

0 COMMENTS

LEAVE A REPLY

Enter your comment here

Emma Stone and Yorgos Lanthimos on ‘Poor Things,’ Crazy Rehearsals and Never Making a Taylor Swift Joke Again



FILM

How ‘Tenet’ Helps Explain ‘Oppenheimer’



TV

FX Miniseries ‘Shōgun’ Is the Most Transportive TV Epic Since ‘Game of Thrones’: TV Review



FILM

Ryan Gosling Will Perform ‘I’m Just Ken’ at the Oscars



TV

Goodbye, Che Diaz! Sara Ramirez Won’t Be Returning for ‘And Just Like That’ Season 3

Sign Up for Variety Newsletters

Enter your email address

SIGN UP

By providing your information, you agree to our [Terms of Use](#) and our [Privacy Policy](#). We use vendors that may also process your information to help provide our services. // This site is protected by reCAPTCHA Enterprise and the Google [Privacy Policy](#) and [Terms of Service](#) apply.

ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

Film TV What To Watch Music Docs Tech Global Awards Circuit Video What To Hear **VIP+**

HOME ARTISANS AWARDS

Mar 2, 2024 10:00pm PT

'Oppenheimer' Tops Cinema Audio Society Awards for Sound Mixing

By Carolyn Giardina



Melinda Sue Gordon

Oscar frontrunner **"Oppenheimer"** collected another award on Saturday, with its sound team topping the feature competition of the 60th **Cinema Audio Society Awards** for sound mixing.

The mixing team from "Oppenheimer" includes two-time Oscar-winning production sound mixer Willie D. Burton, who previously won Academy Awards for "Dreamgirls" and "Bird;" rerecording mixer Gary Rizzo, who won Oscars for "Dunkirk" and "Inception;" and rerecording mixer Kevin O'Connell, the 21-time nom who won an Oscar for "Hacksaw Ridge." The winning team also included scoring mixer Chris Vogel and Foley mixers Tavish Grade, Jack Cucci and Mikel Parraga-Wills.

"Oppenheimer" and CAS feature nominee "Maestro" are nominated for the Oscar in sound, alongside "The Zone of Interest" (which won the BAFTA in sound), "The Creator" and "Mission Impossible: Dead Reckoning Part 1." In 2021, the Academy combined the Oscars for sound editing and sound mixing into a single award for best sound. A year ago, "Top Gun: Maverick" collected the CAS Award en route to an Oscar win in sound.

MOST POPULAR



I Saw 'Dune 2' at 3:15 a.m.: Inside the Nearly Sold-Out, All-Night Screening in 70mm Imax



Oprah Winfrey to Exit WeightWatchers Board After She Announced Use of Weight-Loss Drug



'The Brothers Sun' Canceled by Netflix After One Season

ADVERTISEMENT

Must Read



AWARDS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



ADVERTISEMENT

Motion Picture Sound Editors (MPSE) will announce the winners of its Golden Reel Awards for sound editing on Sunday. "Oppenheimer" leads its feature competition with three nominations. "Maestro" had two noms and "Zone of Interest" received one.

Additional CAS 2024 winners include "Spider-Man: Across the Spider-Verse" (animated feature), "32 Sounds" (feature doc), "The Bear" (half-hour series) and "The Last of Us" (one hour series).

Also Saturday at the Beverly Hilton, Jon Favreau made a surprise appearance to help present the CAS Filmmaker Award to his "phone a friend" J.J. Abrams, alongside Jeff Garlan and veteran Oscar-winning rerecording mixer Andy Nelson. "I'm a fan ... What you do, is magic," Abrams told the crowd as he accepted the award, thanking the sound community.

CAS also honored one of its own, Joe Earle ("American Crime Story," "American Horror Story," "Glee"), who accepted the Society's Career Achievement Award. Friends and collaborators spoke warmly of Earle, emphasizing his commitment, talent, and mentorship of the next-generation of sound pros. Some participated via video messages, among them Issa Rae and Lee Daniels. Earle received a standing ovation and said he was honored to be among the "fraternity of mixers as CAS."

He urged members to pass on their skills and offered advice to the next generation. Among his tips: "Make your strengths stronger, and make your weaknesses your strengths."

ADVERTISEMENT

Below is the complete list of CAS Awards winners:

MOTION PICTURES – LIVE ACTION

"Barbie"

Production Mixer – Nina Rice

Re-Recording Mixer – Kevin O'Connell CAS

Re-Recording Mixer – Ai-Ling Lee CAS

Scoring Mixer – Peter Cobbin

Scoring Mixer – Kirsty Whalley

ADR Mixer – Bobby Johanson CAS

Foley Mixer – Kevin Schultz

"Ferrari"

Production Mixer – Lee Orloff CAS

Re-Recording Mixer – Andy Nelson CAS

Re-Recording Mixer – Tony Lamberti

Re-Recording Mixer – Luke Schwarzweller CAS

Emma Stone and Yorgos Lanthimos on 'Poor Things,' Crazy Rehearsals and Never Making a Taylor Swift Joke Again



FILM

How 'Tenet' Helps Explain 'Oppenheimer'



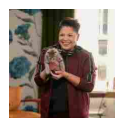
TV

FX Miniseries 'Shōgun' Is the Most Transportive TV Epic Since 'Game of Thrones': TV Review



FILM

Ryan Gosling Will Perform 'I'm Just Ken' at the Oscars



TV

Goodbye, Che Diaz! Sara Ramirez Won't Be Returning for 'And Just Like That' Season 3

Sign Up for Variety Newsletters

SIGN UP

By providing your information, you agree to our [Terms of Use](#) and our [Privacy Policy](#). We use vendors that may also process your information to help provide our services. // This site is protected by reCAPTCHA Enterprise and the Google [Privacy Policy](#) and [Terms of Service](#) apply.

ADVERTISEMENT



Scoring Mixer – Andrew Dudman

ADR Mixer – Matthew Wood

Foley Mixer – Giorgi Lekishvili

“Killers of the Flower Moon”

Production Mixer – Mark Ulano CAS

Re-Recording Mixer – Tom Fleischman CAS

Re-Recording Mixer – Eugene Gearty

Foley Mixer – George A. Lara CAS

“Maestro”

Production Mixer – Steven A. Morrow CAS

Re-Recording Mixer – Tom Ozanich

Re-Recording Mixer – Dean A. Zupancic

Scoring Mixer – Nick Baxter

ADR Mixer – Bobby Johanson CAS

Foley Mixer – Walter Spencer

“Oppenheimer”

Production Mixer – Willie D. Burton CAS

Re-Recording Mixer – Gary A. Rizzo CAS

Re-Recording Mixer – Kevin O’Connell CAS

Scoring Mixer – Chris Fogel CAS

Foley Mixer – Tavish Grade

Foley Mixer – Jack Cucci

Foley Mixer – Mikel Parraga-Wills

MOTION PICTURES – ANIMATED

“Elemental”

Original Dialogue Mixer – Vince Caro CAS

Original Dialogue Mixer – Paul McGrath CAS

Re-Recording Mixer – Stephen Urata

Re-Recording Mixer – Ren Klyce

Scoring Mixer – Thomas Vicari CAS

Foley Mixer – Scott Curtis

“Spider-Man: Across the Spider-Verse”

Original Dialogue Mixer – Brian Smith

Original Dialogue Mixer – Aaron Hasson

Original Dialogue Mixer – Howard London CAS

Re-Recording Mixer – Michael Semanick

Re-Recording Mixer – Juan Peralta

Scoring Mixer – Sam Okell

Foley Mixer – Randy K. Singer CAS

“Teenage Mutant Ninja Turtles: Mutant Mayhem”

Original Dialogue Mixer – Doc Kane CAS

Re-Recording Mixer – Michael Semanick

Re-Recording Mixer – Mark Mangini

Scoring Mixer – Trent Reznor

Scoring Mixer – Atticus Ross



ADR Mixer – Chris Cirino
Foley Mixer – Chelsea Body

“The Boy and the Heron”
Original Dialogue & Re-Recording Mixer – Kôji Kasamatsu

“The Super Mario Brothers Movie”
Original Dialogue Mixer – Carlos Sotolongo CAS
Re-Recording Mixer – Pete Horner
Re-Recording Mixer – Juan Peralta
Scoring Mixer – Greg Hayes CAS
ADR Mixer – Doc Kane CAS
Foley Mixer – Richard Durante

MOTION PICTURES – DOCUMENTARY

“32 Sounds”
Production Mixer – Laura Cunningham
Re-Recording Mixer – Mark Mangini
Scoring Mixer – Ben Greenberg
ADR Mixer – Bobby Johanson CAS
Foley Mixer – Blake Collins CAS

“American Symphony”
Re-Recording Mixer – Tom Paul
Re-Recording Mixer – Tristan Baylis
Foley Mixer – Ryan Collison

“Little Richard: I Am Everything”
Re-Recording Mixer – Tom Paul

“Still: A Michael J. Fox Movie”
Re-Recording Mixer – Skip Lievsay CAS
Re-Recording Mixer – Paul Urmson
Re-Recording Mixer – Joel Dougherty
Scoring Mixer – John Michael Caldwell
Foley Mixer – Micah Blaichman

“Taylor Swift: The Eras Tour”
Production Mixer – Jacob Farron Smith CAS
Re-Recording Mixer – John Ross CAS
Re-Recording Mixer – David Payne
Re-Recording Mixer – Christopher Rowe

ADVERTISEMENT



NON-THEATRICAL MOTION PICTURES OR LIMITED SERIES

“All the Light We Cannot See.” Ep.4

Production Mixer – Balazs Varga

Re-Recording Mixer – Mark Paterson

Re-Recording Mixer – Craig Henighan CAS

Scoring Mixer – Nick Wollage

ADR Mixer – Bobby Johanson CAS

Foley Mixer – Peter Persaud CAS

“Beef” Ep.9 The Great Fabricator

Production Mixer – Sean O’Malley CAS

Re-Recording Mixer – Penny Harold CAS

Re-Recording Mixer – Andrew Garrett Lange CAS

Foley Mixer – Andrey Starikovskiy

“Black Mirror” S6, Ep3. Beyond The Sea

Production Mixer – Richard Miller

Re-Recording Mixer – James Ridgway

Scoring Mixer – Daniel Kresco

ADR Mixer – James Hyde

Foley Mixer – Adam Mendez CAS

“Daisy Jones & The Six” Ep. 10 Track 10: Rock n’ Roll Suicide

Production Mixer – Chris Welcker

Re-Recording Mixer – Lindsey Alvarez CAS

Re-Recording Mixer – Mathew Waters CAS

Scoring Mixer – Mike Poole

ADR Mixer – Chris Navarro CAS

Foley Mixer – James B. Howe

“Weird: The Al Yankovic Story”

Production Mixer – Richard Bullock CAS

Re-Recording Mixer – Tony Solis

Scoring Mixer – Phil McGowan CAS

ADR Mixer – Brian Magrum CAS

Foley Mixer – Erika Koski CAS

TELEVISION SERIES – ONE HOUR

“Succession” S04 E03 Connor’s Wedding

Production Mixer – Ken Ishii CAS

Re-Recording Mixer – Andy Kris

Re-Recording Mixer – Nicholas Renbeck

Scoring Mixer – Thomas Vicari CAS

ADR Mixer – Mark DeSimone CAS

Foley Mixer – Micah Blaichman

“Ted Lasso” S03 E12 So Long, Farewell

Production Mixer – David Lascelles CAS

Re-Recording Mixer – Ryan Kennedy



Re-Recording Mixer – Sean Byrne CAS

Foley Mixer – Jordan McClain

“The Crown” S05 E08 Gunpowder

Production Mixer – Chris Ashworth

Re-Recording Mixer – Stuart Hilliker CAS

Re-Recording Mixer – Lee Walpole

Re-Recording Mixer – Martin Jensen

ADR Mixer – Ben Tisdall

Foley Mixer – Anna Wright

“The Last Of Us” S01 E01 When You’re Lost In The Darkness

Production Mixer – Michael Playfair CAS

Re-Recording Mixer – Marc Fishman CAS

Re-Recording Mixer – Kevin Roache CAS

Foley Mixer – Randy Wilson

“The Marvelous Mrs. Maisel” S05 E06 The Testi-Roastial

Production Mixer – Mathew Price CAS

Re-Recording Mixer – Ron Bochar CAS

Scoring Mixer – Stewart Lerman

Foley Mixer – George A. Lara CAS

TELEVISION SERIES – HALF HOUR

“Barry” S04 E08 Wow

Production Mixer – Scott Harber CAS

Re-Recording Mixer – Elmo Ponsdomenech CAS

Re-Recording Mixer – Teddy Salas

Scoring Mixer – David Wingo

ADR Mixer – Aaron Hasson

Foley Mixer – Darrin Mann

“Only Murders in the Building” S03 E08 Sitzprobe

Production Mixer – Joseph White Jr. CAS

Re-Recording Mixer – Mathew Waters CAS

Re-Recording Mixer – Lindsey Alvarez CAS

Song Mixer – Derik Lee

Scoring Mixer – Alan DeMoss

ProTools Playback Mixer – Derek Pacuk

Foley Mixer – Erika Koski CAS

“The Bear” S02 E07 Forks

Production Mixer – Scott D. Smith CAS

Re-Recording Mixer – Steve “Major” Giammaria CAS

ADR Mixer – Patrick Christensen

Foley Mixer – Ryan Collison

“The Mandalorian” S03 E08 The Return

Production Mixer – Shawn Holden

Re-Recording Mixer – Scott R. Lewis CAS

Re-Recording Mixer – Tony Villaflor

Scoring Mixer – Chris Fogel CAS



ADR Mixer – Aaron Hasson

Foley Mixer – Scott Curtis

ADVERTISEMENT

“What We Do in the Shadows” S05 E05 Local News

Production Mixer – Rob Beal CAS

Re-Recording Mixer – Samuel Ejnes CAS

Re-Recording Mixer – Diego Gat CAS

Foley Mixer – Stacey Michaels CAS

TELEVISION NON-FICTION, VARIETY or MUSIC – SERIES or SPECIALS

“100 Foot Wave” S02 E05 Lost at Sea

Re-Recording Mixer – Keith Hodne

“Bono & The Edge” A Sort of Homecoming With Dave Letterman

Production Mixer – Karl Merren

Re-Recording Mixer – Brian Riordan CAS

Re-Recording Mixer – Phil DeTolve CAS

Scoring Mixer – Jacknife Lee

“Formula 1: Drive to Survive” S05 E09 Over The Limit

Production Mixer – Doug Dredger

Re-Recording Mixer – Steve Speed CAS

Re-Recording Mixer – Nick Fry CAS

“The Late Show with Stephen Colbert” S08 E31 John Oliver; Broadway

Cast of “The Lion King”

Production Mixer – Pierre de Laforcade

FoH Mixer -Tom Herrmann

Monitor Mixer – Al Bonomo

Music Mixer – Harvey Goldberg

“Welcome to Wrexham” S02 E06 Ballers

Re-Recording Mixer – Mark Jensen CAS

STUDENT RECOGNITION AWARD FINALISTS

Allison Blum, Savannah College of Art and Design

Shubhi Sahni, University of Southern California

Doris (Yushu) Shen, University of Southern California

Eunseo (Bella) So, Savannah College of Art and Design



William Tate, Georgia State University

Read More About:

Cinema Audio Society Awards, Oppenheimer, Spider-Man: Across the Spider-Verse, The Bear, The Last of Us

COMMENTS

0 COMMENTS

LEAVE A REPLY

Enter your comment here

Your email address will not be published. Required fields are marked *

NAME *

EMAIL *

WEBSITE

POST

Comments are moderated. They may be edited for clarity and reprinting in whole or in part in Variety publications.

MORE FROM OUR BRANDS

ROLLING STONE

'SNL' Monologue: Sydney Sweeney Addresses Those Glen Powell Rumors



ROBB REPORT

One of L.A.'s Most Expensive and Bespoke Penthouses Hits the Market for \$29 Million



SPORTICO

Ohtani Makes Spring Training Debut for Los Angeles Dodgers



SPY

The Best Mattress Protectors, According to Sleep Experts



TVLINE

SNL Video: There's No Cold Case Sydney Sweeney and Her Socials Can't Solve



About Us

Newsletter

Variety Events

Luminate - Film & TV

Advertise

Legal

Terms of Use

Privacy Policy

Privacy Preferences

AdChoices

Variety Magazine

Subscribe

Print Plus Login

Back Issues

Group Subscriptions

VIP+

Subscribe

Login

Learn More

FAQ

Connect

Instagram

Twitter

YouTube

Facebook

125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



GOT A TIP?



NEWSLETTERS [SUBSCRIBE](#)

NEWS FILM TV AWARDS LIFESTYLE BUSINESS GLOBAL VIDEO MUSIC CHARTS LISTS

VIDEO

PLAYLIST

[MORE PLAYLISTS](#)

MOST RECENT



'Hacks' Season 3 Trailer and Premiere Date Released | THR News Video



Oscars Snapshot: America Ferrera Talks Oscars Nom for 'Barbie,' Preparing a Speech & More | THR Video



THR Charts: Netflix Movies Dominating the Streaming Charts | THR Video



'Tron: Ares': Jared Leto Shares First Look Image | THR News Video



James Gunn Reveals 'Superman: Legacy' Title Change | THR News Video



Oscars Snapshot: Cord Jefferson Talks 'American Fiction' Nominations, Returning to TV Writing & More | THR Video



'Dune: Part Two' Overseas Box Office Begins With \$7.6M | THR News Video



'Coyote vs. Acme' Star Will Forte Says Movie is "Incredible" | THR News Video

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



THE HOLLYWOOD REPORTER ORIGINAL VIDEO

THR Charts: Netflix Movies Dominating the Streaming Charts | THR Video



It looks like Netflix is dominating the charts with today's top 5 all coming from the streamer. We're looking at the most-streamed movies on *THR Charts: The Breakdown* for Friday, March 1st. [THR](#)

ADVERTISEMENT

Related Videos



Oscars Snapshot: America Ferrera Talks Oscars Nom for 'Barbie,' Preparing a Speech & More | [THR](#) Video

THR Charts: Netflix Movies Dominating the Streaming Charts | [THR](#) Video

'Tron: Ares' Jared Leto Shares First Look Image | [THR](#) News Video

James Gunn Reveals 'Superman: Legacy' Title Change | [THR](#) News Video

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



ENHANCED BY Google



عربي



- HOME
- NEWS ▾
- PRESS DISTRIBUTION ▾
- MARKET DATA ▾
- RESEARCH ▾
- COUNTRIES ▾
- SECTIONS ▾

- US
- Europe
- Arab
- Asia
- | Africa
- Economy
- Oil&Energy
- Entertainment
- Sport



Laapataa Ladies Box Office Collection Day 1: Kiran Rao's Latest Movie Opens With ₹65 Lakh

Date
3/2/2024 4:00:56 AM

Share on Facebook

Tweet on Twitter



(MENAFN- Live Mint) "Laapataa Ladies, produced by Jio Studios, Kindling Pictures and Aamir Khan Productions, was released on March 1. The Bollywood movie managed to earn ₹65 lakh. The movie had its world premiere as Lost Ladies at the Toronto International Film Festival (TIFF) on September 8. Also Read: Article 370 banned: Yami Gautam's new movie won't be shown in these countries" Merrily paced to a tinkering and hummable score, Lost Ladies at first feels like a vibrant heist film. But it gradually exceeds this conceit, offering clever commentary in the farce of patriarchal matrimony and its stifling demands on women," wrote Robyn Citizen, the Director of

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Festival Programming and Cinematheque at TIFF. "Effervescently filmed, with an impressive ensemble cast, Rao's charming, whimsical hoot untangles its labyrinthine web of kinships with a surprising depth and an endearing hilarity. At once a comedy of errors and a feminist coming-of-age tale, Lost Ladies packs a punch in more ways than one," Citizen added Ladies storyA just-married man loses his wife on a busy train because he mistakes another bride for hers. Neither of them realises the mix-up until they get to his village. The story is about the man looking for his real wife and the journey of the woman who ends up in the wrong place Read: Karan Johar's film, 'Sunny Sanskari Ki...' to release in April; Check date hereLaapataa Ladies castLaapataa Ladies includes a fresh team of actors, directed by Kiran Rao Read: Laapataa Ladies reviews: Kiran Rao directed movie gets thumps up from Netizens, 'full of flavor, chaos...'Nitanshi Goel, Pratibha Ranta and Sparsh Shrivastava, who is also known for the Netflix series called Jamtara - Sabka Number Ayega. It also stars veterans like Ravi Kishan (Maamla Legal Hai, Mission Raniganj and Mukkabaaz), Chhaya Kadam (Gangubai Kathiawadi, Jhund and Andhadhun), Geeta Agrawal Sharma (12th Fail, The Freelancer and A Suitable Boy).Disclosure: Numbers have been sourced from Sacnilk

MENAFN02032024007365015876ID1107925251

Legal Disclaimer:

MENAFN provides the information "as is" without warranty of any kind. We do not accept any responsibility or liability for the accuracy, content, images, videos, licenses, completeness, legality, or reliability of the information contained in this article. If you have any complaints or copyright issues related to this article, kindly contact the provider above.

 Tags
Label Comments
No comment

Category

 Date
3/2/2024

ARGENTINA

Milei's Free Market Reforms Can Reshape Argentine Cinema

Decades of protectionism have led to the film industry's decline, but a free market can make it bloom.

ELOY VERA | 3.2.2024 7:00 AM



(CNP/AdMedia/Newscom)

As Argentine President Javier Milei continues to slash government spending, he aims to limit state support for local film production too, sparking protests from the industry. But rather than hinder the nation's film industry, Milei's reforms could encourage innovation among Argentine filmmakers and lead to a domestic cinematic boom.

Government intervention reaches every facet of Argentine culture, from radio and television to music and literature, but nowhere is it more visible than in cinema. Argentina follows the French model of cultural protectionism, where a government agency farms taxes from the film industry to fund domestic production.

Except for a few countries with large film industries, several nations—especially in Europe and Latin America—have adopted different variations of the French model, arguing that their domestic markets are not large enough to sustain private movie studios. The allure of the French model lies in its potential for governments to promote specific values through film. It's equally appealing to filmmakers who believe studio interference and mass market appeal compromise their artistic visions. Video essayist Evan Puschak claims the French model "support[s] an independent cinema that is bold in terms of market standards and that cannot find its financial balance without public assistance."

But the French model is flawed, and nowhere are these flaws more visible than in Argentina, where the National Institute of Cinema and Audiovisual Arts (INCAA) carries it out.

The main issue with the INCAA is its fiscal voracity: Beyond its 10 percent cut of every movie ticket, the institute collects taxes from the entire telecommunications sector. More recently, it has begun seizing revenue from streaming platforms. As a result, prices have skyrocketed, rendering movie theater outings and home movie watching unaffordable



luxuries for many Argentines.

What does the INCAA provide in return to taxpayers? Very little.

Since its establishment, the organization has been plagued with inefficiencies. Argentina's [cinema law](#) allocates half of the INCAA's revenue solely to administrative expenses, leaving the other half for its purported function of film production. But in practice, as much as 70 percent of the INCAA's funds end up in the administrative sinkhole while the institute operates at a deficit, relying on subsidies from the national government.

When it comes to film promotion, rather than tying its grants to commercial success, the INCAA distributes subsidies without taking into account any audience feedback. The [results speak for themselves](#): Out of the 241 Argentine movies released in 2023, less than 20 had over 10,000 viewers in theaters, and only three of those made a profit at the box office. Most Argentines choose to watch [foreign productions](#) instead, with only around 10 percent of ticket sales going to domestic films.

Argentine movie critic Gustavo Noriega [wrote](#) that "an Argentine filmmaker who doesn't find success is equivalent to an unproductive public employee."

The French model has failed to bring innovation and profit to the Argentine film industry. Film journalist Leonardo D'Espósito tells *Reason* that Argentine cinema has become "stagnant within a few themes" and "inoffensive, innocuous." Instead, D'Espósito says filmmakers focus on "surface-level, minimal, folkloric accidents."

But things are changing. In prioritizing Argentina's socioeconomic emergencies, Milei plans to reduce the state's footprint in cinema and the arts. While the INCAA falls under the Ministry of Human Capital, Milei plans to limit INCAA spending, establish criteria of accountability and efficiency, and offer incentives to supplement the grants with private investment. Ultimately, these measures have the potential to transform Argentine cinema from a fledgling industry to a market ripe with potential.

"They shouldn't be afraid of the market," Argentine filmmaker Ariel Luque tells *Reason*, referring to his colleagues. In Argentina, "film schools don't teach any other way of funding besides the INCAA. People tell me they were never taught how to do a market study or seek investors." Luque's support of Milei has led to hostility from within the film community, which he says has been co-opted "for [Gramscian](#) purposes" by [Kirchnerism](#), the left-wing movement that ruled Argentina before Milei.

"Cinema stopped being about the public and became about propaganda," Luque says. "There's no cinema without an audience....The state as a producer doesn't work. State intervention in art is always self-serving."

Although skeptical of a withdrawal of state support for film, D'Espósito is optimistic about some of Milei's reforms. "Great works," he says, are those that show "'the local' touch on universal themes" and can "captivate other spectators" from different cultures. And those can be translated to other cultures, captivate other spectators," he said. He is hopeful that Milei's changes could lead to a realistic, market-friendly, and export-oriented film policy, citing South Korea as an [example](#).

Milei's plans do not mean the demise of Argentine cinema. Instead, they offer filmmakers an opportunity to showcase their ingenuity and tap into the financial resources available in the global market.

Start your day with *Reason*. Get a daily brief of the most important stories and



ADVERTISEMENT

HOME ENTERTAINMENT MOVIES

BIFFES 2024

biffes 2024 Artificial Intelligence in cinema: Boon or bane?

In a discussion on AI and its impact on filmmaking at the Bengaluru International Film Festival 2024, experts Sanath P.C. and Chaitanya Hegde delve on the positives and negatives of the rapid growth of technology

March 02, 2024 05:12 pm | Updated 05:12 pm IST - bengaluru

THE HINDU BUREAU

COMMENTS SHARE

Fans at the Bengaluru International Film Festival (Biffes) in Bengaluru on March 1, 2024. | Photo Credit: SUDHAKARA JAIN

Imagine Puttanna Kanagal's *Ranganayaki* being made in Hindi, set in a modern context.

"ChatGPT, gave me several options to adapt this Kannada classic in Hindi," said Chaitanya Hegde, while speaking at the session titled "Possible Impact of AI on Filmmaking and Screenwriting", on the third day of the 15th Bengaluru International Film Festival (BIFFes) in Bengaluru on March 2.

Chaitanya, co-founder of Tulsea, a strategic media and content management company representing writers, actors, and producers, said that ChatGPT — the free-to-use AI program — is changing the dynamics of film writing. "Only a few film institutes in India train students in screenwriting. So, for a youngster without access to formal training, ChatGPT comes in handy in finalising a concept and writing a film based on a particular budget. As for an experienced scriptwriter, he can now solve the common problem of writer's block by using this technology," he explained.

Sanath P.C., senior visual effects supervisor, said that AI has changed the visual

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



language and the rules of film editing too. "Technology has to be used to solve a filmmaker's problems," he said.

But will technology then stop filmmakers from creating original content? "Originality is subjective," said Sanath.

Chaitanya added, "A writer can use life experience to enhance a script. It's hard to expect complete nuance and subtext from an AI tool."

Even if AI makes the job of a VFX supervisor easy, it's important for technicians to stay creative. "AI has brought unpredictability to filmmaking. It's important to adapt to the development of technology. At the same time, a filmmaker must use AI tools to increase his imagination. We are only manipulating technology. We aren't creating it," Sanath said.

Writers in danger?

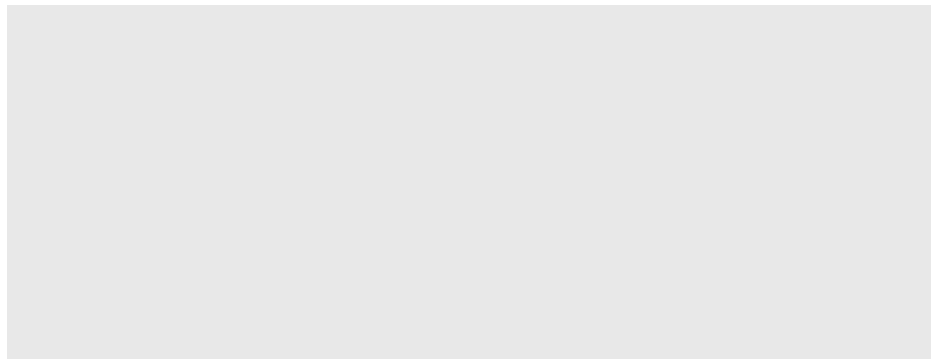
On the relevance of writers in the future, Chaitanya responded that writers aren't in danger and mentioned Hollywood writers' victory over AI following a long strike.


The session also gave the gathering a glimpse of Sora, the AI model that creates realistic and imaginative scenes from text instructions. Responding to the Sora videos, which showed AI-generated people with impressive expressions and lip sync, a budding actor said he was worried about his future.

"It is indeed a worrying aspect for actors," admitted Chaitanya, while Sanath playfully quipped that Sora would remind actors to be on their toes.

Concerns around deepfake

The panelists also spoke about the other areas of concern involving AI by pointing out the controversies around deepfake videos. "We might soon see government intervention and law enforcement to handle such situations," said Chaitanya.



 COMMENTS  SHARE

Related stories

'Dune: Part Two' review, Gulzar interview

BIFFes 2024 | Best films to watch, from 'Shivamma' to 'Sthal'

Dune: Part Two' Revives Box Office With \$75 Million-Plus Opening Weekend

Warner Bros./Legendary's Dune: Part Two is enjoying the biggest opening weekend the box office has seen in nearly five months. After taking in \$32 million through Friday, Denis Villeneuve's sci-fi epic is set for a \$75 million-plus opening weekend from 4,071 screens. That's the highest opening weekend since the \$80 million opening of Five Nights at Freddy's, and lifts overall domestic grosses above \$100 million for the first time since the last weekend of 2023. It's also well above the \$41 million opening weekend of the first Dune, which opened in October 2021 amidst COVID-19 concerns and with a day-and-date release on streaming.

With its immense action scenes and tragic love story, Dune: Part Two has enjoyed critical and audience reception even stronger than Dune: Part One with Rotten Tomatoes scores of 94% critics and 95% audience to go with an A on CinemaScore. By comparison, Part One earned RT scores of 83% critics and 90% audience to go with an A- CinemaScore grade. With this start, Dune: Part Two is well on its way to passing the \$433 million global theatrical run of its predecessor, though how far it goes will depend on how much it can expand its audience with this word of mouth against upcoming competition, though next week's releases the family film Kung Fu Panda 4 and the horror film Imaginary, likely won't have significant overlap. In an effort to increase interest among audiences intrigued by the acclaim for Dune but who had not seen Part One yet, Warner Bros. re-released that film in theaters and licensed it to Netflix to stream in the leadup to the release of Part Two. We will see in the coming weeks how much that adds to this blockbuster's legs. More to come Comments





HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

Film TV What To Watch Music Docs Tech Global Awards Circuit Video What To Hear **VIP+**

HOME FILM **BOX OFFICE**

Mar 2, 2024 8:31am PT

Box Office: 'Dune: Part Two' Rides to Impressive \$32 Million Opening Day

By J. Kim Murphy



Warner Bros. / Courtesy Everett Collection

It's a "Dune" boon for the box office. "Dune: Part Two" touched down with an impressive \$32.1 million gross on opening day from 4,071 locations, a figure that also includes \$12 million from Thursday evening and earlier event preview screenings.

That's already the biggest opening weekend of the year, surpassing the \$28.6 million three-day total of "Bob Marley: One Love." "Dune: Part Two" has also nearly matched the \$41 million debut that its predecessor landed back in October 2021, when Warner Bros. simultaneously launched the film on its streamer (né HBO Max) and the theatrical landscape was still in a state of heavy rebuild as COVID lockdowns eased. Even with those caveats though, that's a remarkable step-up for a heady, epic-length follow-up.

ADVERTISEMENT

The question now is how high can "Dune" go. Heading into the weekend,

MOST POPULAR



I Saw 'Dune 2' at 3:15 a.m.: Inside the Nearly Sold-Out, All-Night Screening in 70mm Imax



Oprah Winfrey to Exit WeightWatchers Board After She Announced Use of Weight-Loss Drug



'The Brothers Sun' Canceled by Netflix After One Season

ADVERTISEMENT

Must Read



AWARDS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



industry projections for the [Denis Villeneuve](#)-directed feature had ballparked an opening between \$70 million and \$80 million, a range that the film has a good shot of going north of. A significant percentage of ticket sales are expected to come from formats like Imax and Dolby, as there is a serious consumer appeal to seeing “Dune” in a premium large-format auditorium. Those increased ticket prices help boost grosses, but the limited amount of screenings may also lead to some viewers delaying their outing to theaters so that they can land the right seat in front of a gigantic screen. That may curb viewership now, but could lead to some strong holds for “Dune” down the line. And it’ll need it, considering its \$190 million production budget.

“Dune: Part Two” also gets Imax screens for three weeks before “Ghostbusters: Frozen Empire” hits theaters. That’s a sizable window that Warner Bros. hopes to capitalize on.

Also auspicious for a long theatrical run, “Part Two” is just about the best-reviewed film of the year so far. *Variety* chief film critic Peter Debruge hailed it as holding “a satisfaction few films can offer. It’s an enormous gamble, given the expense of creating at this scale, and a vote of confidence in cinema.” Audiences are digging it too, as indicated by the “A” grade through early audience survey firm Cinema Score. (The first “Dune” landed an A-.)

Adapted from Frank Herbert’s seminal sci-fi novel, “Dune: Part Two” sees Timothée Chalamet return as Paul Atreides, a messianic royal who leads an army against a rival clan on the extremely lucrative desert planet Arrakis. Zenday, Rebecca Ferguson, Josh Brolin, Stellan Skarsgard, Javier Bardem and Dave Bautista all return from the first movie, while Austin Butler, Florence Pugh, Christopher Walken, Lea Seydoux and Anya Taylor-Joy are new additions to the cast.

ADVERTISEMENT

In a distant second, Paramount’s “Bob Marley: One Love” looks to keep jamming after making \$1.9 million on Friday, only 48% down from last week. The music biopic is projected to surpass an \$80 million total domestic haul on Saturday, with a potential finish north of \$100 million still in the cards.

Lionsgate’s “Ordinary Angels” is eyeing a third place finish with a projected \$3.7 million. The faith-based drama will move past a \$10 million gross this weekend. Fifth should go to Sony’s “Madame Web,” which won’t even bring in \$3 million in its third weekend. The Marvel Comics adaptation likely won’t surpass \$40 million domestic after 17 days of release — a dead-on-arrival result for a superhero entry budgeted north of \$80 million.

And Paul Atreides isn’t the only messiah hitting the big screen this weekend. Fourth place should go to Fathom Events’ release of the final two episodes of “The Chosen” Season 4. This follows the theatrical bows of the season’s first three episodes on Feb. 2 and three more episodes on

Emma Stone and Yorgos Lanthimos on ‘Poor Things,’ Crazy Rehearsals and Never Making a Taylor Swift Joke Again



FILM

How ‘Tenet’ Helps Explain ‘Oppenheimer’



TV

FX Miniseries ‘Shōgun’ Is the Most Transportive TV Epic Since ‘Game of Thrones’: TV Review



FILM

Ryan Gosling Will Perform ‘I’m Just Ken’ at the Oscars



TV

Goodbye, Che Diaz! Sara Ramirez Won’t Be Returning for ‘And Just Like That’ Season 3

Sign Up for Variety Newsletters

SIGN UP

By providing your information, you agree to our [Terms of Use](#) and our [Privacy Policy](#). We use vendors that may also process your information to help provide our services. // This site is protected by reCAPTCHA Enterprise and the Google [Privacy Policy](#) and [Terms of Service](#) apply.

ADVERTISEMENT



Feb. 16. Those two prior bunches collectively grossed \$23 million — a sum that this season finale event will now add to. Fathom’s releases of “The Chosen” have been a niche but reliable draw over recent years and Season 4 has proven another fruitful venture.

Read More About:

Denis Villeneuve, Dune: Part Two

COMMENTS

0 COMMENTS

LEAVE A REPLY

Enter your comment here

Your email address will not be published. Required fields are marked *

NAME *

EMAIL *

WEBSITE

POST

Comments are moderated. They may be edited for clarity and reprinting in whole or in part in Variety publications.

MORE FROM OUR BRANDS

ROLLING STONE

Fashion Icon Iris Apfel Dead at 102



ROBB REPORT

This African Safari Takes You on a Land Adventure and a River Cruise—Here’s What It Was Like



SPORTICO

Apple and Meta’s New VR Headsets Look Like a Sports Force Multiplier



SPY

The Best Mattress Protectors, According to Sleep Experts



TVLINE

Sex and the City Sets Netflix Release Date — When Will It Hit the Streaming Giant?



About Us
Newsletter
Variety Events

Legal
Terms of Use
Privacy Policy

Variety Magazine
Subscribe
Print Plus Login

VIP+
Subscribe
Login

Connect
Instagram
Twitter

Mayor pledges action as UK's oldest cinema shuts



The cinema first opened in 1909 and still retains some Art Deco features

Andy Giddings

BBC News Online

1 March 2024, 12:21 GMT

Updated 1 hour ago

The mayor of the West Midlands has promised action following the closure of a popular independent cinema in Birmingham.

The Electric Cinema in Station Street, with its art-deco frontage and two screens, first opened in 1909 and is thought to be the oldest working cinema in the UK.

It shut during the pandemic but reopened in 2022 with Kevin Markwick and daughter Katie taking over.

But news broke on Thursday that the cinema was closing for the foreseeable future. The Markwicks have been contacted for comment.

Mr Street **said on X** the "potential loss of such an iconic heritage building is deeply concerning" and promised an investigation by the West Midlands Combined Authority (WMCA).

He also said he had "no intention of standing by and seeing the region's cultural sector decline".

The mayor pledged that he and the WMCA "fully intend to put money where our mouths are" and hoped to have "concrete news on our actions soon".



| Kevin Marwick reopened The Electric in 2022, with his daughter Katie running it

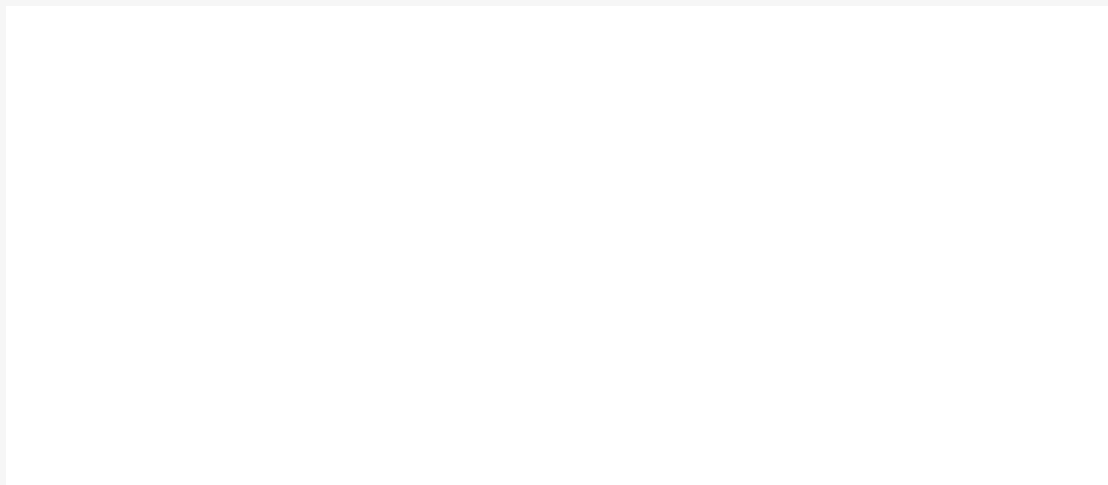
There was a show of support for the cinema on social media, with BBC 6 Music presenter and author Stuart Maconie describing it as terrible news.

"Was here twice in last couple of weeks. I **hope it can be revived**," he said on X.

Former Birmingham Post editor Stacey Barnfield **posted**: "Losing The Electric would be devastating for Birmingham. Its history and role in the city should have secured protection some time ago."

- [Oldest working cinema closing its doors](#)
- [Bid to buy pub of rock royalty fails](#)
- [Oldest working cinema in the UK reopens](#)

An online petition has been set up calling for Station Street, where the cinema is situated, to be designated as a historic, cultural and civic asset and has been signed by almost 4,000 people.



| The Electric announced its closure on Thursday

The petition highlights fears the area could be redeveloped. Birmingham City Council has been asked to comment.

Earlier this month, it was announced the Crown Pub, also on Station Street and the venue where Birmingham rockers Black Sabbath played their first gig would not reopen after plans to restore it fell apart.

Mr Street said he was aware of the development concerns and had written to the government to ask if The Crown could be given listed status.

He described Station Street as "just the tip of the iceberg" and said: "The closure of The Electric Cinema is a lightning rod for people's deep concerns about the future."

Ian Francis, who runs the Flatpack Film Festival, an annual festival which shows at venues across the city, said he had been aware The Electric's lease had been up for renewal.

| In its heyday, The Crown hosted acts including Black Sabbath, Led Zeppelin and UB40

Mr Francis had been hoping to book the screens at The Electric for this year's festival, but **told BBC Radio WM:** "It became clear from conversations with the venue that it wasn't going to be possible this year.

"We knew that the lease was coming to a close and there were some negotiations over a new lease and last week we found out that Kevin, the guy who's been running the place for the last couple of years has unfortunately decided to close the doors."

Ian Francis said he was "devastated" to learn the cinema would close

Mr Francis said he had seen "a real outpouring of grief" following the closure and was not ready to accept The Electric has gone for good.

"At the moment it's future is uncertain, but we will be fighting it.

"I think a lot of people will be fighting this."

Related Topics

Birmingham

Cinemas

More on The Electric Cinema

UK's oldest working cinema closing its doors

21 hours ago

Oldest working cinema in the UK reopens its doors

20 January 2022

One of the oldest cinemas sets a reopening date

10 January 2022

One of England's oldest cinemas set to reopen

2 November 2021

Related Internet Links

Flatpack Festival

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



COMPANY NEWS

COMPANY NEWS | News Wire

28m ago

Poor Box Office Sends 100-Year-Old Theater Chain Into Bankruptcy

Jonathan Randles, Bloomberg News

(Bloomberg) -- The shrinking North American box office has forced a 100-year-old movie theater operator into bankruptcy.

Metropolitan Theatres Corp. — a family-owned business operating 16 theaters in California, Colorado and Utah — said in court papers that the Covid pandemic and its aftermath on the movie industry stressed its liquidity. Last year's Hollywood strikes are a further blow because fewer film releases are expected through 2025, the company said.

Much-larger peer AMC Entertainment Holdings Inc. avoided bankruptcy during the height of the pandemic, but Regal Cinemas parent Cineworld Group Plc filed Chapter 11 in 2022. Others have either gone bankrupt or closed in recent years, including the former owner of the historic Cinerama Dome in Hollywood.

Metropolitan Theatres said in Thursday's filing it doesn't have enough cash to make-up for this year's poor ticket sales without reducing rent at its remaining locations. President David Corwin, in a sworn statement, also highlighted continued pressure from streaming as North American ticket sales are down roughly 20% this year.

Corwin, whose family has owned Metropolitan Theatres since it was founded by Joseph H. Corwin in 1923, said the company intends to use Chapter 11 to negotiate rent reductions with landlords and close locations it can no longer afford. The firm pays about \$2.6 million annually in rent, a cost he said continues "to be a drain."

Metropolitan Theatres is using a form of Chapter 11 for small businesses that's designed to be cheaper and faster than a traditional corporate bankruptcy. The company filed customer motions to continue paying ordinary business expenses, including wages for 240 part-time and 12 full-time employees.

The case is Metropolitan Theatres Corp., 24-1169, in the US Bankruptcy Court for the Central District of California (Los Angeles).

©2024 Bloomberg L.P.

Top Picks

Most Popular Content



Latest Videos



MORE VIDEO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Got A Tip?

DEADLINE

FOLLOW US:

TV | FILM | AWARDS | BOX OFFICE | BIZ | INTERNATIONAL | ELECTIONS | THEATER | REVIEWS | OBITS | VIDEO | EVENTS | FESTIVALS | INSIDER | NEWS ALERTS

'Dune: Part Two' Posting Spicy \$12 Million Previews – Early Friday AM Box Office Update



By [Anthony D'Alessandro](#)

March 1, 2024 7:46am



Austin Butler in 'Dune: Part Two'
Warner Bros

UPDATED FRIDAY AM, POST EXCLUSIVE: Legendary/**Warner Bros** *Dune Part Two* has now grown to **\$12M+** per Warners. That's from 4,500 locations, and Imax alone delivered \$4.5M of that number or 38%. Of that preview figure, \$2M came from an Imax fan screening on Feb. 25. Audience reactions have hit Rotten Tomatoes and they're at 95%, which is great. Denis Villeneuve's first *Dune* saw 83% certified fresh from RT critics and 90% from RT audiences.



Warner Bros.

ADVERTISEMENT

Trending on Deadline

1 'NCIS' Tony & Ziva Spinoff Series Starring Michael Weatherly & Cote De Pablo Ordered By Paramount+



2 'Dune: Part Two' Posting Spicy \$12 Million Previews - Early Friday AM Box Office Update



3 Masterpiece Says 'Miss Scarlet And The Duke' Will Continue Without The Duke



4 Lauren Holly & Bruce Boxleitner Join Great American Family Holiday Movie Opposite Jill Wagner, Jesse Hutch



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



The last *Dune* saw \$5.1M previews delivering a \$17.5M opening day or 29%.

Meanwhile, movie theaters are approaching this movie like it's *Star Wars*. Well beyond AMC's Sandworm popcorn bucket (which are going for close to \$70 on Etsy, chains are selling *Dune* themed drinks.

ADVERTISEMENT

At Santikos Theatres in Texas the bar special is the Arrakis Sunset. At the Larry H. Miller Megaplex theaters in Utah, they're serving blue worm juice (aka "The Water of Life") which actually Powerade (hey, it's Utah!).

The last *Dune* received an A- CinemaScore and 4 1/2 stars, 84% positive on Comscore/Screen Engine's PostTrak, with a 66% definite recommend. Imax, Dolby Cinema and PLFs were a massive driver with 50% of the pic's weekend business which was \$41M (again, it was day-and-date due to Covid on HBO Max). Imax theaters alone delivered \$9M from 404 screens on the opening weekend of the first *Dune* or 22.5%.

Yesterday, Nancy reported Wednesday's offshore results which were \$7.6M (that includes previews) from 13 markets including No. 1s in each, particularly France, Italy and Korean.

EXCLUSIVE, THURSDAY PM:

Welcome back to the cinema, everyone.

Megaplex denizens drinking blue worm juice.

Legendary Entertainment/Warner Bros' *Dune: Part Two* is off to a strong start with \$10 million-plus in previews, per industry estimates Thursday. We hear that figure includes \$2M from the Imax fan event screening that took place February 25. Note that these numbers do not come from Warner Bros, so they might be higher or lower Friday morning. Previews began at 3 p.m. today.

Related Stories



Two' Review: Denis Villeneuve's Spectacular Sequel Delivers On The Mythos



Two' Overseas Begins With \$7.6M Early International Box Office

At \$10M+, that's the biggest preview cash we've seen since *Barbenheimer* on Thursday, July 20, when Warner Bros' *Barbie* made \$22.3M and Universal's *Oppenheimer* did \$10.5M. Also, *Five Nights at Freddy's*, despite going day-and-date on Universal's Peacock streaming service put up a great Thursday night preview of \$10.3M on October 26.

ADVERTISEMENT

5 'Rust' First Assistant Director David Halls Tells Jury About His Negligence On Day Of Fatal Shooting, Armorer Hannah Gutierrez-Reed's "Not Acceptable" Conduct



6 'The Chi' Season 6 Adds Kadeem Hardison, Leon, Brett Gray & Daniel J. Watts



7 'Hacks' Season 3 Premiere Date & Trailer: See Jean Smart & Hannah Einbinder Discuss "Problematic Material"



8 Selma Blair Parts Ways With Rep Team Including CAA And Narrative PR



9 Disney, Fox And Warner Bros. Discovery Are A "Sports Cartel" Engaging In "Borderline Racketeering", Fubo CEO David Gandler Charges: "This Is A Duel To The Death"



10 Jim Reeve Dies: Great Point Media Founder & British Entertainment Executive Was 64



ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Freddy's opened to \$80M, while *Oppenheimer* started at \$82.4M. That's the top end of where many are expecting the Denis Villeneuve-directed sequel to come in this weekend.

Far and away, *Dune: Part Two's* previews are ahead of the Thursday night of 2021's *Dune*, which did \$5.1M from showtimes that started at 6 p.m. They're also ahead of *John Wick: Chapter 4's* \$8.9M; that movie put up a \$73.8M three-day total.

What is slightly difficult in projecting at this point is that presales for *Dune: Part Two* are premium-format frontloaded and standard advance ticket sales are OK, per sources. Advance ticket sales of \$18M typically indicates a movie will open to north of \$100M, but many in distribution circles are taking those presales with a grain of salt.

Dune: Part Two has everything going for it: 95% certified fresh on Rotten Tomatoes with critics and a social media universe per RelishMix of 575.5M across Facebook, X, YouTube, Instagram and TikTok. That easily blows away the 468.9M SMU of the first *Dune* in October 2021 which was available day-and-date on HBO Max.

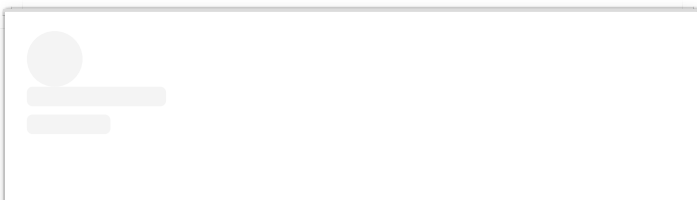
Reports RelishMix: "An element in re-dating *Dune 2* in the strike from the first weekend in November was clearly the social fire-power of the cast with Zendaya at 227.8M, Dave Bautista at 180.1M, Timothée Chalamet at 21.1M, Florence Pugh at 9.5M, Austin Butler at 5.2M and Josh Brolin at 3.3M."

On the social media monitor's rule stick that's "full activation at 10 on a scale of 10 with all cast super social and fully activated across all social platforms."

Nothing but sun, sun, sun for *Dune* as far as social media chatter goes, just like its desert setting.

Says RelishMix, "Convo tone on *Dune: Part 2* runs positive with chatter on all aspects of the film — everything from the camerawork to the soundtrack is drowning in praise: 'I am so impressed by the scale of these movies. These are a masterclass in filmmaking; they don't make them like this anymore.' The ensemble cast is energizing fans, saying, 'We get to see more of Zendaya!' and, 'It's SO good to see Christopher Walken back in action again.' Fans are unanimous that director Denis Villeneuve can be trusted to deliver the goods as always, with fans remembering his work on *Dune* and *Blade Runner 2049*. Many comps this to original *The Lord of the Rings* trilogy. The score, by composer Hans Zimmer, is particularly getting fans riled up. 'That music! Goosebumps galore! Zimmer does it again!' The film is being described as even more than a blockbuster, instead as a "complex geopolitical thriller,' and fans want more of it: "This better be a 3+ hour movie."

We'll have more updates as they come.





GOT A TIP?



NEWSLETTERS [SUBSCRIBE](#)

NEWS FILM TV AWARDS LIFESTYLE BUSINESS GLOBAL VIDEO MUSIC CHARTS LISTS

HEAT VISION

HOME MOVIES **MOVIE NEWS**

Box Office: 'Dune 2' Whips Up \$12M in Domestic Previews

The early victory — along with glowing reviews and audience scores — means that Denis Villeneuve's sequel could be the first tentpole blockbuster of 2024.

BY **PAMELA MCCLINTOCK**

MARCH 1, 2024 8:48AM



Timothée Chalamet and Zendaya in 'Dune: Part Two.' WARNER BROS. PICTURES

-
-
-
-
-



Warner Bros. and Legendary's *Dune: Part Two* has wasted no time in proving its potential earning power at the [box office](#).

[Denis Villeneuve](#)'s sequel — whose A-list cast is led by [Timothée Chalamet](#) and [Zendaya](#) — grossed \$12 million in Thursday previews before officially opening everywhere across North America on Friday. That's more than double the \$5.1 million grossed in previews by *Dune* in 2021, although that movie was hobbled both by the pandemic and the decision to debut it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

simultaneously on the HBO Max (now known as simply Max).

ADVERTISEMENT

Related Stories



lleneuve Talks About His Long Road to 'Dune
Ty 'Blade Runner 2049' Still Keeps Him Up at



MOVIES

Box Office: 'Dune 2' Dashes to Early \$7.6M
Overseas

The preview gross includes \$1 million tacked on from an earlier Imax fan event.

Overall, it's the strongest preview showing since *Barbie* racked in \$22.3 million in July 2023. That same weekend, *Oppenheimer* started off with \$10.5 million in previews on its way to a domestic debut of \$82.5 million (*Barbie* rocketed to \$162 million).

Dune 2 is also debuting in 71 markets overseas this weekend, and is likewise doing well in markets where it opened midweek.

Heading into the weekend, tracking suggested *Dune 2* would launch domestically to \$75 million. Warners, however, remained more conservative in sticking with \$65 million domestically and \$75 million overseas.

Based on the strength of the movie's preview grosses, some in Hollywood are already predicting that the sci-fi epic, with a running time of two hours and 46 minutes, could even clear \$90 million or \$100 million domestically. Still, a lot could happen between now and Sunday.

After enduring one of the worst early winters in years (outside of the pandemic), theaters are banking on the movie to usher in a steady stream of event fare that was delayed by last year's labor strikes. Year-to-date, the box office is running 18 percent behind last year, and more than 38 percent behind 2019.

Theaters were none too happy when Legendary decided to delay the movie's release from last fall to now so that Chalamet and Zendaya would be available to publicize the movie and help broaden out the audience (both have sway with younger viewers), but are certain to forgive and forget if *Dune 2* becomes a water-cooler sensation.

The high-profile cast also includes series newcomers [Austin Butler](#), Florence Pugh and Christopher Walken, joining Rebecca Ferguson, Javier Bardem, Josh Brolin, Stellan Skarsgard, Dave Bautista and Charlotte Rampling.

ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



The long game, versus opening weekend, will be the true test for Villeneuve’s sequel in terms of solidifying a new franchise for Legendary. Villeneuve is keen on making one more film, *Dune: Messiah*, while Warners has a spinoff series, *Dune: Prophecy*, due out on Max later this year.

Dune grossed more than \$402 million at the worldwide box office — a solid and promising number considering the pressures of the pandemic and the day-and-date streaming release — but the filmmakers have far bigger expectations for the follow up. **THR**

READ MORE ABOUT:

AUSTIN BUTLER BOX OFFICE DENIS VILLENEUVE DUNE PART TWO TIMOTHÉE CHALAMET ZENDAYA

THR NEWSLETTERS

Sign up for THR news straight to your inbox every day

SUBSCRIBE

MORE FROM THE HOLLYWOOD REPORTER



ISRAEL
Berlin’s Carlo Chatrion Defends “Freedom of Speech” at Awards Gala Amid Political Backlash



SICARIO
Denis Villeneuve Talks About His Long Road to ‘Dune 2’ and Why ‘Blade Runner 2049’ Still Keeps Him Up at Night



MARTIN MCDONAGH
Martin McDonagh Set for Masterclass, Career Retrospective at Hong Kong Film Festival



STAR WARS
Hayden Christensen Thought ‘Star Wars’ “Wasn’t a Possibility” After Leonardo DiCaprio Casting Rumors



SUNDANCE FILM FESTIVAL REVIEWS
‘Soundtrack to a Coup D’Etat’ Review: Kinetic Doc Connects Jazz, Decolonization and the Birth of the United Nations



TOM CRUISE
Francis Ford Coppola Shares ‘The Outsiders’ Audition Tapes From Tom Cruise, Patrick Swayze

ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



GOT A TIP?

Hollywood
REPORTER

NEWSLETTERS [SUBSCRIBE](#)

NEWS FILM TV AWARDS LIFESTYLE BUSINESS GLOBAL VIDEO MUSIC CHARTS LISTS

HOME MOVIES **MOVIE NEWS**

Damien Chazelle Weighs Prospects of Next Project After Box Office Flop: “‘Babylon’ Didn’t Work at All”

During a chat on Ben Mankiewicz’s podcast, ‘Talking Pictures,’ the Oscar-winning auteur contemplates his future: “I won’t get a budget of ‘Babylon’ size any time soon or at least not on this next one.”

BY **CHRIS GARDNER**

MARCH 1, 2024 1:22PM



The Oscar winning team from ‘Everything Everywhere All At Once’ at the Vanity Fair Oscar party in Beverly Hills on March 12, 2023. AMY SUSSMAN/GETTY IMAGES

In Hollywood, they say you’re only as good as your last credit.

Damien Chazelle is weighing what that means for him following the box office failure of his big-budget film *Babylon* starring **Margot Robbie**, **Brad Pitt** and **Diego Calva**. Made for a reported \$80 million before marketing costs, the **Paramount Pictures** release opened to a disastrous \$3.6 million before topping out at \$15.3 million domestic. With international grosses, it finished at \$63.4 million worldwide.

“Certainly, in financial terms, *Babylon* didn’t work at all,” the Oscar-winning filmmaker told Ben

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

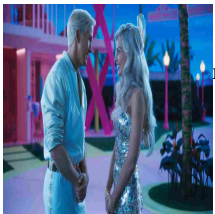
125121



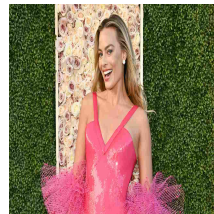
Mankiewicz during an interview on his podcast, *Talking Pictures*. “You try to not have that affect what you’re doing creatively, but, at some level, it can’t help but affect it. But maybe that’s OK? I have [a] very mixed mind about it. Who knows? Maybe I won’t be able to get this one made. I have no idea. We’ll have to wait and see.”

ADVERTISEMENT

Related Stories



Producer Tom Ackerley on Blending Artistic Commercial Needs: "Trust Your Filmmaker"



MOVIES

Margot Robbie Recalls the Fight for Final Line of 'Barbie'

[Chazelle](#) has become one of Hollywood’s hottest auteurs after the breakout success of his 2014 film *Whiplash* starring J.K. Simmons and Miles Teller. It won three Oscars including one for Chazelle for best adapted screenplay. He followed it up with 2016’s *La La Land* starring Ryan Gosling and Emma Stone. The movie musical won two Oscars including one for Stone for best actress and one for Chazelle for best director. He followed that up with another Gosling-starrer *First Man*, which won a best visual effects Oscar. Then came *Babylon*, which divided [critics](#) and audiences and has the receipts to prove it.

“I’ve been head in the sand,” Chazelle continued to Mankiewicz when asked about his current status in Hollywood. “I’ve been sort of busy writing. I’ll get a real taste of how it’s changed or not once I get to finish this script and try to actually get it made. I’m in a sort of trepidatious state of mind, but I have no illusions. I won’t get a budget of *Babylon* size any time soon or at least not on this next one.”

The filmmaker did not offer details about the script he’s working on, but he did open up on a few other subjects, from getting *Whiplash* made to the films that make him cry. The full podcast episode is below. [THR](#)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



SCREENDAILY

REGISTER | SUBSCRIBE | SIGN IN



Search our site



- Home
- NEWS
- REVIEWS
- FEATURES
- FESTIVALS
- BOX OFFICE
- AWARDS
- MORE FROM >>

NEWS

Historic UK cinema the Electric Birmingham closes

BY MONA TABBARA | 1 MARCH 2024



SOURCE: THE ELECTRIC CINEMA / TONY HISGETT (LICENSED UNDER CC BY 2.0 DEED)
THE ELECTRIC CINEMA IN BIRMINGHAM

One of the UK's oldest working cinemas, the Electric Birmingham, has shut, with the last film screening listed as yesterday (February 29).

The closure has been confirmed on the cinema's official website. The cinema dates back to 1909, and was built in a converted taxi rank in Station Street.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Kevin Markwick bought the cinema in 2021, with his daughter Katie Markwick running it. He did not respond to *Screen's* request for comment at time of publication. Markwick also owns the The Picture House Uckfield in Sussex.

The Electric was previously owned by Tom Lawes, who closed the cinema during the first March 2020 Covid lockdown. Markwick then renovated and reopened it in 2022.

The Flatpack Festival, which has operated out of the cinema for 18 years, posted on its website: "The Markwick family who run the cinema have made the difficult decision to close down this week, despite healthy attendances. At the end of March the building's current 88-year lease will come to an end. We understand that a property developer intends to apply for planning permission to demolish most of Station Street - except for the Grade II listed Old Rep Theatre - to make way for a fifty-storey apartment block."

The closure comes at a difficult time for Birmingham's cultural landscape, with the council announcing this week it is cutting 100% of its arts funding. Last year, the UK's largest local authority declared it was effectively bankrupt.

West Midlands mayor Andy Street responded on X in a joint statement with West Midlands night time economy advisor Alex Claridge about their ambitions to intervene and "put money where our mouth is":

"Thank you to everyone who has messaged us about the Electric Cinema. Clearly any potential loss of such an iconic heritage building is deeply concerning, and so we have asked the WMCA to urgently investigate the facts and any possible interventions.

"We know this feeds into wider concerns about the future of Station Street, which is why we have already written to Government to ask for [pub] The Crown to become a listed building. Clearly if we are successful in that application then that has implications for any proposed development. But Station Street is just the tip of the iceberg when it comes to people's grave concerns about the future of our arts and cultural scene.

"Culture is essential to the lifeblood of the West Midlands. That is why the news that Birmingham City Council will be cutting 100% of their grants to cultural organisations is so concerning. But rest assured we have no intention of standing by and seeing the region's cultural sector decline. We hope to share more concrete news on our actions soon, and we fully intend to put money where our mouths are."

An online petition has been set up calling for Station Street to be designated as a historic, cultural and civic asset and has been signed by over 5,000 people.

- **UK film committee chair Caroline Dinéage on tax credits, streamer levies and cinema quotas**



SCREENDAILY

REGISTER | SUBSCRIBE | SIGN IN



Search our site



- [Home](#)
- [NEWS](#)
- [REVIEWS](#)
- [FEATURES](#)
- [FESTIVALS](#)
- [BOX OFFICE](#)
- [AWARDS](#)
- [MORE FROM >>](#)

NEWS

'One Life' races to \$26m at international box office ahead of US release

BY JEREMY KAY | 1 MARCH 2024



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



SOURCE: BFI LONDON FILM FESTIVAL
'ONE LIFE'

James Hawes' true-life drama *One Life* starring Anthony Hopkins has broken out at the international box office through FilmNation's network of buyers, earning \$26m and counting weeks before it opens in the US through Bleecker Street on March 15.

• 'One Life': Toronto Review

Months after the world premiere at TIFF, the biographical drama about Nicholas Winton, the British stockbroker who saved the lives of 669 children in the former Czechoslovakia from the Nazis, has scored with audiences in the UK, France, Italy, and Australia, among others.

The UK has been the box office high-achiever so far, and the film has earned \$12.46m (or £9.79m) since it opened through Warner Bros on January 1 in second place behind the juggernaut *Wonka*.

After eight weekends in release, *One Life* has passed the lifetime totals in local currency of *Judy* (£8.2m), *Mrs. Harris Goes To Paris* (£5m), and *The Father* (£2.1m).

FilmNation executives reported that box office in the UK has been helped by strong word of mouth, with midweek numbers driven by older audiences occasionally exceeding individual weekend day grosses.

One Life opened in France last weekend through SND where it was edged into second place by Paramount's *Bob Marley: One Love*, and generated 358,692 admissions from 469 screens for \$2.84m including previews. At time of writing it stood at more than \$3.9m.

In terms of admissions the film ranks alongside tentpoles like *John Wick: Chapter 4* (359,432 admissions) and *Elemental* (359,869 admissions), and exceeds *Killers Of The Flower Moon*'s 328,176. By comparison Hopkins drama

The Father drew 119,182 admissions in its opening weekend in France.

In the Czech Republic, where the story is especially resonant for obvious reasons, *One Life* has generated a remarkable \$552,000 (CZK 12.6m) four weekends since opening on February 1 through Vertical.



SOURCE: DANA LISKOVA

SURVIVING MEMBERS OF NICKY'S CHILDREN ATTEND THE CZECH PREMIERE OF 'ONE LIFE'

As with the TIFF world premiere and BFI London Film festival screening last year, Hawes attended the Czech premiere and asked anyone that owed their life to Winton to stand up (pictured).

The events replicated an emotional episode of British biographical TV show *That's Life* in the late 1980s, when an elderly Winton was surprised to share the

audience with many grown-up "Nicky's Children", whose lives he saved from the Nazis as a young charity worker in Prague in 1938 when he arranged for them to be sent to the UK.

Surviving members of Nicky's Children were involved with the production and some have given interviews and supported the film at various festivals.

In Australia *One Life* stands at \$3.2m (AUD 4.74m) after nine weekends since it opened on December 26 through Transmission, surpassing the lifetime gross of *The Courier* (AUD 4.7m), *The Duke* (AUD 3.6m), *The Father* (AUD 3.1m), and *Living* (AUD 2.9m).

Italy has delivered \$2.7m (€2.5m) since the December 21 opening weekend through Eagle, and *One Life* has passed the lifetime totals in local currency of *The Banshees Of Inisherin* (€2.2m), and *The Father* (€1.3m).

The drama opened in The Netherlands on January 4 through The Searchers and has reached \$1.2m (€1.1m), already overtaking the lifetime tallies of *The Duke* (€913,000) and *The Children Act* (€798,000).

In New Zealand, where *One Life* opened at number three on December 26 through Transmission, the running total has reached \$1.1m (NZD 1.7m), overtaking *The Father* (NZD 1.5m), *Living* (NZD 894,000), and *The Duke* (NZD 844,000).

Benelux has already produced \$170,000 including previews since the February 21 number two release through The Searchers on 54 screens.

One Life's international box office includes secondary markets like Switzerland (Ascot Elite), South Africa (Filmfinity), Baltics (ACME), Greece (Spentzos Film), CIS (Exponenta), and Hungary (Vertical).

Coming up are Latin America through Sun, Scandinavia via Nordisk, Israel (Lev), Spain (Sun/Diamond), Germany (Square One), Poland (Vertical), and Japan (Kino).

• Why 'Four Daughters' director chose to blend documentary and fiction

- Box Office
- International Roundup
- Must Read
- United States



RELATED ARTICLES



Features

10 Spanish and Latin American titles to look out for at Malaga Film Festival

1 MARCH 2024 12:44 | BY ELISABET CABEZA

The films on the acquisitions radar of international buyers.



News

UK-Ireland box office preview: 'Dune: Part Two' unleashed into 721 cinemas

1 MARCH 2024 11:32 | BY BEN DALTON

Other new releases include Universal's 'Lisa Frankenstein', Modern Films' 'Four Daughters'.



News

Universal dates the Daniels' next feature for summer 2026

29 FEBRUARY 2024 23:39 | BY JEREMY KAY

Duo co-directed Oscar winner Everything Everywhere All At Once, A24's highest box office hit.

LOAD MORE ARTICLES



Newsletters for you

Click to add new email alerts

- UK & European Daily
- US Daily
- Breaking news
- Festivals Daily

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



SCREENDAILY

REGISTER | SUBSCRIBE | SIGN IN



Search our site



- [Home](#)
- [NEWS](#)
- [REVIEWS](#)
- [FEATURES](#)
- [FESTIVALS](#)
- [BOX OFFICE](#)
- [AWARDS](#)
- [MORE FROM >>](#)

NEWS

UK-Ireland box office preview: 'Dune: Part Two' unleashed into 721 cinemas

BY BEN DALTON | 1 MARCH 2024



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



SOURCE: WARNER BROS
'DUNE: PART TWO'

Sci-fi blockbuster *Dune: Part Two* opens in 721 venues this weekend, carrying the hopes of many UK-Ireland cinemas after a slow start to 2024.

Denis Villeneuve's sequel is Warner Bros' fourth-widest opening of all time in the territory, after last year's *Aquaman And The Lost Kingdom* (749) and *Barbie* (724), and 2022's *Elvis* (746).

It is opening on 62 sites more than *Dune*, which started in 659 venues in October 2021. That film began with a £4.8m weekend at a £7,210 average, dethroning James Bond title *No Time To Die*. It went on to a £22.1m total – a decent result in a market still feeling the effects of the pandemic.

Part Two will be aiming for a bigger result, following an extensive publicity campaign, and the successes of Warner Bros' *Barbie* (£95.5m), *Wonka* (£62.7m and counting) and Universal's *Oppenheimer* (£58.8m) in the last 12 months.

The second film in Villeneuve's adaptation of Frank Herbert's 1965 novel, *Part Two* sees the exiled Paul Atreides unite with the Fremen desert people of the planet Arrakis to wage war against House Harkonnen.

Austin Butler, Florence Pugh, Christopher Walken and Lea Seydoux join an already-stacked cast of Timothee Chalamet, Zendaya, Rebecca Ferguson, Josh Brolin, Stellan Skarsgard, Dave Bautista, Charlotte Rampling and Javier Bardem from the first film.

It is an 11th feature film for French-Canadian filmmaker Villeneuve, who has increased his record box office for a single film with each of his last three titles (2016's *Arrival* with £9.7m; 2017's *Blade Runner 2049* with £19.2m; *Dune*).

Cinemas have filled their schedules with screenings of the 166-minute feature, in the hope of recapturing the spirit of Barbenheimer from last summer. That seems rather distant now, with top five takings down 15.5% last weekend on the

same session from 2023.

Elsewhere

Despite *Dune: Part Two's* domination, there is space for other releases. In a potentially canny piece of counter-programming, Universal is starting comedy-horror *Lisa Frankenstein* in 330 cinemas.

The film is the feature debut of actress Zelda Williams, the daughter of the late acting star Robin Williams. It is written by *Juno* scribe Diablo Cody, and follows a misunderstood teenage goth girl who develops a relationship with a reanimated Victorian corpse. Kathryn Newton and Cole Sprouse lead the cast.

Amongst independent titles, Modern Films is starting Kaouther Ben Hania's *Four Daughters* in 20 sites. A Cannes Competition premiere last year where the film won the L'Oeil d'or for best documentary in official selection, *Four Daughters* has gone on to multiple prizes, including best documentary at last weekend's Independent Spirit Awards and Cesar Awards. It is nominated for best documentary at the Oscars this month.



SOURCE: CANNES INTERNATIONAL FILM FESTIVAL
'FOUR DAUGHTERS'

The docu-fiction hybrid follows a Tunisian woman, the mother of four daughters, whose elder two daughters disappear; so Ben Hania invites professional actresses to fill in their absence.

Tunisian filmmaker Ben Hania broke out with 2017's *Beauty and the Dogs*; before her 2020 feature *The Man Who Sold His Skin* was nominated for best international feature at the 2021 Oscars.

Signature Entertainment is starting animated sequel *Combat Wombat: Double Trouble* in 210 sites; the film is a sequel to 2020's *Combat Wombat*, which went straight to digital in the UK and Ireland. In the sequel, an evil tech genius threatens to turn his city into a metaverse simulation, leaving Combat Wombat to save the day.

Curzon is opening Robin Campillo's *Red Island* in 17 sites, after festival play at San Sebastian and BFI London Film Festival last year. The Madagascar-set drama follows a youngster living on a military base, who gradually becomes aware of territorial and sexual politics. Curzon released Campillo's *120 Beats Per Minute* to £201,508 in 2018.

Limited releases this weekend include Hilmar Oddsson's Icelandic comedy *Driving Mum* in three sites through Tull Stories, expanding to further venues once *Dune* fever abates; and Lukasz Konopa and Emil Langballe's child soldiers



documentary *Theatre of Violence* in one cinema.

Dune: Part Two will squeeze the holdovers as much as the new releases; films looking to maintain some screen space including two-time number one *Bob Marley: One Love* through Paramount, and Studiocanal's swearsy comedy *Wicked Little Letters*.

• **“A champion of under-represented voices”: Doha Film Institute’s Qumra celebrates its 10th edition**

Box Office UK/Ireland



RELATED ARTICLES



News

BBC Studios buys ITV’s stake in streamer BritBox International for £255m

1 MARCH 2024 11:36 | BY JOHN ELMES BROADCAST
BBC Studios now has sole ownership of the previously joint venture platform.



News

2024 film and high-end TV productions shooting in the UK: latest updates

1 MARCH 2024 11:01 | BY ELLIE CALNAN
A snapshot of the film and high-end TV projects shooting in the UK and Ireland.



News

UK-Ireland film cinema release dates: latest updates for 2024

1 MARCH 2024 10:11 | BY BEN DALTON
Bookmark this page for the latest updates in the territory.

LOAD MORE ARTICLES



Newsletters for you
Click to add new email alerts

- UK & European Daily
- US Daily

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Can Hollywood bounce back?

Mark Harris

The Academy Awards ceremony, which this year will take place on March 10, traditionally provides a reliable moment of optimism for a perennially anxious industry. The Oscars are the climax of an awards season that's a prolonged exercise in collective congratulation, and in early March the rest of the year still looks bright. The Sundance Film Festival and its attendant bidding wars have wrapped up, offering nothing but promise and excitement. At the box office, the biggest bets of the year have typically not yet opened and thus have not yet bombed. Every unreleased movie on the schedule might yet be a great one. Every year feels as if it just might be the biggest year ever.

But not this year.

For Hollywood, 2023 was not so much a disaster as a preview of disasters to come. Sure, one of the big stories last year was the Barbenheimer phenomenon — two celebrated hits that marched arm in arm toward a combined 21 Oscar nominations — but everywhere else you look, the prognosis is grim.

The industry, still staggering back from the pandemic shutdowns, was hit with twin strikes that brought production to a halt for six months. Writers, actors and virtually the rest of Hollywood's work force were united in animus against the studio bosses, who, in their refusal to cut necessary deals, blithely cast themselves in the role of supervillains. That fury persists: Each new headline about the huge compensation package for Robert Iger, Disney's chief executive, or decisions by David Zaslav, the chief executive of Warner Bros. Discovery, to shelve entire projects for tax write-offs undergirds a prevailing narrative that the people who finance the movies are becoming the enemies of the people who make them.

All of this is happening as the industry seems to be realizing in unison that streaming services — those wondrous platforms that were going to carry the town into the future like magic carpets — maybe aren't a panacea after all. And hanging over all this anger and anxiety is the menace of artificial intelligence, which threatens every human part of the creative food chain, from the writers who pen scripts to the actors whose faces fill the screens to, theoretically, the studio executives whose jobs are piloting hits.

The year 2023 was a time of downsizing, diminishment, shelving, sidelin-

ing, retrenching, retreating and betting. And 2024 is the year of consequences. The plain fact is that, thanks to the strikes, there simply aren't enough movies and new shows in the pipeline to give the business the boom year it badly needs. (The most recent big U.S. opening, "Dune: Part Two," was delayed from its original 2023 premiere date because of the strikes' disruption.) For Hollywood, it will take at least a full year for the supply lines to start flowing at capacity again — and there are fewer supply lines than there used to be. Only five of the legacy movie companies still operate as traditional studios, and one of those, Paramount, is up for sale.

As for new projects, the industry's current whispered motto seems to be: Just survive till '25. Writers and producers pitching projects are being warned to keep expectations at basement level: Nobody's buying, everybody's cutting costs, caution rules, and the boom times are over. To quote Tony Soprano — the main character in a hit show back when a golden age seemed to be dawning, not dimming — things are trending downward. He had no idea how prescient he was.

If "Hollywood" were a big summer movie, we'd be right at the end of Act II, at the always-darkest-before-the-dawn moment in the story, when all seems lost. Or, as one agent put it to me, "A lot of us are feeling like we're working in the aftermath of an industry, not in an industry." But as any fan of Hollywood screenplays knows, this is also when the beaten-down heroes look at the redrawn battlefield, assess the new, heightened stakes, regroup and eventually triumph. The movie business, since at least the 1940s, has always defined itself by perceived threats to its survival — charges of Communist influence, the advent of television and the rise of the VCR, cable or streaming — and it has always found a way to rebound.

In the mid-1960s, when studio culture was besieged and foundering and nobody who ran Hollywood could understand why the old ways were no longer working, "it wasn't just that we were sick of the system," the director Arthur Penn once told me. "The system was sick of itself." But that malaise, dejection and uncertainty led to a major upheaval — and a decade of churning creative excitement. The New Hollywood movement of the late 1960s and 1970s happened because a bunch of great young filmmakers made a bunch of great new movies ("Bonnie and Clyde" and "The Graduate" and "Easy Rider" and "The Godfather" and "Jaws") that turned out to be

huge hits. But it's worth noting that the people in charge at the time considered most of those movies exceptions, oddities and anomalies. The industry didn't realize that the world beneath its feet was changing.

That's where the movie business is right now: The system, it seems, is once again sick of itself. The industry has, for the past four years, been wondering when it can get back to normal, and it's becoming increasingly clear that there may be no such thing. There is only forward to something new. The industry is about to find out what that might look like.

In the ashes of last year, an outline of this new normal started to emerge. It's a landscape that consists not of just big studios (this isn't the 1950s) or big studios competing with upstart indies that steal their awards (this isn't the 1990s) but of a mix of new and old models: studios; indies; streamers like Apple, Amazon and Netflix; and the kind of out-of-nowhere hits, faith-based movies and red-state phenomena like "Sound of Freedom" that keep taking people on the coasts by surprise.

It's also a landscape that, like so many these days, involves Taylor Swift. In 2023, "Taylor Swift: The Eras Tour" bypassed traditional distributors, went straight to theaters and outgrossed all but 10 of last year's biggest movies domestically. If theaters are going to survive, this kind of communal event — the "you have to be there with 20 friends" movie/dance party — is probably going to be integral to their future. One acknowledgment of the Swift effect came when the streaming rights to "The Eras Tour" went to Disney for reportedly more than \$75 million. Hollywood finally stepped up with a tried-and-true old-school principle: If you can't beat 'em, eat 'em (even if it's a very expensive meal).

If the defining piece of good news for the studios in 2023 was Barbenheimer, the industry seems unwilling to learn from its success. Barbenheimer suggested that audiences might get excited when two huge, very different films open on the same day — but studios, which used to compete head-to-head almost every weekend, now try desperately to avoid those scheduling clashes. Astonishingly, several weekends in 2024, as of now, have not even one big new movie, let alone two, set to open. That's a mistake. Studios need to chase this kind of collision, and Barbenheimer was a useful reminder that old-world studios



(Universal released “Oppenheimer,” and Warner Bros. released “Barbie”) are among the few entities with the sheer marketing muscle to stoke a bona fide worldwide event.

The year 2023 provided two blockbusters that are going head-to-head for best picture, a Hollywood studio dream come true. But that can't erase the fact that superhero movies, the industry's cash cow for the past dozen years, showed ominous signs of collapse. All four of Warner's DC movies underperformed, including “Aquaman and the Lost Kingdom,” “Shazam! Fury of the Gods,” “The Flash” and “Blue Beetle.” Disney's “The Marvels” — a sequel to “Captain Marvel,” which grossed \$427 million — earned a woe-ful \$85 million. It seems unkind even to mention Sony's disastrous attempt at building out a “Spider-Man” extended universe with “Madame Web.”

Superhero movies aren't finished — Disney and Warner Bros. have locked in multiyear, multimovie plans, and “Deadpool & Wolverine” is likely to be a hit this summer — but what had been a bulletproof business plan is in tatters. The days when audiences would faithfully trot out for every interconnected chapter of a cinematic-universe saga are over. That's no longer entertainment. That's homework. **IF THERE'S A SILVER LINING**, perhaps it can be found in an earlier superhero film, one that premiered amid great doubts about the industry 35 years ago. In the summer of 1989, prestige Hollywood moviemaking was in a rut, and anxious executives fretted that maybe young people just wanted to stay home and watch MTV, much in the way they now worry that youth are addicted to bite-size TikToks. But in 1989, the success of the director Tim Burton's

“Batman” and the unexpected breakout hits “The Little Mermaid,” “Sex, Lies and Videotape” and “Do the Right Thing” opened up new vistas of possibility. Three genres that had been written off as marginal — comic book movies, animation and indies — became gold mines. Hollywood may not yet know what's going to replace superhero films as the next reliable blockbuster category, but this current crisis at least provides an incentive to start chasing a reset.

A reset, however, requires creative energy and imagination, and that's a part of the movie industry that legacy studios have spent much of the modern era trying to eliminate. Studios have moved into an age of brand stewardship and out of the business of generating ideas and developing scripts. They've redefined their business as curation rather than discovery. That has to change, too. This isn't a high-minded plea for the industry to become something it's never been; instead, it's a pitch for the studios (and now streamers) to reconnect with the enterprising, flexible, relatively quick-to-pivot business model under which they operated successfully for a vast majority of their existence.

Hollywood has a long history of toggling between spurts of irrational exuberance and deep valleys of clinical depression. Before the perils of streaming and A.I., the existential threat in the aughts came from peak TV, that siren luring away A-list talent and audience eyeballs. But not everything that looks like an industry killer turns out to be one. The e-book did not end books or bookstores. And streaming, a business that, for all its flaws, gives more people more access to more films, will not kill movies or

moviegoing. It's possible that the bungled decisions that led to two prolonged strikes — the most vigorous recent attempt by studio heads to shoot themselves in the foot — created one unanticipated benefit, a green shoot of improbable hope: a serious delay in the completion of giant franchise movies. Given their recent disappointing box office numbers, a few of those decades-old franchises, like “The Fast and the Furious” and “Mission: Impossible,” may have finally reached retirement age.

In light of this blockbuster shortage — and out of sheer panicked supply chain necessity — Hollywood is looking at and buying and even making plans to produce a bunch of scripts that can get off the ground fast and be cast, shot and edited reasonably quickly. They're the kinds of films that don't require a \$250 million budget and a year of complicated postproduction work. They're films like “Hamnet,” directed by the Oscar winner Chloé Zhao (whose last film was an underperforming Marvel movie, “Eternals”) and “Novocaine,” a thriller acquired by Paramount starring Jack Quaid. Even Tom Cruise, who hasn't starred in a nonfranchise movie since 2017, is teaming with the Oscar-winning director Alejandro Iñárritu. These are self-contained films that don't demand moviegoers have a Ph.D. in previous installments or extended universes.

They're the kinds of films you might sometimes wish Hollywood made more of. Maybe you remember them. They're what used to be called movies. **MARK HARRIS** is a cultural historian and the author of “Pictures at a Revolution” and, most recently, “Mike Nichols: A Life.” He is working on a history of pop culture's intersection with the gay rights movement.

In the ashes of last year, an outline of a new normal has started to emerge.

Right now, the future is looking pretty grim for the movie business.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



ILLUSTRATIONS BY TOMI UH

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Britain rethinks 'Mary Poppins'

LONDON

The Disney film receives a new age rating because of some racist language

BY DERRICK BRYSON TAYLOR

The rating for "Mary Poppins," the beloved children's musical about a nanny with magical powers that was released 60 years ago, has been raised to PG in Britain because of the use of "discriminatory language," the British Board of Film Classification said.

The rating change follows a wave of recontextualizing and reclassifying of films from bygone eras for modern audiences amid shifting cultural norms and mores.

"Mary Poppins" includes two uses of an offensive racial slur to describe an Indigenous group in South Africa. It is first heard when Admiral Boom asks Michael, a child, if he is going on an adventure to defeat said group. Admiral Boom repeats the slur during a chimney sweeps dance sequence when he shouts that he is being attacked. The dancing figures he spots in the distance are not Black Africans, but white dancers with faces blackened from soot.

The film was originally rated "U," for Universal, upon its release in 1964, and again in 2013 for a theatrical release, the B.B.F.C. said. When it was resubmitted in February for another theatrical release, it was reclassified as PG.

PG is the second-least severe of six ratings in Britain. The strictest is 18, which prohibits anyone under that age

from renting or buying the film or seeing it in theaters.

"We understand from our racism and discrimination research, and recent classification guidelines research, that a key concern for people, parents in particular, is the potential to expose children to discriminatory language" or behavior which they may find distressing or repeat without realizing the potential offense, a spokeswoman for the board said in a statement.

Leshu Torchin, a senior lecturer of film studies at the University of St. Andrews in Scotland, said the rating change for "Mary Poppins" made sense, noting that the rating works as a guideline and does not prevent anyone from watching a film.

"It becomes a useful sort of instruction, particularly for people with children, to reflect on whether their own children are ready for these discussions, ready for a film, or very ready, but might feel inclined to want to talk afterward," Dr. Torchin said.

Films do not stay static, she said. "As long as it's going to be watched, it's going to be watched by new audiences," she said, adding that the rating makes parents aware "that children could watch a film, and if not with their parents to help contextualize things, could come away either thinking certain language is OK, or come away from it feeling harmed by what they've just seen."

While the rating change for "Mary Poppins" came as a surprise to many, it is part of a growing list of films that have been reclassified and re-examined with fresh eyes in recent years.

The B.B.F.C. noted that in 2023 it reclassified "Santa Claus: The Movie" (1985) with a higher rating, to PG, for its mild violence and language. Similarly,

the rating for "Star Wars: Episode VI — Return of the Jedi" (1983) was also raised to PG for moderate violence.

Film ratings can also move downward. "Enter the Dragon" (1973), "Friday the 13th" (1980) and several others are now labeled 15 after previously having higher ratings.

Similar re-evaluation has been going on in the United States in recent years. In 2020, HBO Max temporarily pulled "Gone with the Wind," a film that is routinely criticized for whitewashing the horrors of slavery and romanticizing the antebellum South, from its streaming library. The decision came amid intense reflections in the United States over depictions of race and policing following nationwide protests over police brutality. HBO Max cited the need for "an explanation and a denouncement" of the movie's depiction of race relations.

Past television series also came under scrutiny at the time, as certain episodes of "30 Rock," "It's Always Sunny in Philadelphia" and "Scrubs" were removed from streaming platforms for featuring white characters wearing blackface.

Similarly, Disney+ in 2021 added a content disclaimer to 18 episodes of "The Muppet Show" because they include "negative depictions and/or mistreatment of people or cultures." The company said that instead of removing the content, it was acknowledging its harmful effects in hopes of sparking conversation about the issues.

Books, too, have been revised after renewed attention. The estate of Roald Dahl in 2023 changed or removed hundreds of words, including descriptions of characters' appearances, races and genders, in at least 10 of the author's children's books, like "Charlie and the Chocolate Factory" and "Matilda," to make them less offensive.



Dick Van Dyke and Julie Andrews starred in the 1964 Disney musical "Mary Poppins," which originally received a "U," or universal, rating in Britain. It has now been reclassified as PG.

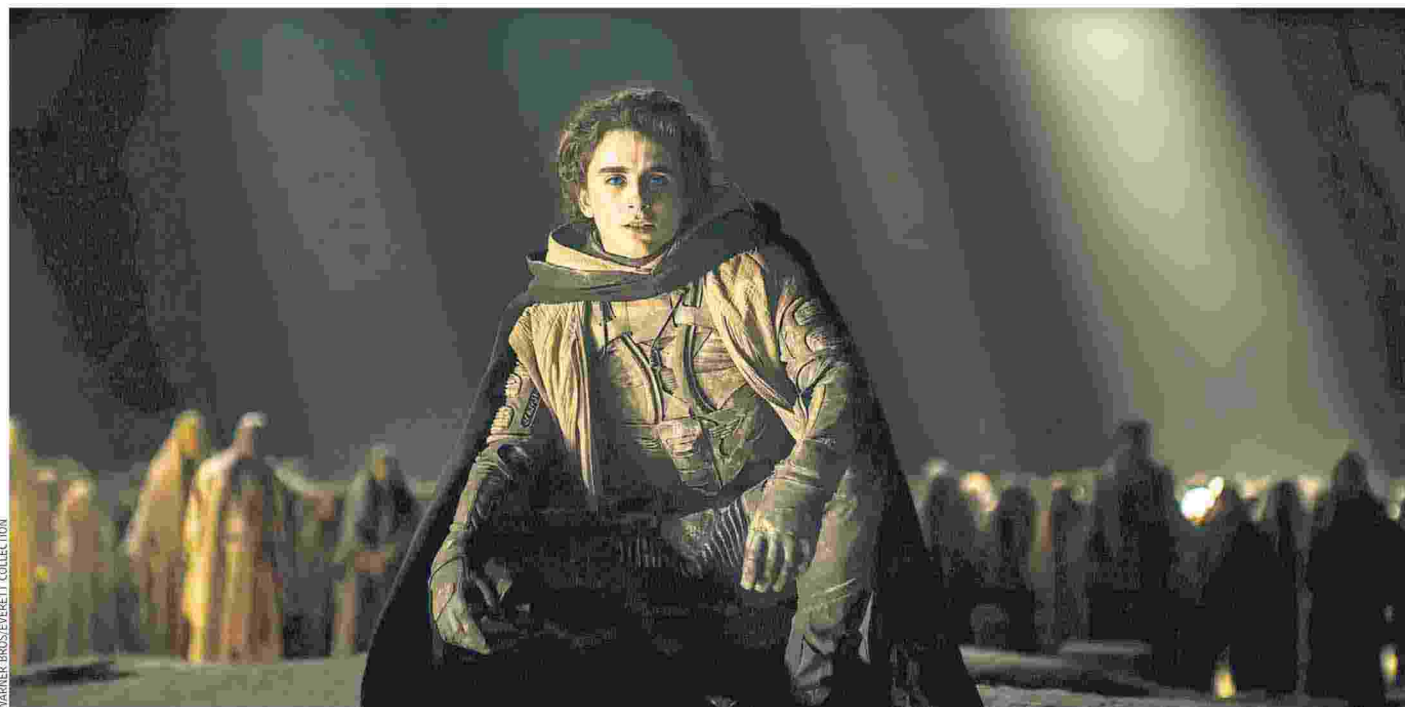


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



'Dune: Part Two' Helps Hollywood End Box-Office Dry Spell



The sci-fi sequel starring Timothée Chalamet earned \$81.5 million in its opening weekend. The total box office had its first \$100 million weekend since January. B3

'Dune' Sequel Leads to Year's Best Weekend

By ROBBIE WHELAN

Hollywood was waiting for a savior. In "Dune: Part Two," the latest installment of director Denis Villeneuve's science-fiction epic, it may have found one.

The "Dune" sequel, distributed by Warner Bros. and anchored by a glittery cast of next-generation movie stars including Timothée Chalamet, Zendaya, Austin Butler and Florence Pugh, sold \$81.5 million worth of tickets in the U.S. and Canada. The strong showing led the domestic box office to its first \$100 million weekend since January, when a musical version of "Mean Girls" opened.

Going into the weekend, 2024's total box-office sales trailed those of 2023 by 20%, according to box office tracker Comscore. After the weekend, tickets sales this year lag be-

hind 2023 by 13%.

"Dune: Part Two" couldn't have come at a better time for movie theaters," said Paul Dergarabedian, Comscore's senior media analyst. "The much-talked-about box-office momentum that has been sorely lacking thus far in '24 gets a jump-start."

The movie delivered strong results for IMAX, the large-format theater owner that provides filmmakers with technology that allows them to shoot scenes in high-resolution for the largest screens.

IMAX screens accounted for 22.7% of ticket sales for "Dune: Part Two," the company's largest percentage ever, and at \$18.5 million in box-office gross, represented IMAX's largest March opening ever. In New York City, 15 morning IMAX showings of the "Dune" sequel were sold out.

"You can't get a ticket until

three weeks from now," said Rich Gelfond, IMAX's chief executive, who called the movie a "massive cultural moment."

Based on the 1965 novel by Frank Herbert and set thousands of years in the future during an age of space exploration and colonization, "Dune: Part Two" focuses on Paul Atreides, played by Chalamet, the scion of a royal family that has been decimated by war and betrayal.

Atreides is stranded on the desert planet of Arrakis, an inhospitable landscape plagued by sandstorms and gigantic sandworms that devour any who intrude on its dunes. Himself a messianic figure, Atreides must win the trust of the Fremen, a local population involved in a long-standing insurgency against the outsiders who come to extract the planet's supply of "spice," a hallucinogenic powder that helps facilitate space travel.

"Dune" has for half a century been a white whale for a series of Hollywood directors, including Arthur P. Jacobs, Alejandro Jodorowsky and Ridley Scott. In 1984, cult director David Lynch directed a version starring Kyle MacLachlan in the lead role and featuring music by the rock band Toto. The movie underperformed at the box office.

The first Villeneuve "Dune" movie seemed destined to meet the same fate, as it was released in September of 2021, near the height of a surge in Covid-19 cases. Jason Kilar, then-chief of WarnerMedia, then parent of the studio that distributed the movie, made the controversial decision to release "Dune," along with the rest of its movie slate, simultaneously in theaters and on the streaming service then known as HBO Max.

Villeneuve criticized the decision, known internally at

WARNER BROS./EVERETT COLLECTION

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

WarnerMedia as “Project Popcorn,” and the leadership of his talent agency sent the studio a letter calling it “the epitome of a self-interested corporate maneuver intended to benefit your company while wreaking havoc on the industry.”

The movie went on to gross \$108.9 million in domestic theaters and \$433.8 million worldwide.

The sequel also ran into

timing problems. Originally set to be released in November, while Hollywood actors were on strike and unavailable to promote the film, its producers decided to delay the movie’s release until March.

The decision proved consequential, said Josh Grode, CEO of Legendary Entertainment, which produced “Dune: Part Two,” especially because science fiction isn’t considered the most accessible genre to

mass audiences.

“We needed the Zendayas and the Timothées and the Austins and the Florences out there,” Grode said. “They’re going to be the ones who are going to talk to the non-sci-fi audience. When you saw them out there promoting the movie, you saw that they really liked being with each other, you really felt the chemistry.”

Comscore estimated that all

movies in theaters this weekend grossed \$112 million, the highest domestic weekend total of the year. Behind “Dune: Part Two” came Paramount’s “Bob Marley: One Love,” the biopic of the reggae star, which added \$7.4 million to its domestic total gross of \$82.8 million. Lionsgate’s “Ordinary Angels,” a faith-based film about a Kentucky community’s lifesaving efforts during a 1994 snowstorm, added \$3.8 million to a \$12.6 million total.

Estimated Box-Office Figures, Through Sunday

Film	Distributor	Sales, In Millions		
		Weekend*	Cumulative	% Change
1. Dune: Part Two	Warner Bros.	\$81.5	\$81.5	—
2. Bob Marley: One Love	Paramount	\$7.4	\$82.8	-45
3. Ordinary Angels	Lionsgate	\$3.9	\$12.6	-38
4. Madame Web	Sony	\$3.2	\$40.4	-46
The Chosen: Season 4 Episodes 7-8	Fathom Events	\$3.2	\$3.9	—

*Friday, Saturday and Sunday in North American theaters.

Source: Comscore



The strong showing of ‘Dune: Part Two’ led the domestic box office to its first \$100 million weekend since January.

WARNER BROS./EVERETT COLLECTION

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Pablo Berger, el inclasificable cineasta cuyos robots sueñan con el Oscar — 5

IDEOGRAFÍAS

El cineasta que dirige como quien compone una sinfonía

Pablo Berger. El director bilbaíno, creador a contracorriente con una poética visual retro, opta al Oscar al mejor filme de animación con *Robot Dreams*

Por **Gregorio Belinchón**

La casa de la familia Berger estaba pegada, en el centro de Bilbao, pared con pared, con un cine. Desde su habitación se podía oír de forma distorsionada la película que se proyectaba. Pero la proximidad de la sala no profetizó su futuro artístico —menos aún que en siete días pueda ganar el Oscar por *Robot Dreams*, su primer largo de animación—, sino que en su hogar bullía otro arte: la música. El segundo apellido de Berger es Uranga, porque el cineasta es primo de los hermanos Uranga, es decir, de Mocedades; aquel Pablo niño se veía más cercano a ganar Eurovisión que Cannes, un festival que ni siquiera conocía.

Ahí está una de las razones de la extraña carrera de Berger, que a sus 61 años solo ha estrenado cuatro largometrajes: su manera de afrontar los proyectos se asemeja mucho más al de un compositor de sinfonías que al de otros cineastas más prolíficos, como Álex de la Iglesia, su amigo desde que sus pasos se cruzaron en el cineclub de la Universidad de Deusto. Berger ha creado a contracorriente: tras rodar su primer corto, *Mama* (1988) —en el que la dirección de arte la hizo De la Iglesia—, no saltó al largo a pesar de haber ganado numerosos festivales. Se fue a estudiar a Nueva York, y acabó como profesor de Dirección Cinematográfica de la New York Film Academy durante una década. Cuando los amigos creyeron que se iba a quedar allí, casado además con Yuko Harami, fotógrafa y su mano derecha, volvió y rodó *Torre-*

molinos 73 (2003). Cuando lo natural hubiera sido que filmara corriendo otra comedia, esperó una década hasta *Blancanieves* (2012), una película sin palabras, pero burbujeante de música y sonidos, como *Robot Dreams*: de sus cuatro largos, en dos no hay diálogos. Y todas —falta *Abracadabra* (2017)— se desarrollan en el pasado, por lo que Berger puede jugar a la omnipotencia creativa hasta en los paisajes.

Para el director la música provoca las sensaciones más profundas de emoción, es el arte que le eriza el pelo, que hace que los ojos se le empañen. Por eso cree que el cine está sobredialogado. “Los directores somos como detectores de mentiras, y yo las detecto no mirando en el rodaje el monitor, sino a los actores. O en *Robot Dreams*, a los ojos de los personajes: ellos te dicen la verdad”, asegura. Se ve como un compositor visual, alguien que entiende que los planos, su tamaño, el movimiento de cámara son como las notas. Y que en montaje solo se puede dar por buena una secuencia cuando siente que aporta a la sinfonía visual.

Berger encara la obra desde su poética visual porque así se hacía en el periodo de cine que más le interesa, los años veinte del siglo pasado, la década espléndida de directores como Chaplin, Murnau, Buster Keaton, Victor Sjöström. El espectador va antes que el artista. El amante de películas escritas con imágenes, “la

esencia del cine”: en su primer año como estudiante en EE UU solo hizo cortos sin diálogos.

Esa calma, esa minuciosa planificación, nace de su lado más zen. En su vida se ha comportado igual.



“Todo pasa por algo, todo tiene un sentido, todo hay que disfrutarlo”. Las decisiones fluyen, aunque siempre bajo un férreo control, el suyo. Cada vez que inicia un proyecto, no le dice nada a nadie. Lo deja germinar, y al contrario de lo habitual, escribe el guion sin contárselo ni a sus productores. Solo cuando lleva mucho trabajo adelantado, con la nave lanzada, los llama y los convoca a su oficina. Sandra Tapia, la productora de sus tres últimos trabajos, recuerda que en octubre de 2018 Berger los llamó: “Yo ya no sé nunca qué esperar. Ahí creí que nos anunciaría un musical. Y no, era una película de animación sobre un cómic sin palabras. Empezó a sacar dibujos, nos contó que ya había hablado con la estadounidense Sara Varon, la autora del tebeo.

Pablo crea desde la libertad, nada puede interferirle, y los resultados le dan la razón”. Habrá que esperar al musical. O al western.

A pesar de su paciencia asiática, la tozudez, la cabezonería e incluso cierta chulería sana le salen por los poros. Todos, clichés vascos, algo que se siente sobre todo cuando sale de España. Y de su cartera de anécdotas, alguna confirma su capacidad locomotora de sobrepasar cualquier obstáculo, porque su alma bilbaína se alimenta de un poderoso combustible, bautizable como el “¿cómo que no se puede hacer?”.

Un ejemplo: cada año, De la Iglesia y él pasaban una semana en el Festival de San Sebastián, y en 1989 el certamen anunció que Tim Burton celebraría en



Donostia el estreno europeo de *Batman*. Nada podía interponerse entre dos creadores bilbaínos y el director de *Bitelchús*. Así que armados con una cinta de VHS con *Mama* y una carátula pintada a mano, se fueron a la rueda de prensa de Burton y otro de los amigos, el realizador Santiago Tabernero, le pidió el dibujo que había estado realizando durante la charla. El californiano se lo regaló y entró a otro trazo: esos veinteañeros querían que viera su corto. Aceptó. Pero, avisó la jefa de prensa de Warner, eso pasaría, si de verdad iba a ocurrir, tras las entrevistas de promoción. Así que las horas pasaron en un pasillo del hotel María Cristina, en el que, a la puerta de la *suite*, los dos cineastas bisoños esperaban cinta en mano. Hasta que en una entrada y salida de medios de comunicación, la jefa de prensa los avisó de que, además, allí no había ni televisión ni reproductor de vídeo. De la Iglesia, por teléfono, encontró a un amigo, fueron a su casa, cogieron allí monitor y vídeo, y a mano lo cargaron hasta el hotel, donde, dos horas más tarde, Burton vio y se rio con *Mama*, una comedia negra muy de su cuerda. De paso le regalaron una cámara de juguete de las que al apretar salía disparado del objetivo un payaso de plástico, y se hicieron unas fotos. Nunca más se han cruzado sus pasos, pero en aquella ocasión ganó, de nuevo, el ímpetu de Berger.

En una semana, *Robot Dreams* puede que gane el Oscar. La hazaña se antoja compleja. A Berger solo le duele un pálpito: votante de la Academia que ve su película, votante convencido. Si a él le hubieran permitido ir con su DVD de casa en casa...

Para él la música provoca las sensaciones más profundas de emoción, es el arte que le eriza el pelo, que le empaña los ojos

De niño se veía más cercano a ganar Eurovisión que Cannes, un festival que ni siquiera conocía



LUIS GRÁÑENA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Rocco Siffredi Actor porno

“Nunca he tenido la sensación de abusar de nadie”

El actor estrena ‘Supersex’, una serie sobre su vida y carrera en el cine erótico

ÁLEX VICENTE

Berlín

Rocco Siffredi (Ortona, Italia, 59 años) exhibe una absoluta falta de pudor, una enorme confianza en sí mismo, que parece directamente conectada con su entropiada, y también ese cansancio que se suele dibujar en los rostros de quienes han desempeñado oficios duros y agotadores. Después de todo, en mayo cumplirá 60 años. “Creí que nunca llegarían, pero aquí están. Estoy tranquilo. Mi sexualidad sigue en orden, pero ya no está fuera de control”, decía en febrero durante un encuentro con periodistas internacionales en la Berlinale, donde se estrenó *Supersex*, la serie inspirada en su vida que llegará este miércoles a Netflix. Lo celebrará con un viaje familiar al Congo para visitar a su animal favorito, el gorila (!), un regalo de su mujer, Rozsa Tassi, actriz porno y antigua *miss* Hungría, con la que lleva 30 años casado.

La serie es una ficción, aunque “el 98%” sea real, afirma Siffredi. “El 2% restante quedó fuera para proteger a mi familia”. Todo empieza en su localidad natal, Ortona, una pequeña ciudad costera de los Abruzzos conocida durante la II Guerra Mundial como “el pequeño Stalingrado”: fue arrasada porque pasaba por la famosa línea Gustav (fortificaciones nazis). *Supersex* relata cómo ese hijo de carpintero que pudo acabar de seminarista, como deseaba su madre —descrita como una *mater dolorosa* a la que este *mammone*, como llaman en Italia a los hijos de mamá, estuvo especialmente apegado—, terminó triunfando en París, olimpo del porno de los ochenta, y después en la industria de Hollywood. El título responde al nombre de su superhéroe favorito, protagonista de una fotonovela erótica a la que fue adicto du-

rante su juventud: “La descubrí a los 11 o 12 años y quise ser como él. Yo nací para esto”.

Se considera que Siffredi cambió para siempre esta disciplina. Fue el maestro del porno gonzo y normalizó el sexo duro en pantalla, pero también psicologizó a sus personajes, que ya no eran solo falos con patas, lo que llevó a la directora Catherine Breillat a ficharlo como protagonista de dos de sus películas. Aceptó enseguida, dijo, para entender qué se sentía al ser considerado un actor serio. “La serie quiere reflejar el coste de elegir esta vida, que no es tan fácil, aunque la gente se quede con la parte divertida”, responde Siffredi, que parece cargar consigo la duda de saber qué hubiera sido de él si su pene hubiera medido unos centímetros menos. En realidad, nadie sabe a ciencia cierta cuánto mide. Su propietario ha dado, según la entrevista, cifras que oscilan entre los 23 y los 26 centímetros.

Es un signo de los tiempos: Netflix ha tenido la audacia de vender la serie como un proyecto casi feminista. La creadora de *Supersex* es una mujer, Francesca Manieri, conocida hasta ahora como guionista de *L'immensità*, con Penélope Cruz, o de la serie *We Are Who We Are*, de Luca Guadagnino. “La misión era inspeccionar la masculinidad y observar el nivel de toxicidad en las relaciones entre hombres y mujeres, y la posibilidad de un nuevo encuentro entre ambos en este momento histórico”, dice Manieri, sentada junto a su objeto de estudio y al actor que lo interpreta, Alessandro Borghi, con quien guarda un parecido poco razonable. El propio Siffredi dijo en 2016 que el candidato perfecto era Michael Fassbender (para más señas, ahí está su película *Shame*).

La serie es un voluntarioso cruce de neorrealismo *soft* —la Italia miserable de la posguerra, la prostituta de buen corazón, el hermano violento— y el imaginario *trash* de Paolo Sorrentino, que se esfuerza, como indica Manieri, en deconstruir la masculinidad

de Siffredi. ¿Se habrá deconstruido también el interesado? ¿Tiene la sensación de haber maltratado a las mujeres en algún momento? “No creo haberlas tratado mal. Tal vez las entiendo mejor, pero nunca he tenido la sensación de estar haciendo algo malo”, responde. “Me han descrito a menudo como un *performer* violento, como un actor que recurría al sexo violento. Pero eso nunca ha sido un problema: siempre lo he hecho con personas que estaban de acuerdo. Nunca he tenido la sensación de abusar de nadie. Siempre he trabajado con la colaboración de los demás”. Considera que esa habrá sido su principal innovación en el género pornográfico: haber conferido una subjetividad a las mujeres. “Lo curioso es que, en el porno, las mujeres se han vuelto como los hombres. En el porno actual, las más fuertes son ellas y no los hombres”, asegura.

“Un ser libre”

Cuando le preguntan por qué se dedicó al porno, siempre responde que fue para tener sexo “con tantas mujeres como pudiera”. Pero existe un segundo factor: “Quise vivir mi vida como un ser libre”, sostiene. Le gustaría que ese fuera su legado: que su corpus —atención a la polisemia— se entendiera como un canto a la libertad, que él entiende como sinónimo de libertinaje. “El mundo se vuelve cada vez más estricto. Perdemos la libertad que habíamos conquistado”, opina. “Y, a la vez, me escriben admiradores de todo el mundo, de Irán, del mundo árabe, de África, que quieren ser estrellas del porno. Persiguen la libertad de ser y hacer lo que te hace feliz. Esa es la razón por la que amo mi trabajo”.

El actor ha erigido un pequeño imperio en Budapest, donde reside con su mujer y sus dos hijos, y donde dirige su productora y también la Siffredi Hard Academy, una especie de universidad del porno que forma a las estrellas del futuro sirviéndose de las

dilatadas enseñanzas que proporciona una filmografía de unos 1.700 títulos. Aunque asegura que él, a diferencia de otros actores, nunca revisita su trabajo. “Nunca me he masturbado con una película mía. Es imposible, no lo logro. Puedo ver las partes con diálogos y encontrarlas divertidas, pero nada más. Sería demasiado”. En los primeros capítulos, *Supersex* habla de las dificultades que tuvo para conjugar el amor y el sexo; de joven, solía verlos como cosas antagónicas. Con los años, ha cambiado de opinión. “El sexo con amor, con sentimientos, es lo mejor. Es algo insuperable”, asegura. “Pero también soy capaz de hacerlo sin amor”. A los hechos se remite.



Rocco Siffredi, el 22 de febrero en Berlín. STEPHANE CARDINALE (GETTY)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Sind Frauen die besseren Männer?

Neues aus dem Genre
„Beschafft-mir-dringend-diesen-Koffer-wieder-Movie“: In „Drive-Away Dolls“ spielt Ethan Coen mit Klischees.

Der Handlanger ist eine Figur, die in Filmen schon viele vernünftige Momente bereitet hat. In der Regel handelt es sich dabei um einen Mann, der nicht zu den Hellsten seines Geschlechts gehört, denn sonst wäre er ja Boss oder zumindest weiter oben in der Hierarchie. Der Handlanger aber ist ganz unten, den einzigen Trost findet er häufig in der Tatsache, dass man ihm noch einen Kollegen an die Seite stellt. Mit dem kann er dann langwierig darüber streiten, wer der Blödere ist. In Ethan Coens Komödie „Drive-Away Dolls“ treten zwei klassische Vertreter dieser Spezies auf, denen sogar noch eine einschlägige Bezeichnung beigeordnet ist: Arliss (Joey Slotnick) und Flint (C. J. Wilson) sind „The Goons“, also so viel wie „die Idioten“.

Die beiden haben die Aufgabe, ein Auto zu finden, mit dem nach einem Versehen und einer nicht ganz astreinen Ausleihe zwei lesbische Frauen nach Tallahassee in Florida unterwegs sind. Im Kofferraum befindet sich ein Koffer, der etwas sehr Wichtiges enthält – was genau, das müssen auch Jamie (Margaret Qualley) und Marian (Geraldine Viswanathan) erst herausfinden.

Es handelt sich jedenfalls nicht einfach um Geld, das wäre trivial, um einen Koffer voller Banknoten macht heute niemand mehr so ein Gewese. Es handelt sich um Gegenstände, die stärkere Lust bereiten können als die fade, alte Knete. Und es gibt dann sogar noch eine herrliche Verschwörung zu diesen Dingen. Auch das gehört zu den Mustern des Genres, das Ethan Coen hier nach allen Regeln der Kunst durchexerziert: Es ist ein gemischtes Genre, ein bisschen Roadmovie, ein bisschen Ganovengaudi, in erster Linie aber eben dieses spezifische, gut eingeführte Nebenggenre, das man als Beschafft-mir-dringend-diesen-Koffer-wieder-Movie bezeichnen könnte. Dazu

braucht es eben eine einflussreiche Figur, der etwas abhandenkommt, ein paar naive Menschen, die plötzlich in den Besitz von etwas geraten, das sie eigentlich überfordert. Und ein paar Idioten, die dazwischen die Drecksarbeit machen müssen.

Ethan Coen tritt selbst häufig im Duo auf, er ist – neben Joel – einer der beiden Coen-Brüder, die seit Mitte der Achtzigerjahre einen unverwechselbaren Ton in das amerikanische Kino gebracht haben. Eine Mischung aus Traditionspflege und ironischer Durchbrechung oder Übertreibung. „Blood Simple“, „Barton Fink“, „Fargo“, „The Big Lebowski“, „No Country for Old Men“ und 2016 die herrliche Hollywood-Veräppelung „Hail, Caesar!“ – Fans, und es sind viele, beten diese Titel herunter wie eine Litanei. Und sie warten sehnsüchtig auf neue Ware von den Coens, auch wenn diese sich zuletzt zunehmend mehr Zeit für ihre Projekte nehmen oder gern einmal auf Solopfad wandeln. So wie Ethan nun mit „Drive-Away Dolls“, einem offenkundigen Juxprojekt, bei dem er mit seiner Frau Tricia Cooke vermutlich viel Spaß beim Schreiben hatte.

Die Geschichte spielt im Jahr 1999, am Ende der Clinton-Jahre und in einer vor-digitalen Welt, in der man noch Hotelrezeptionen anrufen musste, um in Erfahrung zu bringen, ob vielleicht zwei unverheiratete Frauen dort abgestiegen sind. Matt Damon hat zum Ende hin einen Auftritt, der direkt in die schäbigen Dimensionen einer schon damals stark polarisierten politischen Landschaft führt. In Florida, auch das kann man bei „Drive-Away Dolls“ mitbedenken, wurde 1999/2000 eine richtungsweisende Präsidentenwahl in den Vereinigten Staaten entschieden, und zwar nicht nach den höchsten Ansprüchen an Prozedere und Nachvollziehbarkeit. Das liberale Amerika, für das die Coen-Brüder auch immer einstanden, vertei-

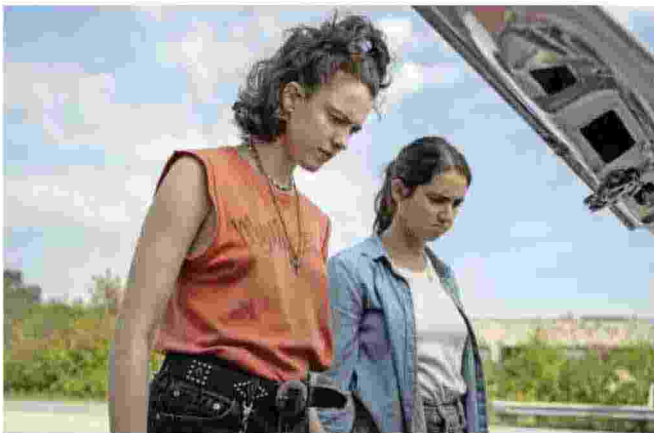
digt gegen den kulturellen Bierernst und die strategische Scheinheiligkeit klassische aufklärerische Tugenden wie die Fähigkeit, sich selbst nicht zum absoluten Maßstab aller Dinge zu machen.

Allerdings gerät „Drive-Away Dolls“ dabei doch auch immer wieder ein bisschen ins Schlingern. Es bleibt nämlich unklar, wie sich die sexuelle Politik des Films zu seiner ästhetischen Agenda verhält. Ethan Coen und Tricia Cooke geben der Kultur lesbischer Frauen breiten Raum, sie durchmessen geradezu systematisch ein ganzes Spektrum an Selbstverständnissen und Rollenbildern, auch an Stereotypen. Jamie, die im Vergleich mit der zurückhaltenden Marian für Libertinage steht, kommt zu Beginn aus einer Beziehung zu der resoluten Polizistin Sukie (Beanie Feldstein, bekannt aus „Booksmart“). Unterwegs treffen Jamie und Marian auf eine Community gleich gesinnter Frauen, die Coen und Cooke noch einmal ausführlich Gelegenheit geben, in ihren Vorstellungen von Queerness zu schwelgen und diese auch (solidarisch-)satirisch zuzuspitzen.

Dabei bleibt aber doch immer ein leichtes Unbehagen, dass es vor allem darum geht, eine klassische Genre-Parodie geschlechterpolitisch aufzupeppen. „Drive-Away Dolls“ soll zugleich in den Subkulturen des Kinos Wurzeln schlagen (bei dem Außenseiter-Dandyismus von John Waters zum Beispiel), spielt aber auch fast naiv damit, dass Frauen hier einfach die besseren Männer sein sollen. Zwischen dieser Affirmation und den damit einhergehenden Klischees findet der Film nie wirklich eine Richtung. Und landet so eher an einer Pannestation der Filmgeschichte.

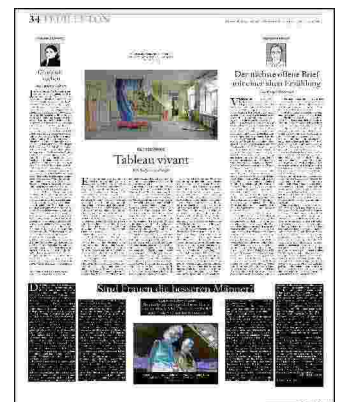
BERT REBHANDL

Von Donnerstag an im Kino



Zwei Frauen, ein Auto und die Straße: Margaret Qualley (links) und Geraldine Viswanathan in „Drive-Away Dolls“

Foto Focus Features



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Paolo Taviani

Cinéaste italien

Des frères Taviani, Paolo était le plus jeune, celui auquel aura échu la lourde tâche de survivre à son aîné, Vittorio, mort le 15 avril 2018, avant de le rejoindre jeudi 29 février, des suites d'une « brève maladie », à l'âge de 92 ans. Ce binôme d'inséparables cinéastes toscans, entité bicéphale fondue sous un même patronyme, écrivit une page importante du cinéma moderne italien, avec une œuvre d'une vingtaine de longs-métrages née dans le bouillonnement intellectuel et artistique des années 1960.

Figures de la gauche marxiste, ils incarnèrent la persistance d'une idée, celle d'un art engagé et poétique, capable de réfléchir l'histoire et ses conflictualités politiques, y compris quand la production transalpine traversait une zone de turbulences à la fin des années 1970, puis dans le désert des années 1980, laminées par la télévision berlusconienne.

Paolo Taviani naît deux ans après Vittorio, le 8 novembre 1931, dans la petite ville toscane de San Miniato. Après la guerre, ils étudient à Pise et animent le ciné-club local, saisis au vif par *Paisà* (1946), de Roberto Rossellini, chronique de la résistance et fleuron du néoréalisme. La paire est d'abord un trio, les frères faisant leurs premiers pas au côté du metteur en scène pisan Valentino Orsini (1926-2001). Avec lui, ils montent des pièces de théâtre militant, puis passent au documentaire, avec *San Miniato, Luglio, 1944* (1954), sur des massacres commis par les Allemands dans leur ville natale, cosigné par Cesare Zavattini, le scénariste pape du néoréalisme. Ils en tourneront sept, jusqu'au début des années 1960, avant de passer au long-métrage.

Une décennie faste

Le premier film des Taviani sans Orsini, *Les Subversifs* (1967), annonçant la contestation étudiante à venir, sonde la tourmente idéologique de l'époque, en imaginant la réaction de quatre jeunes personnages aux funérailles de Palmiro Togliatti, membre fondateur du Parti communiste italien. Avec *Saint Michel avait un coq* (1971), d'après Tolstoï, ils livrent une réflexion sur les limites de l'utopie. Le film inaugure en outre une série d'adaptations littéraires, qui passeront par Luigi Pirandello (*Kaos, contes siciliens*, en 1984, *Kaos II*, en 1998), Goethe, avec leur version des *Affinités électives*, en 1996, et encore Tolstoï (*Le Soleil même la nuit*, 1989).

Leur penchant pour l'allégorie historique se prononce avec *Allon-*

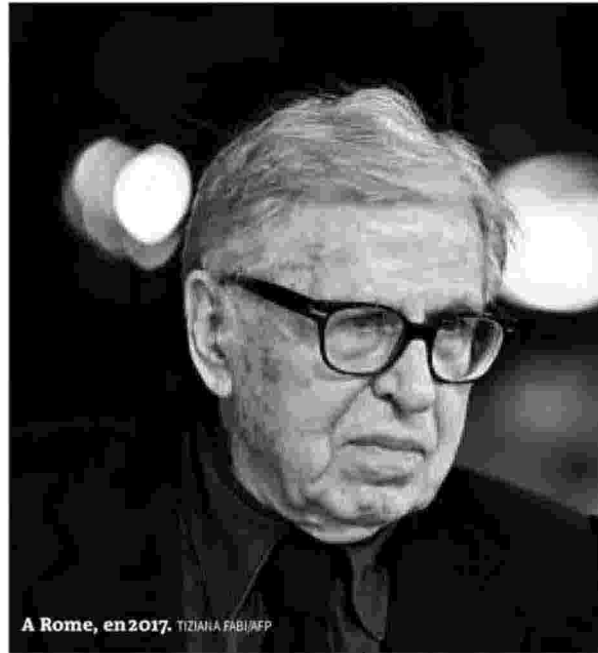
sanfan (1974), où Marcello Mastroianni, dans la peau d'un aristocrate lombard pendant la Restauration italienne, en 1816, s'emploie à des activités anarchistes, qui l'exposent du côté du pouvoir comme de ses camarades révoltés.

Un pic est atteint en 1977 avec *Padre padrone*, Palme d'or surprise au Festival de Cannes – il était au départ tourné pour la télévision italienne –, qui ouvre pour le duo aussi bien les portes de la reconnaissance internationale que leur décennie la plus faste. Adapté du roman autobiographique du linguiste Gavino Ledda, le film décrit, en deux parties, l'enfance brimée d'un jeune berger sarde sous la férule d'un père pauvre et observateur borné des traditions, puis sa rébellion contre son autorité et enfin son émancipation par la lecture. Ledda y apparaît en personne pour tendre à l'acteur chargé de jouer son père (Omero Antonutti) une relique à la place de son véritable bâton de berger, dans un pur geste brechtien.

La Nuit de San Lorenzo (1982), autre film important, Grand Prix du jury à Cannes, revient par le biais de la fiction sur les événements décrits dans leur tout premier documentaire. A la fin de la guerre, les Allemands battant en retraite entreprennent d'exterminer tout un village, dont la population résiste. Le film expose par les moyens d'une distanciation ciselée comment la tragédie historique se cristallise, dans la conscience collective, en chanson de geste héroïque.

Après une notable baisse de régime dans les années 1990, et une traversée du désert la décennie suivante, les frères étaient revenus sur le devant de la scène avec *César doit mourir*, expérience à la croisée de la fiction et du documentaire, sur la mise en scène par des détenus d'une pièce de Shakespeare, *Ours d'or* à la Berlinale en 2012. Resté « orphelin » de frère pendant six ans, Paolo Taviani n'aura tourné qu'un film en solo, *Leonora addio* (2022), bien évidemment dédié à l'aîné disparu. Dans cette évocation libre de la vie de Luigi Pirandello, en compétition à la Berlinale 2022 mais resté inédit en France, on entend le personnage prononcer en voix off ces mots lourds de sens : « *Je ne me suis jamais senti si triste et si seul.* » On ne doute pas une seconde à qui ils étaient secrètement adressés. ■

MATHIEU MACHERET



8 NOVEMBRE 1931 Naissance à San Miniato (Italie)
1977 « Padre padrone »
1982 « La Nuit de San Lorenzo »
2022 « Leonora addio »
29 FÉVRIER 2024 Mort à Rome



Kate Winslet brille en autocrate paranoïaque

Dans une politique-fiction audacieuse, mais trop dense, l'actrice incarne une chancelière névrotique et impopulaire

PRIME VIDEO
À LA DEMANDE
MINISÉRIE

Cela pourrait être l'Autriche-Hongrie – c'est d'ailleurs en Autriche que la série a été en partie filmée – ou n'importe quelle ancienne démocratie populaire de l'Est. Cela pourrait être Poutine, Trump, Bolsonaro ou un autre de ces autocrates sans surmoi caractéristiques de l'époque, qui prospèrent sur la bouillie complottiste déversée par des médias et des réseaux sociaux aux ordres.

Cela pourrait aussi être un croisement entre *Succession* et *The Crown* (on trouve d'ailleurs au générique des vétérans des deux séries), entre *Le Dictateur* (Charlie Chaplin, 1940) et *Don't Look Up*. *Déni cosmique* (Adam McKay, 2021), avec en bonus un hommage involontaire au *Père Noël est une ordure* (Jean-Marie Poiré, 1982).

Palais rococo

C'est un peu tout cela à la fois, et les coutures de la série créée par Will Tracy craquent sous la pression du riche matériau et des nombreuses références dans lesquels *The Regime* va puiser.

La série a pour centre névralgique un palais rococo d'où une pétulante chancelière, affublée d'un défaut d'élocution et d'un caractè-



Elena Vernham (Kate Winslet), chancelière d'une dictature fictive. HBO

rière impossible, exerce une joyeuse tyrannie. Hypochondriaque et paranoïaque, taradée par les symptômes d'une préméno-pause dont elle fait grand cas, Elena Vernham est une grande enfant capricieuse qui fait ce qu'elle veut de son mari (Guillaume Gallienne, élégant dans un rôle pas facile), materne un fils qui n'est pas le sien et insulte le cadavre

de son père chaque fois que quelque chose la contrarie.

La série débute alors que des soulèvements populaires agitent une province ouvrière misérable de cette dictature fictive d'Europe centrale, et que les Etats-Unis manifestent leur intérêt pour la seule richesse du pays, le cobalt. Mais ce qui préoccupe la chancelière, c'est la moisissure. Obsédée par le taux

d'humidité du palais, elle embauche un soldat renégat, le caporal Zubak, pour la suivre et s'assurer que l'air est sec. S'ensuivent une liaison raspoutinienne et un dérèglement de la politique aux conséquences potentiellement dramatiques pour la cheffe d'Etat.

Matthias Schoenaerts a beau payer de sa personne dans le rôle de Zubak, cette alliance ne pren-

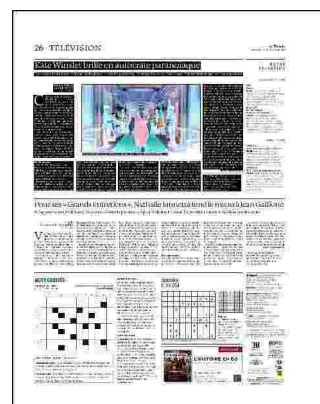
dra jamais vraiment, et malgré la folie contagieuse de tout ce petit monde et la réalisation virevoltante de Stephen Frears et Jessica Hobbs, les premiers épisodes de *The Regime* cafouillent entre toutes les directions que son écriture, très dense, propose. Aussi, quand surgit Hugh Grant, redoutable dans la peau d'un opposant politique emprisonné et torturé depuis des années, on ne peut s'empêcher de penser que la série aurait peut-être dû se jouer à cet endroit-là. Elle décolle enfin, mais à ce stade, c'est déjà un peu tard.

Reste que cette mise en scène d'une politique-fiction pas si éloignée de la nôtre ne manque pas d'audace, et que la série pourrait tenir en équilibre rien que sur les épaules de Kate Winslet, qui fait, une fois de plus, la démonstration de son inégalable capacité à se réinventer. A la fois elle-même et tout à fait une autre, précise et totalement libre, la Britannique incarne brillamment, avec toute l'ambiguïté requise, le mélange d'attraction et de répulsion que suscitent ces régimes-là. ■

AUDREY FOURNIER

The Regime, série créée par Will Tracy (EU, 2024, 6 x 55 min). Avec Kate Winslet, Matthias Schoenaerts. Un épisode par semaine sur Prime Video (avec le Pass Warner).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121

Wer rettet Hollywood, wenn die Superhelden versagen?

KINO Am 10. März werden in Los Angeles die Oscars verliehen – mit starker deutscher Beteiligung. Doch die Partystimmung täuscht nicht darüber hinweg, dass Amerikas Filmindustrie in der Krise steckt, wirtschaftlich und künstlerisch. Insider sagen: So war es schon einmal.

Ins Kino gehe er nur noch selten, sagt Peter Biskind. Zuletzt hat der 83-Jährige die Oscarkandidaten »The Zone of Interest« und »Maestro« gesehen, auch den Presley-Film »Priscilla«, den er »ganz schrecklich« fand, trotz guter Besprechungen. Doch sonst kann sich Biskind an nichts Erwähnenswertes erinnern. Auch weil er internationale Filme längst lieber mag als Hollywoodkost: »Es gibt einfach nicht genug amerikanische Filme, die einem nicht peinlich sind.«

Nur wenige kennen sich in Hollywood so gut aus wie Biskind. Seit Jahrzehnten beobachtet er als Filmhistoriker und Kulturkritiker das amerikanische Kino, er ist Autor richtungsweisender Bücher. »Pandora's Box«, sein jüngstes, sollte eigentlich ein Lobgesang auf das Fernsehen werden. Es habe das Kino als Kunstform abgelöst, dachte er. Doch die These musste er verwerfen. »Pandora's Box« geriet zum Abgesang auf eine Branche. »Ich glaube, es geht rapide bergab«, seufzt Biskind.

Vor den Oscars, die am 10. März in Los Angeles vergeben werden, steckt Hollywood in einer Krise. Die Superheldenfilme, die seit über 15 Jahren für volle Kinos sorgten, funktionieren bei Weitem nicht mehr so wie früher, einige sind Flops. »The Marvels« etwa, der auf ein größtenteils weibliches Ensemble setzte, spielte weniger ein, als er gekostet hatte. Das Spiderman-Spin-off »Madame Web« mit Dakota Johnson in der Titelrolle gilt als künstlerischer und kommerzieller Totalausfall.

Hollywood ist in seiner eigenen Falle gefangen. Seit vielen Jahren setzen die Studios vor allem auf Fortsetzungen. Um das Publikum immer wieder aufs Neue für die alten Geschichten und Helden zu begeistern, wird immer mehr Aufwand betrieben und immer mehr Geld ausgegeben. So verschlang die Produktion von »Indiana Jones und das Rad des Schicksals« mit dem heute 81-jährigen Harrison Ford in der Hauptrolle angeblich 300 Millionen Dollar – und hätte mindestens das Doppelte einspielen müssen, um Gewinn zu machen. Davon blieb der Film weit entfernt.

Hollywood habe »ein alterndes Management, alternde Stars und ein alterndes Ge-

schäft«, meint Janice Min, 54. Sie ist seit Jahrzehnten hinter den Kulissen der Filmindustrie aktiv und war Redaktionsleiterin des Branchenmagazins »Hollywood Reporter«. Die Newsletter und Kolumnen ihres Medienunternehmens »Ankler Media« gehören mittlerweile zu den meistgelesenen in ganz Hollywood, vor allem in den Chefetagen. Min geht mit den Studios hart ins Gericht. Sie versuchten, »tolle, originelle, einmalige Einfälle am Reißbrett zu produzieren«. Das kann nicht klappen.

Natürlich gibt es Ausnahmen. Der Science-Fiction-Film »Dune: Part Two« des Kanadiers Denis Villeneuve, der soeben ins Kino gekommen ist, erhält hymnische Besprechungen und wird laut Prognosen gut laufen. Aber in diesem Jahr starten zu wenige Blockbuster. Weil der Streik von Schauspielern und Drehbuchautoren die Industrie monatelang lahmlegte, mussten mehrere Filmstarts ins kommende Jahr verschoben werden.

Die Einspielergebnisse in den ersten Wochen dieses Jahres liegen 15 Prozent hinter

denen von 2023 zurück, schreibt das Branchenmagazin »Variety«.

Einer der großen Fehler der Hollywoodstudios sei es, zu sehr auf bewährte Marken und bekannte Namen zu setzen, sagt Min. Manche von ihnen seien immer noch für Hits gut, zuletzt etwa Tom Cruise mit seinem »Top Gun«-Sequel »Maverick«. Aber wenn man Hollywoods Ankündigungen glaube, drehe sich so gut wie alles, was gerade bestellt oder gefilmt werde, um große Stars. Hollywood mache schlechte Arbeit bei der Entwicklung und Förderung neuer, junger Stars. Deshalb sei es so abhängig von den alten.

Dem Fernsehen geht es nicht viel besser. Es habe ein »systemweites Schrumpfen« begonnen, sagt Filmhistoriker Biskind. Das habe mit den Streiks zu tun, aber auch damit, dass viele Streamingdienste enorm sparen müssten. Hoffnungsträger wie Disney+ oder Paramount+ schrieben immer noch Verluste. Das Streaming, so fürchtet Biskind, drohe »den Bach runterzugehen«.

Spiegelt sich die Misere in den Oscar-nominierungen wider? Sind sie ein Symptom des Niedergangs oder könnten sie Hollywood einen Weg aus der Krise weisen?

Journalistin Min gehört zu jenen Optimisten, die von einem »der besten Oscarjahre aller Zeiten« sprechen. Das mag etwas übertrieben sein, doch tatsächlich bilden die Nominierungen eine enorme Bandbreite des Filmschaffens ab. Sie zeugen von Ausdruckskraft und Einfallsreichtum – und einem neuen Blick auf eine alternde Branche.

»Barbie« ist für acht Oscars nominiert, darunter auch als bester Film. Mit Greta Gerwigs feministischer Spielzeugkomödie wurde erstmals seit 2013 eine Produktion, die kein Superheldenspektakel oder Sequel ist, zu Hollywoods größtem Kassenshit des Jahres. Originalität kann sich also auch kommerziell lohnen.

Bislang äußern sich Gerwig und ihr Star Margot Robbie sehr verhalten zu einer möglichen Fortsetzung ihres Blockbusters. Sie betonen eher, dass sie gern nach neuen Themen Ausschau halten.

Zu den Regisseuren, die mit einem ganz eigenen Blick und Humor auf die Welt schau-



AL SHIB / A.M.P.A.S.

MASTER MIND / DCAM, G. Bethuel / Les Films Pollesas, E. Waipolika / AP, S. Pavao / FOCUS FEATURES / Paramount Pictures, Warner Bros. Pictures / AP, M. S. Gordon / Apple TV+, J. Kaupmann / dpa, G. Folger / AP, National Geographic, Southern Films / Vantureland, Netflix, Universal Pictures, Searchlight Pictures / AP, LEONINE, A24 Films / Twenty Years Rights / Studio Canal, X. Veleth, V. Lanthimos / Venice International Film Festival, Netflix, E. Z. Adr / Warner Bros. Pictures, dpa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

KULTUR

en, gehört der Grieche Yorgos Lanthimos. Seine Werke sind skurril, surreal, extrem stilisiert. Das gilt auch für sein neues Werk »Poor Things«, ebenfalls als bester Film nominiert: eine wilde Neuinterpretation des Frankensteinmythos mit einer großartigen Emma Stone in der Hauptrolle. Für ein überschaubares Budget von angeblich 35 Millionen Dollar gedreht, hat der Film bereits das Dreifache eingespielt.

Ebenfalls im Rennen um den Oscar für den besten Film ist Jonathans Glazers Drama »The Zone of Interest«, das neben dem Großen Preis der Jury in Cannes bereits über 50 Auszeichnungen gewann. Darin beschreibt der britische Regisseur das nur scheinbar idyllische Familienleben des Auschwitz-Kommandanten Rudolf Höß (Christian Friedel) und seiner Frau Hedwig (Sandra Hüller) am Rande des Lagers. Das Grauen der Vernichtungsmaschinerie vermittelt Glazer über die Geräusche, die herüberhallen.

Der Film ist das Gegenteil von Hollywoods Schauwerte-Spektakeln. Er entfaltet seine Wirkung durch das, was er dem Publikum nicht zeigt, und stellt so unter Beweis, dass man auch heute noch neue ästhetische Ansätze für Themen finden kann, die schon vielfach und oft stereotyp im Kino behandelt wurden. Für diese Leistung wurde Glazer auch als Regisseur nominiert. Man kann es als Zeichen deuten, dass in diesem Jahr nur einer der in dieser Kategorie Nominierten Amerikaner ist: Altmeister Martin Scorsese – neben zwei Briten, einem Griechen und einer Französin.

Der deutsche Regisseur İlker Çatak tritt mit seinem Drama »Das Lehrerzimmer« gegen Wim Wenders und dessen japanische Produktion »Perfect Days« um den Oscar für den besten internationalen Film an. Mit Sandra Hüller wurde aber auch eine Deutsche als beste Hauptdarstellerin nominiert, obwohl sie in »The Zone of Interest« deutsch spricht und in dem ebenfalls nominierten Justizdrama »Anatomie eines Falls« oft französisch. Die Academy Awards, früher vor allem eine Feier des Hollywoodkinos, scheinen zu einer Art Weltfilmpreis zu werden.

Die Oscars zeigen in diesem Jahr, dass Hollywood Impulse von außen braucht. Das war schon einmal so, in den Sechzigerjahren. Damals schauten die Studiobosse vor allem nach Europa, nahmen Regisseure wie den Briten John Schlesinger oder den Polen Roman Polanski unter Vertrag. Um zu überleben, musste sich Hollywood erneuern.

Wie heute sah sich die Filmindustrie vom Fernsehen bedroht, das einen Siegeszug durch die Haushalte antrat und zu einem Zuschauerschwund führte. Auch damals glaubte man, die Rettung des Kinos liege in seiner Eventisierung und in monumentalen Leinwandepenen. Und irrte sich gewaltig.

Ob Historienepos, Western oder Musical – viele Genrefilme wurden damals so lange mit Starpower und Geld aufgeblasen, bis sie platzten. Als Ende der Sechziger mit »Doctor Do-



Oscarshow in Los Angeles 2023

Bill Barresi / Richard Barbaugh / A.M.P.A.S.

little«, »Star!« und »Hello, Dolly!« gleich drei Supermusicals flopten, waren es die Erfolge junger, frischer, vom europäischen Kino beeinflusster Filme wie »Bonnie und Clyde«, »Die Reifeprüfung« oder »Asphalt-Cowboy«, die Hollywood vor dem Zusammenbruch bewahrten.

In der Folge lösten sich die Machtstrukturen auf, die in Hollywood jahrzehntelang geherrscht hatten. Eine junge Generation von Filmemachern übernahm, New Hollywood genannt. Martin Scorsese, William Friedkin oder Francis Ford Coppola schufen Meisterwerke: »French Connection« etwa, »Der Pate« oder »Taxi Driver«, Kritikerlieblinge, die zugleich auch große Kassenerfolge waren.

Könnte es heute eine ähnliche Erneuerung geben, ein New Hollywood 2.0?

Biskind, der 1998 mit seinem Buch »Easy Riders, Raging Bulls« eine packende Studie über die New-Hollywood-Generation schrieb, ist skeptisch. »Die wirtschaftliche Infrastruktur ist zurzeit nicht da, um kleine, unabhängige Filme zu unterstützen.« Aber es gebe auch eine gute Nachricht: Solche Entwicklungen verliefen immer zyklisch. »Zuerst kommen Disruption und Innovation, dann kommt die Disruption der Disruption.«

Das könne man bei Netflix beobachten, das sich von allem zurückziehe, was es mal zu Netflix gemacht habe. Weg vom innovativen Qualitätsfernsehen, hin zu Reality TV und Massware.

Wenn etwas Neues kommen werde, dann aus dem Nichts, glaubt Min. Das System, nach dem in Hollywood Projekte genehmigt wür-

»Es gibt einfach nicht genug US-Filme, die einem nicht peinlich sind.«

Peter Biskind, Kulturkritiker

den, sei so konstruiert, dass das Element der Überraschung, die »wundersame Entdeckung« völlig unmöglich geworden sei.

Doch ab und zu bringt eben auch dieses System Phänomene hervor, mit denen niemand rechnen konnte. Im vergangenen Jahr zum Beispiel »Barbenheimer«.

Dass zwei Filme wie »Barbie« und »Openheimer«, die unterschiedlicher kaum sein konnten, aber am gleichen Wochenende anliefen, einen derartigen Hype erzeugten und sich gegenseitig die Zuschauer zutrieben, hat in Hollywood alle überrascht. Zusammen spielten beide Produktionen weltweit fast zweieinhalb Milliarden Dollar ein – in Nordamerika brachten sie fast ein Zehntel der gesamten Kinoeinnahmen 2023 ein – und trugen damit maßgeblich zu den relativ guten Zuschauerzahlen des vergangenen Jahres bei.

Wohl auch, weil sich die Filme nicht kannelisierten. Hätte man zwei Superheldenproduktionen zeitgleich gestartet oder »Indiana Jones und das Rad des Schicksals« zusammen mit dem jüngsten »Mission Impossible«-Spektakel – die Filme hätten sich wohl gegenseitig das Publikum streitig gemacht. Der »Barbenheimer«-Effekt schaffte das Gegenteil: eine Multiplikation. Das war möglich, weil zwei sehr individuelle Künstler, Greta Gerwig und Christopher Nolan, eine klare Vision von ihren Projekten hatten.

Die Industrie schwächelt, die Künstler retten sie. Das Fließband stockt, die Fantasie blüht. Wer auf Nummer sicher geht, scheitert – und wer mutig ist, wird belohnt. Ist es so einfach?

Min, die ehemalige Redaktionsleiterin des »Hollywood Reporter«, glaubt, dass sich die Traumfabrik in »einer Zeit der Verwirrung« befinde, der Orientierungslosigkeit. Tatsächlich sind viele Probleme ungelöst, ein neuer Streik könnte bevorstehen, nach schlechten Quartalszahlen stürzte der Aktienkurs des Hollywoodriesen Warner Bros. Discovery unlängst ab.

Und dann ist da noch die Frage um den Einsatz von künstlicher Intelligenz. Vor Kurzem ging ein Schock durch die Branche: Produzent und Filmemacher Tyler Perry, dem in Atlanta der größte Studiokomplex der USA gehört, gab bekannt, dass er eine geplante 800-Millionen-Dollar-Erweiterung auf Eis lege – wegen der »schockierenden« Fortschritte bei der KI.

Er habe den Videogenerator Sora von OpenAI getestet, sagte Perry dem »Hollywood Reporter«. »Ich hatte keine Ahnung, was der tun konnte, bis ich neulich die Vorführungen sah.« Die künstliche Intelligenz mache Bühnen, Kulissen, selbst Außenaufnahmen überflüssig. Aus finanzieller Sicht sei dies ein enormer Fortschritt, sagte Perry. Als Arbeitgeber, Schauspieler und Filmemacher sei er aber alarmiert, weil viele Jobs verloren gehen könnten.

Der nächste Überlebenskampf, den Hollywood führen muss, hat schon begonnen.

Lars-Olav Beier, Marc Pitzke

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Yuval Abraham ha recibido amenazas de muerte tras su discurso en la Berlinale, donde denunció la situación palestina

El cineasta israelí que no puede volver a su país

ANTONIO PITA
Jerusalén

No llegó a los tres minutos. Pero, una semana más tarde, los discursos en la Berlinale del israelí Yuval Abraham y el palestino Basel Adra aún reverberan, hasta haberse convertido en un asunto de seguridad (Abraham no ha vuelto a su país por las amenazas de muerte) y de debate sobre qué es un discurso equilibrado sobre el conflicto de Oriente Próximo y cómo gestiona Alemania su responsabilidad histórica por el Holocausto.

El pasado sábado, Abraham y Adra, ambos periodistas y activistas, recibieron el premio al mejor documental como codirectores de *No Other Land*. La cinta, aún no estrenada en el circuito comercial, cuenta cómo surge la amistad entre ambos, la historia personal de Adra y las expulsiones y demoliciones de hogares en donde vive: Masafer Yatta. Es una inhóspita zona del sur de Cisjordania cuyo millar de habitantes beduinos pueden ser echados en cualquier momento.

En el escenario, el palestino fue el primero en hablar: "Es muy difícil para mí celebrar algo mientras decenas de miles de mi gente están siendo masacradas en Gaza en este momento. Como estoy aquí en Berlín, me gustaría pedirle a Alemania que haga una cosa: respetar los llamamientos de la ONU y dejar de enviar armas a Israel". Luego lo hizo Abraham, para denunciar que ambos volverán (creía entonces) dos días más tarde a una tierra en la que no son iguales. "Yo vivo en un régimen civil y Basel en un régimen militar. Vivimos a 30 minutos el uno del otro, pero yo tengo derecho a voto y Basel no. Yo puedo moverme libremente por el país, pero Basel, como millones de palestinos, está atrapado en Cisjordania. Esta situación de *apartheid* entre los dos, esta desigualdad, tiene que terminar", señaló.

La sala estalló en un intenso aplauso que ha traído problemas a la ministra de Cultura, Claudia Roth. Por secundarlo, ha tenido que escuchar peticiones de dimisión. El lunes, su ministerio salió sorprendentemente a matizar en la red social X que el aplauso "iba dirigido al periodista y cineasta judío-israelí", no al palestino, ya que "habló a favor de una solución política y de coexistencia pacífica en la región".

El asunto ha cobrado tal dimensión que Abraham ha dejado de hablar con los medios. "Quiere bajar el perfil, a la luz de todo lo que está pasando", asegura un amigo que prefiere mantener el anonimato. Tampoco Adra responde a las peticiones de entrevista.

Situación muy estresante

A principios de semana, Abraham habló con el diario israelí *Haaretz*. "Estoy recibiendo decenas, si no cientos, de mensajes anónimos, como 'Cuando vuelvas, te estaremos esperando, hijo de puta', 'te daré caza en el aeropuerto'. Soy periodista y he escrito cosas más críticas que lo que dije en el discurso, pero nunca había experimentado nada así [...] Tengo miedo. Ha sido muy estresante", agregó.

Abraham, que tiene 29 años, sí ha seguido activo en redes sociales, donde el martes publicó un tuit que acumula ya 26.000 repeticiones y 59.000 me gusta —en el que denunció que una multitud de derechas fue la víspera a su casa para buscarle y amenazó a familiares directos, que tuvieron que huir a otra ciudad durante la noche—.

Todo esto ha sucedido, lamenta, después de que medios israelíes y políticos alemanes "etiquetaran absurdamente de antisemita" su discurso. "El terrible uso indebido de esta palabra por parte de los alemanes, no solo para acallar a los críticos palestinos de Israel, sino también a

israelíes, vacía la palabra antisemitismo de significado", señala.

Tras recordar que su abuela nació en un campo de concentración en Libia y que parte de su familia fue asesinada en el Holocausto, argumenta: "Me parece indignante que los políticos alemanes utilicen este término como arma contra mí de una manera que ha puesto en peligro mi vida". Y "mucho más" la de Adra, al vivir bajo ocupación militar.

El lunes, 40 cineastas israelíes, entre ellos Ari Folman (*Vals con Bashir*, *El congreso*, *Dónde está Anne Frank...*) y Guy Nattiv (Oscar al mejor cortometraje en 2019 por *Skin* y autor de la reciente *Golda*), se solidarizaron con el dúo. Acusaron a la televisión pública de "populismo barato" y subrayaron que nada en el discurso de Abraham era antisemita, sino una "descripción factual de la realidad en Cisjordania".

“

"Tengo miedo. He sido crítico antes, pero nunca he experimentado nada como esto"
Yuval Abraham

Periodista y director de documentales



Yuval Abraham, el 24 de febrero durante su discurso en la Berlinale, junto a Basel Adra. MARKUS SCHREIBER (AP/LAPRESSE)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Una película de animación coproducida por España y China abre el festival de Málaga

La cita del cine español estrena sección oficial con 37 filmes, 19 de ellos a concurso

GREGORIO BELINCHÓN
Málaga

Ha costado cerca de 25 millones de euros. La labor, entre coordinación y choque, de dos países, España y China, con maneras opuestas de encarar los intrincados procesos de la animación. Ha atravesado pandemias, reticencias, huidas y visiones antagónicas para acabar como película de inauguración del festival de Málaga, que en su 27ª edición ha reventado por sus costuras con una sección oficial de 37 películas, 19 de ellas a concurso. Así que en esa senda pantagruélica, abrir las casi 250 proyecciones que habrá en la ciudad en 10 días con *Dragonkeeper* tiene todo su sentido.

Porque *Dragonkeeper*, que se estrenará en salas comerciales el 19 de abril en España, y posteriormente en China, ha supuesto un esfuerzo homérico. Llega a su final codirigida por Salvador Simó (*Buñuel en el laberinto de las tortugas*) y el cineasta chino Jianping Li, quien sirvió "exclusivamente", dice el español, para "mantener la fidelidad histórica y cultural de la época en la que se desarrolla la historia", la de la China de hace 2.500 años, durante la dinastía Han. "No queríamos acabar con unas fallas sevillanas como las que aparecen en una entrega de *Misión: Imposible*". Pero Simó no era el realizador inicialmente elegido, sino Ignacio Ferreras (*Arrugas*), cuando la intención de llevar a la pantalla la primera de las novelas de la saga escrita por Carole Wilkinson encontró una coproducción hispano china en 2016. Simó, entonces, tras trabajar en Londres en *Maléfica 2*, estaba al cargo del desarrollo de personajes.

¿Cómo iba a hacerse? A través de China Film Group, la productora estatal, que además de poner la mitad del presupuesto, se ocuparía del modelado de los escenarios y la exactitud histórica, los efectos, la iluminación, la rende-

rización (proceso de finalización de una imagen digital mediante *software*)... Lo más técnico. ¿España? El diseño y la composición visual, la animación pura... Lo creativo. Todo por dar vida a una niña, Ping, protectora del último huevo de dragón sobre la Tierra.

Ferreras, exhausto, se salió en 2018. Simó, convencido por el productor Manuel Cristóbal (que posteriormente también se iría del proyecto), ascendió. "Hay que entender que la película ha ido cambiando. Recuerdo en la grabación de las voces en Londres que allí mismo reescribí el guion", explica en Málaga Simó, que tampoco ahonda mucho en su relación con Li. Además, empezaron a surgir problemas... más que de traducción, de tradición. "Por ejemplo, cuando no entendían algo no repreguntaban, sino que aseguraban que no se podía hacer", apunta el cineasta. "Luego, está su lucha contra lo implícito. Ellos creen que todo hay que explicarlo, dárselo desmenuzado al público, porque si no, este no entenderá nada. Me negué. Igual que con los abrazos, como el que da al final Ping: me soltaron que imposible, que cómo iba a ocurrir eso. También luché por mi visión: es el momento más emocional de la película".

Luego llegó la covid. "Esta película ha vivido dos pandemias, porque los confinamientos en Europa y en China han sido en tiempos distintos. Eso nos llevó no solamente a abandonar el estudio, a trabajar en remoto, sino a grandes dificultades de no poder viajar ni la parte china que tenía previsto venir a España, ni nosotros a China, durante muchísimo tiempo", recuerda Simó. Y lo que parecía la gran ventaja de la animación, el trabajo a distancia, se convirtió en otro obstáculo. "En animación, se va avanzando solapando distintas tareas para no perder el tiempo; así desarrollas las secuencias a diferentes velocidades. En China se negaron, y no pasaban a una labor si no habían acabado la precedente. El escalonado de tareas saltó por los aires. Y de repente, antes de la pandemia, se fueron los técnicos chinos más talentosos". Simó no llega a decir que se quedó

un mal equipo, aunque lo apunta. "El trabajo que tenían que haber hecho en tres años se les amontonó en uno. Me he pasado 2023 y 2024 yendo y viniendo de China", recuerda. "Respeto su modo de trabajar y su filosofía, a ellos les funcionará, pero...".

¿Qué ha funcionado? "Creo que hemos acertado en encontrar un punto medio en la narrativa, en que sea asumible para ambas audiencias. Yo no quería que hubiera una cadena de gags, como algunas películas estadounidenses, ni caer en sus explicaciones pormenorizadas... Que la historia fluya y que la dinastía Han quede bien retratada. Y que la animación vuelva a confirmarse como la técnica adecuada para narrar historias fantásticas, de mundos que se cruzan sin que el espectador sienta que le están mintiendo con enormes efectos digitales".



Una escena de la película *Dragonkeeper*.

**La producción
ha contado con
un presupuesto
de 25 millones**

**El primer director
y varios técnicos
abandonaron
durante el proceso**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Paolo Taviani

Muere el menor de los Taviani, el dúo más querido del cine italiano

Ganó importantes galardones con filmes como 'Padre patrón' o 'César debe morir'

LORENA PACHO

El director de cine Paolo Taviani falleció ayer en una clínica de Roma a los 92 años, después de una breve enfermedad. Con su hermano Vittorio, desaparecido hace seis años, formó el dúo de directores cinematográficos más célebre y apreciado del país transalpino. Fueron inseparables a lo largo de medio siglo de carrera y juntos firmaron una quincena de películas esenciales en el cine italiano. La crítica destacó la armonía con la que ensamblaban su visión del cine, hasta el punto de que era imposible distinguir las secuencias rodadas por uno de las dirigidas por el otro. Paolo escribió y rodó su primera película en solitario cuatro años después de la muerte de su hermano, *Leonora addio*, sobre el legado del escritor Luigi Pirandello.

Los hermanos Taviani estuvieron en activo algo más de cincuenta años. Entre los setenta y ochenta del siglo pasado dirigieron sus películas más aclamadas, como *Padre patrón* y conquistaron a la crítica con su elegancia estilística y su compromiso civil. En su cine han quedado plasmados los enormes cambios culturales que se produjeron en Italia en la segunda mitad del siglo XX.

En sus largometrajes tocaron numerosos palos, abordaron la actualidad, la historia y la literatura. Trataron el asfixiante ambiente de la cárcel, el eterno desencanto de la izquierda, las durezas del mundo rural, la opresión paterna o las connivencias entre mafiosos y terratenientes, en un cine que cosechó gran reconocimiento. Fueron conocidos por formar una pareja fuertemente politizada y por ser herederos del legado cinematográfico de Roberto Rossellini, que los inspiró para dedicarse al cine con *Paisà*, la obra neorrealista que aborda la Italia de la Segunda Guerra Mundial.

Su mayor éxito, también internacional, llegó con *Padre patrón* en 1977, con el que ganaron la Palma de Oro del festival de Cannes. Se trata de la historia de un joven que se rebela contra la brutalidad de su padre, que no le permitía asistir a la escuela en la Cerdeña de los años 40 y pretendía que le sucediera como pastor de ovejas. En el mismo festival se llevaron el Gran Premio del Jurado por *La noche de San Lorenzo* en 1982, una película que narra la historia dramática de los habitantes del pueblo natal de los directores durante la ocupación nazi de Italia en un tono tragicómico, lo que hizo que la crítica empezara a usar el calificativo de "realismo mágico" para su obra.

La última que dirigió junto a su hermano fue *Una questione privata*, inspirada en la novela homónima del escritor y partisano Beppe Fenoglio. En 2017 Paolo Taviani recibió junto a su hermano el Giraldillo de Honor del Festival de Cine Europeo de Sevilla. Ese año concedió una entrevista a este periódico en la que hablaba del trabajo en equipo con Vittorio. Se veían casi todas las mañanas, buscaban las historias en la prensa o en los libros, escribían los guiones y elegían los actores, todo juntos. Para dirigir se turnaban: "Cada vez dirige uno, y el equipo y los actores saben que cuando dirige uno, solo pueden hablarle a él. El otro no cuenta. Pero cuando uno rueda sabe que el otro está detrás. Suele bastar una mirada. Tenemos una relación yo diría que telepática", recordaba el director. No le parecía tan raro trabajar en equipo: al fin y al cabo los creadores del cine también eran hermanos. Los hermanos Lumière.

De hecho, los maestros Taviani dieron sus primeros pasos en el cine cuando todavía vivían los Lumière, y lograron mantener durante más de cinco décadas su pulso para conquistar al público y a la crítica. En 2012, tras algunos altibajos, volvieron al camino de la gloria internacional con *César debe morir*, que Paolo

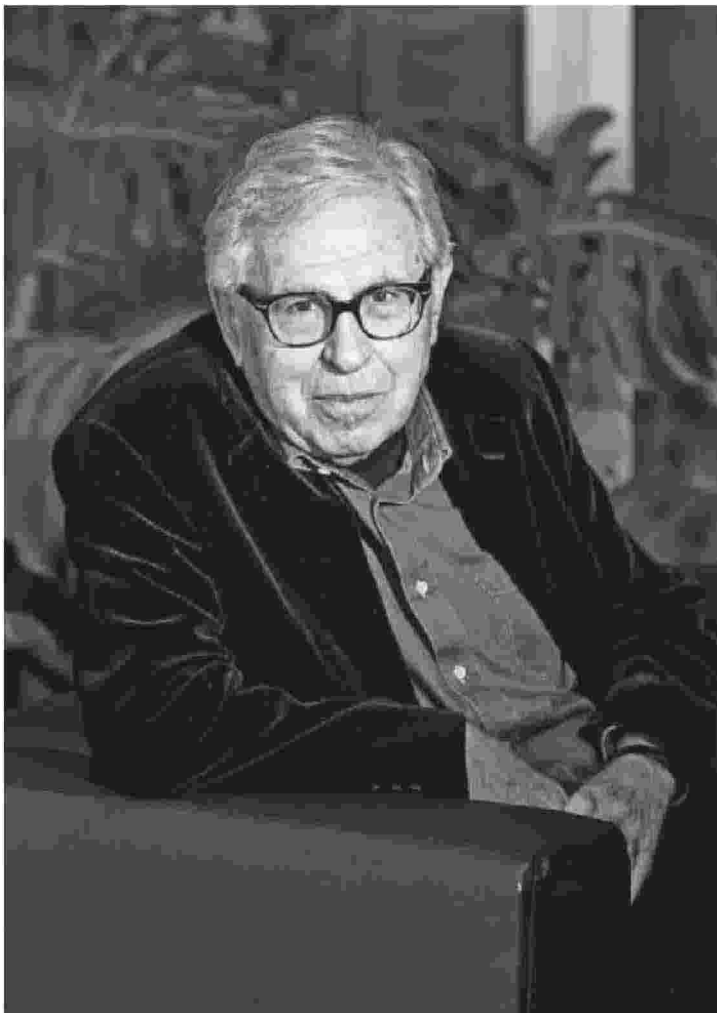
firmó con 81 años y con la que se llevaron el Oso de Oro en Berlín.

En la cinta cuentan la singular y dramática historia de los reclusos de la cárcel romana de Rebibbia, muchos de ellos antiguos sicarios de la mafia, mientras preparan la representación de la obra *Julio César* de Shakespeare. Además de en su admirado Rossellini, reconocían multitud de influencias: Picasso, Tolstói, Shakespeare... "La originalidad es una gran mentira. Cuando uno avisa que quiere ser original, es una estupidez", decía Paolo.

Paolo nació en San Miniato, Pisa, en 1931, dos años después que Vittorio. Hijos de un abogado antifascista, ambos abandonaron las clases para dedicarse íntegramente al cine. Los hermanos impulsaron una filmoteca en Pisa, donde organizaban espectáculos y proyecciones cinematográficas. En la ciudad toscana debutaron en 1954 con algunos documentales reconocidos sobre la posguerra, como *San Miniato luglio '44*, en el que cuentan la masacre cometida por los nazis en el pueblo durante la Segunda Guerra Mundial. En 1960 codirigieron con el maestro del documental Joris Ivens *L'Italia non è un paese povero*, producido por la televisión italiana.

Después de dirigir varios documentales, llevaron a la gran pantalla, junto a Valentino Orfini, *Un uomo da bruciare* en 1962, basado en la historia de un sindicalista asesinado por la mafia, Valentino Orfini. Esta película con gran trasfondo moral ganó el premio de la crítica en la Mostra de Venecia.

Paolo Taviani falleció acompañado de su esposa Lina Nerli y sus hijos Ermanno y Valentina, según informó la familia.



El director de cine Paolo Taviani, en Sevilla en 2017. PACO PUENTES

La crítica calificó el trabajo de los cineastas como “realismo mágico”

Junto con su hermano, firmó una quincena de filmes esenciales



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Warner Bros sees path out of wilderness with 'Dune'

Barren box-office run ► PAGE 10

Travel & leisure. Films

Cinemas pin their hopes on Dune sequel after barren run at the box office

Warner needs sci-fi movie to succeed after weak start to year and decline in its TV business

CHRISTOPHER GRIMES — LOS ANGELES

Struggling cinema operators are looking to *Dune: Part Two*, the sci-fi epic opening this weekend starring Timothée Chalamet and Zendaya, to breathe life into the box office after a lacklustre holiday season and a miserable start to the year.

US cinema owners have suffered an 18 per cent drop in box office returns so far in 2024 and last year's Hollywood strikes are expected to result in a weaker slate of films and lower ticket sales. Shares in AMC Entertainment, the cinema chain, fell almost 8 per cent this week due in part to the impact of the strikes.

A good run for *Dune: Part Two*, which is expected to bring in between \$70mn and \$90mn this weekend, would provide a much-needed lift.

"*Dune: Part Two* will pump life into the box office, and not a minute too soon," said Paul Dergarabedian, senior analyst at Comscore.

Warner Bros Discovery, which produced the \$190mn film alongside Legendary Entertainment, needs it to perform well. Despite having a massive hit last year with *Barbie*, which grossed \$1.4bn, Warner Bros' studio has also been weighed down by a series of disappointments. Two of its DC Comics superhero films, *The Flash* and *Aquaman*, flopped, while the musical version of *The Color Purple* underperformed during the holidays.

Weakness at Warner studios was a significant factor behind the company's disappointing results last week, which sent its shares to their lowest level since it was formed in a 2022 merger. Warner stock is down 24.6 per cent this year and

64 per cent since it began trading in April 2022.

Over the past week Wall Street analysts have been lowering their financial targets for Warner Bros Discovery — and expressing concern over the company's decision not to provide earnings forecasts for this year as it has in the past. "I'm not in a position this year to give very specific ebitda or cash conversion guidance," said Gunnar Wiedenfels, chief financial officer, in a call with investors.

Like other legacy entertainment companies, Warner is facing a sharp decline in its traditional television business. Once a cash cow thanks to advertising and broadcasting fees, Warner's linear TV business is losing viewers to streaming — a trend that helped send its ad revenue down 12 per cent in the fourth quarter. "This business is not without its challenges," David Zaslav, Warner chief executive, said last week.

Its own streaming service, Max, is not earning enough yet to offset the decline in traditional TV, and its number of "direct to consumer" subscribers in the US and Canada fell in the second half of last year. But subscriptions outside of North America grew over the same period and the business unit that contains the streaming services was profitable for the year.

Zaslav said its streaming business would generate \$1bn in earnings before interest, tax, depreciation and amortisation by 2025.

Where investors are giving Warner the most credit is in cutting its debt load, which has been a priority for Zaslav. The company paid down \$5.4bn in debt in 2023, bringing its gross debt down to \$44.2bn. It stood at \$55bn when the merger closed in 2022.

That helped boost the company's free cash flow — a key metric in determining bonuses for Zaslav and other top executives — which rose to \$6.1bn in 2023

from \$3.3bn a year before.

But some analysts say this focus on cost-cutting may reduce spending on fresh streaming programmes that are needed to keep subscribers and attract new ones.

"Management has been very focused on cost efforts," said Laurent Yoon, an analyst at Bernstein. "And the challenge here is having to grow profitably in new markets that will require investments. This will be a delicate balancing act."

Company officials defended their upcoming streaming slate, pointing to new seasons of *White Lotus*, *Hacks*, *House of the Dragon* and *The Last of Us*.

Like other traditional entertainment companies, Warner Bros has recently started licensing more of its shows to Netflix, including *Band of Brothers* and *Sex and the City* — a reversal of its previous strategy to keep all of its programming on the Max streaming service.

Warner recently announced that it would launch a sport streaming service alongside Disney's ESPN and Fox, a plan that the companies hope will help capture fans who are no longer subscribing to linear TV networks.

Sport remains the biggest draw for traditional TV, but analysts say the success of the as yet unnamed service may depend largely on the monthly subscription price. Details on pricing are not expected until closer to the service's launch in the autumn.

At Warner's movie studios, Zaslav acknowledged that there were "some real misses" over the past year. But there is hope that *Dune: Part Two* and another sequel, *Godzilla x Kong: The New Empire*, will provide some momentum.

And Zaslav has touted a number of projects in the works, noting that Warner has entered partnerships with Tom Cruise and George Clooney. "We've had a challenging couple of years, but we are now very excited about our slate in the year ahead," Zaslav told investors.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Sci-fi epic: Austin Butler and Léa Seydoux in 'Dune: Part Two' — Niko Tavernise



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Hooray for Hollywood (Road)

Museums | Ten years ago, Lynn Fung's father set up a gallery for his treasures at the heart of Hong Kong's antiques district. By *Georgina Adam*

Hollywood Road in Hong Kong has become something of a tourist trap, with art galleries and antique shops densely clustered along the steep, narrow road. But it was here, in the late 1970s, that investment banker Peter Fung started haunting the shops and buying furniture and antiques.

According to his daughter Lynn Fung, the collection started when her father went out to acquire a new sofa – but returned with a pair of antique wooden chairs. “My mother wasn’t best pleased, particularly as they were extremely uncomfortable,” she laughs.

But that first purchase sparked in her father a lifelong interest in antique Ming and Qing furniture, vanity cases, Japanese antiques and 18th-century silver, so much so that every Saturday, “rain, shine or typhoon”, Fung went on buying expeditions after a dim sum lunch.

“At the time Hollywood Road was the mecca for antique collectors. In addition, as my father studied engineering, he is fascinated by how things are put together – so the skill in making antique furniture or vanity cases intrigued him,” Fung says.

Over the decades the Fung home gradually filled with his acquisitions and, as a teenager, Lynn admits, she was rather embarrassed to bring friends home. “They found it spooky to sleep in a Ming six-poster bed that everyone was convinced was haunted.”

Today the collection is one of the world’s foremost assemblies of Ming and Qing huanghuali and zitan (hard woods) furniture. “About 70-80 per cent of the furniture was bought from dealers in the Hollywood Road,” says Fung. So it was natural that when Peter Fung decided to display his treasures – now grown to about 7,000 objects – in his own museum, it was right on that road. He renovated a 1960s building and

created four floors of display space: this March marks its 10th anniversary.

Peter Fung’s buying has slowed considerably and the running of the Liang Yi museum has been handed on to Lynn. She manages it from London, where she is now based. “The timezone means that I can work on the museum in the morning and be with my children [aged four years and 18 months] in the afternoon,” she says. She has not followed in her father’s footsteps as far as collecting is concerned: “Maybe because I grew up with so much, I am more minimalist in my approach.”

But she is hands-on in giving direction to the museum, and one aspect that is important to her is the display. The layout of the museum reflects her taste – “I wanted to give the pieces space,” says Lynn.

“We prize the visitor experience: most of the exhibits can be touched, and visitors are encouraged to sit on the furniture.”

You have to book a visit, and docents are there to explain. There are even handling workshops open to small groups for the most delicate objects.

“My father wants recognition for Chinese furniture alongside other crafts, and, it must be said, that as a businessman he is also aware of its value as an investment,” she says. “I can’t affirm that the physical space will survive forever; as with most families we don’t really discuss that aspect of the future, but we certainly don’t intend to sell anything.”

She is partnering with museums outside Hong Kong and currently working on a show themed around antique boxes, to be held in Hangzhou in early 2025. She is also excited about working on a joint exhibition with the Toledo Museum of Art in Ohio; they will pair their Old Master paintings with Liang Yi’s Chinese furniture for a three-city tour in China starting in September.

I ask her how difficult it is to promote a museum that shows works that are not – I choose my word carefully – “trendy”, in an art world fixated on Modern and contemporary art. She gently corrects the word “trendy” to “timeless” and explains: “That is my mission as a steward of the collection, to make these beautiful pieces relevant and interesting to today’s generation and the following ones.”

liangyimuseum.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Lynn Fung has taken over the running of the museum which holds her father's collection — Xiaomei Chen/South China Morning Post



'Most of the exhibits can be touched, and visitors are encouraged to sit on the furniture'

A huanghuali canopy bed, English silverware and antique wooden lounge chairs are highlights of the Liang Yi museum — Courtesy Liang Yi museum



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Of Andrew Tate, TikTok and 'the garbage of civilisation'

Radu Jude | The Romanian director tells *Jonathan Romney* about his film centred on a racist, sexist comedy troll

Is Radu Jude trolling the world of European art cinema? The latest film from the artistically pugnacious Romanian director, *Do Not Expect Too Much from the End of the World*, is about a young woman called Angela, an overworked foot soldier in the Bucharest film industry. Every now and then, she takes breaks from her frenzied working day to record online clips in the guise of a boorish male named Bobita, who spews out virulently racist and sexist "comedy" content.

Bobita's rants are hair-raisingly

offensive – unlike the caustic, intellectually incisive film in which they feature. Jude doesn't see himself as a provocateur, he tells me on a Zoom call from Bucharest. "I imagine that a provocateur is a director like Lars von Trier or Gaspar Noé," he says. "My intentions are much more modest – it's just the desire to touch certain topics and to try to find the form that's suitable."

"I satirise by way of caricature," declares Angela. Ilinca Manolache, who plays her, was already making Bobita videos before Jude decided to incorporate the character into his film. Jude didn't know how timely the character would become: when he filmed Bobita boasting about being a pal of online entrepreneur Andrew Tate, it was before the world's most notorious professional misogynist was arrested in Romania in December 2022 and charged with rape, human trafficking and forming an organised crime group to sexually exploit women.

There is much corruption in the country, says Jude. "There are a lot of possibilities, especially for rich people – rich foreign people even more – to not be subject to the application of the law . . . This is a problem that Romania should address."

But Jude also points to a related issue that is key to his film: the effect of online

rhetoric in his country, "propaganda which mixes traditionalist sentiments towards our Orthodox church with anti-western sentiments: 'Oh, the western world is rotten, they are all homosexuals . . . ' You know, exactly [the kind of thing] Putin says."

Such themes have played out in Jude's recent films. His last feature, *Bad Luck Banging or Loony Porn*, was about a teacher whose sex tape ends up online – but it is also partly a compendium of ideas about capitalist-era Romania and the omnipresence of commerce. No filmmaker has so copiously filled their work with glimpsed adverts and billboards since Jean-Luc Godard in the 1960s. Being open to the *objets trouvés* of the streets, TV and the internet, Jude says, is "a kind of self-education I'm doing with myself, to try to see the absurdist or comic elements that are around, a kind of found poetry".

Jude emerged a decade and a half ago as part of the so-called Romanian New Wave, the post-Ceaușescu generation of directors who included Cristian Mungiu (*4 Months, 3 Weeks and 2 Days*) and Cristi Puiu (*The Death of Mr Lazarescu*). What united that wave, Jude says, was its reaction against an earlier national cinema "which was completely fake, completely non-problematical". He and his contemporaries have since moved in wildly different directions, some at a considerable distance from their original shared baseline of harsh, lo-fi realism.

But none has diversified as much as Jude. His films have included period dramas about Romanian history (the rural 19th century in the picaresque *Aferim!*, the 1930s in literary quasi-biopic *Scarred Hearts*); archive documentary (*The Dead Nation*, about Romanian antisemitism, based on still photos from the 1930s and '40s); hybrids such as *Uppercase Print*, mixing verbatim theatre with clips of Ceaușescu-era TV.

Jude's latest films pursue a similar collage aesthetic: *Do Not Expect Too Much*

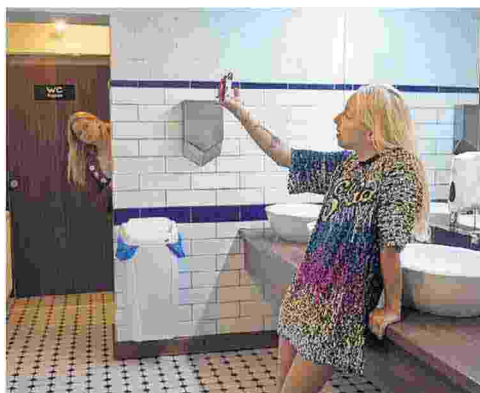
splices its heroine's progress with clips from *Angela Moves On*, a forgotten 1981 film about a woman taxi driver. Jude also patches in quotes from writers such as Don DeLillo and Slovenian philosopher and cultural critic Slavoj Žižek. Indeed, with his genial enthusiasm and intellectual seriousness, Jude comes across like Žižek's less manic, less shaggy cousin.

The film also incorporates material culled from TikTok and Instagram, which for Jude represent exciting new sources of imagery. "If I just open randomly my TikTok now . . ." – he shows me his phone screen – "you will find things that you don't see in films. Look . . ." He swipes through random clips, some labelled in Romanian, others of unclear origin: a woman in a panda T-shirt shaking her head, several people gurning wildly. "That's an advertisement. This is the actress from our film. And this is a TikTok genre, lip-syncing. And a Roma wedding. You don't see *that* in mainstream cinema."

Jude's interest in exploring history through archives made him think differently about the present. "Seeing all these historical materials, trying to put them into context, trying to connect them with each other, made me more aware of things that usually people don't take seriously." He cites Andy Warhol's filmmaking as an inspiration: "He would just load the camera with a reel and let it roll until the end, and that was the film. I don't do it like that, but I became more and more accepting of whatever comes in front of the camera."

He quotes another 20th-century guru, the philosopher Walter Benjamin: "He said that sometimes it's not the big events that capture a moment, sometimes it is the garbage of civilisation which captures that." Today, no filmmaker is sifting through society's rubbish bins quite as insightfully, or as entertainingly, as Jude.

'Do Not Expect Too Much from the End of the World' is in UK cinemas from March 8



Satire by caricature: Ilinca Manolache as Angela in 'Do Not Expect Too Much from the End of the World'

'It's a kind of self-education I'm doing with myself, to try to see the absurdist or comic elements that are around, a kind of found poetry'



125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



‘People like me didn’t do acting’

Ray Winstone | The British actor on going from drama school expulsion to ‘Scum’, ‘Sexy Beast’ and new Netflix series ‘The Gentlemen’. By Gabriel Tate

The first trailer for Guy Ritchie’s latest gangster caper, *The Gentlemen*, is a pretty accurate reflection of the eight-episode Netflix series, a spin-off of his 2019 film. The director’s usual preoccupations are present – old money and modern criminality, the drugs trade and boxing, cross and double cross. Then comes the big reveal, the one designed both to set audiences at ease and make them punch the air: the unmistakable, bearish figure of Ray Winstone.

There is something reassuring about Winstone in the flesh, too. It’s easy to imagine the 67-year-old holding court in his gruff cockney tones at Raymondo’s, the bar in the Essex home he shares with his wife Elaine, displaying all the quiet authority and easy charm of a man with no end of stories and nothing to prove. Although the latter, he will explain during our conversation in a London hotel, was not always the case.

“The series is proper,” he says, putting down the vape he has adopted after 45 years of cigarettes. “It’s tongue in cheek too, because usually that stuff is very real and can become very boring. Sometimes you need to laugh. And God, if prison was like it is for [my character] Bobby Glass – open air, barbecued steak – I’d be there tomorrow. Few people I’d like to iron out first, mind.”

Glass is a genial hardman whose light-touch incarceration has diminished neither his latent menace nor his cannabis empire, now run by his daughter (Kaya Scodelario), a femme fatale for Theo James’s reluctant heir to a fortune. For Winstone, an actor with a CV full of wrong ‘uns, is Glass much of a stretch?

“No, it’s fine,” he shrugs. “Gangsters

are hero-worshipped and they shouldn’t be, you know? They come in all shapes and forms – look at these country manors which came out of murdering and robbing in the empire days. Some of the biggest gangsters don’t come from where I come from. They’re on Wall Street.”

A day after *The Gentlemen* arrives on Netflix comes *Damsel*, a fantasy romp in which Winstone plays Lord Bayford, who, in the process of marrying off his daughter (Millie Bobby Brown), drags her into an ancient debt involving a dragon. “There were no egos, which surprised me,” says Winstone of the shoot. “I thought Netflix would be on your case all the time, but we were free to go to work.”

Both are supporting roles that an actor of Winstone’s presence makes something of, even on cruise control, but they’re not exactly *Nil by Mouth* or *Sexy Beast*. “Listen, if the role’s good enough, it’s big enough,” he reasons. “I’ve got leading roles in me, of course I have, otherwise I’d just stop, but it’s somebody else’s turn.”

Always an unlikely star, young Ray used to perform in a Beatle wig to impress girls in front of his family’s east London home. But it wasn’t his first choice: “I’d rather have been with all the boys, playing football.”

His parents nudged him into acting “to get me off the streets” after seeing him in a school play he joined also in pursuit of a girl. He later enrolled at drama school, only to be expelled for vandalising the head teacher’s car. That same day, Winstone visited a schoolmate auditioning for Alan Clarke’s uncompromising borstal drama *Scum* at the BBC. It was 1977. Having talked his

way into the room, he walked his way into the leading role of Carlin with the swaggering gait he’d acquired as a teenage boxer. Banned by the BBC, *Scum* was remade two years later for cinema and Winstone belatedly got his break.

“My whole career is down to getting expelled,” he chuckles, quick to credit good fortune over ability. “I had no idea what I was doing, but I was lucky to have Clarkey because he cared about me, a little fucking toerag. There was something about him I thought was honest and real, so I took it in.”

Also in 1979, Winstone appeared in the mod movie classic *Quadrophenia* and seaside drama *That Summer!*, where he met Elaine (they have three daughters, actors Jaime, Lois and Ellie Rae). Yet despite a Bafta nomination for the latter, Winstone got stuck as a jobbing TV actor until the 1990s. Partly it was off-screen carousing (“I was a bit of a lunatic”), but also a niggling sense of imposter syndrome.

“I thought people like me didn’t do acting – I was a bit lost and just didn’t feel accepted. I used to go out with the sparks and riggers because I had nothing in common with actors. I was questioning myself: the way I talk, where I’m from, should I really be in this game? . . . You have moments of crisis, I guess, and I’m not sure I’ve ever really thought I’m good at it, just that I’ve got something different to offer. Some people like what you do and some don’t. You’ve got to be all right with that.”

Did he worry his moment had passed? “Yeah, it went a bit pear-shaped for a while,” he admits. “If I’d got famous then, I might be dead now. Who knows? Probably done me the world of good in hindsight. You get kicked in the nuts and real-

ise it ain't that easy, you know? You fall out of favour or you're not doing your homework, not conducting yourself right because you're too busy enjoying yourself. I don't regret that, but I understand now what was going on a little bit."

It took a return to theatre to instil the discipline to accompany his talent, then Gary Oldman – “probably the best director I've ever worked with” – to remind us, and perhaps Winstone himself, what he was capable of on screen. His Bafta-nominated performance in *Nil by Mouth* (1997) as Ray, husband of Kathy Burke's Val, dredged the humanity from an abusive monster.

“Roles like that are like therapy, in a way,” he says. “You get rid of it on screen, then you don't need it when you get home. Learning about it, talking to people who have suffered from it . . . it stands you in good stead to be a man for the rest of your life.”

High-profile excavations of masculinity followed, with perhaps the apotheosis coming in Tim Roth's *The War Zone*. His role as the local life-and-soul conducting a violently incestuous relationship with his daughter is, says Winstone with a characteristic blend of mischief and honesty, the closest of all to who he really is.

“I'm saying it for effect, I suppose,” he admits, “but I played me to a certain point. You had to recognise the geezer who tells stories to his kids and laughs, and times are hard, but he looks after you. You kind of fall in love with him, then he does something: how do you feel about him now?”

Jonathan Glazer's feature debut, *Sexy Beast* (2000), offered Winstone both mild reinvention and an entrée to Hollywood. Having rejected the role of psychotic gangster Don Logan (played unimprovably by Ben Kingsley), retired thief Gal Dove was a more muted and melancholy twist on the career criminal. Winstone has remained in demand ever since, working with Martin Scorsese, Steven Spielberg and Darren Aronofsky as well as in more wayward ventures (*Cats*, *The Sweeney*) and under-the-radar gems (*Jawbone*, *The Proposition*).

Future projects include a “very surreal” biopic of maverick snooker player Jimmy White and a film with Fred Schepisi, director of 2001's *Last Orders*, but there will be no follow-up to his early-years memoir *Young Winstone*.

“What are you gonna write about doing films?” He rumbles with laughter, proffering a hand as he leaves. “I met him, then I met her? The best stories, you can't tell . . .”

'The Gentlemen' is on Netflix from March 7; *'Damsel'* from March 8



'I'm not sure I've ever really thought I'm good at it, just that I've got something different to offer'

From top: Ray Winstone photographed for the FT by Ollie Adegboye; in new Netflix series 'The Gentlemen' with Kaya Scodelario. Left: with Patrick Murray in the 1979 film 'Scum' — Shutterstock



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Eine Sonne in der Nacht

Verteidigung der Kino-Kindheit: Zum Tod des italienischen Filmregisseurs Paolo Taviani

In der schönsten Filmszene, die Paolo Taviani zusammen mit seinem Bruder Vittorio gedreht hat, kehrt der Dichter Luigi Pirandello als erwachsener Mann in seine Heimatstadt Agrigent zurück. Der Bahnhof liegt öde, die Straßen sind verwaist, aber Pirandello sieht sich selbst als Kind mit anderen Kindern spielen, und er trifft seine lange verstorbene Mutter in seinem Elternhaus. Er sollte mehr an die Toten denken, sagt sie und erzählt von einem Badeurlaub, den die Familie einst auf der Insel Lipari verbracht hat. Indem sie redet, wird ihre Schilderung zum Bild, und man sieht Luigi und seine Geschwister im weißen Sand herumtollen, bis die Kamera sich zurückzieht und das Geschehen aus weiter Ferne zeigt, vor dem Hintergrund des tiefblauen, rauschenden Meeres.

Das war in „Kaos“, einem Episodenfilm nach Erzählungen Pirandellos, mit dem die Brüder Taviani bewiesen, dass auch eine Fernsehproduktion nicht nach Fernsehen aussehen muss. Damals, im Jahr 1984, waren Paolo und Vittorio Taviani auf dem Höhepunkt ihres Ruhms: Sieben Jahre zuvor hatten sie mit „Padre Padrone“, der Emanzipationsgeschichte eines sardischen Bauernjungen, die Goldene Palme von Cannes gewonnen und 1982 dort für „Die Nacht von San Lorenzo“ den Großen Preis der Jury bekommen. Seit einem Vierteljahrhundert drehten sie Spielfilme, als Nachzügler jenes Neorealismus, den sie mit Elementen des Volksmärchens und der Romantik anreicherten, aber erst in der politisch desillusionierten Atmosphäre der Siebzigerjahre wurde der internationale Kinobetrieb auf ihre besondere Art des filmischen Erzählens aufmerksam.

Im Kern geht es in allen Filmen der Tavianis um das, was auch in der Schlussepisode von „Kaos“ aufscheint: Kindheit, Erinnerung, Sehnsucht nach einer Unschuld, die in der Vergangenheit oder in ferner Zukunft liegt. Und um den tragischen Konflikt zwischen den Wünschen des Einzelnen und den geschichtlichen Umständen, in denen er lebt. In „Allonsanfàn“ (1974) ist es Marcello Mastroianni als gealterter Ja-

kobiner in der Restaurationszeit, der diesen Konflikt durchlebt, in „Die Nacht von San Lorenzo“ sind es ein Greis und eine Greisin, die in den Kriegswirren des Sommers 1944 ihre verschüttete Kinderliebe wiederentdecken. Viele Jahre später, in „Cäsar muss sterben“, fanden die Brüder Taviani noch einmal grandios zu ihrem Grundthema zurück, als sie in „Cäsar muss sterben“ eine Häftlingsinszenierung von Shakespeares „Julius Cäsar“ im Hochsicherheitsgefängnis von Rebibbia zeigten, in der sich die Insassen für die Dauer eines Theaterabends aus ihren kriminellen Biographien befreien konnten. Es war der letzte Film der beiden Regisseure, der einen Festivalpreis gewann; 2012 bekam er den Goldenen Bären der Berlinale.

Paolo Taviani und sein Bruder Vittorio, 1931 und 1929 in der toskanischen Kleinstadt San Miniato geboren, haben ihre Laufbahn als Journalisten begonnen. Als sie in den Sechzigerjahren mit dem Regieführen anfangen, war die ganz große Zeit des italienischen Kinos schon fast vorbei. In den Filmen der Tavianis aber lebte ein Rest des alten Glanzes weiter. Dabei half ihnen ihre Liebe zur Literatur: In „Nachtsonne“ (1990) verfilmten sie Tolstoi, in „Wahlverwandtschaften“ (1996) Goethe, in „Das Dekameron“ (2015) Boccaccio, und in seinem letzten Film „Leonora Addio“ (2022) kehrte Paolo Taviani noch einmal zu Pirandello zurück.

Da war Vittorio bereits vier Jahre tot. Die beiden Brüder, hinter der Kamera und beim Drehbuchschreiben unzertrennlich, haben im Leben zwei verschiedene Varianten des Künstlerturns verkörpert, der ältere schüchtern und vergeistigt, der jüngere exzentrisch und selbstbewusst. Zusammen bildeten sie ein schöpferisches Paar, wie es im europäischen Kino kein zweites Mal vorkam. Am Donnerstag ist nun auch Paolo Taviani mit 92 Jahren in Rom gestorben. Mit seinem Tod fällt endgültig der Vorhang über dem italienischen Nachkriegsfilm. Es war eine große Zeit, eine Zeit der Kindheit, der Sehnsucht, der Unschuld und der Politik.

ANDREAS KILB



Der Vorhang fällt über dem italienischen Nachkriegsfilm: Paolo Taviani Foto AFP



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



PLEIN ÉCRAN

Kate Winslet, métamorphoses en série

Céline Fontana

La comédienne est l'héroïne de fictions pour le petit écran dans des registres radicalement opposés:

«Mildred Pierce», «Mare of Easttown» et «The Regime».

Du phénoménal succès de *Titanic*, en 1997, à sa consécration avec *Les Noces rebelles* et *The Reader*, respectivement Golden Globe et Oscar à la clé en 2008 et 2009, Kate Winslet n'avait pas touché terre, emportée par le tourbillon cinématographique et médiatique.

Lorsqu'elle revient sur les écrans, en 2011, le nouvel âge d'or des séries bat son plein et elle fait le choix de tourner *Mildred Pierce* pour HBO, série que l'on peut aujourd'hui encore voir sur Prime Video avec le Pass Warner. Cette adaptation d'un roman de James M. Cain dresse le portrait d'une mère divorcée, toujours tirée à quatre épingles, qui se bat avec dignité pour s'en sortir durant la Grande Dépression des années 1930 mais ne trouve jamais grâce aux yeux de sa fille, honteuse de sa condition. Todd Haynes met en scène ce mélo dans l'esprit de Douglas Sirk avec la même intensité dramatique que ses longs-métrages *Loïn du paradis* et *Carol*. «Hollywood ne veut plus que des comédies ou des films de super-héros. La télé est devenue plus audacieuse, c'est un espace de liberté inespéré», souligne à cette époque Kate Winslet. Les plus grands réalisateurs y viennent, tout com-

me les acteurs. Quant à *Mildred*, mon personnage, c'est une femme formidablement complexe. J'aime sa force, celle qui la pousse à vouloir gagner envers et contre tout son indépendance financière. Mais aussi sa faiblesse, celle d'une mère qui n'arrive pas à se faire aimer de sa fille. »

L'autocrate et «le Boucher»

Cette série a beau enregistrer un vrai succès critique et un record de 21 nominations aux Emmy Awards (elle reçoit celui de la meilleure actrice), Kate Winslet attend dix ans avant de reprendre le chemin des plateaux de télévision. *Mare of Easttown* lui offre, à son tour, un formidable rôle - qui ne manque pas de points communs avec le précédent. Maman divorcée, broyée par le deuil, Mare traîne son chagrin et son désespoir dans une petite ville de Pennsylvanie où les laissés pour compte d'une Amérique toujours en crise sont rongés par l'addiction aux opioïdes. Un personnage de flic, compassionnelle malgré elle, sans fard au propre comme au figuré. Racines noires sur ses cheveux blonds, chemise de bûcheron, Mare boit, ingurgite burgers et pizzas froides sans états d'âme et fume clope sur clope. Son enquête sur un meurtre qui met au jour, façon *Broadchurch*, les non-

dités et secrets d'une petite communauté, compte au fond moins que les bouleversants portraits de mères esquissés en filigrane. Cette série est visible sur Prime Video avec le Pass Warner et arrive le mardi 5 mars sur M6 sous le titre *Easttown*. Harcelée depuis l'école pour son physique, notamment ses fluctuations de poids, la comédienne s'est réjouie de jouer ce personnage. «Mare a donné une visibilité et une valeur aux femmes de mon âge», déclarait-elle en 2021, lors de la diffusion de la série. *Cela a été libérateur et excitant en même temps.* »

Une jubilation qu'elle a certainement retrouvée dans *The Regime* (le 4 mars sur Prime Video avec le Pass Warner). Brushing et tailleurs militaires cintrés mettant en valeur sa silhouette voluptueuse, l'actrice y incarne la chancelière d'un régime autoritaire d'Europe centrale. Une femme totalement instable, paranoïaque et hypocondriaque, qui choisit, pour sa garde rapprochée, un soldat surnommé «le Boucher». Une irrésistible attirance, quasi animale, les pousse l'un vers l'autre, alors que la folie s'empare du monde... Dans cette comédie noire, grinçante, cynique, qui ne craint pas la loufoquerie et l'absurde, Kate Winslet, sexy et féroce à la fois, s'en donne à cœur joie dans l'outrance. Et montre que sa vérité d'actrice a plusieurs visages. ■



Kate Winslet dans *Mare of Easttown*.

PRIME VIDEO



Les compositeurs d'Europe centrale, des Mozart du 7^e art

Si le documentaire revient bien sur les pionniers de la musique à Hollywood, il occulte l'apport de figures majeures

ARTE.TV
À LA DEMANDE
DOCUMENTAIRE

Dans son documentaire, Florian Caspar Richter a raison de faire de l'Autrichien Max Steiner (1888-1971), élève de Gustav Mahler, le père de la musique du cinéma parlant emblématisée par sa première grande partition, pour *King Kong* (1933), de Merian C. Cooper.

La musique de cinéma pour Hollywood – celle des comédies musicales exceptée – doit également beaucoup à deux autres juifs émigrés: l'Autrichien Erich Wolfgang Korngold (1897-1957) et l'Allemand Franz Waxman (1906-1967), né Wachsmann. Korngold, que l'on qualifiait de « nouveau Mozart » à Vienne, où ses opéras rencontraient un succès éclatant, allait tout simplement continuer à écrire dans le même style post-romantique flamboyant.

Le recyclage, un grand classique
Une manière qu'empruntera aussi Waxman, auteur prolifique (parfois onze musiques de film en douze mois!), notamment pour *Boulevard du crépuscule* (1950), de Billy Wilder, et *Une place au soleil* (1951), de George Stevens – dont le thème principal servira de générique ultra-sensuel au magazine « Cinéma, cinémas » (1982-1991) –, toutes deux récompensées par un Oscar...

Parvenu à son mitan, le documentaire passe abruptement au cas Ramin Djawadi (né en 1974), compositeur (allemand d'origine iranienne) de la série télévisée *Game of Thrones* (2011-2019), signataire d'une grosse musique qui tache, que son auteur a d'ailleurs recyclée sans vergogne dans le générique d'une autre série, *Westworld* (2016-2022).

Car le recyclage par les compositeurs (de leurs propres partitions ou de celles d'autrui) est un grand classique, à Hollywood, en parti-

culier de la part d'un de ses représentants les plus productifs, l'Allemand Hans Zimmer (né en 1957), abonné aux blockbusters américains et doublement oscarisé (en 1995 pour *Le Roi lion*, des studios Disney, et en 2022 pour *Dune*, de Denis Villeneuve).

Quoi qu'on pense de sa musique, Hans Zimmer, ancien musicien de rock, est une figure incontournable du Hollywood d'aujourd'hui. Ce qui est sûrement moins le cas d'Harold Faltermeyer – *Le Flic de Beverly Hills* (1984), de Martin Brest, *Top Gun* (1986), de Tony Scott – également retenu et interrogé par le documentariste.

Domage que le documentaire, qui annonçait le meilleur, n'ait pas évoqué deux compositeurs fameux ayant fait leurs études à Berlin entre les deux guerres: le Hongrois Miklos Rozsa (1907-1995) et l'Ukrainien Dimitri Tiomkin (1894-1979), qui inventa la musique de western (et gagna trois Oscars tout de même)... Ou même

la figure moins connue qu'était Ernst Toch (1887-1964), juif autrichien promis au succès en Europe mais qui, après son exil aux États-Unis, fut cantonné aux scènes de poursuites automobiles.

D'ailleurs, si l'on s'en tient au sous-titre (« Le son de l'Europe pour Hollywood ») du documentaire, pourquoi réduire les choses aux pays germaniques? Quid des Italiens Mario Castelnuovo-Tedesco (1895-1968), Nino Rota (1911-1979) et Ennio Morricone (1928-2020), des Britanniques John Barry (1933-2011) et Richard Rodney Bennett (1936-2012) ou des Français Maurice Jarre (1924-2009) et Alexandre Desplat (né en 1961)? La branche allemande d'Arte, qui a produit ce documentaire, a l'oreille assez nombriliste. ■

RENAUD MACHART

Les Pionniers de la musique de film. Le son de l'Europe pour Hollywood, de Florian Caspar Richter (All., 2023, 53 min). Sur Arte.tv jusqu'au 24 mai.



Franz Waxman (à gauche), recevant un Oscar, en 1952, pour la musique d'« Une place au soleil » (1951). JOHN WAXMAN/FLORIAN RICHTER/ARTE



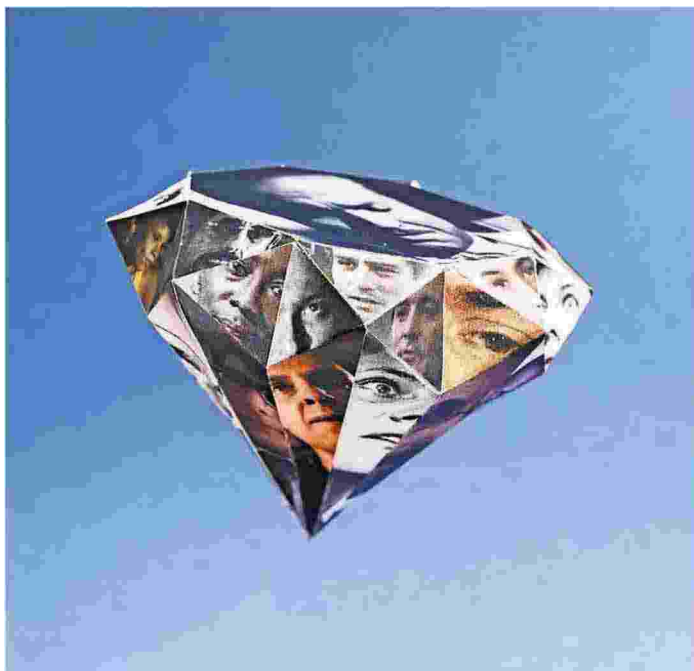


PHOTO ILLUSTRATION BY BEN DENZLER

Sure, it won an Oscar. But does it measure up?

FROM THE MAGAZINE

How Criterion Collection has emerged as the film world's arbiter of taste

BY JOSHUA HUNT

In October 2022, amid a flurry of media appearances promoting their film "Tár," the director Todd Field and the star Cate Blanchett made time to visit a cramped closet in New York City.

This closet, which has become a sacred space for movie buffs, was once a disused bathroom at the headquarters of the Criterion Collection, a 40-year-old company dedicated to "gathering the greatest films from around the world" and making high-quality editions available to the public on DVD and Blu-ray and, more recently, through its stream-

ing service, the Criterion Channel.

Today Criterion uses the closet as its stockroom, housing films by some 600 directors from more than 50 countries — a catalog so synonymous with cinematic achievement that it has come to function as a kind of film Hall of Fame. Over four decades, through a combination of luck, obsession and good taste, this 55-person company has become the arbiter of what makes a great movie, more so than any Hollywood studio or awards ceremony.

For more than a decade, the "Criterion closet" has also served as the backdrop for a popular online video series in which actors and filmmakers — Nathan Lane, Aubrey Plaza and Ethan Hawke among them — pick out their favorite Criterion titles to take home.

Like other celebrity guests in the "closet picks" series, Field and Blanchett plucked their selections from the neatly ordered shelves and used **CRITERION, PAGE 2**



THEO WARGO/GETTY IMAGES FOR FILM AT LINCOLN CENTER/GETTY IMAGES FOR FLC

Some Hollywood directors campaign relentlessly for their films to make it into the Criterion Collection.

Above from left: Nina Hoss, Cate Blanchett and Todd Field viewing "Tár" in New York. Left, a scene from Nicolas Roeg's 1976 film "The Man Who Fell to Earth," with David Bowie. Below, Cheryl Dunye's 1996 romantic comedy "The Watermelon Woman."

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Rising as the film world's arbiter of taste

CRITERION, FROM PAGE 1

them as conduits for spontaneous bursts of evangelism. Field praised Raymond Bernard's "Wooden Crosses" as "one of the greatest war movies ever made," while Blanchett singled out Larisa Shepitko's "The Ascent" as something that "has to be owned by every single human in the world." Neither bothered to mention "Tár," the film they were otherwise working so hard to promote; inside the closet, even the biggest stars are reduced to a state of childlike fandom.

Each year, Criterion selects 50 or 60 new entrants to add to its catalog, which now includes 1,650 films. Some Hollywood directors campaign relentlessly for their films — or their favorite films from the past — to make the list. For legions of film fans, Criterion is akin to the Louvre, but with "an aura of hip," the writer and director Josh Safdie told me in an email. When Safdie's film "Uncut Gems," which he directed with his brother, Benny, entered the Criterion Collection with the spine No. 1101, he said they couldn't help feeling as if they had "snuck in" to the museum that they had admired for so long.

Criterion's commitment to film and filmmakers has helped the company, which began in the 1980s by releasing films on VHS and LaserDisc — a precursor to DVDs with the comparatively enormous diameter of 12 inches — to stay relevant and profitable through a series of tech revolutions that have upended the industry.

While studios and streaming services chase audiences by producing endless sequels and spinoffs, trying to wring fresh content from old ideas, Criterion has built a brand that audiences trust to lead them — even to the most obscure corners of the film universe. Criterion's success in marketing beautiful, strange, complex movies is the road not taken by most of Hollywood: a steadfast belief in the value of human creativity and curation over the output of any algorithm.

ONE DAY IN the spring of 1992, a year after taking over as director of Criterion, Michael Nash was sitting in his beachfront office in Santa Monica, Calif., when he got an unexpected phone call. Like many people who work for years in Hollywood, Nash has a tendency to describe events as if he were reading lines from a screenplay. "You're sitting in the office, and on the desk there's the old-style intercom," he told me. "The operator takes an incoming call, and then it's like: 'Michael Nash, David Bowie on Line 4!'"

Bowie was calling about Nicolas Roeg's 1976 film "The Man Who Fell to Earth," in which Bowie starred as an alien visitor who masquerades as human and succumbs to the human condition. Nash remembered seeing the movie years earlier and finding it "amazing" but difficult to understand. "I was totally confused," he said. The reason audiences couldn't make sense of it, Bowie

explained, was that the theatrical release for "The Man Who Fell to Earth" was missing 18 minutes of film that had been cut by the distributor. "It got butchered," Nash told me. Years later, its star was hoping that Criterion might consider releasing Roeg's original cut of the film on LaserDisc.

Criterion was founded nearly a decade earlier by the CD-ROM pioneer Bob Stein, along with his wife, Aleen Stein, and a former Warner Brothers executive named Roger Smith, to explore the technological possibilities of the LaserDisc, then a novel format that could accommodate multiple audio tracks and allowed viewers to stop on any frame of a film with no image distortion. Criterion would track down the original negative or best-surviving preprint version, then hire technicians to scan the film, remove blemishes when possible and correct colors that may have faded or turned pink over time. "The vision," says Rebekah Audic, who worked as head of design at Criterion from 1991 to 1994, "was getting people access to all these great films."

Before the emergence of the home-video market in the late 1970s, Hollywood studios had little use for films whose theatrical runs had concluded. They ceased to be commodities and were often destroyed or transferred to public archives where they remained vulnerable to fire, deterioration and discoloration; nonprofit groups led the nascent movement to preserve and restore motion pictures until Criterion helped create a market for them. The company's first release was a LaserDisc edition of "Citizen Kane" that included supplementary materials like a video essay and extensive liner notes on the provenance of the negative from which the restoration had been made.

Criterion sought to restore films not only to pristine condition but also with the intent of the filmmaker in mind. The company popularized the practice of letterboxing, or presenting a film in its original aspect ratio by adding black bars at the top and bottom of the screen, rather than cropping the image to fit a standard television display. Director's commentary tracks were another Criterion innovation. Some of the earliest were recorded by Martin Scorsese for the "Taxi Driver" and "Raging Bull" LaserDiscs, which helped cement his influence on an entire generation of young directors. "I knew from Scorsese, from those commentaries, sometimes, how they were accomplishing those shots," the filmmaker Wes Anderson told me.

Criterion's respect for creators was what caught Bowie's attention. On the phone with Nash, he offered to record an audio commentary for the Criterion edition of "The Man Who Fell to Earth," which was released on LaserDisc in March 1993 and quickly became a cult classic.

"The thing about 'The Man Who Fell to Earth' and so many of the other projects is you've got films whose great-

ness was squelched somewhat by the process of taking them to market, where the people who had the projects didn't understand them and would recut them for commercial release," Nash told me. His priority was to help make Criterion "an enterprise that would restore the director's vision and get the film right for posterity."

ALWAYS IN AWE of auteurs but never in their thrall, Criterion producers have never been afraid to look beyond the biggest and most marketable names. When Criterion released "Peeping Tom," a '60s psychosexual thriller by the English director Michael Powell, the company chose not to ask Scorsese to record the audio commentary, though he would have been the obvious candidate, having done them for other Criterion editions of Powell films. The job instead went to a feminist scholar, Laura Mulvey, the author of the influential essay "Visual Pleasure and Narrative Cinema," which brought forward the concept of "the male gaze."

Over the years, such decisions added up to an editorial voice that became influential, even authoritative, transforming a mere distributor of films into a creator of film culture.

Criterion's staff was fewer than 50 employees, each with different interests and tastes, and they were soon forced to confront a question that film buffs argue about to this day: What makes a film worthy of inclusion in the Criterion Collection? In 1989, the company's most controversial choice was "Ghostbusters," a comedy starring Bill Murray that grossed more than \$200 million at the box office.

In the late '90s, as Criterion shifted to DVD, the company had a tried-and-true template but also a desire to keep growing. They started to "push the boundaries," Peter Becker, Criterion's president, told me. The brand's cultural cachet had grown to such an extent that being selected for inclusion in the collection could boost a young filmmaker's sales as well as reputation. Kelly Reichardt, whose films "Certain Women" and "Old Joy" did not enter the collection until much later, explained that, at the time, the Criterion imprimatur meant getting the equivalent of dedicated shelf space in video stores alongside big-name male directors.

Over time, Becker told me, there was a creeping awareness that "little by little, somewhat accidentally, we had supported and propped up a canon that was largely white and male."

In August 2020, after The New York Times published the article "How the Criterion Collection Crops Out African-American Directors," Becker took responsibility for what he called his "blind spots." Subsequently, and in response to the murder of George Floyd, he said, the company set out to correct course.

Since then it has released additional films by Steve McQueen and Ousmane Sembène and added, among others, Marlon Riggs and Cheryl Dunye, whose

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



1996 romantic comedy “The Watermelon Woman” is a landmark of the ’90s indie renaissance and of queer Black cinema. It’s a film that is “so genuine and connects with audiences so beautifully,” Becker told me. Adding it to the collection was “a no-brainer, once the rights became available.” Dunye told me that she was proud of its inclusion and happy to have made something that “enriches the global storytelling that Criterion represents.”

CRITERION HAS SHAPED generations of filmmakers who grew up under its influence. Josh Safdie told me that he watched countless Criterion releases in high school, starting with Kurosawa’s “Seven Samurai” and Fritz Lang’s “M.” He got his first glimpse of the directing process from a behind-the-scenes documentary included with the Criterion

DVD for Wes Anderson’s film “Rushmore.”

Criterion’s distinctive visual language began to emerge in the early ’90s when Audic, the former head of design, started building up its art staff with an aim “to really show the power of these films through the cover designs,” she told me.

IN 2019, AFTER the sudden demise of its popular streaming partnership with TCM, called FilmStruck, Criterion started its stand-alone subscription-based streaming service, which features a broader range of films than just those in the collection. Getting the Criterion Channel off the ground was “hugely energizing,” Jason Altman, a producer at Criterion, said, “because it was ours, we weren’t partnering with anybody.”

The abrupt shuttering of FilmStruck was the work of Warner Brothers bosses, several Criterion staff members told me, and there was a sense of relief to be free of such relationships.

Criterion made a conscious decision, Becker told me, to use the architecture of streaming technology differently from the way others have. Instead of an algorithm, viewers are guided to what they might want to watch through careful human curation: video essays, interviews with filmmakers and programming blocks resembling those once common at independent movie theaters throughout America — some as straightforward as retrospectives celebrating specific filmmakers, others as niche as collections dedicated to obscure genres like “gaslight noir” and “gothic noir,” between which, Becker assures me, there is a difference. “They’re not algorithmic by nature,” Becker said of the major streaming services. “They’re algorithmic by intention.”

The workload associated with keeping the service going, however, can be immense. The strain was particularly acute after Criterion laid off 20 percent of its staff near the end of 2022 — a “reorganization,” as Becker called it, from which many staff members have since been brought back to the company as its financial situation improved. Altman, who was among those temporarily laid off and brought back on a freelance basis,

nevertheless felt that doing things the hard way was still the correct path forward for the Criterion Channel, just as it had been for the brand’s LaserDiscs and DVDs.

“You know all those streaming channels, it’s all the ‘content war,’ right?” Altman said. “I mean, it’s like, Who has the most content? It’s not necessarily the best content. That’s the challenge for Criterion.”

The benefit of this curation, Kelly Reichardt told me, was that “you don’t feel like you’ve entered a mall and you’re going to exhaust yourself.” With some other streaming services, she told me, she often gives up before settling on anything to watch. When we spoke, she was preparing for a talk she was invited to give in Tokyo on what would have been the director Yasujiro Ozu’s 120th birthday, by watching as many of the 40 or so films of his that are available on the Criterion Channel.

For weeks afterward, I did the same, often stopping between daylong Ozu matinees to reflect on what Todd Field had called “the messiness of our own narrative,” which is to say the process by which friends, lovers and strangers guide us toward movies that end up changing our lives.

Field told me a story about waiting tables at a Manhattan restaurant in 1984 and being “shoved” across the street to see a film festival at Lincoln Center; he saw films by Victor Nuñez, Jim Jarmusch, the Coen brothers and Wim Wenders, he said, “but that’s just because somebody pushed me across the street.”

For Field, that’s what Criterion represents: not an “algorithm saying ‘this will turn you on,’” but the gift of being shoved toward great cinema.

Adapted from an article that originally appeared in The New York Times Magazine.



BRITISH LION, VIA GETTY IMAGES



VIA FILM FORUM

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Inside

MOVIES

MOVIES

Hollywood is hoping that the young leads of the sci-fi epic 'Dune: Part Two' can help end its dependence on middle-aged stars. **C4**



Hollywood Has a Young Star Problem. Can 'Dune: Part Two' Fix It?

With Timothée Chalamet, Zendaya, Austin Butler and Florence Pugh leading the cast, the sci-fi epic wagers that blockbusters no longer need middle-aged stars like Tom Cruise to succeed.

BY ELLEN GAMERMAN

In "Dune: Part Two," there are sandworms, alternate life forms and another odd sight: young movie stars.

The sci-fi epic features Timothée Chalamet, Zendaya, Austin Butler and Florence Pugh in a battle for supremacy over a desert planet. It is the next generation of Hollywood as it wants to be seen—actors in serious roles, entrusted with a high-stakes franchise where romps in the sand have nothing to do with beach balls or bikinis. They're tasked with harnessing their collective celebrity to open a big-budget drama for the masses, a job often left to their elders in recent years.

"These guys are the Fab Four," said director Denis Villeneuve, who began the second film still exhausted from the work of the first and was grateful for the enthusiasm the stars brought to the blazing desert locations in Jordan and beyond. "It was nice to have that young energy on set. It really brought me alive."

For Villeneuve, the premiere of the second "Dune" film this week offers the franchise a fairer shot at blockbuster success. The first movie, an estimated \$165 million venture that invested in real settings rather than just green screens, was repeatedly delayed due to Covid. Then Warner Bros. Pictures opened the film in theaters and on HBO Max simultaneously, a move that Villeneuve said at the time "might have just killed the 'Dune' franchise." The 2021 film, which the studio says connected broadly beyond sci-fi fan circles, made more

than \$433 million globally amid the pandemic.

Now the director is hopeful for the franchise. "It's like, let's say, a second chance," he said in an interview.

That fresh start has been important for the cast, too. The young stars are turning out in bold fashions, wearing red-carpet looks that have drawn fizz to the mid-winter promotional slog. Zendaya appeared at the world premiere sporting a high-fashion robot look. Chalamet evoked a fancy fish in a scaly top with tight pants at another event. Anya Taylor-Joy, who makes a cameo in the film, drew attention for a white garment reminiscent of a nun's habit that gave her the look of having a floating head. Style touches from Butler and Pugh included a billowy coat and shimmering hood, respectively.

There's been a lot of hand-wringing in recent years about the death of the traditional movie star. For years, the actors who have attracted audiences to theaters have included the likes of Tom Cruise, 61, Dwayne Johnson, 51, Tom Hanks, 67, and Julia Roberts, 56. Last year, a poll by entertainment research company National Resource Group found that 19 of the top 20 movie stars that survey-takers most wanted to see in theaters were over 40 years old.

Parts for older actors abound in the highest-profile projects. In "Killers of the Flower Moon," the Oscar-nominated film based on the true story of the murders of Osage Nation members in the 1920s, the real-life villains were decades younger than the movie characters played by Leonardo DiCaprio, 49, and Robert De Niro, 80.

"Bridgerton" star Phoebe Dy-

nevor, 28, even went so far as to tell London's Evening Standard that she's seeing plenty of parts for older women and younger men, "but not a lot for the actresses that I know in my age bracket."

Part of the issue has been the superhero model. When comic-book franchises make the character more famous than the actor, the challenge for rising stars to build their celebrity is that much greater. Now comes a test: Do actors propelled by fame, artistry and the better-than-Botox beauty treatment called youth have the star power to fill movie theater seats?

The new film, a sun-baked testament to special effects and world-building, is designed to work as a stand-alone feature for those new to the "Dune" story. Adapted from Frank Herbert's allegorical 1965 novel, the 2021 "Dune: Part One" follows nobleman Paul Atreides (Chalamet, 28) on his quest against evildoers who will all but obliterate his family by the end of the movie. In part two, a vengeful Atreides battles alongside love interest Chani (Zendaya, 27), a rebel fighter of the Fremen tribe on the desert planet Arrakis and a frequent subject of his foreboding visions. Backed by the Fremen, they're out to topple the bad guys and disrupt the mining of precious spice in the desert, all while dodging threats of enormous sandworms.

The film has older actors

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



including Javier Bardem, Josh Brodin and Christopher Walken in key supporting roles, of course. But it's the young stars who drive the action.

In the first movie, Zendaya is a less central character, but she starts to emerge more in part two. Pugh, 28, who portrays the heir to the throne of the universe, is less visible in the new film but expected to take a more prominent part in an anticipated third "Dune" movie. "Dune: Part Two" also features an appearance by Taylor-Joy, 27, that is so brief its main purpose seems to be to hint at her presence in a future film.

Pugh has worked with so many older actors that she was struck by the "sparkly" young cast on "Dune: Part Two." Noting the rise of Young Hollywood in the film, she recently told Vanity Fair, "to see that that's the direction in which our industry is going is such a wonderful feeling."

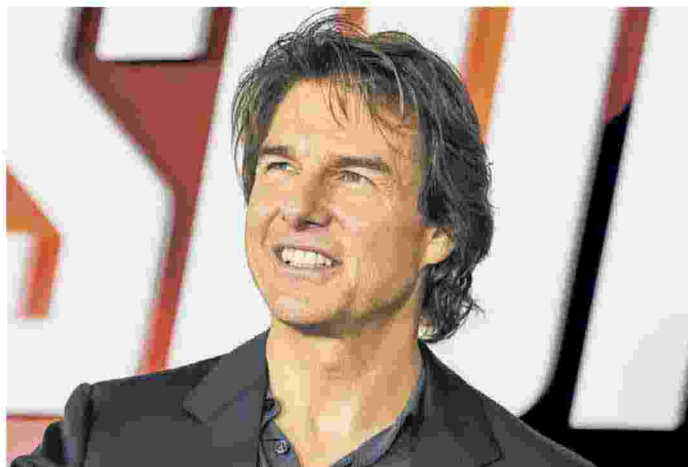
As for Butler, 32, an actor known for bringing heat to Baz Luhrmann's "Elvis," Villeneuve was looking for total immersion in villainy. "I wanted an actor that would dissolve and become mad inside it," the filmmaker said of the role. "At the time he was coming out of 'Elvis.' It was like 'Elvis' was imprinted. I think it was an absolutely perfect portrait to bring that kind of sex appeal on screen."

For Villeneuve, 56, the "Dune" franchise casting began with Chalamet, whose work he'd admired in indie films. "The more time passes, the more Timothée grows as a star power, and the same with Zendaya," the filmmaker said. "I felt that as a director it was beautiful for me to see them grow up in front of the camera. They were stronger when they were together."

The French-Canadian director did not play up the shiny surfaces of young stardom. When it came time for the film's single love scene between Chalamet and Zendaya, the results were chaste. He wanted to show intimacy over sexuality.

"Their chemistry is palpable—you want them to kiss, you know it's going to happen," he said. "It was that strong bonding between two young people."

A poll found that of the 20 stars people most wanted to see in theaters, 19 were over 40 years old.



Tom Cruise, 61, is part of a generation of stars that has dominated Hollywood for decades, along with Tom Hanks and Julia Roberts.



Timothée Chalamet and Zendaya in 'Dune: Part Two.'

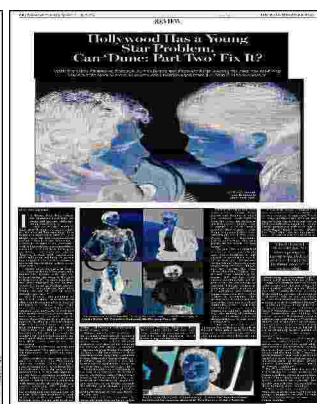
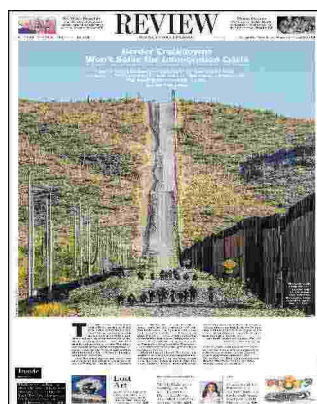
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



The young stars of 'Dune: Part Two' (clockwise from top left): Zendaya, 27; Austin Butler, 32; Timothée Chalamet, 28; Florence Pugh, 28.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Hollywood Has a Young Star Problem. Can 'Dune: Part Two' Fix It?

With Timothée Chalamet, Zendaya, Austin Butler and Florence Pugh leading the cast, the sci-fi epic wagers that blockbusters no longer need middle-aged stars like Tom Cruise to succeed.

BY ELLEN GAMERMAN

In "Dune: Part Two," there are sandworms, alternate life forms and another odd sight: young movie stars.

The sci-fi epic features Timothée Chalamet, Zendaya, Austin Butler and Florence Pugh in a battle for supremacy over a desert planet. It is the next generation of Hollywood as it wants to be seen—actors in serious roles, entrusted with a high-stakes franchise where romps in the sand have nothing to do with beach balls or bikinis. They're tasked with harnessing their collective celebrity to open a big-budget drama for the masses, a job often left to their elders in recent years.

"These guys are the Fab Four," said director Denis Villeneuve, who began the second film still exhausted from the work of the first and was grateful for the enthusiasm the stars brought to the blazing desert locations in Jordan and beyond. "It was nice to have that young energy on set. It really brought me alive."

For Villeneuve, the premiere of the second "Dune" film this week offers the franchise a fairer shot at blockbuster success. The first movie, an estimated \$165 million venture that invested in real settings rather than just green screens, was repeatedly delayed due to Covid. Then Warner Bros. Pictures opened the film in theaters and on HBO Max simultaneously, a move that Villeneuve said at the time "might have just killed the 'Dune' franchise." The 2021 film, which the studio says connected broadly beyond sci-fi fan circles, made more than \$433 million globally amid the pandemic.

Now the director is hopeful for the franchise. "It's like, let's say, a second chance," he said in an interview.

That fresh start has been important for the cast, too. The young

stars are turning out in bold fashions, wearing red-carpet looks that have drawn fizz to the mid-winter promotional slog. Zendaya appeared at the world premiere sporting a high-fashion robot look. Chalamet evoked a fancy fish in a scaly top with tight pants at another event. Anya Taylor-Joy, who makes a cameo in the film, drew attention for a white garment reminiscent of a nun's habit that gave her the look of having a floating head. Style touches from Butler and Pugh included a billowy coat and shimmering hood, respectively.

There's been a lot of hand-wringing in recent years about the death of the traditional movie star. For years, the actors who have attracted audiences to theaters have included the likes of Tom Cruise, 61, Dwayne Johnson, 51, Tom Hanks, 67, and Julia Roberts, 56. Last year, a poll by entertainment research company National Resource Group found that 19 of the top 20 movie stars that survey-takers most wanted to see in theaters were over 40 years old.

Parts for older actors abound in the highest-profile projects. In "Killers of the Flower Moon," the Oscar-nominated film based on the true story of the murders of Osage Nation members in the 1920s, the real-life villains were decades younger than the movie characters played by Leonardo DiCaprio, 49, and Robert De Niro, 80.

"Bridgerton" star Phoebe Dynevor, 28, even went so far as to tell London's Evening Standard that she's seeing plenty of parts for older women and younger men, "but not a lot for the actresses that I know in my age bracket."

Part of the issue has been the superhero model. When comic-book franchises make the character more famous than the actor, the challenge for rising stars to build their celebrity is that much greater. Now comes a test:

Do actors propelled by fame, artistry and the better-than-Botox beauty treatment called youth have the star power to fill movie theater seats?

The new film, a sun-baked testament to special effects and world-building, is designed to work as a stand-alone feature for those new to the "Dune" story. Adapted from Frank Herbert's allegorical 1965 novel, the 2021 "Dune: Part One" follows nobleman Paul Atreides (Chalamet, 28) on his quest against evildoers who will all but obliterate his family by the end of the movie. In part two, a vengeful Atreides battles alongside love interest Chani (Zendaya, 27), a rebel fighter of the Fremen tribe on the desert planet Arrakis and a frequent subject of his foreboding visions. Backed by the Fremen, they're out to topple the bad guys and disrupt the mining of precious

spice in the desert, all while dodging threats of enormous sandworms.

The film has older actors including Javier Bardem, Josh Brodin and Christopher Walken in key supporting roles, of course. But it's the young stars who drive the action.

In the first movie, Zendaya is a less central character, but she starts to emerge more in part two. Pugh, 28, who portrays the heir to the throne of the universe, is less visible in the new film but expected to take a more prominent part in an anticipated third "Dune" movie. "Dune: Part Two" also features an appearance by Taylor-Joy, 27, that is so brief its main purpose seems to be to hint at her presence in a future film.

Pugh has worked with so many older actors that she was struck by the "sparkly" young cast on "Dune:



Part Two.” Noting the rise of Young Hollywood in the film, she recently told Vanity Fair, “to see that that’s the direction in which our industry is going is such a wonderful feeling.”

As for Butler, 32, an actor known for bringing heat to Baz Luhrmann’s “Elvis,” Villeneuve was looking for total immersion in villainy. “I wanted an actor that would dissolve and become mad inside it,” the filmmaker said of the role. “At the time he was coming out of ‘Elvis.’ It was like ‘Elvis’ was imprinted. I think it

was an absolutely perfect portrait to bring that kind of sex appeal on screen.”

For Villeneuve, 56, the “Dune” franchise casting began with Chalamet, whose work he’d admired in indie films. “The more time passes, the more Timothée grows as a star power, and the same with Zendaya,” the filmmaker said. “I felt that as a director it was beautiful for me to see them grow up in front of the camera. They were stronger when

they were together.”

The French-Canadian director did not play up the shiny surfaces of young stardom. When it came time for the film’s single love scene between Chalamet and Zendaya, the results were chaste. He wanted to show intimacy over sexuality.

“Their chemistry is palpable—you want them to kiss, you know it’s going to happen,” he said. “It was that strong bonding between two young people.”

WARNER BROS.; SOPA IMAGES/ZUMA PRESS (2); GETTY IMAGES (3)



Timothée Chalamet and Zendaya in ‘Dune: Part Two.’

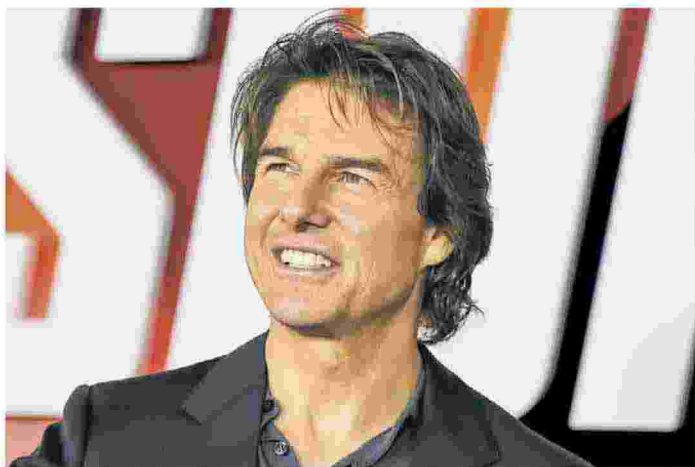
A poll found that of the 20 stars people most wanted to see in theaters, 19 were over 40 years old.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

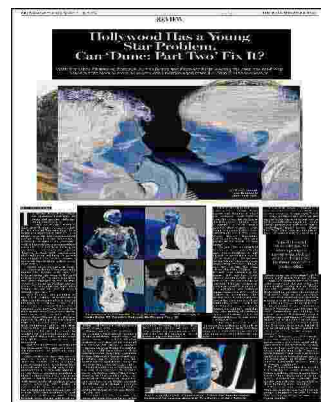
125121



The young stars of 'Dune: Part Two' (clockwise from top left): Zendaya, 27; Austin Butler, 32; Timothée Chalamet, 28; Florence Pugh, 28.



Tom Cruise, 61, is part of a generation of stars that has dominated Hollywood for decades, along with Tom Hanks and Julia Roberts.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121